



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

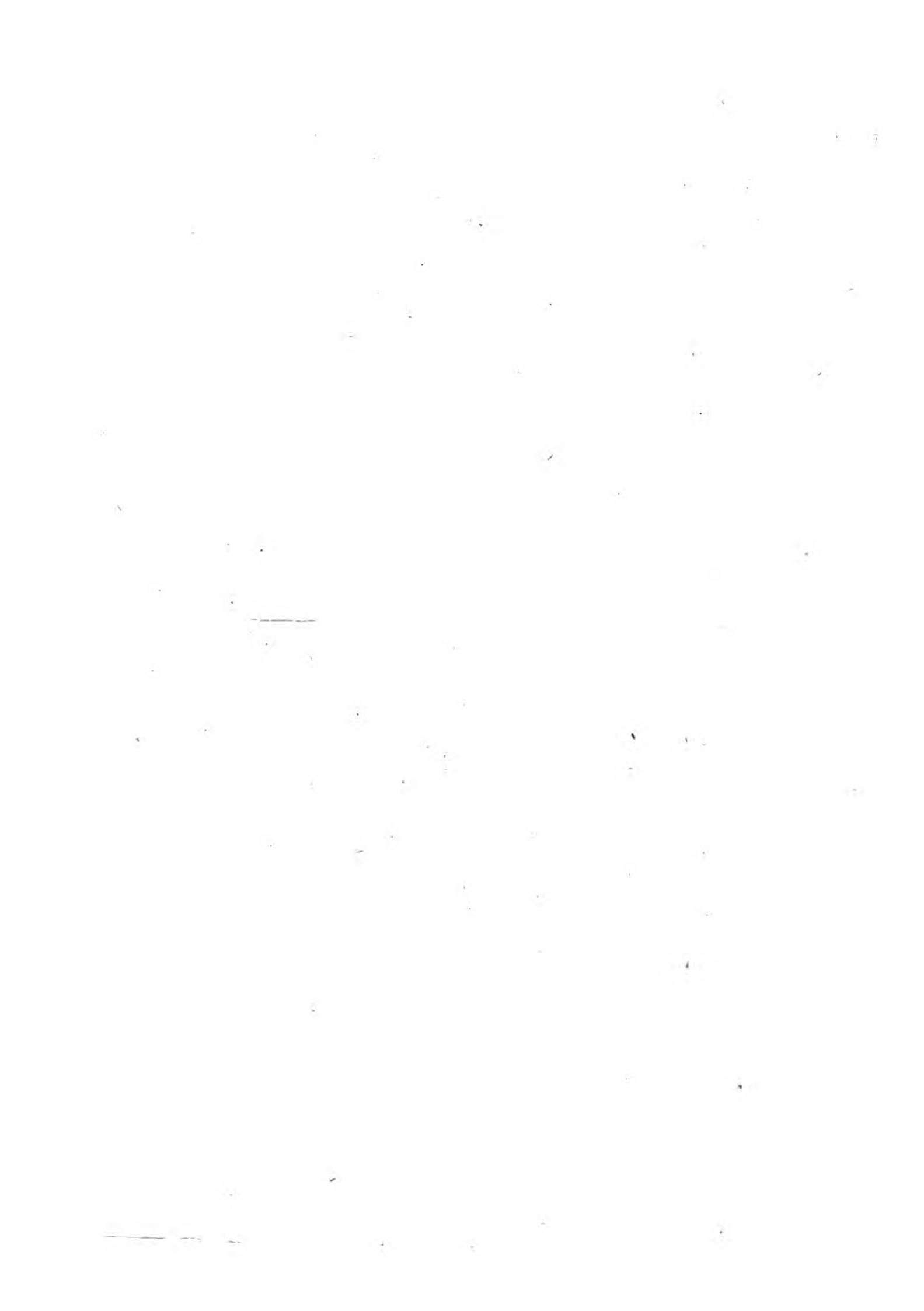


49. e. 1



3 1/2 A - 18.0
642





OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI

DELLA CASA

SECONDA EDIZIONE VENETA

accresciuta e riordinata

TOMO PRIMO

Contenente le RIME e i VERSI LATINI.



IN VENEZIA

Appresso Angiolo Pasinelli.

M D C C L I.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

45 e. 1.



A L S I G N O R

F A C I N O

DE' CONTI FACINI PASOLE,

GENTILUOMO FELTRENSE

MARCO FORCELLINI.



Ono ormai presso a dieci anni, Signor Conte mio riverito, che io mi posi a raccorre queste picciole Annotazioni al Canzoniere di M. Giovanni della Casa ad istanza del Pafinelli, che fin d'allora s'apparecchiava a rinovare la sua prima edizione dell' Opere di esso. Perciocchè tra' varii giudicii di quella stampa questo sembrava comune e quasi uniforme, che le Rime di sì pregevol Poeta rimanessero affogate, per così dire, da troppo ammasso di comentì e comentatori, e recar noja insoffribile a chi volea adoperarli quel dover passare da uno in altro quaderno, e dal primo volume nel secondo e nel quinto. Oltreciò cagionava imbarazzo la varietà de' titoli stessi, d' Annotazioni, d' Offervazioni, di Spofizioni, di Ragionamenti, di Letture, e l' avere ciascuno interprete a sua voglia pigliato a sporre non già tutte le Rime, ma quale un Sonetto, e qual due, e qual più, e tale gli ultimi, e tale i primi, e sempre ognuno con fine diverso. Da
* che

che però si deduce una conseguenza , a mio credere , manifesta, vale a dire che il pregio di un tal Poeta è sì grande, che sembra d'aver accolto in pochi versi il buono e'l meglio di nostra Lirica Poesia . E vaglia il vero : se a primi Padri che la formarono, in tutte forse le qualità loro divine non è da agguagliarsi ; nel giudizio certamente, nella grandezza, e nella eccellente arte dello imitarli senza mostrar di ciò far, è primo e solo finora . Per la qual cosa affai volentieri io mi diedi a leggere tostante tutti i suddetti comenti, per certo avendo che traendone il miglior sucu da ciascheduno , se avessi l'arte di farlo, come io il brama-va, e lasciando, non oso dire il nocivo, ma certo il men necessario, ne avrei composto quasi uno estratto molto acconcio al bisogno di chi negli anni suoi primi pasce l'animo di simili studj . Nè in ciò temea d'ingannarmi, avendo risguardo alla fama del Varchi, del Guarini, e del Tasso, che furono i primi con loro dotte Letture a spiegar le bellezze d'alcun di questi Sonetti, e al giudizio e alla dottrina del Salvini, del Casotti, e dell'Anonimo osservatore, che più s'erano accostati al bisogno della studiosa gioventù . E se il primo di questi tre avesse illustrate le Rime tutte, e non le ultime sole, e sì poche ; e gli altri due si fosser dati a ciò fare non quasi per giunta delle altrui chiose, ma come interpreti principali ; qualunque di essi avrei creduto bastare . Del Menagio, del Quattromani, del Severino, del Caloprese non affermerei altrettanto, nocendo al primo alcun poco l'essere forestiere, e gli altri, per non dirne di più, dilungandosi

dal-

dalla brevità ricercata. Con tutto ciò da essi pure ho pigliato, quanto ho creduto mestieri per questo nuovo lavoro: e poichè io non pensava da prima d'averci a porre tanto o quanto del mio, trascurai di notare di mano in mano, onde fossero tolte le annotazioni novelle, giudicando sufficientissimo l'avvisare, che ciascuna era d'alcuno de' nominati nella primiera edizione. Se non che poscia considerai, come due cose segnatamente potevano recar vantaggio alla gioventù studiosa di questo autore: l'una, che le fosse additato il valore di ciascun Sonetto, o Canzone; l'altra di svilupparne il pensiero, dimostrando con quai mezzi il Poeta giungesse alla grandezza e singolarità del suo stile, che sì altamente il distinguono, adoperando tuttavia pensieri comuni, nè dipartendosi quasi mai dalle voci e dalle maniere usate già dal Petrarca. Perciò quanto alla prima, mi è convenuto assai spesso produrre il proprio giudizio in difetto di quello degl'interpreti preceduti: in che ora temo d'aver usato talvolta maggior ardire, che non farei al presente. E quanto all'altra ho avvisato di passo in passo l'artificio del Casa nel far grandi le cose piccole con meraviglia di chi lo ascolta; e la vigilanza continova in adoperare, che cose a cose, e parole a parole sempre mai corrispondano con perfetta armonia. Finalmente ho posto a lato ai versi e a' modi di lui altrettanti o più del Petrarca, e talor anche del Bembo, che fin d'allora era in pregio, non che di Dante, e d'alcun più antico, ancorchè d'altro idioma. In che pure confesso d'aver seguito l'esempio d'alcun de' primi comentatori: e se per questa cagione

le Annotazioni correvano pericolo d'esser lunghe; abbiassi grado allo stampatore, il quale co'suoi caratteri ha trovata l'arte di farle brevi parere. Resta per ultimo a dire delle Osservazioni di Giambatista Basile: le quali non essendo altro, che un repertorio imperfetto di modi dal Poeta adoperati, le ho tramutate in uno esatto Indice di tutte le voci del Canzoniere. L'altre due Tavole, cioè l'una delle Rime, l'altra il Rimario co' versi interi, mutati i numeri, sono restate quali erano: siccome pure le Rime o dall'autor riprova- te, o aggiunte nelle due ultime edizioni del Manni e del Pasinelli.

Ecco, Signor Conte gentile, quanto s'è fatto in questa edizione novella intorno alle Rime del Casa: che delle Lettere, e delle Prose, e della Vita di lui, comechè alcuna cosa divisato avessi da prima, rotto, per ragioni che niente importa di riferire, il disegno formato, a me non tocca di favellarne. Credo bensì, che veggiate da per voi stesso, siccome quegli che d'intelletto e d'accorgimento abbondate assai più, che dall'età vostra si possa richiedere, quanto convengano a' vostri studj le Rime e le Annotazioni, ch'io vi presento e vi dono. Voi fornito di pronto ingegno e fecondo coltivate al presente con l'altrui scorta le amene Lettere: delle quali la miglior parte, o certo almeno la più adattata ad un Nobile giovinetto par vostro, è la volgar Poesia. Qual cosa dunque deggio io credere a voi più cara, quanto l'aver nelle mani uno Scrittore di tal fatta, che co'suoi pochi versi, per consentimento di dotti uomini e savii, potria da se insegnar l'arte

arte del poetare? Benchè io non sono per consigliarvi a leggere questo solo: anzi vi esorto e vi priego a porre per fondamento del vostro studio l'assidua lezione de' buoni antichi, e sopra ogni altro del Petrarca, dal quale come da fonte perenne, è derivata di tempo in tempo all'Italia la gloria tutta e l'onore, ch'essa possiede nella Lirica Poesia. Vorrei soltanto, che come per variar cibo, vi rivolgeste alcuna fiata a quest'altro, e osservando come egli sempre co' modi e le parole del primo, per forza ed arte d'ingegno, riesce alfine non imitatore servile, ma Poeta di carattere singolare; conchiudeste in cuor vostro: dunque altri ancora può sperare altrettanto; e se beendo alla stessa fonte empierà il petto da prima del liquor ottimo, e serberallo sì chiuso e stretto, che in vital fuoco gli si converta; quando fia tempo, e siasi l'anima fecondata con le buone dottrine, seguendo allora l'ingegno proprio, egli avverrà certamente, che le sue Poesie prendano nuova forma e colore, e nondimeno nella bontà sieno somiglianti al primo esemplare. Questa è la vera imitazione, senza la quale chi non fu il benavventuroso di nascer ottimo e primo, niuno finora conseguì laude di scrittor buono fra' Greci, Latini, e volgari. So che il mal seme, da cui guastaronsi le belle arti in Italia nel secolo trapassato, non è spento del tutto, e che non mancano alcuni, i quali poveri di dottrina e di studio, ed abbondanti all'incontro d'un certo impeto, ch'essi chiamano fantasia, a quella abbandonansi, ed hanno in odio l'imitare i maestri. Quindi essi fanno le risa grandi sopra ogni cosa che senta un poco del vecchio; i puri e netti pensieri spacciano per ignobili, o per età infievoliti; esal-

tano quello che non intendono; e l'inesperta gioventù instigano a cercare la novità e i concetti mirabili, e lor propongono per esemplari i peggior libri che vanno uscendo alla luce. A questi cotali se v'abbatteste per vostra mala ventura, non dite altro, se non che siete occupato, e quando sazio vi troverete de' vostri primi, gusterete anche i loro.

Ma forsechè, Signor Conte, voi vi stupite oramai, che io mi mostri sì caldo de' vostri studj, il quale poco o nulla essendovi noto della persona, assai meno lo debbo esser per fama. A che rispondo, che rimirate alcun poco voi stesso, e poi mi diciate per fede vostra: non è cotesta la vera imagine del Conte Bernardino Pasole, che fu l'onore della sua patria, e la gioja de' suoi amici? Alle somiglianze del corpo ben corrispondono i movimenti dell'animo, che tutti aperti, siccome prima nel Padre, vi si leggono in su la fronte: vale a dire spirito pronto e vivace, amor del vero e di cortesia, gentilezza di bel costume, ed una certa indole generosa e magnanima, che al palesarsi di primo aspetto trae gli animi a se, e gl'incatena, e fa suoi. Or questi in voi sono i segni (che l'età vostra più non comporta) delle paterne virtù: le quali in esso pur cominciate da teneri anni, e con tenore costante di lodevoli operazioni rese forti e mature, produssero del continuo copiosi frutti a lui di gloria e d'onore, agli altri or di consiglio e conforto, or di presidio e d'ajuto. Quindi adivenne, che ne' pubblici affari a lui sempre si rivolgeva la Patria, certa per mille prove, che alle speranze il buon successo corrispondesse, e allettata non tanto dalla soave e soda eloquenza, che in esso era, quanto dalla prudenza singolare, e dall'amore

in-

incontaminato del bene comune. Il qual giudizio della Città accompagnato da insolite dimostrazioni nella sua morte, pubblicamente compianta dal Conte Giovannicola Villabruna, un de' migliori suoi Cittadini, e molto amico al defunto, per niente riusciva meraviglioso ai forestieri: de' quali chiunque il conobbe, era costretto di confessare, che il trattar seco, e l'averne stima, e l'amarlo, erano cose l'una con l'altra necessariamente congiunte. Ma gli amici più cari, che molti n'ebbe ad ognora, lasciando da parte quelle virtù, non sapeano finir d'ammirare un certo abito meraviglioso di domestica cortesia, per cui senza alcun pregiudicio delle cure maggiori, e del governo signorile della famiglia, sembrava di non pensare ad altro, che al piacer loro; e ciò con sì fina discrezione, che le sue amorevolezze non recavano mai o noja, o suggezione, o sospetto: pregio distinto dalla liberalità, e che con essa le più volte non s'accompagna. Di cotesti ammiratori io pur fui uno, e per molti anni. Per la qual cosa, di tale e tanto uomo, che vi fu Padre, avendo io (sua mercè) goduta la preziosa amicizia, cesserà in voi, Signor Conte, la meraviglia, che io mi prenda cotanta parte ne' vostri studj, e specialmente della volgar Poesia, della quale egli ancora si diletto sommamente. Testimonio n'abbiamo parecchi componimenti dispersi in varie raccolte, oltre quelli che troverete fra le sue carte pregiate: ove pur serbasi la versione in terze rime delle Pistole dell'Eroine d'Ovidio; alla quale, danno è delle lettere, che per mancanza di tempo non abbia data l'ultima mano. Perciocchè la sola Pistola d'Arianna a Teseo la qual per saggio di sua fatica, alle preghiere de' buoni amici,

pub-

pubblicò fra le Operette Calogerane, bastantemente dimostra, quanto egli fosse fedele sopra ogn'altro traduttore Italiano di quel Poeta, e come per l'espressione felice di certi modi e figure, che sono l'anima del concetto, egli sapeffe rilevare nel volgar nostro lo spirito dell'autore Latino, in chiaro stile, dilicato, e preciso. E qui tornando al fatto mio, lasciate che mi consoli meco stesso e con voi, che la natura providissima riparatrice de' nostri danni, alla mancanza di lui abbia sostituito, non uno, ma tre figliuoli: di due de' quali, che sonò i Conti Francesco e Agostino, maggiori di voi, e ch'io onoro e stimo altamente, or non m'accade di ragionare. A ciò aggiugnete, che la medesima conoscendo la debolezza dell'età vostra, v'apparecchiò un altro padre, non che un forte sostegno, nella persona del Co. Agostino Zio vostro amorosissimo, specchio di saviezza e bontà, e fregio illustre dell'Ecclesiastico ordine, e dell'insigne Capitolo di vostra Patria. Nelle lodi del quale non è da entrare per poco: e basta a me il ricordare, che la grande anima del Padre vostro in sul finir della vita, che gli fu tronca anzi il tempo, con volto grave e sereno gli protestò, che de' piccioli suoi figliuoli, e dell'onore di casa sua non sentiva travaglio, poichè lasciava sì cari pegni nelle mani di lui. E ben mostrato ha l'esperienza, che non fallì il suo giudizio. Per la qual cosa io conchiudo con buono augurio, che oramai voi non potendo per naturale disposizione, e per la cura di chi vi regge, non esser simile al Padre, che fu maestro di cortesia; avrete a grado questa mia picciola offerta, e i sentimenti ossequiosi e sinceri, con che l'accompagno, e mi farete pur dono della vostra amicizia, la quale io bramo oltremodo.

Di Padova a' 20. d' Agosto 1752.

A' LETTORI^v

ANGIOLO PASINELLI.



Pacciata felicemente oltre quanto avrei potuto bramare, la prima Edizione di tutte le Opere di Monfig. *Giovanni della Casa*, uscita dalle mie stampe alcuni anni sono, ho tosto rivolto il pensiero a ristamparle in vieppiù comoda e ordinata forma per comun vantaggio della studiosa gioventù, e di tutti coloro, che amano, e coltivano la Italiana Eloquenza.

A due cose principalmente ho avuto l'animo nella presente ristampa; delle quali egli è necessario, ch'io vi avvertisca. La prima si fu: di accrescerla, per quanto poteasi, di alcuna opera finora inedita di questo insigne Scrittore, che a gran ragione si fa andar del pari co' Danti, co' Petrarca, co' Boccaccj, e co' Bembi. La seconda: di riordinarla in miglior modo di quello, che per lo passato non fu. E spero, anzi parmi di poterlo animosamente affermare, di avere in entrambe queste cose conseguito il fine propostomi.

Riguardo alla prima: due notabili Giunte di Opere non ancor pubblicate, ritroverannosi nella presente Edizione: entrambe del pari pregevoli, e degne di particolare osservazione. Queste sono XLIII. Lettere scritte dal *Casa* a diversi; e un intero Ragionamento indirizzato al Cardinal *Caraffa* di materia politica appartenente a' tempi, in cui fu disteso. E sì questo come quelle escono ora per la prima volta alla pubblica luce dalla nobilissima Libreria di S. E. *Jacopo Soranzo* Amplissimo Senatore di quest' inclita patria, in cui la nobiltà del nascimento, e lo splendore della antichissima Famiglia sono pervventura il minor pregio. Egli per universal beneficio con liberal mano a me ha concesso queste rarissime Operette, facendole trarre da uno di que' tanti Manuscrit-

scritti, che in vasto numero e con infinita spesa raccolti adornano la mentovata sua Libreria, che sì per questo, come per dovizia de' più rari Libri stampati, e in fine per la incredibil copia di medaglie d'uomini illustri, e di monete de' barbari tempi, può fra le più insigni della nostra Italia dirittamente annoverarsi. E questo, in quanto alle Giunte.

Intorno poi al riordinamento di tutte queste Opere, egli è da sapersi, che siccome nella passata mia Edizione convenne collocarle piuttosto ove si potè, che ove ragionevolmente doveano riporsi, perchè tutte non erano in mie mani quando le si diede principio, ma a parte a parte andarono topervenendo; così l'ordine in modo strano ne fu confuso e turbato, sì che non leggera molestia ne veniva a chiunque volea farne uso; siccome ben saper possono coloro, che tuttavia le hanno tra mani. Per la qual cosa, dando ad esse novella forma, e mosso a questo in parte dal giudizio di dotte e assennate persone, e in parte dalle querele degli studiosi, stimai necessario porre innanzi ad ogn'altra cosa nel Primo Tomo de' tre, che formano tutta la presente ristampa, quelle Lettere del Ch. Sig. Ab. *Giovambattista Casotti*, indirizzate al Sig. Ab. *Serafino Regnier Des Marais*, nelle quali a lungo ragionasi della Edizione di queste Opere per lui fatta in Fiorenza sul principio del corrente secolo; e contengono, per così dire la istoria degli Scritti del *Casa*, e delle fatiche d'altri insigni Letterati intorno a quelli. Ma quello, ch'è più, racchiudono una diligentissima raccolta di ben fondate e minute notizie intorno alla Vita, alle dignità, a' costumi, e studj del *Casa* istesso, in modo, che ben possono meritarsi il titolo di Vita di questo rinomatissimo Scrittore: titolo, che appunto mi piacque porre in fronte ad esse nella presente Edizione. Nella passata stavano alla fine del Tomo Quinto cioè a dire nel luogo, che appunto men di ogn'altro ad esse si conveniva. Se il *Casotti* veduto avesse le accennate Lettere, che ora novamente si danno alla luce, molte

te e molte più cose avrebbe potuto innestare in questo suo faticosissimo lavoro.

A queste Lettere tien dietro il Canzoniero, o per meglio dire tutte le Rime, che del nostro Monsignore sonosi fin quì ritrovate, cioè a dire le serie, le giocolose, le approvate, e le non approvate da lui, e quelle ancora delle quali è dubbio se sieno sue, e alcuna altresì a lui a torto attribuita; non avendo io voluto frodare i Lettori di alcuna benchè minima parte delle cose al nostro Autore attribuite nelle passate Edizioni; lasciando poi ben volentieri ad essi il giudicarne a lor senno. In questo modo esse Rime, che per l'addietro erano quà e là disperse in più Tomi, ora si avranno tutte insieme raccolte, e in un solo corpo congiunte.

Ma siccome quella parte di esse, ch'è la prima e suole distinguersi col nome di Canzoniero, nella mia passata Edizione ritrovasi di tal modo circondata e poco men che sommersa da smoderata copia di lunghi, e loverchj commenti sotto varj titoli disposti (fatiche lodevoli, ma di troppo rigogliose e pesanti di più e più Letterati) così fu riputato opportuno consiglio il toglierli via quanti erano, e porvi in quel cambio alcune chiare, brevi, e spedite annotazioni, che agevolassero l'intelligenza de' versi, ne mostrassero l'artificio, e in fine facessero ottenere con minor noja e fatica a' Lettori quel fine, cui sono indirizzati sì fatti lavori. Per questo il Sig. Ab. *Marco Forcellini* ingegnosamente spremendo quanto di più notevole, e buono leggevasi ne' lunghi commenti del *Quattromani*, del *Severino*, del *Caloprese*, del *Menagio*, del *Salvini*, e d'altri ancora, compilò le divise annotazioni, che sono appunto quelle, che io vi dò in questa ristampa; e per le quali grandissimo obbligo certamente gli dee avere la studiosa gioventù, cui scemandosi di molto la spesa, non si toglierà perciò anzi piuttosto si aggiungerà ajuto per istudiare da così limpide fonti.

Alle Rime va congiunta la Tavola delle definenze di tutti

i versi già in passato stampata ; e a questa lo stesso Sig. Ab. *Forcellini* ha voluto aggiugnerne altra contenente tutte le voci usate ne' suoi versi dal *Casa* per alfabeto disposte , e ordinate : lavoro , il cui merito non ha bisogno d'esser da me con parole dimostrato .

Dopo le Rime sonosi posti i versi Latini coll' ordine medesimo della passata Edizione e con quella istessa Prefazione che dall' Ab. *Giovanni Verdani* già Bibliotecario della Libreria Soranzo quando era fra' vivi , fu posta innanzi alle Opere Latine del *Casa* da me la prima volta stampate . E questi chiudono il primo Volume , che viene in simil guisa a contenere tutte le cose poetiche e non altro .

Incomincia il Secondo dall' assennato Ragionamento di *Francesco Bocchi* sopra le Prose Volgari del *Casa* , che tanto più volentieri lor s' è posto in fronte , quanto che favellandosi in esso appunto assai giudiziosamente : degli Scritti in prosa del nostro Monsignore , può servire ad esse in cambio di una elegante , ed utilissima Prefazione ; in cui con vive ragioni sono esortati anzi spinti e forzati gli studiosi giovani ad avere sempre innanzi agli occhi nell' arte di bene e leggiadramente scrivere nella nostra Lingua sì accorta guida , e tanto valente maestro .

Seguono poi tutte le Lettere e le Istruzioni scritte (siccome dicesi) Dal *Casa* a nome del Cardinale *Carlo Caraffa* . Indi quelle in proprio nome . In terzo luogo vengono quelle al *Gualteruzzi* colle Annotazioni del P. D. *Pier-Catterin Zeno* , nelle quali mi fu detto , che avesse parte anche il Fratel suo *Apostolo Zeno* , lume chiarissimo della Letteraria Istoria , nel passato anno per comun perdita spento . In ultimo luogo si sono poste le mentovate XLIII. Lettere novamente date in luce dal Mss. Soranzo , colle quali e con una Tavola de' nomi di coloro , cui sono indirizzate tutte le Lettere il Secondo Volume si chiude .

Al Terzo poi ho riserbato tutte le Prose , seguendo nel collocarle la natural divisione di esse cioè a dire in Latine e Toscana-

scane . Fra quelle s' è dato il primo luogo alle Vite de' due dottissimi Cardinali *Pietro Bembo* e *Gaspero Contarini* , splendore entrambi e ornamento della Patria , e di Roma . E la prima di esse è adorna delle eruditissime Annotazioni di *Apostolo Zeno* . Dopo queste stanno alquanti Brevi dal Casa distesi a nome di Papa Paolo IV. colle Lettere Latine . La Dissertazione contra l' Apostata Vergerio viene in terzo luogo , con tutte le altre cose Latine ; e col Libro o Trattato degli Uffizj latino , e volgarizzato . Le Prose Toscane poi formano in certo modo la seconda parte del Volume , e abbracciano il Galateo colle sue Annotazioni ; alcuni Frammenti pubblicati già dal *Casotti* ; il Discorso inedito più sopra mentovato tratto dalla Libreria Soranzo ; indi le Orazioni , colle quali tutta la serie di quest' Opere terminata rimane .

Io spero fermamente , che gli amatori delle Toscane e Latine Muse , e più ancora chiunque o per diletto o per mestiero coltiva l' arte del ben dire , vorranno approvare di buona voglia quanto s' è fatto ; poichè oltre le nuove e non ispregevoli giunte , che nella presente ristampa ritroveranno , diverrà essa , siccome più discretamente ordinata , vieppiù comoda per farne uso negli studj loro , ne faranno più oltre costretti a comperare nè grossi Volumi della passata Edizione , piuttosto le altrui che le Opere dell' immortale Scrittore , il cui nome portano in fronte . Vivete felici .

Distribuzione di tutte le Opere contenute in questa Edizione .

TOMO PRIMO.

Rime , e Versi Latini .

TOMO SECONDO.

Lettere .

TOMO TERZO.

Prose Latine , e Toscane .

To. I.

*

IN-

^x I N D I C E

Delle cose contenute in questo Primo Tomo.

Vita di Monf. della Casa difesa in forma di Lettere dall'Abbate Giovambattista Casotti.	pag. i.
Le Rime colle Annotazioni dell'Ab. Marco Forcellini.	car. i
Tavola di tutte le desinenze de' versi delle suddette Rime	159
Altre Rime .	196
Tavola di tutte le Voci usate dal Casa nelle medesime	227
Indice di tutte le Rime .	254
Prefazione dell'Ab. Giovanni Verdani alle Opere latine del Casa.	259
Due Lettere di Pier Vettori , e di Annibale Rucellai in- torno alle medesime Opere.	263
Prefazione alle stesse di Pier Vettori.	268
Verfi Latini.	273
Indice di tutti li Verfi Latini.	



JOANNES CASA FLORENTINUS

Non alius Latij puro Sermonē Camoenis,

Nec Thuscis puro gratior eloquū,

Auliani scul.

V I T A

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

distesa in una Lettera dal Canonico

GIOVAN-BATTISTA CASOTTI,

e indirizzata all' Abate

SERAFINO REGNIER DES MARAIS.

Illustriſs. Sig. mio Padron Colendiss.



Ecco un altro soprattieni per Monsignor Giovanni della Casa, ed oh quanto vuol esser lungo, se le cose vanno pe' suoi piedi! Io sono a Venezia, e sono in Corte, obbligato a pensare ad altra materia, che di pura erudizione. Voglia almeno Iddio, che la nave si conduca in porto. Ma forse forse non tornerà male il mio soggiorno in questo

Altero nido, ove altamente alberga

Ogni virtute, ogni real costume,

anche per lo fine, che io mi sono prefisso nell'animo, intorno alle Opere, ed alla Vita di questo grand'Uomo, poichè egli lungo tempo dimorò in Venezia, e quì sostenne una gloriosa Nunziatura, e ci ebbe amici di gran conto, e quì godè lunga pace, e in un ozio letterario non punto ozioso molte compose delle Opere sue, e alle composte diede l'ultima pulitura. E perciò potrebb'essere, che io trovassi quì quello che indarno ho ricercato altrove con tutta la possibile diligenza.

La mia assenza da Firenze, può ben ritardare alquanto, ma non impedire il proseguimento della stampa delle *Notizie Istoriche dell' Impero*
Opere di M. Casa Tom. I. a pru.

pruneta, mercè la gentilezza, e la perizia del mio carissimo Signor Abate Salvino Salvini, cui ne ho appoggiata la cura; e compiuta, ch'ella sia, V. S. Illustrissima non farà degli ultimi ad averne una Copia. Ella vede a qual luogo le convenga indirizzar le sue lettere, qualora le piaccia consolarmi co' suoi caratteri, e più ancora co' suoi comandi, de' quali io vivo oltre modo desideroso, per quella ambizione ch'è tuttavvia in me vivissima, di farle conoscere a prova qual sia la mia affezione verso di Lei, quale la stima, che io fo del suo merito, e quanto io mi pregi di comparire in faccia al Mondo col bel carattere di suo amico, e servitore, ec.

Venezia 25. Luglio 1713.

Devotiss. Obligatiss. Serv.
G. B. Casotti.

ALLO STESSO.

Illustriss. Sig. mio Padron Colendissimo.

IO ho tardato affai più lungo tempo di quello, che io mi era prefisso, e che V. S. Illustrissima desiderava, ad inviarle i ragguagli domandatimi; perchè in fatti e' c'è voluto più tempo affai, che noi non ci eravamo immaginati, a mettergli insieme, ed a chiarirne il vero. E non creda, che io gliele voglia far cascare, come noi diciamo da alto, se io le dico, essermi accaduto quello, che non mi sarei mai aspettato; cioè di trovare l'istoria della Vita, e de' fatti d'un uomo cotanto illustre, quanto è Monsignor Giovanni della Casa, vivuto, e morto in un Secolo d'oro per le lettere, tutta ripiena d'oscurità, e di dubbiezze. E pure egli è così: Che quei molti Scrittori, che ci hanno lasciata, chi una, e chi un'altra notizia istorica di questo grand'uomo, e delle cose sue, uomini per altro dottissimi, ed accuratissimi, non si accordano fra loro, ne' punti più essenziali; e niuno dà ragguaglio della sua Famiglia, che fu pure una delle più illustri nella Repubblica Fiorentina, fuori che Scipione Ammirato, (1) che ne dice tanto poco, ch'è nulla, nelle sue *Istorie Fiorentine*, e ne fece l'Albero, (2) ma non senza qualche errore; niuno ha scritto il tempo della sua nascita; e coloro, che hanno voluto dar contezza di quello della sua mor-

(1) Lib. 27. e c. 3. an. 1435.

(2) Il Rame è nella Libreria dell'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze.

morte, sono tanto discordi fra loro, che il divario è di tre anni interi, e non è possibile ritrarre da' loro Scritti, quale delle sì varie opinioni sia la vera, qual sia la falsa, siccome voi vedrete a mano a mano a' suoi luoghi. Ma quanto a quello, che concerne le varie, e sì ragguardevoli dignità, di cui egli fu ornato; io veggio bene, che voi avete minutamente esaminato, e confrontato ciò ch'essi ne dicono, e sì vi stupite di avergli ritrovati, anche in questo punto, tanto discordi. Qual meraviglia poi, che abbiano preso piede tanti falsi supposti, pur troppo ingiuriosi alla memoria di questo gran Personaggio; e che sieno state ricevute per sue tante Scritture, delle quali quando non si voglia esaminarne con accurata critica lo stile, basta saper la data, per rimaner convinto, ch'esse son d'altra mano? Io adunque giudicherò bene impiegate le mie fatiche, quali esse si sieno, se potranno servire a toglier via, almeno in parte, quella oscurità, in cui, come ho detto, sono involti i fatti di questo Uomo illustrissimo per chiarezza di sangue, e più ancora per tante, e sì splendide dignità Ecclesiastiche; ma per la sua profondissima universale Letteratura, e per le Opere Toscane, e Latine, che di lui si leggono, e in Prosa, e in Verso, e ciascheduna nel suo genere meravigliosa, riputato, con gran ragione, un prodigio del suo Secolo, ed uno de' più chiari lumi della sua Patria, che vale a dire dell'Atene d'Italia. Così parla di lui, scrivendo a lui medesimo il famosissimo Senatore Fiorentino Piero Vettori, in quella bellissima Lettera, colla quale gli dedica i suoi otto Libri d'Aristotile *De optimo Statu Reipublicæ*, diligentemente corretti, col suo consiglio, ed ajuto. *Non enim facere possum, quin laudem hanc tuam tangam, ac de mirifica vi ingenii tui loquar, cum latine, soluta oratione Ciceronem exprimas, & in lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetæ, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum superes; quam etiam gloriam in Patrio sermone consecutus es, ac geminam hic quoque palmam accepisti; qui noster sermo, post Græcum, Latinumque, primum elegantia, copieque verborum nunc locum tenet, ac divinatorum ingeniorum momentis auctus, atque illustratus est. Unde merito homines tantam naturæ tuæ vim, seu artem admirantur; nec cogitare secum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac pæne repugnantibus, efficiendis, par esse possis.* Che è in sostanza l'Elogio fatto da Monsignor della Casa al gran Cardinale Pietro Bembo, ⁽¹⁾ che si può bene applicare a Lui stesso, che'l fece, laddove egli racconta nella sua Vita ⁽²⁾ che „ tutte le Città d'Italia, e con esso loro le straniere Nazioni

(1) *Epistol. lib. 3. Epist. Cum & ipse præclaro.*

(2) *Petri Bembi Vit. a Joan. Casa conscripta.*

„ si ammiravano grandemente del suo ingegno . Imperciocchè giudicavano
 „ gli uomini , com'è in fatti , difficilissima cosa essere a fare , che un solo
 „ uomo potesse tanto dottamente , tanto ornatamente , e copiosamente usa-
 „ re due lingue ; ed era pur di mestiere , che a tutti coloro , i quali po-
 „ tevano dare di questi studj alcun giudizio , parebbe cosa molto maravi-
 „ gliosa , che ciò , che a pochi riuscì in un sol linguaggio , di scrivere ec-
 „ cellentemente , il Bembo potesse farlo ancor giovane , nel Latino Idio-
 „ ma , e nell'Italiano , e massimamente ciò facendo in amendue , e in pro-
 „ sa , e in versi , il che negano essere riuscito a Cicerone stesso , che il
 „ tentò .

Ma torniamo colà , donde mi ha traviato il diletto delle lodi d'un Uo-
 mo , che non si può lodar mai a bastanza ; ed Ella tenga per certo , che
 io non affermerò cosa , della quale io non abbia sufficiente prova : nel
 che confesso avermi giovato molto colla sua varia erudizione il Signor
 Abate Salvino Salvini , delle più recondite Antichità della sua Patria (per
 tacere adesso delle altre sue lodi) accuratissimo , e giudiziosissimo inve-
 stigatore , ed al presente degnissimo Consolo della nostra Sacra Accade-
 mia Fiorentina . So bene ch'egli avverrà , e non può non accadere , che
 io molte cose le iscriva , che non giungano punto nuove alla sua univer-
 sale letteratura : ma Ella mi chiede , che io le scriva tutto diffusamente ;
 ed io il voglio fare così alla buona ; e se parrò ad alcuno minuto troppo ,
 e prolisso .

(¹) *Discolpi me non poterti io far niego .*

E poi non saranno tutte peravventura ugualmente note agli amici , che
 le aspettano , nè a tutti coloro ne' quali potrà nascere curiosità di vederle ;
 che dovranno almeno sapermi grado dello avere io risparmiata loro
 la briga di andare a ricercarle nelle Opere di quei molti , e varj Scritto-
 ri , presso i quali elleno si leggono sparse , e divise . Ma in primo luogo
 agli mi conviene rispondere al primo quesito , tessendole l' Istoria della
 nuova Edizione delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa , che sta
 per comparire alla luce , arricchita d'una copiosa Giunta di sue Scritture,
 e di Annotazioni d'uomini dottissimi , non mai stampate finora . Il che io
 fo tanto più volentieri , quanto che questo mi porge occasione di pagare
 un piccolo tributo d'ossequio , e di gratitudine alla memoria d'un suo , e
 mio carissimo amico l'Abate Egidio Menagio , Letterato di sì gran no-
 me ; (²) *Il quale ad una stupenda erudizione in ogni genere di Letteratura ,
 accoppiò una non meno stupenda ricordanza di quanto mai lesse ; che vuol
 dire di quanto dagli Antichi , e da' Moderni è stato mai scritto .* Ella ri-

co-

(1) Dante Purg. 25.

(2) Prefaz. della Trad. di Anacreonte in vers. tosc. dell'Ab. Regnier .

conosce senza dubbio questo Elogio, che è suo; ed io l'ho pigliato di peso dalla Prefazione della sua maravigliosa Traduzione delle Poesie d'Anacreonte, per lodar degnamente un sì grand'Uomo, e sì degno di lode.

Io son certo, che le sovviene della buona sorte, che io ebbi giunto appena a Parigi nel mese di Novembre del 1691. di essere ammesso dal mentovato Egidio Menagio ad una intima, e dimestica familiarità; non che a quelle ordinarie Adunanze d'Uomini dotti, che si facevano in casa sua, celebri sotto il nome di Mercuriali, preso dal giorno ad esse destinato, e simiglianti a quelle, che in casa di V. S. Illustrissima furono da me frequentate, con tanto mio piacere, e profitto, per tutto il tempo, che io dimorai in Parigi. Or egli avvenne un giorno, che trovandomi a solo a solo con esso lui, e passando, come suole accadere, d'uno in altro ragionamento, mi cadde in acconcio d'interrogarlo, s'egli pensasse più a compiere l'Edizione dell'Opere di Monsignor della Casa, cominciata da lui l'Anno 1656. la quale avrebbe senza fallo riportato grand'applauso dagli amatori delle buone lettere, e fatto a lui grande onore. Egli mi rispose di no; e che l'età sua già molto avanzata, e le sue indisposizioni, e le domestiche faccende esigevano da lui altre applicazioni. Ma, che è stato, ripresi io allora, di quel prezioso tesoro di Scritture inedite del Casa, trasmesse a Lei fino nel 1661. dallo Smarrito (1) Accademico della Crusca Carlo Dati, che tanto ha onorato sè medesimo, e Firenze sua Patria in questo secolo, e tanto onore (2) ha meritato di ricevere dalla veramente Reale Munificenza del Re? Eccolo, ripigliò il Menagio; e in ciò dire, tratto fuori da uno scaffale della sua Libreria, ove noi ragionavamo, un fascio di Scritture a penna, mi fece vedere quelle stesse copie d'Istruzioni, e di Lettere del Casa, mandategli dal Dati, e scritte la maggior parte di suo proprio pugno: poi dato di piglio a due Esemplari della sua Edizione di Parigi; questo, mi disse accennandone uno, è tutto postillato, e corretto di mano del Dati; e in questo, mostrandomi l'altro, ho io fatto di mio pugno molte correzioni, e molte cose ho aggiunte, per migliorare le mie Annotazioni. Parvemi questa una bella occasione d'impedire, che non perissero, o non rimanessero sepolti, dopo la sua morte, sì belli studj: quindi mi feci ardito a chiedergliene, promettendogli di procurare, quanto per me si potesse, di fargli comparire alla luce per mezzo delle stampe; e posso dire con verità, che non ebbi ad usar lunghe suppli-

che:

(1) Alzò per impresa un Covone di paglia acceso, col motto: *Che mi mostra la via*. Petr. Canz. 19.

(2) Il Re Luigi XIV. gli assegnò un'annua pensione di 600. lire torinesi, l'anno 1666.

che: che egli, che cortesissimo era, ed amorevolissimo verso gli amici, e venerava oltra ogni credere il nome, e la memoria del Casa, mi promise tosto di farmi di tutti un dono, e indi a non molto venuto a morte (che fu il giorno de' 24. di Luglio del 1692. come Ella ben sa) gli sovvenne negli ultimi istanti del suo vivere della promessa fattami, e comandò, che tutti mi fossero consegnati, come seguì. Questo Esemplare corretto di mano del Dati, è quello stesso, di cui egli parla in una sua (¹) Lettera del 1661. al Menagio; che si trova stampata fra le Mescolanze di esso Menagio a c. 258. dell' edizione di Rotterdam del 1692. e comincia: *Suppongo, che ia quest' ora....* dalla quale si raccoglie, che questo fu portato a Parigi dall' Abate Gio: Filippo Marucelli, tra gli Accademici della Crusca lo Sprovveduto, (²) prima Canonico Fiorentino, e allora Residente di Toscana alla Real Corte di Francia, indi Segretario di Stato di due Granduchi Ferdinando II. di sempre glor. mem. e di Cosimo III. fel. Regn. E si raccoglie altresì, che il Dati nel fare le Correzioni, e le Annotazioni accennate di sopra, faticò di concerto col Co. Ferdinando del Maestro, nell' Accademia della Crusca l' Asciutto, (³) Cavaliere ancor egli, e Letterato di gran nome, come si vede in parte da ciò, che hanno scritto di lui i Compilatori delle Notizie Letterarie, ed Istoriche, intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina, di cui Egli fu Consolo (⁴) in età di 25. anni. Ho poi veduto gli Originali (⁵) di due Lettere scritte dal Dati, al mentovato Residente Abate Marucelli, comunicatimi cortesemente, insieme con altri, dal gentilissimo Sig. Cav. Roberto Marucelli suo Nipote; in una delle quali, che è de' 22 Dicembre 1661. gli scrive così.... *Già ho sentito il favore, che V. S. Illustriss. mi ha fatto nel ricapito dell' opere di Monsig. della Casa al Sig. Menagio. Mi pare però, che il Sig. Conte del Maestro dubiti, se detto Signore sia per far capitale delle nostre emendazioni, che forse gli parranno troppe. Io veramente ho sempre desiderata un' edizione perfetta: se non si potrà ottener di costì, sarà necessario pigliare altra risoluzione.....* ed in un' altra in data de' 25 Maggio 1662. *Nè dal Sig. Bigot, nè dal Sig. Menagio ho mai potuto sapere quello si abbia a fare*

(1) Origin. appresso di me.

(2) La sua Impresa una Formica, che va ad un monte di grano. Il motto: *Quanto più può sol buon voler s'aita*, Petr. Son. 14.

(3) La sua Impresa una Traccia di polvere sulla crusca, per dar fuoco a' Masti. Il motto: *Ond' io sì subito arsi*. Petr. Canz. 28.

(4) Per le Costituzioni dell' Accademia non è lecito eleggere per la dignità del Consolato un Accademico minore di 25. anni. Egli pure nacque il dì 28. Gennaio 1629. *Arch. delle Tratt. Fu eletto Con. olo 1655. Mem. dell' Acc. Fior. a c. 36.*

(5) Sono appresso di me.

fare dell' Opere di M. della Casa. Il Sig. Bigot scrive ogni altra cosa; il Sig. Menagio tace totalmente, a segno, che io dubito d'aver perduto la grazia di detto Signore, per averlo voluto servir troppo bene. Come la Raccolta, e Correzioni fatte non hanno da servire a cosa veruna, mi duole aver mandato le Giunte, e durato fatica a correggere le altre già pubblicate. Se il Signor Menagio non vuol più applicare, almeno si dichiarì, perchè altri possa entrare in questo negozio.

Ecco in qual maniera sono ritornate queste Scritture in capo di trentadue anni da Parigi a Firenze, dove io le inviai l' Anno 1693. con pensiero, che si stampassero. Ma non fu messo mano all' Opera, prima del mese di Luglio del 1703. otto anni dopo il mio ritorno in Toscana, e non è stato possibile renderla compiuta prima d' adesso; che è stato uno spazio di tempo in verità assai lungo, per dare a molti e motivo; ed agio di maravigliarsi; se non forse anche di pigliarsela meco, e dire almen nel suo cuore, che io non sono da tanto, che sappia cavarne le mani. Compatisco, anzi lodo la loro impazienza; quello, che eglino aspettano con tanto desiderio, il vale: chieggo solamente, che non mi facciano questo torto d' ascrivermi a trascuraggine ciò, che è stato puro effetto della premura, che io ho avuta di far sì, che questa Edizione riesca al possibile ricca, e copiosa di nuove cose. Ella fa bene, se mi è convenuto più volte dare anche a Lei, e al nostro Avvivato (1) Accademico della Crusca Cavaliere di Percy, tanto amabile pel suo buon cuore, e per la soavità de' suoi costumi, la briga di ricercare costà tra i fogli lasciati alla sua morte dal Menagio, nella sua copiosa Libreria, quelle Scritture del Casa, che io aveva cercato indarno: e quì in Firenze, e a Roma, e a Montepulciano, ove è fama, che ne fossero già molte in Casa de' Signori Ricci; e dove è sortito finalmente d' trovarne non poche, le quali da Monsignor Francesco Ricci, Prelato di quel raro merito, che tutti fanno, sì per Letteratura non volgare sì per singolare integrità di costumi, e per maturità di senno di molto superiore all' età, sono state graziosamente concesse alle istanze del Signor Abate Alamanno Salviati, Cavaliere, in cui il minor pregio è peravventura la nobiltà de' suoi chiarissimi natali, e di cui disse con gran ragione l' Archimede del caduto secolo Vincenzo Viviani, nella Prefazione della sua maravigliosa seconda Divinazione Geometrica de' cinque libri perduti d' Aristeo Seniore stampata in Firenze l' anno 1673. e pubblicata l' anno 1701. che *in litteras amore, propensaque in literatos homines benignitate, majores suos emulatur.* Ma ripigliamo il filo del nostro racconto.

Con

(1) La sua Impresa era espressa con alcuni Covoni di paglia, accesi nel mare che ghiaccia, per tener vivo il pesce. Il motto: *Altreve non respiro.* Petr. Sop. 87.

Con questo gran capitale fu incominciata, ed è presso che compiuta la nuova Edizione del *Casa*; la quale essendo stata distribuita in maniera, che si potrà, volendo, dividere in tre Parti, io nel ragguaglio di ciò, ch' ella contiene, seguirò questa divisione,

Nella prima Parte Ella troverà le Rime, che sono quelle istesse, che più e più volte sono state stampate in Firenze, in Venezia, in Parigi, in Napoli, ed altrove: le quali è paruto bene illustrare piuttosto colle Annotazioni dell' Abate Menagio, che d'alcun altro, perchè queste sono molto desiderate, e per l' erudizione, di cui sono ripiene, e per la memoria d'un uomo tanto benemerito delle Muse Toscane ⁽¹⁾, e di cui è dono in gran parte quello, di che questa Edizione comparisce ricca sopra tutte le precedenti: e queste Annotazioni si sono stampate con quelle correzioni, e giunte, che ho trovate scritte di suo pugno nel margine d'uno de' due Esemplari, de' quali ho parlato di sopra. Non ho già toccato alcuni piccoli sbagli, non corretti da lui, quali sono per cagione d' esempio; che nell' Annotazione alla Canzone I. egli dice che *Monsignor della Casa era già attempato quando fu mandato per Nunzio a Venezia*; che è falso, perchè egli aveva compiuto appena il quarantunesimo anno della sua età; e nell' Annotazione al Sonetto XXXVI. mostra, che egli non sapeva, che il Signor Ottavio Falconieri fosse Gentiluomo Fiorentino; e Mess. Carlo Gualteruzzi da Fano chiama (ma forse è errore di stampa) Mess. Carlo Gualtruzzi; e nell' Annotazione alla Canzone IV. dice, che il Petrarca *benchè fosse Aretino, si chiamò Fiorentino*; il che non ardi di afferire nè men Lionardo Aretino, ⁽²⁾ essendo certissimo, che il Petrarca nacque, è vero in Arezzo, ma solamente perchè appunto due anni prima si era ricoverato in quella Città Petrarco di Parenzo suo Padre, Cittadino Fiorentino, abitante in Firenze, adoperato dalla Repubblica in molte Ambascierie, e Segretario un tempo delle Riformagioni, sbandito in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, che occorse l' Anno 1302. quando per frode de' Donati Capi dalla Parte de' Neri, furono cacciati via i Bianchi, co' quali egli teneva: e tale essere stata la cagione, che il condusse ad abitare esule dalla Patria in Arezzo, fu scritto dal mentovato Lionardo Aretino nella Vita del Petrarca, e da altri, l' opinione de' quali è riferita, ⁽³⁾ e non rifiutata da Scipione Ammirato.

(1) Il Menagio fu Accademico Innominato della Crusca, Scrisse vaghissime Poesie toscane, che si leggono nelle sue *Mescolanze*. Molto è stimata la sua Opera delle *Origini della Lingua toscana*.

(2) Vit. di Dant. e del Petr. scrit. da Lionard. Aret. data alla luce da Franc. Redi in un vol. 1672.

(3) Ist. Fior. T. 1. a c. 216. an. 1302.

ro. L'istesso è accaduto d'altri pochi falli, i quali ho stimato, che si possano rimettere al giudizio dell'erudito Lettore⁽¹⁾. Ma perchè il Menagio non compì, che si sappia, la sua Opera, e le Annotazioni, che si veggono attorno stampate da lui, non vanno più oltre, che fino al Sonetto cinquantesimo, ho fatto unire ad esse quelle per ogni parte vaghissime, che a' miei prieghi si degnò di stendere, per erudito diporto, in una sua villeggiatura⁽²⁾ il dottissimo Signor Abate Anton Maria Salvini, in cui non è facile a decidere qual sia maggiore, e di più pregio, o la sua impareggiabile erudizione, o quel buon genio, che il rende sempre prontissimo a compartire a chi che sia i telori della sua scienza.

*Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.* (3)

E finalmente chiude, e rende questa Parte interamente compiuta la celebre Lezione Accademica del gran Torquato Tasso sopra l'ultimo de' LIX Sonetti del Casa, che furono dati in luce nella prima Edizione delle sue Rime, e Prose fatta in Venezia nel mese d'Ottobre del 1558. da Erasmo Gemini stato suo familiare⁽⁴⁾: la qual Lezione se compara quì affai più corretta di quel ch'ella sia in tutte le altre Edizioni, n'è dovuta la lode al purgatissimo giudizio del Signor Dottore Francesco del Teglia, in ogni sorta di Letteratura eruditissimo, e molto lodato dal chiarissimo Monsignore Fontanini nel suo Aminta difeso, e da Gio. Mario Crescimb. Ist. della Volg. Poef. in più luoghi. Seguono poi, oltre a quelle Poefie, che sebbene non approvate dall'Autore, o forse almeno in parte non sue, furono inserite da' Giunti nella loro prima Impressione del Casa del 1564. alcune altre di simil fatta, tratte da varie Raccolte; che così come sono non limate, ed imperfette, meritano d'essere conservate; in quella guisa, che si custodiscono dagli intendenti, e da' dilettranti del Disegno, e della Pittura eziandio gli schizzi, e i marmi abbozzati, purchè sieno di buona mano. Il che basti aver detto in questo luogo per render ragione dell'aver aggiunto all'antica Raccolta delle Prose Toscane, e delle Opere Latine, alcuni de' tanti Frammenti, che mi sono capitati alle mani, seguendo in ciò il consiglio, e l'esempio di Piero Vettori: *cum nihil tentatum ab ipso* (5) *judicem*

Opere di M. Casa Tom. I.

b

ne-

(1) Il P. Gamurr. *Geneal. della Fam. dell'Ancisa*, l'attribuisce ad una falsità fatta da Ser Petrarco; ma non dice dond'è l'abbia saputo.

(2) Nella magnifica villa d'Uliveto del Signor Gio. Lorenzo Pucci l'an. 1505.

(3) Dant. Purg. 33.

(4) Forse suo Maestro di casa. V. il Test. di Monfig. Giovanni.

(5) Lett. *ad lect.* innanzi all'Opere latine del Casa.

negligendum, hujuscemodique, ut nullum fructum ferre possit studiosis, habendum. Nè mancano in questa prima Parte due de' suoi Capitoli Berneschi, (1) per saggio del molto che egli valse anche in questo genere di Poesia tanto difficile, e che tanto richiede di vivacità, e di grazia naturale, *al quale anche i Grandi per ricreazione dar si sogliono*, scrisse Gio. Battista Pigna nel primo lib. del suo Trattato de' Romanzi (2); *come Monsignor della Casa, che quantunque nelle polite Rime non abbia chi vinto lo abbia, o chi il vinca, o peravventura chi gli sia pari, a queste altre sovente con mirabile piacevolezza si è piegato.* E quì mi sovviene di Mefs. Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue *Satire alla Berniesca*, ove fa menzione de' più eccellenti Poeti Fiorentini, parlando dello stile giocoso, e piacevole, cantò alludendo al Casa.

*A questo stil (benchè latino) uguale
Fu quel d'Ovidio; e già ci ha composto uno,
Ch'un giorno potrebbe esser Cardinale:
Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza,
D'un Melarancio farà spesso un Pruno.*

Formano la seconda Parte le Prose Toscane; e in primo luogo si legge l'Instruzione data dal Som. Pont. Paolo IV. al Cardinale Carlo Caraffa suo Nipote, quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattare col Re Filippo II. sopra il Negozio della Pace tra esso, e il Re di Francia Enrico II. tenuta comunemente per del Casa, e per tale riconosciuta dal Dati. Io lascio a Lei, e a tutti coloro, che sono versati nella Istoria di quei tempi il riflettere, se questa possa esser sua, essendo egli morto dopo una lunga malattia, (3) almeno di cinque mesi, che'l tenne lontano dalla Corte non che da' negozj; e più di nove mesi innanzi alla famosa battaglia di S. Quintino (4), e quasi un anno prima, che il Cardinal Caraffa fosse destinato a questa Legazione; e quel che più importa, in tempo di guerra [5] tra'l Papa, e'l Re di Spagna. Io per poco crederei, che questa Instruzione fosse distesa da

un

(1) Cinque ne compose, e tutti si trovano stampati in varie Raccolte di Poesie Bernesche.

(2) A c. 62. dell'ediz. del Valgrifi 1554.

(3) Addì 27 Giugno 1556. Mef. Noferi Camaiani scrive al G. D. Cosimo primo: *Saremo attorno a Monsignor della Casa, se già non si risolvesse d'andare a' Campi Elisi; fra gli altri Poeti, perchè ancora non è guarito.* E addì 16 Luglio 1556. si prese spediante, che il Card. di Montepulciano gli parlasse (a Monsignor della Casa) per esser ito a stare in Casa sua detto Monsignore.

(4) An. MDLVII. *Galli in Belgio ab Hispanorum exercitu ... gravissimam ad S. Quintini oppidum in Veromanduis die x. Mens. Aug. cladem acceperunt, quæ Sanquintiana, aut Sanlaurentiana a die, qua contrigit, dicta est &c.* Gravet. hist. Eccl. T. VII. Colloq. 1. pag. 36.

(5) La Pace fu sottoscritta il dì 24 Settembre 1557. V. più sotto.

un Andrea detto ⁽¹⁾ Andrivolo Sacchetti , che essendo Segretario del suddetto Cardinale Caraffa , dovè scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa , e potè impoſſeſſarſi della ſua maniera di ſcrivere , benchè il P. Giuſeppe Silos , Cherico Regolare (che fatta una Traduzione latina l'inferì nella prima parte dell'Iſtoria del ſuo Ordine de' Teatini) abbia ſcritto , ch'ell'è opera di Paolo IV. *Legationis monita , qua Carolo Cardinali dedit , non aliena uſus eloquentia , ac ſtilo , ipſe (Paulus IV.) lucubravit* . Ma forſe egli volle dire d'un'altra Iſtruzione latina , che comincia : *Pruiſquam ad ſummi Apoſtolatus Apicem Dei ſauente clementia aſſumpti eſſemus* . Queſto Andrea Sacchetti fu dopo la morte del Casa impiegato in graviffimi affari della Santa Sede , e della Casa Caraffa , ⁽²⁾ e fu uno de' tre che ſottoſcriſſero la Capitolazione ſegreta concluſa tra'l Cardinale Carlo Caraffa , e'l Duca d'Alva il dì 14 Settembre 1557. in Cavi per la Pace tra'l Papa , e la Spagna ; e la ſottoſcrizione è queſta , *Andrea Sacchetti Segretario y de ſoto Segretario* .

Dietro all'Iſtruzione vengono molte Lettere , ſcritte dal Casa ; altre in ſuo proprio nome , e queſte ſono di varj generi ; altre di Credenza , e di Negozio , ſcritte in tempo , ch'Egli era Segretario di Stato , e firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa : dal che per avventura preſe motivo Bartolommeo Zucchi nella ſua Idea del Segretario , e Girolamo Ghilini nel Teatro degli uomini letterati , di dire , che Monſignor della Casa fu Segretario de' Cardinali , ed altri ch'egli fu uno del Collegio de' Segretarj , che allora era in piedi a Roma . Or ch'egli aveſſe ufficio di Segretario di queſto Collegio , egli è vero . Il rimanente è falſo . Il Casa fu primo Segretario di Stato ; intimo Conſigliere , e uno de' più confidenti Miniſtri di Paolo IV. e vel farò vedere a ſuo luogo . Queſta Raccolta di Lettere , che è una picciola parte di quella più copioſa di Carlo Dati , di cui ho ragionato ; e per la materia dà non poco di lume all'Iſtoria particolare del Casa , e all'univerſale de' ſuoi tempi ; e per la purità dello ſtile , può ſervire di modello a chiunque abbia vaghezza d'apprendere il vero modo di ſcrivere Lettere , tanto a' dì noſtri alterato , e corrotto . Vengono dietro alle Lettere il puriſſimo Galateo , così chiamato dal celebre Infarinato ⁽³⁾ Cav. Lionardo Salviati , ed il graviffimo Trattato degli Ufficj comuni tra gli amici ſuperiori , ed inferiori , tradotto in Volgar Fiorentino ; la qual Traduzione ſi crede comunemente , che ſia del Casa medefimo , che lo ſcriffe in Latino , non oſtante che Gio. Battista Strozzi detto il

b 2 Cie-

(1) In varie lettere di Ambaſciadori e Miniſtri di Coſ. I. egli è chiamato ora Segretario , ora Sottoſegretario del Card. Caraffa .

(2) Copia cavata dall'Originale preſſo di me .

(3) La ſua Impreſa un Porcellino grufolante farina . Il motto . *Grufolando* .

Cieco, uomo per altro dottissimo, e di finissimo giudizio, lo metta in forse nelle sue *Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano*: e l'uno, e l'altro di questi due non meno vaghi, che utili Trattati sono corredati di due nuovi Indici più copiosi, e minuti di quelli di Frofino Lapini, ed arricchiti di brevi note, ma erudite, uscite dalle penne d'uomini accreditati: imperocchè alcune sono di Monsignor Piero Dini tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto, (1) Arcivescovo di Fermo: altre (che sono state opportunamente somministrate dalla gentilezza del Signor Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fiorentino, che le aveva manuscritte) sono di Jacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia, al quale dobbiamo (2) *La Bella Mano di Giusto de' Conti* da lui ristorata; il Trattato, dato fuori come di Dante, della volgare Eloquenza; il Corbaccio; la Fisica d'Aristotile del Cav. Fra Paolo del Rosso in terza Rima; l'Etica d'Aristotile ridotta in Compendio da Ser Brunetto Latini, e queste, ed altre Opere, e Traduzioni illustrate con note, e ristampate in Parigi. Altre sono del Signor Abate Menagio: altre del Signor Abate Anton Maria Salvini; che le mie non meritano d'esser nominate. L'Orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza, riputata da Udeno Nisieti (3) non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone, e da Monsignor Panigarola (4) proposta per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori; e l'altra delle lodi della Repubblica di Venezia, così dimezzata, com'ella si trova (di cui pure scrisse il tante volte mentovato Smarrito, (5) che se l'eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsivisia degli Antichi) si sono cavate dalla Raccolta delle Prose Fiorentine, o piuttosto dalla Prima Parte di essa Raccolta disegnata dal sopraddetto Smarrito, e lasciata imperfetta, o come alcuni mi afferiscono, condotta a fine per darla fuori, ma poi perdutasi con grave discapito degli amatori della eloquenza Toscana. Il Signor Antonio Magliabechi, ed il Signor Abate Anton Maria Salvini mi dicono, che il fatto sta così, e di aver ragionato con chi ha veduto il rimanente di questa maravigliosa Orazione.

La terza, ed ultima Parte contiene in primo luogo quella Raccolta d'Opere Latine del Casa, che mandate da Annibale Rucellai suo Nipote di Sorella (6) al più volte nominato Piero Vettori, furono da-

te

(1) La sua Impresa un Cane, che mangia del pane. Il motto: *E dopo il pasto ha più fame, che pria*. Dante Inf. 34.

(2) Fontanin. Catal. delle Op. più eccell. scritte in ling. Ital. Roma. 1706.

(3) Progin. Vol. 1. Progin. 10.

(4) Appar. alla seconda par. del Pred. 2. c. 32. e segg. e par. 2. a c. 38. e a c. 600.

(5) Prof. Fior. Vol. 1. Prefaz. a c. 38.

(6) V. la letter. d'Annibale Rucellai al Vettori.

te da esso (1) alla luce colle stampe de' Giunti l'anno 1564. con quella grande accuratezza, che meritavano Opere (2) avute da lui, e da tutti gli uomini dotti in quel gran pregio, che valse a preservarle dal fuoco, (3) a cui erano state condannate dall'Autore; ma non già dalla censura di Jacopo Gaddi, (4) uomo per altro d'acuto ingegno, ed erudito, e gran lodatore delle Rime, e delle Prose sì Toscane, come Latine del Casa; il quale postosi a contare minutamente quante e sono in uno de' suoi versi latini, quanti *t*, o quanti *c* in un altro, e asserendo di non poter soffrire l'accoppiamento alquanto duro di tre spondei, o di più monosillabi, e sopra queste, ed altre simiglianti minuzie facendo un grande schiamazzo (5) conclude essere ne' Versi Latini del Casa *non pauca, quæ Criticus improbaret, damnans numeros minime numerosos, & Poesim minime Poeticam*. Ma io, se mi fosse lecito di dire il mio parere, direi, che questa Censura potesse passare per un amplissimo Elogio; sì perchè il Gaddi si protesta, che per provare, che Maffeo Barberino, o vogliamo dire Urbano Ottavo, abbia superato tutti i Fiorentini componitori di Latini Versi Lirici, gli basta di dimostrare, che la Poesia Latina del Casa sia aspersa di non poche macchie; sì perchè di quelle, che egli vuol far passare per macchie denigranti la venustà della Musa del Casa, altre sono per avventura anzi nei, che la rendono più leggiadra; altre proprietà di stile Catulliano; e quel duro suono insoffribile al delicato orecchio del Gaddi, nasce per lo più dal trar fuori da' versi, ed accozzare, che egli fa, d'alcune sillabe uniformi di suono, spogliandole dell'accompagnatura d'ogni altra sillaba; lo che facendo, sarebbe agevol cosa di trovar durezza insoffribili senza numero ne' più dolci versi di qualunque più leggiadro Poeta.

Tytire, tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

Verg.

Sì tosto com' avvien che l'arco scocchi.

Petr.

Di me medesimo meco mi vergogno.

Petr.

Orecchio ci vuole, e sapere recitar bene i Versi. E poi è ben degno il Casa, che segli meni buona quella libertà, che non si può negare a' grandi Scrittori, di passar talora sopra certe minuzie; e i suoi Versi meritano quell'equità, raccomandata da Orazio laddove scrisse

ubi

(1) V. la lett. respons. del Vettori.

(2) V. Endecasil. di Mario Colonna, e del Vettori. Raccol. di tutte le Poef. lat. del Bargo. Firenze 1565.

(3) V. la lett. del Rucell. cit. qui sopra al num. 6.

(4) Il Gaddi fece particolar professione di critica, ed in questa egli era forse unico in Firenze. Fu tacciato di esser troppo minuto e stitico: ed è comune opinione, ch'egli morisse di disgusto, quando cominciò a far figura, e conseguentemente a fargli ombra Carlo Dati.

(5) Coroll. Poet. pag. 86.

... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis.....

e usata dal Gaddi stesso, siccome egli dice, nell'esaminare l'Oda in morte d'Orazio Farnese, *cujus quidem*, scrive egli, *minima quaedam mutarem, vel eo quod minima, non mutarem*. All'accennata Raccolta fatta dal Vettori vien dietro una bellissima Dissertazione, scritta da Monsignor Giovanni in difesa sua, e di tutto l'Ordine Prelatizio, ed Ecclesiastico, contra l'apostata Pietro-Paolo Vergerio Vescovo un tempo di Capo d'Istria, di cui mi tornerà in acconcio di dire alcuna cosa in luogo più opportuno. Questa Dissertazione fu stampata dal Menagio nel suo *Antibaillet* ⁽¹⁾ e dedicata al non mai bastevolmente lodato Sig. Antonio Magliabechi degnissimo Bibliotecario dell'Altezza Reale il Gran Duca, che ne aveva mandato a lui l'Originale, come si raccoglie dalla Dedicatoria che incomincia *Vous estes tousjours l'homme du Monde le plus obligeant* - e finisce - *Et comme c'est vous, Monsieur, qui m'avez fait part de ce discours, je prens la liberté de vous le dedier. Je vous supplie, Monsieur, d'avoir agreable cette marque publique de mon estime, Et de ma reconnoissance*. Questa lettera è piena di belle notizie intorno a' motivi dell'odio del Vergerio, e de' Protestanti contra il Casa. Gli Jambì, che vengono dopo, scritti dal Casa molto prima della Dissertazione, per difenderli dalle imposture del suddetto apostata, si trovano stampati nel primo Tomo di due Raccolte di sceltissime Poesie Latine, una fatta da Gio. Matteo Toscano, intitolata *Carmina Illustrum Poetarum Italorum*, e stampata in Parigi l'anno 1576. l'altra da Ranuccio Gheri ⁽²⁾ l'anno 1608. che ha per titolo *Deliciae CC. Italorum Poetarum hujus, superiorisque aevi illustrium*. Le altre Poesie, e Prose Latine che faranno di più nella nostra Edizione, sono una parte di quelle, che si sono ritrovate presso Monsignor Ricci di Montepulciano, come ho detto; di cui non ho creduto, che si dovesse privare l'erudito Lettore, perchè elle non sieno nè intere, nè finite, ma fatte per istudio, in età giovanile, qual è massimamente il Frammento dell'Orazione funebre, cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel Meneseno; nella quale mi pare di veder chiaro, che si parli della sconfitta sofferta dall'armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel Golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel lib. 5. delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomanni; e molto più chiaro appare nella bozza di questa stessa Orazione fatta peravventura dal Casa per suo esercizio.

Que-

(1) T. 2. a c. 357. Haja 1688.

(2) Così chiamossi il Grutero nell'impress. di questa Raccolta.

Queste sono tutte le Opere Toscane, e Latine di Monsignor Giovanni della Casa, che escono adesso alla luce; ma non già tutte quelle, che sono uscite dalla penna d'oro di questo grand' Uomo; il quale per le cariche laboriose, che sostenne, per gl'importanti maneggi, ne quali fu adoperato, per la podagra, (1) che dall'età di 42 anni in poi spesso lo tormentò fieramente, ed in ultimo per la sua morte troppo immatura; non potè condurre a fine molte, e grandi Opere da lui intraprese. *Unum autem ego hac etate cognovi honestissimum virum, & cunctis fortunæ donis refertum, qui relicta consuetudine multorum, contemptisque corporis voluptatibus, quibus expleri facile potuisset; totum se studiis litterarum, honestisque artibus colendis involverat, Joannem Casam Civem meum, de cujus ingenio, tu non minus bene, quam ipse faciam, existimas, & quem tibi in hac vitæ parte, de qua tecum loquor, proposuisti ad imitandum. Ille igitur, cum toto animo properaret ad laudem, semperque veram dignitatem, ac gloriam propositam ante oculos haberet, persecit ea, non longo vitæ spatio, quo vixit, & eo quidem, multis variisque occupationibus impeditus, quæ vix a quopiam nostri hujus sæculi homine, effici potuisse videbantur. Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, & si ille, quæ inchoaverat, absolvere potuisset, quemadmodum gravitate sententiarum, & omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit; ita copia, & multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset.* Così scrive Piero Vettori in una gravissima Lettera (2) del dì 21 febbrajo 1563. a Mario Colonna nobilissimo, e studiosissimo giovane Romano, nella quale prende a confermarlo nel suo lodevole proponimento di adornare l'animo, oltre alla perizia dell'Arte militare, di qualunque genere di virtù, camminando dietro alle tracce di Monsignor della Casa. Il che come bene gli riuscisse, si può ritrarre in parte dalla Raccolta d'alcune sue Rime, stampata in Firenze l'anno 1589. per opera di M. Bernardino de' Medici suo intimo amico, e da' suoi versi latini stampati nel fine della Raccolta de' Versi latini del Bargeo dell'edizione di Firenze de' Giunti 1568. e in parte dalle lodi, che gli dà in molti luoghi delle sue Poesie l'istesso Pietro Angelio Bargeo, che molte a lui ne indirizza, e lo chiama nel Consiglio degli Uccelli *Phæbi maximum decus*: ed altrove, *Martis unica spes, Apollinisque*: ed in un altro luogo l'interroga

*Quisnam carmina tam polita, quisnam
Versus tam lepidos, & elegantes
Dictavit tibi, mi Columna? :.....*

II

(1) V. let. del Card. Bemb. a Girol. Quir. Vol. 2. lib. XI. a pag. 306. e segg. e nelle lett. del Casa.

(2) *Petr. Vict. Epist. fol. lib. 5. pag. 116.* Questa lettera merita d'esser letta tutta intera.

Il medesimo Piero Vettori dice altrove, ⁽¹⁾ che ne' suoi tempi una buona parte delle Lettere del Casa, insieme con altre sue Scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho ricercate diligentemente, e fino a qui ho trovato quel graziosissimo Dialogo latino, che ha per titolo *An uxor sit ducenda*; il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire, che in una copia di carattere non molto antico donatami dal Signor Tommaso Puccini Nobile Pistojese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre Arcispedale di Santa Maria Nuova di questa Città, si legge nel frontispizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Joanni della Casa*. Ma il Signor Antonio Magliabechi, in questo genere di controversie Giudice competente quanto alcuno altro, mi assicura, che egli è suo, e ben merita d'esserlo; e me ne ha comunicata una copia di mano di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano: *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa*. Ho trovato alcune dottissime Annotazioni, e piene di sceltissima erudizione sopra i primi tre Libri della Politica d'Aristotile: un'Orazione Toscana sopra il noto argomento della Lega, diversa da quella, che fu fatta stampare dal Menagio in Parigi, e giudicata dal vostro non meno gentile, che dotto Balzac non punto inferiore all'Orazione fatta per la restituzione di Piacenza, ed onorata d'un Elogio non volgare in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, ⁽²⁾ tutta ripiena d'encomj di Monsignor della Casa, di cui Balzac dice d'essere innamorato: un breve ma prezioso Frammento di quel Trattato, di cui scrisse a Piero Vettori Annibale Rucellai ⁽³⁾ *Scio enim illum, parla del Casa suo Zio) in animo habuisse magnum opus efficere, ac subtiliter, copioseque de tribus plenioribus, politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varronem, uno volumine disputare.... & veterem etiam ipsorum (sermonum) originem, fontemque aperire, atque omnem denique conjunctionem ipsorum, ornatumque explicare*. Il principio di questo Trattato è il seguente. *Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassero al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora, che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d'impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita; alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale, in ogni guisa, ma più ancora con la voce*. Non parlo di moltissimi

(1) Oper. del Casa Epist. ad lect.

(2) Livre 2. lett. 32. & livre 5. lett. 30.

(3) Lett. cit.

fimi altri Frammenti minori , ma che non meno de' maggiori , e già nominati fanno fede della profonda dottrina , e della impareggiabile accuratezza del loro Autore . Il Cavaliere Giorgio Vasari nella Vita di Daniello Ricciarelli Pittore , e Scultore celebre di Volterra , ci dà contezza d'un Trattato di Pittura incominciato dal Casa colle seguenti parole . *Avendo Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino , & uomo dottissimo , come le sue leggiadrissime , e dotte Opere così Latine , come Volgari ne dimostrano , cominciato a scrivere un Trattato delle cose di Pittura , e volendo chiarirsi d'alcune minuzie , e particolari , dagli uomini della Professione , fece fare a Daniello con tutta quella diligenza , che fu possibile , il modello d'un David di terra finito , e dopo gli fece dipignere , ovvero retrarre in un quadro il medesimo David , ch'è bellissimo , da tutte due le bande , cioè il dinanzi , e 'l di dietro , che fu cosa capricciosa : il quale quadro è oggi appresso M. Annibale Rucellai .*

Resta adesso , che io le dica alcuna cosa di ciò che riguarda la correzione di questa nuova Raccolta , e della Ortografia usata ; sopra di che non sono mancate le sue difficoltà . Ma dove si è potuto conformarsi al costume di sì eccellente Scrittore , si è fatto , per non metter le mani ove non ci toccava ; e per non privare gli studiosi di quegli esempli , che sono talora necessarj per salvare i grandi Scrittori dalle sofisticherie de' puri Grammatici . Quindi il non esser sempre uniforme l'Ortografia di questa Edizione , perchè non è uniforme nemmeno quella degli Originali , e delle Copie più fedeli : quindi l'aver lasciato correre , per cagione d'esempio *la* , per *ella* ; *avessi* , per *avesse* ; *dichino* , per *dicano* ; *gli* , per *loro* , e per *le* , e simiglianti irregolarità , che non sono forse senza l'esempio d'altri buoni , e furono con somma accortezza usate dal Casa frequentemente nelle Lettere familiari , e dimestiche ; più di rado nelle Lettere a gran Personaggi , e ne' Trattati didascalici , o precettivi ; ma nelle Orazioni , e nelle Rime non mai . Solamente ci siamo pigliati la libertà di sostituire l'*e* , e l'*ed* all'*o* , che il Casa usò sempre avanti non solamente a vocale , ma eziandio a consonante , come ho più volte ocularmente riscontrato in molti Originali : al che fare sono stato confortato da Letterati di grande autorità ; e mi ha mosso quella presso me di gran peso del Dati ; il quale nell'Edizione che fece nelle sue Prose dell'Orazione del Casa a Carlo V. e del Frammento delle lodi di Venezia , si astenne quasi sempre dall'*o* ; il che osservò altresì nelle copie fatte di sua mano per l'Abate Menagio : e pure la sua intenzione fu , che l'Edizione del Menagio fosse citata nel nuovo Vocabolario della Crusca , e gliel'espresse in una Lettera , che si trova fra le Mescolanze del suddetto Menagio a car. 107. della seconda

da Impressione . Mi giova aggiungere un motivo [così scrive il Dati] e questo si è che dovendosi nel ristampare il Vocabolario , citare spessissimo le Opere di Monsignor della Casa , nè essendoci Edizione perfetta , ed emendata , questa sarà eletta dagli Accademici per la migliore . E questa mutazione non è fatta senza molte ragioni : ma vaglia per tutte il parere del Signor Abate Anton-Maria Salvini , spiegatomi da lui stesso (1) in carta con queste parole . Io per me credo , che lo scrivere distesamente & alla latina , anche seguendone consonante , come si usò ne' tempi di Monsignor della Casa comunemente , e fu dal medesimo politissimo Scrittore praticato , nascesse peravventura dal voler porre distinzione dall' e copula , all' e verbo ; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua , che il *ε* dell'*et* innanzi a consonante non si pronunzia . Così lo scrivervi ad *per* segno di caso , in vece del puro *a* , che si legge nell' emendatissimo Testo del Boccaccio del Mannelli , non credo , che venisse da altro , che dal voler distinguer l'*a* segno di caso , dall'*a* verbo ; o fusse fatto anche per un vezzo di latinismo , introdotto in iscrittura , come l'*h* in principio di parole , che da noi non si pronunzia , come si faceva da' Latini ; e il *decto* , e *facto* , che talora si trova scritto . Quanto poi agli errori di stampa non è quasi possibile , che non ne corra qualcheduno , benchè dopo di avere ufato ogni più esatta diligenza , non fidandomi di me , io abbia chiamato in ajuto la singolare accuratezza , e la non ordinaria perizia del Signor Avvocato Francesco Forzoni Accolti , il quale seguendo le onorate vestigia del Signor Pier Andrea suo Padre , a lei ben noto , ha congiunto con bello innesto alla gravità , ed austerità degli Studj legali , tutta la gentilezza delle Lettere umane ; di che fanno fede i suoi leggiadrissimi Poetici componimenti . Ma già m' accorgo , che parlando di questa mia scrittura , non avrebbe ragione di domandare Orazio

..... (2) *Amphora cœpit*

Institui currente rota ; cur urceus exit?

Mentre non avrò fatto , come si dice , d'una lancia un zipolo ; ma d'una Lettera già incomincia a farsi un picciolo Volume . Or via leggetela quando voi fiete scioperato : che , comunque ciò sia , io passo al secondo quesito , ed a ragionare di Monsignor Giovanni della Casa , dopo che avrò detto alcuna cosa della sua Famiglia ; la quale per questo solo vanto di averlo dato alla luce , è salita in molto maggior pregio , che per tutte insieme quelle ragguardevoli onoranze , per le quali ella ha avuto luogo per lo spazio di oltre quattro secoli tra le più co-

spi-

(1) Origin. app. di me.

(2) *Horat. de Art. Poet. v. 22.*

spicue della Città di Firenze; ed in ciò fare mi discofterò dal parere di Scipione Ammirato, Scrittore di Genealogie di grande autorità, che ne fece l'Albero, tanto folamente, quanto non mi permetteranno di seguirlo le Scritture trovate, e riscontrate ne' nostri pubblici Archivj, colla scorta di molti buoni spogli di esse Scritture, e massimamente di quegli copiosissimi de' Signori Cav. Folco Portinari, e Abate Lorenzo Gherardini, ambidue Canonici Fiorentini, vaghissimi di raccogliere, e di conservare a pubblico beneficio, quante mai possono, antiche, e moderne memorie.

La nobil Famiglia della Casa trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini; poi picciola Provincia del Dominio Fiorentino, ma fertile, ed amena; che nel breve tratto, per cui si stende lungo le Alpi dette degli Ubaldini, le quali separano la Toscana dalla Romagna, serba tuttavia i vestigj di molte grosse Terre, e Castella, che la renderono già forte, e ripiena d'abitatori, (1) forse più che alcun' altra contrada di Toscana; e donde discesero in varj tempi molte pregiatissime Casate a popolare, ed illustrare la vicina Città di Firenze. Il Villaggio chiamato *la Casa*, già luogo forte, diede, secondo l'antico costume, il cognome a questa Famiglia, che vi possedeva ricche, e vaste tenute, ed ivi forse, ed altrove nel Mugello ebbe in qualche tempo assoluto dominio. Certa cosa è, ch'ella vi ebbe una gran Torre; ch'erano le Fortezze di quei tempi; e questa era in piedi l'anno 1455. (2) e più modernamente si trova che „l'anno 1540. „essendo considerato per un disonore della Famiglia della Casa il lasciar „rovinare la Torre di essa, posta nel popolo di Sant'Agata di Muc- „ciano, ec. g'interessati ne fanno un dono a Francesco di Francesco „della Casa perchè la risarcisca, ec. Fra gl'interessati sottoscritti è Mon- „signore, e Francesco di Pandolfo di Giovanni della Casa. Alcuni rami di questa Famiglia si chiamarono *da Pulicciano*, prendendo la denominazione dal forte Castello di questo nome, situato pur nel Mugello, peravventura signoreggiato da loro prima che il comperasse il Cardinale Ottaviano Ubaldini; ciò fu l'anno 1257. e di questi vi ebbe chi godè negli anni 1363. e 1379. la dignità di Notajo de' Priori, o vogliamo dire Cancelliere della Signoria di Firenze, onoranza ragguardevole in quei tempi, e goduta altresì più volte da alcuni di quegli, che propriamente *della Casa* si dinominarono. Alzarono per arme i Signori della Casa un Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d'argento; come si vede in molti luoghi, e fra gli altri, nell'an-

(1) V. Adrian. Ist. Fior. l. 3. an. 1548.

(2) Scritt. origin. Archiv. de' Buonom. di S. Mart.

riche Sepolture fabbricate da loro in varie Chiese di questa Città; cioè in Santa Croce nel 1327. e in Santa Maria Novella intorno al medesimo tempo; e nella più moderna di Santa Croce del 1428. e nelle due di San Lorenzo ristaurate dal Padre del nostro Monsignor Giovanni; sicchè pare, che non mutassero mai l'Insegna loro gentilizia, non ostante che questa Famiglia non sia stata esente da quelle vicende, che obbligarono molte altre nobili Casate a cambiare, non che l'Arme, eziandio il cognome.

Il primo di cui si trovi fatta menzione, come di stirpe comune di tutte le varie discendenze della Casa, tanto da Scipione Ammirato, quanto da altri Antiquarj, che ne hanno anzi abbozzata che descritta la Genealogia dopo di lui, è un Ruggieri, detto anche Geri, che potè vivere circa il 1150. E questi si crede, che fosse Padre di cinque figliuoli; cioè: Bernardino, e Giliotto, da' quali discesero due rami di quegli, che furono detti da Pulicciano; Benintendi, da cui si staccò quel ramo, che finì in Monsignor della Casa; e forse anche quello de' Talducci della Casa, s'egli è vero, che esso pure sia un rampollo di questa stirpe; e finalmente Ugolino, e Michele, uno de' quali fu il capo di quella generazione, che ebbe il suo termine in Giovanni d'Aldieri della Casa: per la cui morte seguita il dì 3 d'Aprile 1648. nella Città di Cortona, al cui governo egli sedeva con titolo, e autorità di Commissario, rimase estinta, per quanto si è potuto sapere, tutta la Profapia della Casa, almeno nel nostro Paese. Io parlo così, perchè può essere, che sia un ramo di questa Famiglia quello, donde nacque quel Giovanni, che ha avuta la sorte di esser onorato da voi con quell'Epitaffio, che si legge fra le vostre Poesie Latine,

Sub hoc Joannes conditus tumulo jacet

Cui nomen a Casa Italum & genus fuit.

ed ha per titolo *Tumulus Joannis a Casa*: Tanto più che voi mi affermate, ⁽¹⁾ che „questo Cavaliere, che morì di una moschettata nell'assedio di Mons, diceva d'essere di questa Famiglia, e per tale era da tutti riputato: e non farebbe gran fatto, ch'egli fosse figliuolo o nipote d'un fratello del detto Giovanni d'Aldieri, del quale si sa per ricordanze ⁽²⁾ lasciate da Mariano di Niccolò Cecchi Gentiluomo, ed erudito Antiquario Fiorentino, ch'egli intorno all'anno 1620. si partì di Firenze, nè mai più si ebbe di lui novella. Ma le memorie meno confuse, che mi è sortito di rintracciare, incominciano dal 1280. nella persona di M. Cante da Pulicciano, nato di Benintendi figliuolo del

men-

(1) Lett. origin. app. di me.

(2) Arch. Baldinot. lib. in cartap. a c. 91.

mentovato Ruggieri; il qual M. Cante celebre Avvocato, o Giudice, come allora si diceva, fu uno di quei Ghibellini, (1) che ratificarono, e giurarono a nome di tutta la loro Fazione, la pace conclusa tra essi, e i Guelfi dal Cardinale Latino Legato in Toscana, e Nipote di Niccola III. Sommo Pontefice. Dopo il qual tempo si vede chiaramente questa Casata cospicua, e di grande autorità sì nel Mugello, sì in Firenze. Vedesi presentare nel Mugello a titolo di Padronato alle Chiese di Sant'Agata di Mucciano, di Sant'Ippolito di Vagliano, di San Michele di Ronta, di San Jacopo di Piazzano, ed altre; e fare solenne pace, ora (2) co i Conti Guidi, ora con altri Baroni, e liberi Signori di Terre, e Castella; e nel 1319. con quei da Cignano, insieme con quei da Querceto, da Quona, e della Tofa, e con quelle enunciative, che più vagliono a far conoscere la loro possanza, e la chiarezza del loro legnaggio; ora difendere colla forza delle armi i diritti della Pieve di San Gio. Maggiore; ora promettere di custodire, e conservare al Comune di Firenze la loro Fortezza di Sant'Agata di Mucciano; (3) e finalmente ricuperare, e consegnare al suddetto Comune il Castello di Civitella; onde è che „a Miuccio d'Agnolo della Casa, e ad Amerigo di Tanuccio de' Piccolomini di Siena; e ad altri quattro di minor nome furono pagati „ per pubblico Decreto fiorini 8500 d'oro in remunerazione de' servizi fatti al Comune di Firenze in dargli, e conservargli il Cassero, „ e Castello di Civitella di Valdambra, che innanzi si era perso. „ Tanto appunto si legge in una Deliberazione de' Dieci di Balìa (4) de' 30. Giugno 1397. chechè abbia scritto di questo fatto Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine. In Firenze trovo nove Personaggi di sette differenti generazioni di questa Famiglia descritti in un Ruolo, che noi diciamo Estimo, de' Nobili del Contado del 1365. con tutti i più certi segni di antica Nobiltà; e massimamente per la chiarezza delle cospicue Casate, donde veggio per Atti pubblici essere uscite le loro Donne: imperciocchè leggo fra essi Ghezze di Talduccio, che si sposò in prime nozze con Bartolommea degli Attaviani, e poi con Niccolosa degli Agri; Lippo di Geri, il cui fratello Niccolò ebbe per moglie Francesca di Chiaro de' Cantori; Francesco di Benintendi uno degli ascendenti per diritta linea di Monsignor Giovanni, la cui moglie fu Talana di quei da Cignano; e Talduccio di Ghezze, il cui fratello Antonio fu marito di Felice di Gio. de' Medici; ed

egli

(1) Att. origin. Arch. delle Riformag. Joan. Bapt. Afin. Tract. de Execu. cap. 133.

(2) Scip. Ammir. Ist. de' Cont. Guid.

(3) Arch. gen. Prot. 2. di Ser Gio: di Cino da Calenzano.

(4) Arch. Riformag. Lib. 2. di Deliber.

egli nel 1348. aveva sposato Tessa vedova di Neri di Manetto pure de' Medici, figliuola di Toscano de' Malpigli, famiglia grande fin d'allora anche in Francia, per la virtù del Cardinale Andrea Malpigli Vescovo prima d'Arras, e poi di Tornai, Fondatore del Collegio di Parigi, detto de' Lombardi, e promosso sei anni prima alla Sacra Porpora a preghiera del Re Filippo VI. di Valois, cui fu molto amico, per essere uomo savio, e valoroso, come lo chiama Giovanni Villani nel libro xii. della sua Cronaca, ove parla della sua promozione.

Molti antichi Scrittori fanno menzione della stirpe della Casa. Lorenzo de' Medici ristoratore della Toscana Poesia, nel suo graziosissimo Capitolo in terza Rima, intitolato *la Compagnia del Mantellaccio*, scherzando sopra la povertà d'alcuni Fiorentini, dà per mallevadore ad uno di quei de' Frescobaldi, che erano de' Grandi, uno della Casa.

*Camarlingo facciam Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi; e per lui proprio s'oda
Un della Casa, chiamato Bertoldo. (1)*

Antonio Pucci, quasi coetaneo del Petrarca, nel suo Capitolo delle cose di Firenze scritto l'anno 1373. che fu trovato (2) nel 1590. nella Città di Prato mia Patria ridotto a frammento, e dato alla luce in Parigi dal mentovato Jacopo Corbinelli l'anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani, dietro alla *Bella Mano* di M. Giusto de' Conti, annovera la Famiglia della Casa tra quelle de' Nobili, che erano di Popolo:

*Aliotti, Bellincion, Casti, e Tedaldi,
Lottini, Borsì, e poi quei da Rabatta,
Quei della Casa, Mazzinghi, e Monaldi.*

Ella saprà molto bene, che per la celebre riforma del 1282. la Repubblica Fiorentina (3) fu ridotta a stato affatto popolare; e fu ordinato, che non potesse sedere al governo niuna persona, che non fosse compresa sotto il nome, e sotto l'Insegna, o Confalone di alcuna Arte, o fosse delle maggiori, e più nobili, e signorili; o delle minori, e più abbiette; ancorchè quell'Arte non esercitasse; che comunemente si dice andare per la maggiore, o per la minore. Quindi è, che quasi tutte le Schiatte più cospicue nascosero, per dir così, sotto alcuna delle mentovate Insegne, e Divise popolari lo splendore della loro Nobiltà, divenuta allora fregio, se non dannoso, almeno vano, ed inutile.

(1) Bertoldo d'Antonio di Ghezzo. V. l'Alb.

(2) Corbinel. nell'ediz. cit.

(3) Scip. Ammir. Ist. Fior. lib. v. an. 1282.

le. Dico quasi tutte, perchè egli ven' ebbe alcune, che ricusarono di ciò fare, e si rimasero fra' Grandi, escluse al tutto per allora dal Governo, e quindi a poco a poco ammesse ad alcuni Ufficj particolari, e di maggiore rilievo. Cedette a questa necessità anche la Famiglia della Casa; e descritta perciò tutta nel Quartiere di San Giovanni (se non quanto si sparse poi negli ultimi tempi in quello di Santa Croce) e divisa sotto i Gonfaloni del Drago, e del Leone d'oro, godè sempre (1) per la maggiore, e quindi per avventura nacque lo sbaglio preso da Scipione Ammirato nel descrivere la Genealogia di Monsignor della Casa; cioè dall'aver egli confuso i Personaggi di questa Famiglia, che erano descritti nel Gonfalone del Drago, con quelli del Leone d'oro, sotto il quale andava Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni. Governarono adunque i Signori della Casa fino dall'anno 1365. (2) molte volte le Terre, e le Città più ragguardevoli del Dominio Fiorentino: sedettero frequentemente ne' Maggiori Magistrati de' Dieci di Libertà, de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo e de' Dodici Buonomini, e quindici volte goderono (3) la suprema Dignità del Priorato dal 1393. fino al 1530. non ostante che tutti i Figliuoli, e Discendenti d'Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni figliuoli di Ghezzo fossero esclusi l'anno 1435. dall'ordine popolare, e fatti de' Grandi, come riferisce Scipione Ammirato nel lib. xxi. della ii. par. delle sue Storie Fiorentine; che era come una specie d'Ostracismo. Imperocchè qualora alcuna delle Nobili Famiglie, ammesse nell'ordine popolare, fosse sorta a troppo più alto grado di stima, e di possanza di quello, che si convenisse ad una Città, che si governava a Popolo, e non si volesse mandarla in esilio, se ne toglieva di sul volto, per dir così, talvolta quella maschera di popolare, che ricopriva la sua grandezza, e senza sbandirla dalla Patria, si removeva, sotto specie d'onore, dal governo della Repubblica. Ma più duro trattamento fu fatto a Bernardo figliuolo del mentovato Filippo, che l'anno 1434. fu relegato in Avignone; il che diede motivo a due solenni (4) rinuncie di Conforteria fatte l'anno 1436. da molti de' Signori della Casa, dalle quali si vede questa Famiglia numerosa e diramata oltre modo.

Nè mancarono in tanto numero Personaggi idonei a' più ardui, ed importanti maneggi, impiegati perciò dalla Repubblica in molte Amba-

(1) Priorist. a famig. Segal.

(2) L'an. 1365. Ghezzo di Talduccio fu Castellano del Castello di S. Niccolò. Arch. Riformag. lib. di Deliber. 4. Fascic. C. a c. 60.

(3) Priorist. detto.

(4) Arch. Riformag. Lib. Renunciat. ec. de an. 1436. ad 1439. pag. 9. Arm. P.

scerie, non solamente a semplici Città d'Italia, ma eziandio alla Repubblica di Genova, al Papa, e al Re di Francia; fra' quali è celebre Agnolo figliuolo di Ghezzo, (1) stato nove volte Ambasciadore de' Fiorentini in varj luoghi, e spedito a Castrocaro l'anno 1419. a ricevere, e servire Martino V. Somm. Pont. insieme con Jacopo Gianfigliuzzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Gualconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini: e Francesco, credo, di Jacopo di Ser Lodovico della Casa spedito Ambasciadore al Re di Francia l'an. 1500. insieme con Niccolò Machiavelli. L' Istruzione data loro per questa Ambasceria fu trascritta fedelmente dal Gaddi nella sua Opera *De Script. non Ecclesiast.* T. II. dell' Ediz. di Lione 1649. Molti ancora illustrarono questa Famiglia collo splendore delle Dignità Ecclesiastiche: Mess. Piero di Ser Ottaviano di Ser Tino Piovano della grossa Terra del Borgo a San Lorenzo del Mugello: Mess. Francesco di Filippo di Ghezzo Protonotario Apostolico; e Mess. Giovanni, credo, di Bartolo d' Alessandro Abbreviatore delle Lettere Apostoliche, che furono Canonici Fiorentini nel 1363. nel 1430. e nel 1464. come si vedrà dalla Cronologia de' Canonici Fiorentini del Signor Abate Salvino Salvini, che sta dandole colla sua consueta accuratezza l'ultima mano: D. Vittorino di Paolo di Giovanni Abate Benedettino nel 1500. Monsignor Salvestro di Lodovico di Talduccio Vescovo di Faenza dal 1412. al 1428. uomo, al riferire dell' Ughelli, di profonda dottrina, e di soavissimi costumi: Mess. Angelo di Ghezzo di Agnolo (2) Abate di San Savino 1415. Mess. Francesco di Ser Lodovico di Francesco (3) Abate Commendatario di San Paolo di Razuolo, e della celebre Abazia di Santa Maria di Pacciano, uomo di grande autorità; di cui non debbo tacere, che egli fu accusato l'anno 1433. di avere prestato ajuto, e favore a Cosimo de' Medici il Padre della Patria, relegato a Padova, e fatto leva di gente d'arme nel Mugello, per venire a soccorrerlo, ed a turbare il pacifico stato di questa Città. Quindi per comandamento della Signoria fu egli arrestato, siccome altresì Ser Lodovico suo Padre, creduto complice; e fu intimato sotto gravi pene ad Antonio suo Fratello abitante in Roma, nominato nel Decreto con titolo di Nobile, e prudentissimo Giovane, che comparisse personalmente innanzi alla suddetta Signoria: la quale, in breve non solamente gli dichiarò tutti innocenti, ma gli restituì e alla libertà, e all'onore con un amplissimo Decreto, nel quale si leggono le seguenti parole. (4)

Immo

(1) Arch. Riform.

(2) Arch. gen. Prot. di Ser Martino di Jacopo da Cesano. 1407.

(3) Arch. d. Prot. di Ser Bartolommeo Giannini. 1447.

(4) Strozzi, *M. It.* 11. Lib. *Ser Bened.*, *Ser Laur. Franc.*, *Andrea Not.*, *Domin. Prior.*

Immo cognoscentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Justitiæ, eos esse ex tali sanguine procreatos, quod nunquam ipsi, seu sui, contra Statum, & Patriam Florentinam demoliti sunt, immo contrarium multis experimentis exitit probatum, &c. & volentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Justitiæ Populi, & Communis Florentiæ prædicti justum, & honorabile remedium ponere, & justitiam personis Deo dicatis, & cultui Divino deditis ministrare, & Patrem, & Filios infamia purgare, & ad debitam famam honoris eorum nomina restituere, ut apud homines in futurum contra prædictos infamia non laboret, &c. Indi comandano all'Abate Generale dell'Ordine di Vallombrosa, a cui era stato consegnato l'Abate di Pacciano, che il metta in libertà *pro honore præsentis pacifici, & tranquillæ status Civitatis Florentinæ, & Reip. Florentinæ, & eorum Dominationis ... ac pro fortificatione, augumento, ac corroboratione dicti status Florentinorum, & pro honore eorum Dominationis, & Florentinæ Reipublicæ.*

Non mancò nè meno a questa Profapia quell'alto pregio, che portano seco le Lettere, contando essa fra' suoi, oltre il mentovato Monsignor Salvestro, e il nostro Monsignor Giovanni, molti altri dottissimi uomini: un Mefs. Zanobi, e un Mefs. Agnolo, stimatissimi Dottori, il primo di Filosofia, e di Medicina, e il secondo di Leggi: un Aldighieri, a cui Lodovico Domenichi dedicò l'anno 1549. la Commedia del Firenzuola intitolata *Lucidi*: un Francesco, al quale scrivendo Angelo Poliziano, gli descrive, come ad uomo molto intendente delle Matematiche, e della Astronomia, un Orologio Astronomico di nuova invenzione di Lorenzo della Volpaja Fiorentino: due celeberrimi Religiosi, uno di San Domenico, e l'altro di San Francesco, Figliuoli di due insigni Conventi di questa Città, cioè di Santa Maria Novella, e di Santa Croce; il primo chiamato Fra Michele, Letterato, e Dottore di Teologia dell'Università di Firenze (1) di gran nome, e per ciò prima Priore del suo Convento, indi Provinciale di Toscana, ed ultimamente Vicario generale d'Italia, che morì decrepito il dì 23 d'Aprile 1415. Il secondo chiamato Fra Tedaldo (2) eccellente Maestro di Teologia, Inquisitore di Toscana nel 1390. e Sacrista della Santa Sede Apostolica nel 1409. sotto il Pontificato d' Aleffandro V. Religioso benemerito del suo Convento, e della sua Patria per li molti preziosi Manuscritti, parte di suo pugno, parte d'altra mano, donati da lui alla Libreria di Santa Croce di Firenze, dove tuttavia si conservano; fra' quali è un Dante di mano di Mefs. Fi-

Opere di M. Casa Tom. I.

d

lip-

(1) *Necrol. S. Mar. Novel. n. 565. Joan. Carl. in ejus Vit. Bad. Catal. de' Dott. di Teol. di Firen.*

(2) *Epit. Annal. Ord. Min. an. 1409. pag. 1140. Stroz. Cartap. num. Cass. VIII.*

lippo Villani, che lo lesse pubblicamente nello Studio Fiorentino. Nella Libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi Cavaliere non meno gentile di costumi, che di sangue, la quale è un prezioso tesoro di rare antichità raccolte con incredibile spesa, e fatica dal Senatore Carlo suo Avo, celebratissimo Antiquario, ed onorato col titolo di *Padre dell'Antichità*, e dall'Abate Luigi suo Zio, che fu Arcidiacono di Firenze, e Gentiluomo per gli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, ho trovato, oltre un gran numero di bellissime notizie, il seguente Sonetto, fatto da quel Bernardo della Casa, per cui entrò la prima volta nella sua Profapia la suprema Dignità del Priorato, goduta (1) da lui due volte nel 1393. e nel 1401. E perchè io so quanto ella sia vaga di questa sorta di monumenti della venerabile Antichità, l'inferisco qui tal quale egli è nell'Originale manuscritto, da cui l'ho tratto.

Sonetto di Bernardo di Ser Jachopo della Chasa fece dinanzi all'opere del Petrarca. sendo. ellibro. molto ornato. riccamente.

*Prima vedi qual son. chettu mi leggi
e quanto. bello rimira apparte, apparte.
demmi. doro. le lettere. elle charte
egguarda. senbeltà. tummi pareggi.*

*Eppoi nel primo. mio. Sonetto leggi
queldichio. parlo. cholle. rime. sparte
esse. damor per prova intendi. larte
di domandarmi al mio Bernardo. eleggi.*

*Belchome. vedi. bella chompagnia
cerchando. vo. cheffia. servo damore
cheddelmio. sospirar. perdon mi dia.*

*Non entende. damore. chi nolla in chere
bello. elleggiadro. ennamorato. sia
qualunque di me cerca esser lettore.*

Allo splendore delle Dignità, e delle Lettere, andò sempre congiunto; oltre la copia delle ricchezze, dimostrata in parte nella magnificenza d'una delle loro Case, annoverata dal Varchi fra le più belle di Firenze, il pregio di cospicui Parentadi, per cui si mischiò il chiaro sangue di quei della Casa (per tacere delle già mentovate illustri Famiglie) con quello de' Montecalvi, (2) e de' Boccacci Nobili Romani; e con quello degli Altoviti, Bardi, Bartoli, Capponi, Cavalcanti, Corbinelli, Pescioni, Rucellai, Salviati, Soderini, Strozzi, Casate Fiorentine,

(1) Priorist. d.

(2) Gio. Pietr. de' Crescenz. Cron. della Nobiltà d'Ital. Par. Prim. a c. 618. dell'ediz. in 4. 1639. V. più oltre la correz. d' un errore.

ne, la cui gloria, non sofferendo di star racchiusa dentro i confini della Toscana [siccome di molte altre è accaduto] si è diffusa massimamente per la Francia, che le ha fregiate di Titoli, di Signorie, e di primarie Dignità: e con quello altresì delle non men chiare Casate degli Albizzi, Alessandri, Attavanti, Barucci, del Benino, Bonciani, Buonaccorsi, Buonarrotti, Buondelmonti, del Caccia, Carducci, Carnesecchi, Cerretani, Gicciaporci, Ciccioni, Grandi di S. Miniato al Tedesco, Davanzati, Deti, Falconieri, Fibindacci, Ricasoli Baroni, da Filicaja, Girolami, Guicciardini, Guidalotti, Lotti da Eutiano, Machiavelli, Malegonnelle, Mancini, Mazzinghi, Morelli, Nardi, Pandolfini, del Riccio-Baldi, Ridolfi, Rondinelli, Tempi, Tornabuoni, Tornaquinci, Vai, Ubaldini, Vespucci, Ughi, e Puccetti; della qual Famiglia fu il Cardinale Ferdinando, Vescovo non di Melfi come scrisse Scip. Ammir. (1) ma di Molfetta, credutosi falsamente de' Ponzetti di Napoli, come si legge in Alfonso Ciacconio, e nato per Madre della Casa. Taccio di molte altre Profapie non meno illustri delle mentovate, perchè farebbe troppo lungo il Catalogo. Quindi è che aggiunto al pregio della propria nobiltà, quello di sì splendide alleanze, potè questa Famiglia ornare della Croce dell' Ordine di San Giovanni Gerolimitano, detto comunemente di Malta, un Fra Ruggieri della Casa, che era Commendatore di San Leonardo di Siena nel 1458. e fu un di quei prodi Cavalieri, che difesero Rodi l' anno 1480. come riferisce il Bosio nell' Istoria della Religione di Malta; e un Fr. Giuseppe, che perdè la vita, valorosamente combattendo per la Santa Fede sotto Algeri l' anno 1541. come si legge presso il suddetto Bosio, e presso il vostro F. Matteo Gouffancourt nella sua Opera intitolata *Martyrologe des Cavaliers de Saint Jean de Hierusalem dits de Malte*. Diede inoltre questa Famiglia l' anno 1572. il Cavaliere Gio. Battista di Ghezzeo d' Ottaviano all' Ordine Militare di Santo Stefano, instituito l' anno 1561. dalla Pietà del Gran Duca Cosimo Primo di sempre gloriosa ricordanza, in perpetuo rendimento di grazie a Dio della segnalata, ed importante Vittoria riportata dalle sue Armi nella famosa Battaglia, non di Montemurlo, come si legge per errore (2) nell' Ammirato, ma di Marciano, e per frenare la baldanza de' Corsali Barbareschi,

(3) *E far secure l' ampie vie del Mare.
E perchè allegri il seno.*

(1) Ist. Fior. lib. xix. an. 1517. a c. 331.

(2) Ist. Fior. lib. xxxv. an. 1561. a c. 531.

(3) Chiabr. Canz. 7. sopra le Galere ec.

Varchino i Nocchier nostri il gran Tirreno.

Il che quanto felicemente sia riuscito, e con quanto aumento di gloria, per questa Sacra Reale Milizia,

(¹) *Che ara il Mare, ed orgogliosi liti*

Fa tremar di suo nome in strani modi,

è noto al Mondo tutto, e si legge in parte descritto dal P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù nella sua Opera stampata in Firenze l'anno 1701. che ha per titolo *I Pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*: per le quali imprese ebbero sì ampia materia di poetare il Principe degli Anacreontici Toscani Gabriello Chiabrera, a cui (²) il Parnaso Toscano dee la Poesia Pindarica, e l'Anacreontica;

(³) *E quei, ch' in prima in leggiadretti versi*

Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,

E poi pel suo gran core ardito e franco,

Vibrò suoi detti in fulmini converfi,

Il grande Anacreontico ammirabile

Menzin, che splende per Febea ghirlanda: e

(⁴) *Quei ch' in Pindo è sovrano, e'n Pindo gode*

Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,

Quel gentil Filicaja, ec.

Ma questi pregi, che sparfi risplenderono ne' mentovati germogli di questa illustre Casata, ed in molti altri, parte a me non ben noti, parte, che da me si tacciono per brevità, comparvero tutti uniti nella persona del nostro Monsignor Giovanni, uomo grande nelle Lettere umane, e nelle Divine, gran Prelato, gran Ministro, gloria del suo Legnaggio, della sua Patria, e di tutto

.... il bel paese,

(⁵) *Ch' Apennin parte, e'l Mar circonda, e l' Alpe.*

(⁶) Nacque Monsignor Giovanni della Casa il dì 28 di Giugno dell' anno 1503. Suo Padre fu Pandolfo Figliuolo di Giovanni della Casa, (⁷) e Marietta di Piero di Cardinale Rucellai la madre. Questo Giovanni non nacque da Bartolommeo d' Alessandro, da cui lo fa nascere nel suo
Albe-

[1] Chiabr. Canz. d.

[2] Carl. Dar. Prefaz. alle Prof. Fior. a c. 16.

[3] Frances. Red. Ditiramb. a c. 14.

[4] Franc. Red. l. d. Il Sen. da Filic. compose due Canz. per la partenza da Livorno, e per lo ritorno delle galere toscane dalla Morea. V. Poes. tosc. del Filic. Fir. 1707.

[5] Petr. Son. 115.

[6] Arch. delle Tratt. Lib. di Squitt. 1531. a c. 428.

[7] Decima 1498. Lion d' oro 3. a c. 129.

Albero l' Ammirato, ma bensì da Ser Lodovico di Francesco di Benintendi; il qual Francesco di Benintendi si trova descritto fra i Nobili del Contado in quell' Estimo del 1365. di cui ho fatto menzione. La Madre di Monsignor Giovanni fu (1) Lisabetta Figliuola di Gio. Francesco di Filippo d'un altro Filippo di M. Simone della schiatta de' Tornabuoni, la quale si conserva in oggi nella Famiglia Consolare de' Tornaquinci, e in quella de' Popoletchi, tutti Conforti discendenti da un medesimo comune Stipite; cioè da Tornaquincio, Padre di quel Filocaro, che fu uno de' Consoli della Reppubblica Fiorentina mentovati da Scipione Ammirato laddove egli racconta come i Senesi donarono a' due Consoli Fiorentini riceventi in nome del Popolo Fiorentino, e de' Consoli loro Compagni la metà del Castello di Poggibonzi: il qual Gio. Francesco Tornabuoni ebbe per moglie (2) Lisabetta d' Andrea di Francesco Alamanni Cugina di Luigi Alamanni insigne Poeta, il quale ricoveratosi in Francia, con Zanobi Buondelmonti per le cagioni riferite da Scipione (3) Ammirato, fu carissimo al Re Francesco Primo; e di Lei ebbe quella Lisabetta, che partorì a Pandolfo della Casa, oltre Monsignor Giovanni, che fu il Primogenito, come egli stesso accenna nel Capitolo sopra il suo nome:

Sicchè mio Padre si fe un bell' onore

A ritrovar questa poltroneria

Da battezzar un suo figliuol maggiore.

un Francesco, il quale venne alla luce (4) il dì 18 Settembre 1505. forse in Roma, dove morì poi senza figliuoli (5) l'anno 1541. benchè avesse sposato il dì 27. d' Aprile 1539. (6) Cosa de' Girolami Famiglia celeberrima per S. Zanobi, che fu Vescovo di Firenze nel quarto secolo, figliuola di Raffaello Girolami, stato (7) pochi anni prima Gonfaloniere, che vale a dire Duca, e Principe della Repubblica Fiorentina. Fu anche questo Raffaello molto caro a Francesco Primo; e caro gli fu altresì Bernardo suo fratello, che (8) fu creato da
lui

(1) Gab. de' Contr. lib. D. 150. a c. 189. t. e B. 179. a c. 223. ed ivi appare la dote di Fior. 1400. concessata l' an. 1513. rog. ec. Bartolomeo Fortini.

(2) Gab. de' Contr. B. 121. a c. 30. an. 1470. Ser Domenico di Ser Barrolomeo da Radda.

(3) Ist. Fior. l. 27. an. 1522. a c. 345.

(4) Arch. delle Trar. Squitt. 2531. a c. 428.

(5) Lett. origin. di Averard. Serristori Ambasc. di Cos. I. a Roma: e scrive innoltre, che egli aveva lasciato scudi mille dugento alla moglie.

(6) Gab. de' Contr. 12. a c. 77.

(7) L. an. 1525. Scip. Ammir. Ist. Fior. lib. 30. a c. 355. e l' an. 1530. lib. d. a c. 389. e lib. 31. a c. 414. e 416. V. Franc. Cionac. Osservaz. sopr. la Relaz. delle Reliq. della Metrop. di Firenze scritta da Mons. Cos. Minorb. Arc. Fior. e Vesc. di Cortona. In Bol. 1685. a c. 47.

(8) Gio: Bat. Adr. Stor. an. 1567. lib. 19. in fin.

lui Cavaliere di S. Michele, allora (1) unico Ordine del Re, in premio del valore, e della lealtade, con cui l'aveva servito in guerra, del quale onore furono a parte per la stessa cagione Pietro Paolo Tosinghi, e Niccolò Alamanni, e indi a poco Francesco Gualterotti, tutti Nobili Fiorentini. Ebbe inoltre il suddetto Pandolfo (2) tre femmine, Marietta, Lisabetta, e Dianora. La prima fu moglie di Carlo Strozza di Carlo di Strozzi, ed ebbe due figli Strozza, e Pandolfo, che (3) non lasciarono successione. La seconda si sposò (4) prima con Bernardo di Francesco del Benino, e partorigli un altro Francesco, che fu Governatore di Borgo di Roma, e Padre di Monsignor Giovanni del Benino, (5) Arcivescovo d'Andrinopoli, Chericò della Camera Apostolica, e Governatore della prefata Città di Roma, ultimo rampollo della sua Stirpe; il cui nome, con parte delle sostanze, e con tutti gli antichi privilegj si è transfuso in un ramo de' Malavolti di Siena, che si chiama in oggi de' Conti del Benino: indi passata alle seconde nozze con Lionardo di Parigi Corbinelli, gli partorì il Capitano Scipione, e Pandolfo, e tre femmine, una delle quali per nome Angioletta (6) fu moglie del Conte Girolamo Ranuzzi di Bologna. La terza sorella di Monsignor Giovanni, cioè Dianora, fu Donna di Luigi di Cardinale Rucellai, e Madre (per tacere di tre Femmine) di tre figli maschi, che furono Messer Pandolfo, il quale fu di Chiesa, e per (7) poco tempo, cioè dal dì 19. Marzo 1551. fino al dì 31. Maggio 1553. Canonico Fiorentino, Annibale ancor egli Ecclesiastico, e Vescovo di Carcaffona, uomo di rara virtù, e perciò carissimo a Monsignor Gio. che l'istituì suo erede universale; a cui scrisse il Varchi quel Sonetto, che incomincia

*Annibale gentil, che del più chiaro
Tosco, e maggior, che sia, cui tanto offervo,
Caro Nipote, e volontario Servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro, ec.*

e Orazio, che (8) da Camilla Guicciardini ebbe Monsignor Luigi, che fu Chericò di Camera, Arrigo, e Ferdinando, che non lasciarono fi-

(1) L'Ordine dello Sp. S. fu creato e istituito da Enrico III. l'an. 1579. *Graves. hist. Eccl. Sac. XVI. Colloq. I. pag. 47. L'Est. de la Franc. a Paris 1702. T. 2. pag. 340.*

(2) Festam. di Monsig. Gio. della Casa.

(3) Alb. Geneal. della Famiglia Strozzi.

(4) Provanz. per l'Ord. di Malta di Fr. Lodovico del Benino 1590. app. il Sen. And. Buonarrotti.

(5) *Carol. Giacom. Syllab. Advocat. Sacr. Constit. Rome 1656. pag. 22.*

(6) Provanz. per l'Ord. di S. Stef. del Cav. Pietro Savignani Repert. Portin.

(7) Arch. gen. Prot. di Ser Raff. Baldefi 19. Marzo 1551. 31. Mag. e 11. Ag. 1555.

(8) Tutta la seg. discend. si prova coll'Albero autent. app. il Sig. Priore Orazio Ricafoli Rucellai.

figliolanza; e due Femmine, una delle quali per nome Anna fu moglie del Conte Alberto Bentivogli; l'altra chiamata Verginia, del Cavaliere Gio. Battista Ricasoli primo Priore di (1) Firenze della Sacra Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, al quale ella partorì

Il buon vecchio Rucellai,

cioè il Priore Orazio, uomo dotato (2) di rari talenti, e perciò adoperato dal gran Duca Ferdinando II. nelle solenni Ambascerie a Uladislao IV. Re di Polonia, e a Ferdinando II. Imperadore: Letterato inoltre, fra gli Accademici della Crusca (3) l'Imperfetto; Poeta, ed eccellente Filosofo; di che fanno fede i suoi Dialoghi, che i Signori suoi Eredi, e Nipoti meditano di publicar colle stampe; e de' quali fa menzione con lode Francesco Redi, nobil Poeta ancor egli, ed egregio Filosofo, nel suo amenissimo Ditirambo: sicchè pare, che in quella guisa che colle sostanze della Casa Rucellai, trapassò in lui il cognome di essa Famiglia, portato in oggi da' Primogeniti di questo ramo de' Ricasoli, così con quelle di Monsignor Giovanni della Casa egli ereditasse il suo spirito, e la sua virtù. Di questo Orazio non è il minor pregio l'essere stato Padre d'un buono amico di V. S. Illustrissima il già Priore Luigi Ricasoli Rucellai, veduto da lei con carattere d'Inviato Straordinario di Toscana alla Corte di Francia, ed amato, e stimato quanto io so, e quanto meritavano la nobiltà dell'animo suo, e la maturità del suo consiglio, congiunte ad una sceltissima erudizione, e ad una somma gentilezza di tratto.

Non parlo di quella Lugrezia della Casa, moglie di Tommaso Montecalvi Nobile Romano, supposta da Gio. Pietro de' Crescenzi nella sua Corona della Nobiltà d'Italia (4) Sorella di Monsignor Gio., perchè è visibile l'equivoco, e la contraddizione, dicendo egli stesso, che ella fu Figliuola di Ruggieri d'Alessandro della Casa, che vale a dire Sorella di quel Flaminio della Casa, che fu fatto prigioniero, e condannato alla morte come ribelle da Cos. I. di che parlerò a suo luogo.

Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsignor Gio., il quale non ho potuto rintracciare, dove nascesse: questo bensì posso asserire, che egli non nacque in Firenze, e son di parere, che ciò fosse nel Mugello, e che suo Padre costretto quasi nello stesso tempo, a sloggiare di là per alcuna di quelle cagioni, che pur troppo erano frequenti in
quei

(1) Fontan. Pregi della Tosc. l. d.

(2) V. Gio. And. Monigl. Poef. Dramat. par. 1. Prefaz. a c. 9. Red. Ditir. Ven. 1712. a c. 7. e 69.

(3) Sua Impresa un Disegno di matita, che si corregge con molliche di pane. Il motto: Per ammenda. Dant. Purg. C. 20.

(4) Par. I. ediz. del 1639. in 4. a c. 618.

quei tempi di tumulti, e di discordie, lo ricoverasse in Bologna, ed ivi lasciatolo, si trasferisse a Roma; dove (1) trovo fatta menzione di lui in un pubblico Strumento del dì 29 Gennajo 1504. come d'uomo, che avesse risoluto di far sua dimora in quella Città, e dove morì poi l'anno 1510, Lisabetta sua Moglie, e madre di Monsignor della Casa, che fu sepolta nella Chiesa di San Gregorio col seguente Epitaffio.

*Elisabeth Tornabona Nobili Florentina
probitate morum integritate pudicitia insigni ornata
domesticarumque rerum peritissima.*

*Pandulphus della Casa Conjugi benemerenti
.... votum posuit. vixit An... Men... Dies...
obiit 19. Junii 1510.*

E questo peravventura volle spiegare il nostro Monsignor della Casa nel Frammento dell'Orazione funebre, dove parlando di Bologna, disse; *non ea qua mihi conjunctissima est, qua me excepit, aluit, erudit, Bononia excitatur*: se pure non volessimo dare a quello *excepit* tal senso, che spiegasse, che Monsignor Giovanni nascesse in Bologna. Vera cosa è, che egli era in Firenze l'anno 1510. come apparisce da un Mandato di Procura di cui parlerò or ora. Comunque ciò sia, questo è certo, che in Bologna fu allevato, e in Bologna fece i suoi primi studj.

... mea illa Civitas nutrix fuit;

Namque erudit illa nos a parvulis:

dice egli medesimo di Bologna negli Jambì *ad Germanos*. Che egli studiassse in Padova, e quivi avesse servitù del Bembo ormai vecchio, come asserì chi scrisse quei brevi elogj, che si leggono nel principio della Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa, ed altri, stampata in Vicenza l'anno 1609, può essere; ma non ne ho altro riscontro, che la semplice asserzione di questo Scrittore, e non so capire, se questo è vero, come il Casa non ne abbia detto mai una parola, nè meno nelle Vite de' due Cardinali Bembo, e Contareno, e massimamente dove scrive del primo, che questi non per anche Porporato si ritirò a Padova l'anno 1521. (che era il cinquantesimo della sua età) ed accenna d'essere stato suo Amico, prima che egli fosse Cardinale, e dove narra, parlando del secondo, di averlo conosciuto, e di aver avuto seco familiarità in Padova. Il vostro poc'anzi nominato Monsieur di Balzac, scrisse in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, che il Casa riconosce per suo Maestro Piero Vettori; ma non so donde se l'abbia cavato; anzi osservo, che il Cavaliere Lionardo Salviati non dice tal cosa nell'Orazione funebre recitata da lui nelle solenni esequie celebrate al sud-

(1) In Arch. Capitol. Sabb. Vannut. Notar. fol. 19.

suddetto Vettori dall'Accademia Fiorentina, quantunque parli in effa con lode del Casa. Non perdono già ad un uomo sì erudito, e giudiziofo, come era per altro il Balzac, che egli abbia trattato di pedante, e di femplice Maestro di scuola un Letterato di tanto grido, quanto è Piero Vettori, tanto illustre per chiarezza di fangue, Senator Fiorentino, Pubblico Lettore di Lettere Greche nel celeberrimo Studio di questa fua Patria, e ben degno di effer chiamato dallo Scalligero, *clariffimus senex; doctiffimus Victorius*. Vincenzo Carrari nell'Ist. de' Roffi Parmigiani. Ravenna 1583. in 4.ª c. 184. annovera il Casa fra „ gli eruditiffimi Scolari di Romolo Amaseo, M. Antonio de' „ Roffi, due Ludovici uno Lambertino; l'altro Beccatello, e Re- „ ginaldo Polo Inglefe, che fu Cardinale; e cita Giovambattista Goi- „ neo Pirranefe nella difefa contro Sebastiano Corrado per gli Audi- „ tori di Romolo Amaseo, scritta in elegante ftile latino, ad Ar- „ noldo Arlenio. „ Questo fo bene, che tornato il Casa alla Patria col Padre intorno all'anno 1524. ebbe per Maestro nella Poesia il celebre Ubalдино Bandinelli Suddecano Fiorentino; e poi Vescovo di Montefiascone.

*Hic me Castalii tramitis arduos
Flexus, Æoliæ hic me docuit lyræ
Ictus.*

scriffe il Casa piangendo la morte di lui: delle cui lodi basti il dire, ch' egli fece un tale Allievo; il quale l' onorò fempere, e lo riverì, come a Maestro si conviene, e piangendo poi come ho detto la fua morte in una graviffima Elegia, che si trova stampata fra le altre fue Opere Latine, non dubitò di chiamarlo *l'Onor della Italia*.

Io trovo che Monsignor della Casa il dì 30 Dicembre 1510. con titolo di Cherico Fiorentino, costituisce Pandolfo suo Padre suo Procuratore a prender possesso per lui d'un Canonicato della Chiesa di San Niccolò nel carcere Tulliano di Roma. Il mandato è rogato in Firenze nel Palazzo Arcivescovale da Ser Domenico Guiducci. Ma non per tanto egli si vede chiaro, che il suo primo disegno fu di applicarsi in abito, e professione secolarefca al governo della Repubblica Fiorentina; e perciò l'anno 1531, si fece squittinare infieme con Francesco suo fratello per la maggiore, e pel Quartiere San Giovanni, sotto il Gonfalone del Lion d'oro, come aveva fatto suo Padre l'anno 1524. Che squittinare chiamarono gli antichi Fiorentini quello efaminare, e ricercare minutamente, che si faceva da coloro, che a ciò fare erano deputati, l'età, e la qualità di quei Cittadini, che chiedevano d' effer

messi nelle borse de' Magistrati della Repubblica, con voce tratta, come ella ben vede, dalla Latina *scrutari*, che viene a dire lo stesso; dalla quale sono derivate altresì le voci di *scrutinio*, e di *squittinio*. Ma non andò guari, che, qual ne fosse la cagione, o la speranza di salire per altra via a più alto grado, o che non gli sofferisse l'animo d'accomodarsi al nuovo governo, il che per molte conghietture mi pare affai probabile, egli se n'andò a Roma. Quivi giovane, come era, di spirito vivace, e fervido, si lasciò peravventura trasportare alquanto dalla corrente de' licenziosi costumi di quel secolo depravato, che ebbe bisogno d'una sì follenne riforma, come fu quella del Concilio di Trento, e il confessò nella Canzone IV. piangendo le sue giovenili follie.

*Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca, o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio com'è le tue
Dolcezze, Amor, cercava.....*

Ma non abbandonò giammai i suoi studj. Il Mauro, che nel primo Capitolo delle Donne di Montagna scritto a Monsignor Giovanni della Casa, scherza sopra i suoi amori; nel secondo che ha lo stesso titolo, ma non lo stesso argomento, scritto pure al Casa, dice

*Vera coppia d'Amici a' tempi nostri,
Messer Giovanni, e Messer Agostino,
Che fate ragionar de' fatti vostri;
E consummate più olio, che vino,
Come prudenti, per immortalarvi,
Come il gran Mantoano, e quel d'Arpino:
Io, quanto si convien, vorrei lodarvi;
Ma più lode di quella, che voi stessi
Vi date, non cred'io, ch' uom possa darvi.*

E furono tali i saggi, ch'egli diede dal bel principio, d'una mente capace di tutte le cose, che si acquistò in breve tempo, non solamente un applauso universale fra i Letterati, de' quali abbondava allora l'Italia, e Roma, mercè della Reale munificenza di Leone X. morto pochi anni prima, e di Clemente VII. allora Regnante; ma eziandio la grazia de' primi, e più qualificati Signori, e Prelati della Corte Romana, e massimamente del Cardinale Alessandro Farnese, il quale assunto al Pontificato l'anno 1534. fu chiamato Paolo III. e dell'altro

tro Cardinale Alessandرو Farnese suo Nipote, cui fu sempre caro oltremodo. Quindi concepute più alte speranze, si diede seriamente agli studj più gravi, e più proprj dello stato Ecclesiastico; ed a quegli delle lettere umane aggiunse gli studj delle divine, nelle quali, quanto egli riuscisse eccellente, lo scrive il Card. Pallavicino (1) nella sua Istoria del pocanzi mentovato Concilio di Trento. Io non so già per l'appunto quando Egli abbracciasse lo stato Ecclesiastico, e tengo per certo, che non fosse ancora di Chiesa, quando il Mauro parlò di lui nel suo Capitolo scritto a Mefs. Uberto Strozzi, che incomincia

Io ho ricevuta la lettera vostra,

parendomi, che questo si ritragga chiaramente dallo stesso Capitolo, ove si legge

Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi:

*Tra gli altri è un Messer Gianni della Casa,
Che gli tien gli occhi in viso interi, & saldi,*

Et usa giorno, e notte la sua Casa:

La sera ci va qualche Ambasciatore,

Et qualche Conte, & qualche chiercarafa;

se pur non dee dire qualche barba rafa; che così ha l'ediz. di Vicenza 1609. Questo Capitolo è scritto, se io non erro, al più tardi nel 1533. come si raccoglie da due seguenti terzetti.

Il Vescovo di Riete, e Filippino

Ragionaron ier meco più d'un' ora,

E fu detto che'l Papa er' uom divino;

Che del partir non si risolve ancora,

Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;

Aspetta, ch'io verrò senza dimora;

Dove è manifesto, che egli ragiona di Clemente VII., il quale dopo di avere lungamente parlato di voler andare ad abboccarsi col Re di Francia, (2) uscì di Roma il giorno 10 di Settembre 1533. e s'imbarcò a Porto Pisano per Marsilia il quarto giorno d'Ottobre dello stesso anno. Comunque ciò sia, io so bene, che nell'anno 1540. Monsignor della Casa era in Firenze Commissario Apostolico sopra l'esazione delle Decime Papali, nuovamente imposte in tutto il Dominio Fiorentino; e che il Cardinale Alessandرو Farnese scrivendogli di Roma verso la fine del suddetto anno cioè il dì 5 Marzo 1541. a *Nativitate* una lunga, e compitissima Lettera, della quale ho veduta la bozza originale, (3) con titolo di Monsignore come a Prelato, gli pro-

(1) Lib. 13. c. 14. n. 11.

(2) Scip. Ammir. Ist. Fior. an. 1533. a c. 426. 427.

(3) Registr. di Min. dal 1533. a c. 473.

mette di far opera col Papa, che non vada in lungo la licenza del suo ritorno a Roma (che non tardò molto a venire) e dopo di aver ragionato d'alcuni negozj appartenenti al suo ministero, gli parla con lode del Correggio, che fu poi Cardinale, e di ciò, che ad esso Correggio, aveva dato, per far, credo io, cosa grata al Casa, estenuando con formole oltremodo affettuose, ed obbliganti il beneficio; che fu, per quanto d'altronde ho raccolto, d'aver eletto il suddetto Correggio per mandarlo Nunzio Straordinario in Francia, a fare ufficj di condoglienza a nome di Sua Santità col Re per la morte del Duca d'Orleans. Nel tempo che il Casa dimorò in Firenze con carattere di Commissario Apostolico, come ho detto, fu ammesso nell'Accademia Fiorentina il dì 11 di febbrajo del 1540. che vale a dire nel giorno natalizio dell'Accademia, in cui furono letti, ed approvati i suoi Capitoli, e fu proposto, che si chiamasse, non più *l'Accademia degli Umidì*, ma senza altro aggiunto *l'Accademia Fiorentina*. Sicchè si può dire, che Monsignor della Casa sia stato uno de' Fondatori di questa sempre grande Adunanza; la quale venuta alla luce sotto gli auspici felicissimi del Gran Duca Cosimo Primo suo vero, ed unico Padre, ed arricchita da esso, e da' suoi Reali Successori d'amplissimi Privilegj, non ha ingannato mai fino a què le alte speranze, che giustamente si concepirono de' suoi progressi, fino da quel giorno; che farà sempre celebre per la memoria de' quarantadue nuovi Accademici, che in detto dì furono ricevuti, fra' quali si conta, oltre il nostro Monsignor Giovanni, che fu descritto il primo fra tutti, Mess. Niccolò Ardinghelli Segretario di Clemente VII. e poi Cardinale; Monsignor Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa; Monsignor Gio. Gaddi Decano della Camera Apostolica; Mfs. Francesco Campana Canonico Fiorentino, Segretario di Cosimo Primo, e gran Politico; il famoso Piero Vettori; Girolamo Benivieni illustre Poeta; Francesco Verini Filosofo di grandissimo nome; Bernardo Segni celebre Istoric, e Filosofo; Andrea Dazzi pubblico Lettore di Lingua Greca nello Studio Fiorentino; Chirico Strozzi Filosofo, e nelle Lettere Greche versatissimo; Baccio Baldini primo Medico di Cosimo I. Istoric, e Filosofo di gran nome; Monf. Antonio degli Angioli dottissimo Poeta Latino, Maestro del Gran Duca Ferdinando I. e Vescovo di Massa, fratello del celebre Pietro, cognominato il Bargeo; per tacere degli altri Uomini tutti di gran pregio, siccome in parte si raccoglie dal primo Volume delle Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri della suddetta Accademia Fiorentina stampato in Firenze l'anno 1700. e in parte si vedrà dal secondo, che non dovrebbe tardar

tardar molto a comparire alla luce; o'tre a quello, che si potrebbe dire (se la loro modestia il consentisse) delle lodi di molti degli Accademici viventi, degni eredi della virtù, e della gloria de' nostri primi Padri e fondatori.

Tornato adunque il Casa a Roma, lasciato suo Procuratore (1) nel Dominio Fiorentino, per l'adempimento delle sue incombenze, lo veggio nominato in un Atto pubblico (2) del dì 27 Marzo del 1542. Chierico della Camera Apostolica, col qual titolo lo trovo nominato anche molto prima, cioè l'anno 1538. in una Filza d'Atti Beneficiali di Ser Tommaso di Ser Niccolò Berni Cancelliere del Vescovado di Fiesole. Ma nell'anno 1544 egli fu promosso all'Arcivescovado di Benevento, vacante per la rinunzia di Monsignor Francesco della Rovere. Tanto si legge nella Cedola Concistoriale del dì 2 d'Aprile dell'anno suddetto; nel quale anno altresì fu destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia; e questo fu intorno al principio del mese d'Agosto, come si può vedere da una Lettera del Cardinal Bembo a Mes. Girolamo Quirino del dì 3 d'Agosto 1544 che si trova nel libro undecimo del secondo Volume delle sue Lettere. Sicchè si sono ingannati Girolamo Ghilini, e Mario della Vipera Archidiacono di Benevento; il primo de' quali nel suo Teatro degli Uomini Letterati Par. I. dice, parlando del Casa, che „ Paolo III. lo fece Arcivescovo di Benevento in premio della prudenza, e della integrità, con „ cui si era portato nella Nunziatura di Venezia; „ e il secondo nell'a sua Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi della sua Chiesa stampata in Napoli l'anno 1636. ove cita di continuo le Scritture degli Archivj, e della Biblioteca di Benevento, asserisce, che „ il Casa ebbe l'Arcivescovado sotto il Pontificato di Paolo III. l'anno 1554. per risegna „ del Cardinale Farnese; „ nel che è visibile un solenne anacronismo, perchè Paolo III. morì l'anno 1549. Onde non è maraviglia, che l'Ughelli facesse a questo Mario della Vipera, uomo per altro dotto, quell'Elogio, che si legge nel Tomo VIII. della sua Italia Sacra a c. 11. Ma intanto erra anche lo stesso Ughelli, che dove parla del Casa, dice, ch'egli fu Chierico di Camera, e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV.

Ben si vuol dir non falla chi non fa.

direbbe il nostro Berni. Quando Monsignor della Casa fosse fatto Chierico di Camera, già l'ho accennato; che egli rinunziasse questa dignità nel

(1) Neri di Piero Ardinghelli Prot. di Ser Raffaello Baldesi 20. Ottob. 1541. cc.

(2) Arch. dell'Arciv. Fiorent. ann. 1538. 17. Gen.

tà nel primo anno del Pontificato di Giulio III. lo dirò un poco più abbasso; ma che egli fosse Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. questo è falso. Finì colla vita di Paolo III. la Nunziatura, e fu suo Successore Monsignor Lodovico Beccatelli, Patrizio Bolognese, uomo celebre per dottrina, e per santità, che dopo di essere stato più di quattro anni Nunzio a Venezia, e poi Vicario di Roma, e trasferito dal Vescovado di Ravello all'Arcivescovado di Ragusi, reffe otto anni con titolo di Proposto la Chiesa di Prato dove morì nel 1572. e nella Cattedrale fu sepolto a grand'onore, e fugli collocato in luogo eminente un busto di marmo, e sotto di esso un Elogio degno di Lui. Nel tempo della sua Nunziatura, cioè l'anno 1548. ottenne il Casa il possesso (1) della Chiesa Parrocchiale di San Giorgio a Ruballa, e la rinunziò l'anno 1555. Ottenne in oltre (2) l'anno 1550. la Pieve di San Leonardo di Laiatico della Diocesi di Volterra. E nell'an. 1553. si trova, che egli rinunziò la Prepositura del Pontadera.

La Lettera del Cardinal Bembo, di cui ho fatto menzione, è tutta piena di notizie molto curiose intorno alla persona del Casa. Molto in essa si parla dello splendore, con cui egli viveva in Roma, allora quando fu destinato Nunzio a Venezia, e della stretta amicizia, che passava fra questi due grandissimi Letterati; scrivendo il Bembo fra le altre cose, che „Monsignor della Casa gli lascia cortesemente, senza „volere, ch'egli ne paghi un picciolo, perchè le goda fino al suo ritorno, una bellissima Vigna poco fuori della Porta del Popolo, e „la più bella Casa, e la meglio fatta di Roma, nobilmente fornita, della quale pagava intorno a scudi 300. l'anno d'affitto. Se questa Lettera, e molte altre scritte dal Bembo a Monsignor Girolamo Quirino, e a Mad. Lisabetta Quirina sua sorella, fossero state lette attentamente, e con buon genio da coloro, che hanno in sì mala parte interpretato la familiarità di Monsignor Giovanni con questi due Personaggi sì chiari per sangue, per dottrina, e per virtù, non avrebbero scritto ciò, che si legge nelle loro Opere; ed avrebbero approvato, almeno in questa parte, il sentimento di Mess. Niccola Villani, censore per altro troppo rigido delle Poesie del Casa; il quale nelle Considerazioni, che vanno attorno sotto nome di *Mess. Fagiano*, dice parlando de' suoi Sonetti amorosi, che *si vede manifestamente, che egli non era, ma volea parere innamorato; e che quei concetti amorosi, gli uscivano della penna, e non del cuore.* Non approvo già la strana conseguenza, che il Villani trae da queste premesse; nè voglio dire che poco onore abbiano fatto al Casa i suoi Sonetti.

Ca-

(1) Arch. d. Rog. di Ser Raff. Baldesi.

(2) Arch. d. Rog. d.

*Casa gentil, che con sì colte rime
 Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,
 Ch'èlle già ben, di quante a' tempi nostri
 Si leggon, vanno al cielo altere, e prime.*

disse in un Sonetto al Casa Mefs. Bernardo Cappello Nobile Veneziano. Direi ben piuttosto, che poco onore ha fatto al Villani la sua critica. Nè perchè il Casa abbia spiegato i suoi concetti amorosi con istile non piano, agevole, naturale, ma grande, artificioso, magnifico, cui però non manca leggiadria, e soavità, si può dire, che egli abbia usato uno stile dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono; che tutti gli Amanti non parlano, o scrivono a un modo, ma ognuno secondo il suo naturale. Perocchè chi ragiona di cose amorose, altro non fa, nè far dee, che notare, e dar fuori ciò che Amore, detta dentro di lui.

*..... Io mi son un, che quando
 Amore spira, noto, e a quel modo,
 Che detta dentro, vo significando.*

disse Dante parlando delle sue Canzoni. Or nè tutti gli Amanti sono naturalmente disposti a notare, e intendere a un modo una stessa cosa; nè tutti gli Amori sono d'una specie: anzi questi sono di tante generazioni, e tanto fra loro differenti, e contrarie, che non è possibile, che tutti ragionino nel cuore uno stesso linguaggio, nè che tutti ispirino alla mente gli stessi pensieri. Se il Villani si fosse trovato in Parnaso al pomposo mortorio del vostro celebre graziosissimo Voiture, come vi si trovò il Sarrazin, che lo descrisse, avrebbe veduto

*..... une volée
 Grande, & confusement meslée
 D'Amours de toutes les facons:
 Les Amours d'obligation;
 Les Amours d'inclination;
 Quantité d'Amours idolatres;
 Une troupe d'Amours folastres;
 Force Cupidons insensez;
 Des Cupidons interessez;
 Des petits Amours a fleurettes....
 Un certain Amour de respect....*

Ma qui non è luogo d'esaminar questa Critica; e forse il Pubblico saprà in breve quel, che ne senta persona di migliore affai, e più fino giudizio del mio.

Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti
 dell'

dell'animo di Monsignor della Casa. Riuscì maraviglioso nell'orare a viva voce. *Piacemi quanto può piacere cosa alcuna* (scrive (1) il Cardinal Bembo a M. Girolamo Quirino) *quello che mi scrivete del nostro Monsignor Legato. Io conoscea bene quel vivo, & raro, & elevato ingegno, che più d'una pruova n'ho veduto. Ma non harei già da me creduto, nè stimato già mai, che in una tal cosa, nella quale egli non può haver molto uso, & pratica, dico nell'orare a viva voce, fosse riuscito tale, quale voi mi dipingete non meno con l'affetto vostro verso Lui, che con parole.* Fu adoperato dal Papa nel 1547. a sollecitare i Veneziani (2) a collegarsi seco, e col Re di Francia, dopo il caso di Piacenza; ed allora fu che egli compose le due maravigliose Orazioni, che cominciano; la prima: *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo...* e la seconda: *Considerando io, e meco medesimo attentamente ripensando...* e forse ancora, se non alquanto prima, quella non meno maravigliosa che incomincia: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta...* che voi troverete stampate nel volume che contiene le Prose Toscane. Ebbe commissione nel mese di Marzo [3] del 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia, il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria, accusato d'eresia, e poi d'intimargli d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: di che sdegnato il Vergerio, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania, non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa, e contra tutta la Prelatura, e contra il Papa medesimo, e di professare pubblicamente quegli errori, da' quali egli stesso aveva tentato di ritrarre Lutero, quando fu spedito dal Papa nel 1535. con carattere di Nunzio a trattare con questo Eresiarca, e con gli altri Capi, e Maestri della pretesa Riforma; il che fece con tanta lode, che n'ebbe in premio il mentovato Vescovado della sua Patria.

Ma nè questi, nè molti altri gravissimi negozj, che il Casa ebbe alle mani, occuparono mai tanto la capacità della sua vastissima mente; nè la podagra, che spesso il tormentò fieramente, potè tanto turbare la tranquillità del suo spirito, che egli lasciasse in abbandono le Muse. Compose nel tempo della Nunziatura, siccome ho accennato di sopra, la celebre Orazione per la restituzione di Piacenza, e le due per muovere i Veneziani alla Lega, e molte delle sue Poesie Toscane, e Latine.

Che cosa non doveva sperare un tal Prelato ricchissimo, e dottissimo, tornato a Roma con questo nuovo capitale di merito, per gli servigi prestati alla Santa Sede, e per quegli, che aveva fatto vedere di poterle rendere

(1) Lett. Vol. 1. lib. XI. a c. 304. Ven. 1552. Lett. del dì 30. Ott. 1544.

(2) Gio. Battista Adrian. Ist. de' suoi tempi lib. 6. an. 1547. *Memoir. de Ribier. an. d.*

(3) Lett. origin. di Pierfilippo Pandolfini Amb. di Cos. I. a Ven. Stroz. Cod. n. 429.

dere in avvenire; protetto, siccome egli era, dal Cardinale Aleffandro Farnese; in un Pontificato, qual fu quello di Giulio III. in cui parve nel principio, che questo Cardinale dovesse avere una grande autorità? Ma

Veramente fallace è la speranza.

Il Cardinal Farnese si allontanò da Roma l'anno 1551. per le cagioni, che si leggono nelle Istorie di quei tempi; e nell'istesso anno appunto Monsignor della Casa, che l'anno precedente aveva ottenuta dal Papa la Pieve di S. Lionardo di Laiatico della Diocesi di Volterra, ed aveva già venduto (1) il suo Chericato di Camera il dì 9 d'Agosto del 1550. a Monsignor Cristofano Cencio Romano, per scudi diciannovemila d'oro in oro contanti, fatto il suo testamento in Roma; o almeno fattane la minuta, poichè egli scrive (2) in data dell'ultimo del 52. al Card. S. Vitale sollecitandolo a procacciargli la licenza di testare, se ne ritornò a Venezia, risoluto di viverfi quieto in compagnia solamente de' suoi amici, e de' suoi studj.

*Di là dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca
Ch'io bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.*

Così spiegò egli stesso i motivi, ed il fine di questa improvvisa risoluzione nella sua gentilissima Sestina; da cui tolse M. Claudio Tolommei, e l'argomento, e le Rime per quel suo Sonetto, che incomincia

L'esca, che voi da Faggi ombrosi, e Querce.

che si legge nella Raccolta di Rime fatta da Dionigi Atanagi, che asserisce essere stato questo Sonetto scritto dall'Autore al nostro Monsignor della Casa. L'istesso pure accennò Benedetto Lampridio in quella sua Lettera scritta a Monsignor Lodovico Beccatello a Venezia, nella quale il prega, che saluti il Casa colle seguenti parole

*Deinde Casin, si forte Casis se contulit isthuc
Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.*

Io ho veduto varie copie di questo Testamento, che fu rogato, o almeno minutato in Roma il dì 30 di Maggio del 1551. la prima delle quali mi è venuta dalle mani del Signor Antonio Magliabecchi. In esso distribuisce Monsignor Giovanni in varj legati alle Sorelle, a' Nipoti, a' Familiari più di cinquantamila scudi d'oro in oro, compresi in questa somma i Beni, che aveva in Toscana, i quali lascia a Qui-

Opere di M. Casa Tom. I.

f

rino

(1) Lett. del Casa.

(2) Lett. del d.

rino suo figliuolo d'amore legittimato; e poi istituisce suo erede universale Annibale Rucellai, e gli sostituisce Orazio suo fratello; ed enne due copie almeno d'alcuna parte di esso nell'Arch. gen. di Fir. dalle quali apparisce, che il Rogito ne fu fatto in Santa Maria della Pace di Roma per Ser Lodovico Raidetto, e copia funne data da Paolo Odescalco Proton. Apost. e sotto si legge *Ex filza ligata 1551. Col. M. S. S.* Tolta adunque casa nella bellissima, e da lui amatissima Città di Venezia; e villeggiando per lo più nella Marca Trivigiana, compose molte delle sue Opere, e molte ne cominciò, ajutato a ciò fare dalla quiete dell'animo, e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro. *Illa vero*, scrive Piero Vettori, parlando de' Versi del Casa nella Prefazione, ch'egli fece alle sue Opere Latine, *variis temporibus condita fuere, quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vite sue annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene, beateque vixit: nam & multo melius illic, quam alibi unquam, valuit, & totum se litteris, scriptionibusque involvit; unde si se avelli passus non esset, & vivum adhuc eum, superstitemque haberemus, & volumen hoc plenius copiosiusque manibus tereremus.* Il che spiegò altresì in parte Benedetto Varchi nel seguente suo gravissimo Sonetto, indirizzato da lui al Casa, appunto nel tempo, che egli stava villeggiando, siccome ho accennato.

*Signor, che quanto il Tebro ebbe, e'l Peneo
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate, e mio sì gran Vicino,
Che sopra l'altre por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile, e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra'l superbo Adria, e'l frondoso Apennino,
Là ve l'alta Cittate Antenor feo,
Lungi vi state dalla gente, e volto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi, che d'ogni cura sciolto
Opre tessete, e sì care, e sì belle,
Che dureran quanto 'l moto lontane.*

Ma in vano si cela una gran virtù. Anche lontano dalla Corte, e quasi dal commercio degli uomini fu il Casa in somma stima, e carissimo a' Principi, e Cardinali di grande autorità; di che si fu una prova evidentissima la grazia della vita, che egli impetrò dal Granduca Cosimo I. per Flaminio della Casa suo stretto Parente; il quale ot-

ten-

tenne il perdono (scrive Bernardo Segni nelle sue Storie) per intercessione di grandi Uomini: Flaminio di Ruggieri, (1) che fu Governatore di Foligno, d'Alessandro d'un altro Ruggieri di Ser Lodovico della Casa dopo di essere stato dichiarato ribelle, e sbandito dalla Patria (2) l'anno 1549. fu uno di quei fuorusciti, che l'anno 1554. (3) alzate le bandiere verdi, con titolo di libertà, presero le armi, e seguirono le parti di Piero Strozzi, e si trovarono al celebre conflitto seguito il dì 2 d'Agosto dell'anno suddetto nelle vicinanze di Marciano; e venuto con molti altri Nobili Fiorentini in potere del Duca Cosimo (4) fra i prigionieri fatti dal suo Esercito vittorioso, fu condannato insieme con tutti gli altri alla morte: ma fu tale, e sì grande il numero de' Cardinali, che per far cosa grata a Monsignor della Casa si adoperarono per la sua liberazione, (5) e il Papa stesso lo raccomandò sì caldamente a Cosimo I. che gli fu perdonato, dice il Ridolfi, per mezzo del Papa, e del Cardinale di Trento; gli fu però letta la sentenza nella cappella del Bargello, ove fu condotto con gli altri ribelli, che furono decapitati, toltone Pierino Martelli, a cui fu perdonato, per amore d'Alamanno Savviati Zio del Duca Cosimo. Fu bensì condannato Flaminio a stare in prigione a vita; ed anche da questa pena ottenne il Casa indi a non molto, che egli venisse liberato; (6) anzi indi a qualche tempo ch'egli potesse eziandio tornare per suoi affari a Firenze. Quello però, che più d'ogni altra cosa fa vedere qual concetto si avesse di lui, si è, che quasi nel medesimo giorno, che Paolo IV. fu assunto al Pontificato, egli, ed i suoi, per consiglio del Cardinale Alessandro Farnese tornato poco prima di Francia, comandarono a Monsignor della Casa, che venisse a Roma a sostenere la carica di Segretario di Stato: e dico comandarono, perchè in fatti fu così; che Monsignor Giovanni, che già aveva rinunciato ad ogni pretensione di maggior grado, malvolentieri si induceva a rientrare, gottoso come era, e malfano, nel sempre burrascoso mare della Corte, e ricusò per qualche tempo l'invito; (7) e non lo avrebbe accettato mai, se il Papa non glielo avesse imposto con espresso

f 2

(1) Da' 23 di Marzo 1541. a tutto Luglio 1542. Jacobilli disc. della Cit. di Foligno. Cronolog. ec. Foligno 1646.

(2) Decima 1547. 258. 1563. L. d. oro.

(3) Adriani. Ist. de' suoi tempi a c. 752. e segg.

(4) Ist. del Ridolfi. m. f. T. 2. Mad. Laura Pieri Fiorentina ne' suoi quattro Canti della guerra di Siena. Stamp. Firenze 1554.

Scorgevasi appo questi in lieta cera

Flaminio della Casa, che il destino

Con molto danno suo prigion lo serba.

(5) V. Lett. di Monfig. della Casa di preghiera, e di ringraziamento.

(6) V. lett. dd.

(7) V. lett. del Caf. a Monfig. di S. Papolo a c. 138.

presso comandamento. Il motivo della sua chiamata a Roma fu non solamente l'opinione della sua eloquenza, come accenna Alfonso Ciaccino nella Vita di Paolo IV. o la pratica, che egli aveva della Corte di Roma, come scrive l'Adriani nel Libro xiii. della sua Istoria, ma il concetto grande in che era di persona eccellentissima nelle Lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle Divine, come asserisce il Cardinale Pallavicino (1) nella sua Storia del Concilio di Trento; ove però s'inganna nel dire, che Monfig. della Casa era in quel tempo Nunzio a Venezia.

Fu adunque Monfig. Giovanni Segretario di Stato di Paolo IV. e non solamente (2) uno del Collegio de' Segretarj, ma straordinario, e distinto fra gli altri; anzi di più intimo, e confidentissimo Consigliero, e veramente *focius laboris*, come lo chiamò Piero Vettori in quella eloquentissima Lettera, che gli scrisse di Firenze il dì 29 di Giugno del 1555. che incomincia *Quantam voluptatem ceperim ex aspectu tuo*, degna veramente d'esser letta e per le molte notizie, che ella contiene sopra la chiamata del Casa a Roma, e per la relazione dell'abboccamento seguito in Pesaro tra'l Casa, e'l Vettori; il quale mostra, che non capisse in sè, tanta era la consolazione sentita, per aver potuto trattenerli un giorno intero con un amico sì caro, e sì stimato, e riverito da lui. Fra i Manuscritti della Libreria de' Signori Ricasoli Rucellai, ho letto in un Diario a penna del Pontificato di Paolo IV. che assistevano alla Persona del Papa, più di niun altro, Paolo Consigliero suo Maestro di Camera, D. Geremia Teatino, Giovanni della Casa, e Silvestro Aldobrandino: ed in un ricordo pure a penna del ripartimento del Governo, fatto dal Cardinale Carlo Caraffa, essere stata commessa a Monsignor d'Avignone la cura delle cose dello Stato Ecclesiastico; a Monsignor Silvestro Aldobrandino la cognizione delle materie fiscali, e criminali di Roma, e di fuori; a Monsignor della Casa tutte le materie di Stato in genere. Anzi non governavano altri, che Monsignor della Casa, e Monsignor Aldobrandini, e però i più scaltri Politici di quei tempi giunsero fino a pensare, ed a scrivere, che la propensione, che scorgevano in Paolo IV. nel principio del suo Pontificato a prendere le armi contra gl' Imperiali, fosse frutto in gran parte degli avvisi di Monsignor della Casa, e di Silvestro Aldobrandino, adoperati da lui ne' suoi consigli, ed avuti per carissimi, e confidentissimi. Quindi non era alcuno, che non s'immaginasse di dover vedere il Casa Cardinale alla prima Promozione: anzi egli vi ebbe in

Ro-

[1] Lib. XII. Cap. XV. n. 2.

[2] Lett. al Card. di S. Vital. a c. 124. e lett. ad Annib. Ruc. a c. 153.

DI MONS. DELLA CASA. XXXXV

Roma Personaggio di eminentissima dignità, (1) e di autorità non ordinaria, il quale, tosto che si ebbe certezza, che il Papa fosse per farla, mandò a rallegrarsi con esso Lui, come di cosa già fatta. Ma quando si sentì, che egli non era nel numero de' sette Cardinali creati la mattina de' 20. Dicembre 1555. tutti ne fecero le maraviglie grandi, e non vi fu chi non avesse curiosità d'investigarne la cagione: e perchè sogliono gli uomini esser facili ad interpretare in mala parte queste azioni, di cui non fanno bene il vero motivo; di qui è che, tostochè alcuni pochi uomini da bene, che se ne dolsero, ognuno si fece lecito di ricercare, e di supporre in questo Prelato qualche demerito, che giustificasse la risoluzione del Papa, di cui pochissimi potevano penetrare il fondamento. Ricorsero per tanto alla libertà, [2] con cui si diceva aver egli scritto, e vivuto nel tempo della sua gioventù, la quale sapevano essere stata opportunamente suggerita da' suoi emuli allo zelantissimo Pontefice: e come che niuno ardisse di asserirlo, tutti però pubblicarono questa loro comune opinione, e allora quei che vivevano e dipoi gli Scrittori delle cose di quei tempi. Io non voglio negare quello, che il Casa stesso non negò mai, aver egli scritto da giovane versi troppo liberi; e molto meno voglio mertermi a giustificare ciò, che fu in lui certamente degno di biasimo, che egli pure si lasciasse trasportare da quel genio troppo licenzioso, che regnava in quel secolo, in cui piaceva tanto, e tanto era applaudito non quello stile faceto, e giocondo, *qui est espurè*, direbbe il vostro Teofrasto Francese la Bruyere, *des pointes, des obscenitez, des equivoques; qui est pris dans la nature, qui fait rire les sages, & les vertueux*; ma quello osceno, e plebeo, per cui:

(3) *Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde.*

Dico bene, che non credo, che gli fosse tolto il Cappello, nè dalla disgrazia di quei tempi, cui ne dà la colpa il Vettori; nè dal capitolo del Forno, come giudicò il vostro Presidente di Thou, ed è comune opinione; nè dallo Epigramma della Formica, di cui pare che intenda il Cardinale Pallavicino, e più chiaramente Mefs. Antonio Romiti in quel suo Distico:

Cui

(1) Il Segret. Cammillo Tizio scrive al G. D. Cos. I. il dì 16. Dicembre 1555. *Da jeri in quà si è riscaldato molto, che S. B. in queste quattro tempora sia per far promozione, chi dice di cinque, e chi di sette; & ho inteso, che il Card. di Loreno si è mandato a rallegrare, come per fatti con D. Alfonso figlio di D. Antonio Caraffa, e con Monsignor della Casa; l'uno e l'altro mi vien detto, che sono per avere difficoltà, chi per l'età, e chi per rispetto d'aver tenuto vita troppo libera.*

(2) Lett. d. e lett. de' 20. suffeg.

[3] Menz. Art. Poet.

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?

Id formica salax parvula præripuit.

o da altra colpa di vita troppo licenziosa: alla quale pare, che alludesse, chiunque egli si fu che scrisse il seguente Distico, che si legge nel Museo Istórico di Giovanni Imperiale Vicentino.

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori

Abstulit ipsa Venus, quæ dedit ingenio.

E dico: non dalla disgrazia de' tempi; perchè ciò che ne dice il Vettori, riguarda non la prima Promozione di Paolo IV. ma l'ultima di Paolo III. fatta nel 1548. quando il Casa era ancor giovane d'anni, e nato d'allora, se mi è lecito dir così, nell'ordine Prelatizio; e pure fu creduto per certo, ch'egli vi fosse compreso, e come di cosa certa ne fu parlato. Intorno a che merita di esser letta una lettera del Casa a M. Carlo Gualteruzzi de' 22 Dicembre 1548. che forse comparirà con altre nel quarto Tomo. Non dal Capitolo; perchè questo essendo stato di già stampato, almeno cinque volte, tra in Venezia, e in Firenze, non poteva giugner nuovo a Paolo IV. oltre che si prova con evidenza, che il Casa lo compose in età forse di quindici, o sedici anni:

Annis ab hinc triginta, & amplius, scio

Nonnulla me fortasse non castissimis

Lusisse versibus.....

Sed quod puer peccavit, accusant senem.

dice egli di questo suo Capitolo negli Jambì *ad Germanos*, scritti per purgare le calunnie, che spargeva contra di lui in Germania l'Apostata Vergerio fuggito d'Italia, come ho detto, dopo l'anno 1546. che era il 43. del età del Casa. Non finalmente dallo Epigramma dalla Formica, perchè non è certo, nè meno che sia opera sua; anzi il Signore Antonio Magliabecchi tiene di no, e scrisse già molti anni sono a M. Bigot in una Lettera, che si legge nell'Antibaillet. T. I. a c. 129. della Edizione dell'Aja del 1688. di avere appreso di sè questo Epigramma, scritto di quel medesimo tempo, col nome di Niccolò Secco; il quale fu coetaneo del Casa, e celebre per essere stato insieme insieme e buon Politico (onde fu adoperato da Carlo V. in rilevanti maneggi, e fu Capitano di Giustizia di Milano) e buon Letterato, di che fanno fede le Poesie, e le Prose, che di lui si leggono non poco stimate dagli intendenti. Non parlo di ciò, che di più ingiurioso all'onore, ed alla memoria del Casa hanno scritto sopra questo punto molti Autori ultramontani, quasi tutti Eretici, che non si sono vergognati di accusarlo, che egli avesse composto, e
stam.

stampato in Venezia nel tempo della sua Nunziatura col suo proprio nome un Libro, del cui titolo

Più è tacer, che ragionare onesto.

La calunnia è sì atroce, e visibile, che non vi abbisogna difesa; ma per coloro, che la desideraffero, ha pienamente adempiuto a questa parte il Menagio nel suo Antibaillet, ove prova, e conchiude evidentemente esser questa una mera impostura, inventata da' Protestanti messi fu dal Vergerio; e che quando pure si debba credere, che essi abbiano inteso di parlare dall'accennato Capitolo, è cosa che gli fa onore, che nimici sì fieri, e sì arrabbiati, dopo di avere esaminata minutamente con un cuore pien di livore la sua vita, non abbiano potuto rinfacciargli altro, che un fallo di gioventù ordinario in quel secolo:

Che'n giovenil fallire è men vergogna.

Il motivo, per lo quale il Casa non fu fatto Cardinale da Paolo IV. nella prima Promozione, lo scrissero a preghiera di Sua Santità al Re di Francia i due Cardinali di Loreno, e di Tornone (1); e quello che essi ne scrissero, si accorda con ciò, che io stesso ho letto in alcuni Dispacci originali di Ministri di altri Sovrani, come cosa certa, cioè: essersi quel prudentissimo Papa proposto per giusti fini di usare una piena libertà, e di toglier via ogni ombra di parzialità; quindi non aver voluto promuovere per allora alcuno di quei Soggetti, che gli erano stati raccomandati da qualunque Principe, o Ministro, e nè meno il suo proprio Nipote. Or egli è certo, che Monsignor della Casa era stato proposto dal Re a Sua Santità come Uomo degno del Cappello: ed è bellissima la Lettera (2) di ringraziamento scritta da lui sopra di ciò, che comincia: *La benignità, che V. M. Cristianiss.* Oltre che egli passava per Francese, facendo peravventura i suoi emuli valere contra di lui eziandio l'attenenza di sangue, che egli aveva per ragione della Madre sua Lisabetta Tornabuoni, con quella Lugrezia de' Tornabuoni, celebre per pregio di sacra Poesia, che fu madre del gran Lorenzo de' Medici, cognominato il Magnifico bisavolo della Regina Catterina di Francia allora vivente; e perciò l'Ambasciadore del Re Cattolico al Papa (3) si era doluto particolarmente con Sua Santità, che egli lo avesse fatto suo Segretario di Stato. Io non trascrivo qui tutta la Lettera de' sopraddetti due Cardinali, che è del dì 21 Dicembre 1555. perchè ella è lunghissima,

(1) Ribier. *Memoires d'Etat a Blois* 1666. P. 2. pag. 620.

(2) Fra le lett. del Cas. di ringraz. a c. 133.

(3) Lett. origin. d' Averard. Serrist. Amb. del G. D. Cos. I. a Roma del dì 13 Giug. 1555.

fima, e si può vedere fra le Lettere, e Memorie di Stato, raccolte da Mefs. Guglielmo Ribier, e stampate a Blois l'anno 1666. in fol. a c. 620. Non posso però non trascrivere quello, che mi pare distrugga da' fondamenti tutti gli altri afferiti motivi della sua esclusione; ed è la promessa fatta dal Papa al Re di promuovere Monsignor della Casa alla prima creazione di Cardinali, dopo d'aver già udite, ed esaminare tutte le accuse dedotte contra di lui: *Et pour cela, Sire, il s'est resolu, comme il nous a priè de vous escrire, s'estant fait cette Promotion, de faire (Cardinaux) à la premiere, Messieurs de S. Papoul (questi era Bernardo Salviati, che fu poi il secondo de' tre Cardinali di questa famiglia) & de Caze.... quelques vilaines impostures, qu'ils ayent voulu alleguer contr'eux, ayant espulchè leur vie depuis leur enfance.* E non debbo tacere nè meno la moderazione, colla, quale, non che Monfig. di S. Papolo, che era giovane, portò Monsignor della Casa, in età già provetta, questo ritardamento, che suol essere agli uomini più molesto, quando essi sono più avanzati negli anni.... *le dit de Saint Papoul, & de la Caze, que nous vous assurons, Sire, avoir si bien, si vertueusement, & si sagement pris ce reculement, qu'il n'est pas possible, d'en avoir mieux usè, qu'ils ont fait....* Ma se una prudentissima politica riflessione, gli sospese il frutto, che pareva, che egli dovesse cogliere fra noi della sua virtù e de' servigj prestati alla S. Sede; la morte nel privò interamente, avendolo rapito prima della seconda Promozione, che fu fatta (1) il dì 15 di Marzo 1557. a Nativ.

Questo punto del tempo della sua morte è stato uno di quegli che mi hanno dato un poco da fare, ed ho penato affai a porre in chiaro quale delle tre date fosse la vera; o quella del Ghilini, o quella del Moreri, o quella del P. Ughelli, e di Mario della Vipera, che lo fanno morire il primo il dì 14 Novembre 1556. il secondo il dì 14 Novembre 1557. (se non è errore di stampa) gli ultimi verso la fine del 1559. e veramente sono stato sempre duro a credere, che il Ghilini avesse presso sbaglio, egli che scrive non solamente il giorno, ma fino l'ora della sua morte: oltre che mi pareva strano che, non dico Mario della Vipera, ma il Padre Ughelli si fosse ingannato di tre anni; io non vedeva come si potesse salvar la data di quella Lettera di Pier Vettori, che comincia *Qui alias quasdam*, scritta di Firenze *Idib. Decembris 1556.* alla quale risponde il Casa con quella, che comincia *Cum forte ad quotidianas occupationes*, scritta di Roma colla seguente data *XI. Cal. Febr. 1556.* la quale, supposta per vera quella del

(1) *Memoir. de Ribier. sus dit-Lettre. de Monsieur de Selve Amb. au Rome a Conneftab. 15. Mars 1557.*

Vettori, si dovrebbe intendere alla Fiorentina, e come noi diciamo, *ab Incarnatione*: e queste date non mi parevano da trascurare, perchè Pietro Vettori, le fece stampare egli stesso così come stanno, nella Raccolta delle Opere Latine del Casa. Posto poi per vero, che egli morisse, o di Novembre 1557. o nella fine del 1559. io non capiva, come potesse essere stata data copia autentica del suo Testamento il dì 29 di Maggio 1557. nè come Erasmo Gemini nella prima Edizione delle Opere Toscane del Casa, che è del 1558. potesse dire di essere stato buona pezza sospeso, considerando quel che dovesse fare delle Opere della riverita memoria del suo Padrone. E forse non sarei venuto mai a capo di mettere in chiaro questo punto sì essenziale, se non che essendomi stato benignamente concesso dalla Altezza Reale del Gran Duca mio clementissimo Signore, di poter vedere alcuni Registri della Segreteria vecchia di Stato, mi è riuscito coll'assistenza del cortesissimo Signor Canonico Fabrizio Cecini Custode di essa Segreteria, di certificarmi, che Monsignor Giovanni della Casa morì il dì 14 di Novembre 1556. a ore 21. come appunto scrisse il Ghilini, e come hanno tenuto il Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni, tanto celebre nelle Accademie d'Italia, nella sua Istoria della volgar Poesia, ed i Compilatori delle Memorie della Accademia Fiorentina; sicchè è chiaro l'errore della data della Lettera del Vettori, che dovrà dire, non 1556. ma 1555. Bongianini Gianfigliuzzi, che dà la nuova di questa morte al Duca Cosimo, di cui era Ambasciadore a Roma, non dice niente in quella Lettera, che è dello stesso suddetto giorno, nè della sua infermità, nè della casa ove egli morì. Ma da altri Dispacci precedenti, e di lui stesso, e di altri Ministri, si vede chiaro, che la infermità fu lenta, (1) ed almeno di cinque mesi; e che Monsignor Giovanni per mutar aria senza uscir di Roma, andò nel mese di Luglio ad abitare in casa del Cardinale Giovanni Ricci, detto il Cardinale di Montepulciano; e che così si debbe intendere quel che si legge nel primo volume del Vocabotario della Crusca a car. 38. cioè che egli morì in Casa de' Signori Ricci di Montepulciano. Ne' suddetti Registri si legge ancora, che il Cardinal di Ferrara, Ippolito d'Este aveva l'accesso all'Arcivescovado di Benevento in virtù di Regresso, forse per essere stato trasferito in lui quello, che si era riservato nella renunzia Monsignor della Rovere; e che questo non ebbe effetto perchè tutti gli Accessi furono levati da Paolo IV. nel Concistoro (2) del dì 22 A-

Opere di M. Casa Tom. I.

8

gosto

(1) V. nelle annot. più sopra.

(2) Bong. Gianfigl. Amb. lett. Origin. 22. Ag. 1556. *Jeri in Concistoro il Papa levò tutti gli Accessi . . . Monsignor della Casa sta male: e Ferrara, che ha l'accesso al Vescovado di Benevento non si apporrà.*

gosto 1556. Ma vacata la Chiesa di Benevento per la morte di Monsignor Giovanni, n'ebbero il governo con titolo di Amministrazione il Cardinale Alessandro Farnese, e il Cardinale Alfonso Caraffa, detto il Cardinale di Napoli, fino all'affunzione di Pio IV. il quale ne creò Arcivescovo il Cardinale Jacopo Savelli il dì 26. Gennajo 1560. e la Cedola della sua Provvisione spiega tuttociò chiaramente, sicchè mostra, che il Padre Ughelli non l'abbia veduta.

Così dunque morì Monsignor Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento in Roma in età di anni 53. mesi 4. e giorni 18. onde ben disse Annibale Rucellai, *Ut de vita si non brevitare, saltem non longinquitate taceam; cum illa potissimum etate mors eum opprefferit, qua mens hominis perfici incipit, & plenos, integrosque fructus edere potest.* Ma

..... Se de i gran nomi

Vita è la gloria; e che può il tempo avaro

Contr'uom sì egregio, e chiaro?

Morte che può? Non vive uom saggio, e forte

Di vita mai, nè muor giammai di morte.

potrebbe dire a gran ragione del nostro Prelato, come già disse piangendo la morte di Vincenzo Viviani, il Senatore Vincenzo da Filicaja

(1) *Quei, ch'in Pindo è sovrano, e in Pindo gode*

Gloria immortale, e al par di Febo ha i vanti;

Il gentil Filicaja.....

L'Epitaffio, che si legge sopra il Deposito di Monsignor Gio. della Casa nella nobile Cappella de' Rucellai in Santo Andrea della Valle di Roma, ove dicono, che egli ebbe convenevole sepoltura, è fatto omai comune. Ma perchè non le farà forse discaro di averne quì una copia, eccola:

D. O. M.
JOANNI CASÆ
ARCHIEPISCOPO BENEVEN.
CUJUS. SINGULAREM
IN OMNI. VIRTUTUM. AC
DISCIPLINARUM. GENERE
EXCELLENTIAM.
IMMORTALIBUS. ILLUSTREM
MONUMENTIS

ÆMU-

(1) Red. Ditiramb.

DI MONS. DELLA CASA.

li

ÆMULA. NEQUICQUAM
POSTERITAS. ADMIRATUR.
HORATIUS. ORIGELLARIUS
AVUNCULO. OPTIME MERITO
POSUIT.

Pianse la sua morte fra gli altri Monsignor Gio. Girolamo de' Roffi, de' Marchesi, e Conti di S. Secondo ec. Vescovo di Pavia, col seguente leggiadro Sonetto, scritto a M. Michelagnolo Vivaldi Gentiluomo letterato, ed Accademico Fiorentino, che gli rispose per le Rime.

*Al cader della Casa, anzi del vero
Tempio d'ogni virtù, caddero insieme
L'onor di questa etate, e la sua speme
Ad Arno, che per Lei sen giua altero.
Cadde ancor dianzi l'Alamanno; abi fero
Destin, Vivaldo mio, che'l miglior seme
Ratto ne'vola, onde or Firenze geme,
C'ha perduto il suo Pindaro, e'l suo Omero.
O rara coppia, o compagnia felice!
Quel che tanto bramaste, or v'è concesso,
Sciolti da tutte le miserie umane,
Fruir quel Ben, che què mirar non lice,
Se non quanto è nella nostra Alma impresso;
Et adornare il Ciel Stelle sovrane.*

Questo Sonetto, insieme colla risposta, si legge stampato, non ha molto, in una raccolta di Rime di M. Giovan Girolamo de' Roffi. In Bologna MDCCXI. Per Costantino Pisarri; per opera del Dottor Pier Francesco Bottazzoni, che dell'Autore, e delle cose di lui tessendo una breve Istoria, riferisce come Egli rinunziò l'anno 1560. il Vescovado di Pavia, ad Ippolito suo Nipote, che l'anno 1585. fu creato Cardinale da Sisto V. e che ritiratosi per pigliar aria in Prato, mostrò grande affetto a quella Città, la quale per corrispondere alla benignità di tal uomo, donò la Cittadinanza, e concesse la prima Dignità di Gonfaloniere di Giustizia ad un suo fratello. Il fatto sta così: che essendo venuto a Prato Monsignor Gio. Girolamo de' Roffi, egli stesso fu per (1) pubblico solenne Decreto del dì 12 Ottobre 1563. ammesso alla Cittadinanza, insieme con tutti quelli, che da lui fossero nominati, della sua Principesca Famiglia; ed egli nominò tosto in primo luogo il Conte Cammillo Abate di San Grisogono di Zara, suo secondo Cugino; indi nominatamente tutti i Discendenti, che allora vivevano, del Mar-

(1) Arch. gen. di Prat. Diurn. 1563.

chese Troilo Maria suo Padre , e fra questi il sopraddetto Ippolito , che fu Cardinale, ed il Marchese Sigismondo fratello d' Ippolito, che fu Cavaliere di Santo Stefano, e Generale della Cavalleria del Gran Duca Francesco. Il quale Sigismondo godè l'anno 1569. la suprema Dignità di Gonfaloniere di Giustizia di Prato, e dipoi l'anno 1593. sedè nel supremo Magistrato de' Priori, siccome l'anno antecedente aveva fatto il Conte Ferrante suo Cugino, che fu Ambasciadore del gran Duca, a D. Giovanni d'Austria, e all'Imperatore. Morì Monsignor Gio. Girolamo in Prato nel mese d'Aprile 1564. e la sua morte rendè inutili (1) gli Ufficj fatti da' Pratesi perchè egli succedesse nella dignità di Preposto di Prato a Monsignor Pierfrancesco Ricci morto due mesi prima, e lasciò libero questo posto al grand'amico di Monsignor della Casa, suo Successore nella Nunziatura di Venezia, Monsignor Lodovico Beccadello. Fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità, detta volgarmente di Santa Trinità di Monache Agostiniane. Gradisca V. S. Illustrissima questa breve digressione in aumento, ed a maggior dichiarazione delle notizie pubblicate dal Signor Dottor Bottazzoni, dettatami dall'amor della Patria; e sì le sovvenga che (2) *Civis animum non habet, qui urbis suae gratia non tenetur.*

Resterebbe adesso da fare il Catalogo de' tanti, e sì celebri Scrittori, che hanno o illustrato colle loro dotte fatiche le Opere di Monsignor della Casa, o parlato e di quelle, e di questo con lode ne' loro Scritti; se non che de' primi ha dato contezza il mentovato Sig. Canonico Crescimbeni; e de' secondi (oltre che molti ne ho nominati per entro a questa mia Lettera) ne hanno abbondevolmente parlato nella Vita del Casa i tante volte ricordati Compilatori delle Memorie dell'Accademia Fiorentina: i quali hanno altresì ragionato diffusamente delle molte, e varie Edizioni delle sue Opere fatte fin qui. Passo sotto silenzio tutto ciò, che hanno innoltre lasciato scritto in lode del Casa, e delle sue Opere, Torquato Tasso nel discorso del Poema eroico; Lorenzo Giacomini nell'Orazione in lode del Tasso, e nel discorso del Furor Poetico; Niccolò Martelli, e Diomede Borghesi in molte delle loro Lettere; Benedetto Menzini nell'Arte Poetica; Gio. Battista Amalteo in quella sua Oda latina in morte d'Orazio Farnese, scritta al Casa, nella quale l'esorta ad onorare con suoi Versi la memoria di sì gran Principe, il che egli fece; Bastiano de' Rossi nell'Accademia della Crusca cognominato lo Inferigno, nella Lettera a Flaminio Mannelli; ed altri molti, tra' quali non so qual luogo egli si con-

(2) Arch. d. Diurn. di m. Giuliano Tani Cancelliere a c. 104.

(3) *Cassiodoro lib. 8. Epist. 30.*

convenga dare a Ermidoro Filalere co' suoi Antiventagli. E passo sotto silenzio le molte Opere di valenti uomini a lui indirizzate con Lettere Dedicatorie ripiene di lode del suo gran merito, e de' suoi rari talenti, fra le quali merita di esser letta quella in Idioma latino con cui Cristofano Serarrighi gli dedica l'esposizione di San Giovan Grisostomo dell'Evangelio di San Matteo, il cui titolo è il seguente: *D. Joannis Chrysofomi Archiepiscopi Constantinopolitani in Evangelium S. Matthæi brevis enarratio, nunc primum in lucem edita. Ejusdem homiliae tres postremae in Matthæum, hætenustam Græce, quam Latinae desiderate. Christophoro Serarrigo Interprete. Venetiis apud Plinium Petram Sanctam 1554.* Angelo Canini d'Anghiari di Milano gli dedicò la sua Traduzione latina del Comentario di Simplicio sopra l'Enchiridio d'Epitteto stampata in fol. in Ven. appresso Girolamo Scoto 1546. Giorgio Benzzone gli dedicò le Rime del Varchi ristampate in Venezia per Plinio Pietrafanta in 8. nello stesso anno che stampate furono in Firenze, cioè nel 1555. Ma non ho già creduto di dover tralasciare ciò, che ho letto in un breve Ragionamento fatto dal Senatore Lorenzo Franceschi nel ricevere per la terza volta l'Arciconfolato dell'Accademia della Crusca il dì 24 Agosto 1626 essendo nello stesso tempo Consolo dell'Accademia Fiorentina; il qual Ragionamento fa vedere quanta ragione avesse Benedetto Varchi di chiamare il nostro Monsignor della Casa

Primo tra tanti illustri, e chiari ingegni

Che rinverdono a Flora i vecchi onori:

e di dire in un altro Sonetto, dopo di aver parlato de' tre primi lumi della Toscana favella,

Con lor si spense, e non è in cui risorga

La gloria nostra; anzi eravamo allora

Ricchi, e cortesi; or sem poveri, e parchi.

Solo il buon Casa pare a me, che ancora

Quì serbi il prisco onore, e non si scarchi

Del vero pregio, e'l cammin dritto scorga.

Parla adunque il mentovato Senatore Franceschi di quell'alto grado di perfezione, a cui avevano fatto formontare ne' loro tempi la Toscana favella Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e quanto ella perdesse poi della sua purità per la soverchia licenza d'introdurre nuovi Vocaboli tratti dagl' Idiomi stranieri, usata da' Letterati, che fiorirono dopo il quattrocento; i quali datisi tutti agli studj delle Lettere Greche, e Latine portavano opinione, che il far nostrali, e trite le voci forestiere, e massimamente le Latine, fosse il modo di far sì, che la lingua di ricca divenisse ricchissima; sentimento avuto per vero e re-

gistrato da Cristofano Landino nella Vita di Dante. Quindi prendendo a spiegarla, come ella risorgesse, e la natia bellezza ricuperasse, dice così: *Fu il Bembo ancor giovenetto condotto di Venezia a Firenze da Bernardo suo Padre, Ambasciadore alla nostra Repubblica, con questo espresso intendimento, di fargli imparare dalla viva voce del nostro Popolo le più intime proprietà, e finezze del nostro Idioma, e dagli Autori del miglior secolo le regole migliori; e di quello, che egli imparò, ne fu a noi, e a tutto il Mondo cortese nelle sue Prose; e ne' suoi Versi mostrò, come a voler ben poetare nella nostra lingua, fa di mestieri il Petrarca imitare. Venne ancora quà l'Ariosto; ed è costante opinione, che il principal suo fine fosse quello d'impadronirsi delle nostre voci, e de' nostri parlari; il che sì bene gli riuscì, che e nel Poema, e nelle Poesie Liriche, e nelle Satire, e nelle Commedie apparisce nato e allevato in Firenze. Questi due forestieri di pararia ma non di lingua, col pregiare e stimar tanto il nostro linguaggio, furono cagione, che i nostri Scrittori di quel tempo, mossi dal loro esempio, s'ingegnarono di purgarlo dalle voci straniere, e di ridurlo all'antica candidezza; il che meglio di tutti Monsignor della Casa facendo, ottenne tra i moderni il primo luogo, e tra gli antichi di sedere a canto a i tre Scrittori più chiari. Crebbe allora il pregio e lo studio del nostro parlare in guisa, che il Gran Duca Cosimo Primo di glor. mem. per istabilirne, e per innalzarne un edifizio perpetuo, fondò la pubblica Accademia (la Fiorentina) e di tutti gli onori, e di tutti i privilegj l'arricchì, che l'Università dello Studio e di tutte le scienze, già trasferito a Pisa, godeva prima in questa città. Fiorì questa Accademia gran tempo, e nel suo fiore partorì questa (della Crusca) ed altre private Accademie.... Fin quì l'Infaccato (1) che tale era nell'Accademia della Crusca il nome Accademico del Franceschi, della cui letteratura spero, che il Pubblico ne avrà un nobil saggio per mezzo delle stampe, in molte sue stimatissime Prose e Rime, che si conservano originali presso i Signori suoi eredi, per le quali ben meritò quelle lodi, che gli dà tra gli altri Gio. Vicenzio Pinelli Genovese nelle sue Poesie latine dedicate alla pocanzi nominata famosissima e sempre grande Accademia della Crusca, a cui anch'egli era ascritto; fra le quali si legge il seguente Epigramma in lode del Casa:*

Sive soluta metro, seu scribis carmina Etrusco,

Seu Latio calamo, seria, sive jocos;

Exacte arguteque facis, perfectus ab omni

Parte, Casa, & merito gloria prima tua est.

Scripsisti pauca: id querimur; licet una tuarum.

Pa.

(1) La sua Impresa un Cavallo tirante la carrétta, con un sacco di crusca alla bocca. Il motto: *Con dilecto l'affanno disacerbo*. Petr. Son. 158.

Pagina sit nobis amplior Illiade.

Ma io non voglio farle perder più tempo, nè recarle più noja con prendere ora ad iscusare la prolissità di così lunga lettera, per non accrescere il male col rimedio; se male chiamar si può l'effermi lasciato trasportare al diletto di comunicare i miei studj con chi tanto fa. Rendo adunque per ultimo a V. S. Illustrissima le dovute grazie del favore fatto e al pubblico e a me, di aggiugnere ornamento e pregio alla nostra edizione, e col Distico, che Ella vedrà sotto il Ritratto del Casa, e col vaghissimo Sonetto, che si stamperà in fronte delle Opere a cui andrà congiunto, non senza mio gran rossore, questo altro che io le trasmetto, per non defraudare della sua lode la non men dotta, che gentil Musa del Signor Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, che ha voluto per eccesso di sua bontà applaudire a queste mie povere fatiche. E questo suo Sonetto so bene, che accrescerà il comun desiderio, se questo può farsi in alcun modo maggiore, di veder fatta pubblica colle stampe la copiosa pregiatissima raccolta delle sue tante Poesie, con cui ella ha onorato oltremodo e l'idioma latino, e le tre leggiadrissime lingue sorelle, con universale maraviglia di chiunque intende, che cosa voglia dire comporre versi d'ogni genere in un linguaggio straniero, e comporgli di lega così perfetta, che abbia potuto dire il Signor Abate Anton-Maria Salvini, degno lodatore de' suoi pari, facendo applauso alla sua stupenda Traduzione d'Anacreonte;

*E' il suo sì alto, e sì superbo volo,
Che ne sospira invan, gracchiando all'etra,
Degli augelli palustri il basso stuolo
Non risonò giammai sì dotta cetra;
Nè così dolci strai volaro al polo,
Figliuoli di poetica faretra.*

Ma la sua modestia a me ben nota vuol che si taccia; ed io che so, che Ella ama di onorar la sua vita, non colle parole altrui, ma colle opere proprie, obbedisco: e sia questo stesso tacere, ove farebbe più bello il parlare, un nuovo testimonio di quell'ossequioso rispetto, con cui e venero la sua gran virtù, e mi pregio d'essere

Firenze 1. Maggio 1707.

Di V. S. Illustrissima.

Devotiss. Obligatiss. Serv.

Gio: Battista Casotti.

SPIE.

SPIEGAZIONE D'ALCUNI PASSI

DELLA PRECEDENTE

LETTERA PROEMIALE.



Er dare alquanto di maggior lume alle cose, che io ho scritto nella mia Lettera Proemiale al Signor Abbate Francesco Serafino Regnier Desmarais, intorno alla Vita di Monsignor Giovanni della Casa, e della sua Famiglia, e delle sue Dignità, e de' Maneggi ne quali egli fu adoperato; e incominciando da quello, che alla Nobile Famiglia Fiorentina della Casa appartiene

Io dico adunque, che due abbagli ha preso intorno ad essa Scipione Ammirato: Il primo laddove egli ne ragiona in generale nella sua Istoria Fiorentina; il secondo nella Dimostrazione, che egli fa degli Ascendenti del nostro Monsig. Giovanni, nell'Albero Genealogico di questa Famiglia, che va attorno stampato, siccome molti altri delle più cospicue Famiglie Fiorentine, formati da lui, e tutti bisognosi di correzione.

E per incominciare dal primo; siccome il buon ordine richiede scrive Scipione Ammirato Ist. Fior. P. 2. T. 2. an. 1435. a c. 3. che innanzi che la Lega (tra'l Pontefice, i Veneziani, il Duca di Milano, e i Fiorentini) si conchiudesse, ne' primi giorni del Magistrato del Buoninsegnì, furono fatti de' Grandi tutti i Figliuoli, e Discendenti, i quali da Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni figliuoli di Ghezze nascessero; e tutto soggiugne: Questa è la Famiglia della Casa, a cui diede tanta riputazione, e fama a' tempi nostri, Giovanni Arcivescovo di Benevento, illustre Scrittore di Poesie, e Prose, così Latine, come Toscane; talchè questa Famiglia, che era allora per forgere, perciocchè Ghezze loro Padre, non fu più che Notajo, troncagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa dalla Repubblica. Fin qui l'Ammirato; il quale troppo francamente pronunzia, che la Famiglia della Casa nell'anno 1435. era per forgere, come se fino allora ella fosse stata d'infima condizione, ed oscura. Concioffiachè, lasciando da parte, che in quel tempo appunto, o poco dipoi, egli fu pure Fr. Ruggieri di Ghezze del suddetto Agnolo della Casa Cavaliere di Rodi, che noi diciamo di Malta, Comendatore di S. Lionardo di Siena nel 1458. e forse anche Fr. Lionar-

nardo della Casa nominato dal Bosio nella sua Istoria fra quei valorosi Cavalieri, che difesero Rodi l'an. 1480. se pure egli non volle dire, Fr. Ruggieri, Commendatore di S. Lionardo : lasciando, dico, da parte questa insigne Cavalleria, che pure fa certa provanza di Nobiltà, già radicata, e venuta su da più rimoto principio, doveva pur ricordarsi Scipione Ammirato di quello, che egli stesso aveva scritto poco prima, che l'anno 1419. (ciò fu a' dì 17 febbrajo 1418. *ab Inc.* siccome riferisce Buonaccorso Pitti uella sua Cronica) Agnolo di Ghezzo della Casa, cioè uno di quelli, che furono ammoniti l'anno 1435. fu uno degli otto Gentiluomini spediti dalla Repubblica Fiorentina a Castrocaro, a ricevere, e servire Martino V. che veniva a Firenze, e furono suoi Colleghi Jacopo Gianfigliuzzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Gualconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini, tutti Signori di Famiglie di prima riga nella Repubblica. E doveva pure aver veduto ne' pubblici Registri delle Riformazioni, che questo Agnolo della Casa era stato adoperato fino dall'an. 1402. in molte, e solenni Ambascerie; cioè, nel 1402. nel 1409. e nel 1415. a Bologna; nel 1410. al Papa; nel 1422. a Perugia; e nel 1423. a Genova. E che Ghezzo di Talduccio suo Padre era stato Castellano del Castello di San Niccolò l'anno 1365. E Agnolo di Geri Capitano di Pistoja l'an. 1407. E che l'anno 1411. fu Podestà di Prato Bernardo di Ser Jacopo, per la cui persona era entrata nella Famiglia della Casa la Dignità de' Sedici Gonfalonieri l'anno 1391. ed il supremo Onore del Priorato l'anno 1393. oltre l'esser egli stato eletto l'anno 1400. per uno de' Dieci di Balìa, e della Guerra; siccome per la persona d'Attaviano di Ser Tino vi era entrata l'an. 1394. la Dignità de' Dodici Buonuomini. E che Antonio di Ghezzo fu Podestà d'Arezzo nel 1416. e molto prima (ciò fu nell'anno 1334.) Ser Ugolino di Ser Tano di Ser Ottaviano della Casa, che si disse da Pulicciano, era stato Gran Cancelliere della Repubblica, che chiamavano Notajo de' Priori; tanto che, se non altro, Ghezzo, nominato da Scipione Ammirato non fu il primo Notajo di questa Famiglia, se pur fu Notajo, che io no'l credo, e donde egli traesse il motivo d'onorarlo di questa Matricola io no'l so. Questo ben so, che sopra una delle Sepulture de' Signori della Casa, che tuttavia si vede nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, a piè della penultima colonna andando verso l'Altar maggiore, nella Navata a mezzo giorno, si legge anche a' dì nostri in una gran Lapida di marmo la seguente Inscrizione. *Sepulcrum Joannis Ghezzi della Casa Mercatoris Florentini qui obiit die XXII. mensis Aprilis MCCCCXXVIII. cujus anima in pace requiescat.*

quiescat. Amen. E nel Sepoltuario di quell'insigne Convento sta registrato; „che questa Sepoltura fu fatta da Alfonso Figliuolo del sopraddetto Giovanni: „ Il quale non avrebbe certamente trascurato di dare al Nonno il titolo di *Sere* molto riputato in quei tempi se Notajo stato fosse, e tanto nuova la nobiltà della sua stirpe, quanto la fa l'Ammirato. E finalmente egli doveva pur ricordarsi che nel 1280. Mefs. Cavalcante, o come dicevano, Mefs. Cante da Pulicciano, insieme con Primerano della Casa, fu uno de' Ghibellini, mallevadori per l'osservanza della famosa Pace fra' Guelfi e Ghibellini, conchiusa, e solennemente stipulata dal Cardinale Latino; e che dipoi nel 1293. lo stesso Mefs. Cante fu pure uno de' Consoli de' Giudici, e Notaj. Ma forse l'Ammirato non l'riconobbe per Uomo della Famiglia della Casa, e vuoltegli perdonare l'abbaglio, perocchè egli non si avvenne peravventura in veruno di quei tanti Atti pubblici, che io ho veduto eziandio nel loro Originale, ne' quali Vanni, e Andrea suoi Figliuoli si chiamano or *della Casa*, ed or *da Pulicciano*, e talvolta uniscono insieme amendue queste denominazioni, dicendosi *della Casa Filii D. Cantis de Pulicciano*; e non vide quella Cartapecora originale, comunicatami cortesemente dal Signor Grazia Carucci, nella quale si legge: *Andreas q. D. Cantis della Casa, officialis electus per Priores artium, una cum Acciaruolo q. D. Nicolae de Acciaruolis, & Cecco q. D. Spine Falconis pro sedandis litibus inter quosdam de Domo de Cerreto*, nella qual Casa era maritata ad Aldobrando di Marito di Mefs. Jacopo da Cerreto, Lena sorella del sopraddetto Andrea; che in una Ricordanza del 1376. ch'è nell'Archivio dello Spedale degl'Innocenti di Firenze, è descritta così: *Lena q. D. Cantis de Pulicciano*.

Nè punto minore di questo che io ho disaminato fin quì, è l'altro abbaglio dello avere scritto l'Ammirato, che per lo essere stati „ fatti „ de' Grandi tutti i Figliuoli, e Discendenti, che dal sopraddetto Agnolo di Ghezzo, e da Antonio, Filippo, e Giovanni suoi Fratelli „ nascessero, oltre lo essere dato bando del capo a Bernardo figliuolo „ del detto Filippo, fu tronca la strada alla Famiglia della Casa di passar più avanti: conciossiacòsachè, egli non consistesse in questo solo „ Ramo tutto l'albero dilatato, e diramato oltre modo (e l'Ammirato „ il sapeva, che il compose, avvengachè poco correttamente) e che fosse pur fresca a' suoi tempi la memoria del godimento de' supremi Magistrati continovato in questa Famiglia fino agli ultimi giorni della Repubblica anche nel Ramo ammonito; poichè Giovanni d'Angiolo d'Antonio di Ghezzo fu uno de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie l'anno 1526. e Angiolo d'Attaviano di Ghezzo fu de' Dodici Buonuomi-

ni l'anno 1527. e finalmente Agnolo di Giovambattista di Bernardo nel 1530. fu de' Priori . Tanto è vero , che questa maniera di divieto , che sotto specie d'onore metteva una parte d'una Famiglia a sedere , non pregiudicava punto al rimanente ; e cosa agevole era a quelli eziandio ch'erano ammoniti , il liberarsi da questa pena , giustificandosi , e l'andarne esente , separandosi con solenne rinunzia da' suoi condannati Consorti . E in fatti fra le Deliberazioni de' Signori di Nov. e Dic. dell'an. si trovano „ liberati , e rimessi da ogni confine , relegazio- „ ne bando , e ribellione ; insieme con molti altri , Giovanni , Filippo , „ e Francesco di Tedaldo di Filippo di Ghezzo , e Antonio , e Gio- „ vanni , e Francesco d'Angiolo d'Antonio del sopraddetto Ghezzo , e „ i loro Discendenti ; e nel libro intitolato *Renunt. facta per Consort. Rebell. de an. 1436. ad 1439. P.* si legge aver rinunziato alla Conforteria il dì 19 Giugno 1436 , Luca di Gio. di Luca della Casa , e il dì 29 dello stesso mese ed anno Ser Niccolò di Ser Zanobi e altri della Casa ; e poco dipoi Ser Francesco di Bartolommeo Cappellano del Duomo , ed altri della stessa Famiglia .

Molto meglio adunque , e più saviamente avrebbe fatto Scipione Ammirato a ricordare quel pubblico Decreto , per cui l'anno 1365 furono descritti fra' Nobili del Contado nell'Estimo S. Giovanni , Comune di Mucciano a c. 50. quei tanti Personaggi della Famiglia della Casa , che io ho nominato nella mentovata Lettera ; e poteva far vedere , siccome io giudico di aver fatto chiaro abbastanza , che questo non fugia , come talora esser soleva , puro gastigo di vanità , e di genio inquieto , e superchievole , quale in ben regolata Repubblica non vuolsi in alcun modo soffrire , ma per la loro Grandezza , e Possanza , cresciuta a dismisura per Terre , e Castella , di cui erano Signori , e per l'appoggio di Famiglie per la stessa ragione escluse dal Governo , donde erano uscite le loro Donne , o nelle quali avevano essi maritate le proprie Figliuole . E mento , se non fu questa la cagione , per cui una Famiglia cotanto cospicua , qual è questa della Casa , non sedè ne' primi Magistrati della Repubblica Fiorentina innanzi all'anno 1391. siccome io ho detto , e fu il primo che gli godesse Bernardo di Ser Jacopo , il quale obbligato per le leggi a passare , com'e' dicevano , per una delle Arti , si trova descritto coll'Affisso di Banchiere , una delle Arti maggiori , per le quali passarono sempre tutti i Signori della Casa . Ma avvegnachè io non meni buono all'Ammirato , che lo sbandeggiamento delle quattro Discendenze , provenienti da Ghezzo della Casa , impedisse a tutta la Famiglia il passar più oltre , sì forz' è confessare , che fu questo almeno per alcun tempo non picciolo ostacolo a' suoi

maggiori progressi , concioffiachè il Ramo de' Discendenti dal predetto Ghezzeo , fosse peravventura il Ramo grosso, lo che si può in parte conghietturare da ciò, che Agnolo ebbe per Moglie Selvaggia de' Bischeri; Antonio, Felice de' Medici; Filippo, Jacopa Rondinelli, e in seconde nozze Catterina del Caccia; e Giovanni, Checca de' Fibinacci. E forse per questa cagione la Famiglia della Casa può pregiarsi dell'aver goduto quindici volte il Priorato, ma non conta nè pure un Gonfaloniere di Giustizia.

Dal Ceppo di questa generosa Pianta spuntò quell' illustre rampollo, per cui assai più, che per ogni altro ella sarà sempre famosa: cioè Monsignor Giovanni. Scipione Ammirato nell' Albero Genealogico di questa Famiglia il fa nascere da un Pandolfo di Giovanni; e fin qui va bene. Ma di questo Giovanni egli fa Padre un Bartolommeo discendente dal mentovato Mefs. Cante della Casa, che si disse anche da Pulicciano; nel qual Bartolommeo a me non è avvenuto mai d' imbartermi, camminando per lo filo diritto della Discendenza di Monsignor Giovanni, ma solamente di rinvenire in uno de' Rami trasversali un Bartolomeo, che viveva nel 1436. e fu Padre di quel Ser Francesco che fu di Chiesa, di cui ho accennato non ha guari, come egli rinunziò alla Conforteria di quei della Casa. Ma si trovo, che Padre del sopraddetto Giovanni fu Ser Lodovico, che nacque l'anno 1372. e fu Figliuolo di quel Francesco, che l'anno 1365. si trova descritto fra' Nobili del Contado. Ed ecco quello, che io ho ritrovato di certo intorno a questo punto, per pubbliche e autentiche scritture. Francesco di Benintendi, la cui Moglie fu Talana della potente, e signorile Famiglia da Cignano ebbe un Figliuolo l'anno 1382. e perciò di lui non si fa menzione nell'Estimo detto di sopra. Questi ebbe nome Lodovico, e fu Notajo, e col titolo di Sere si trova descritto nel Catasto dell'anno 1457. n. 277. Di Ser Lodovico naacquero cinque maschi, e una femmina, fra' quali fu Ruggieri, che nato l'anno 1407. ebbe traffico in Ginevera, e fu terzo avolo di Flaminio assai volte nominato, che fu ribelle; D. Francesco Abate di Pacciana, e di Razzuolo; Jacopo nato l'anno 1419. che di Tommasa Cavalcanti ebbe Francesco, il quale di Susanna de' Gondi ebbe Pandolfo, e Jacopo che non lasciarono figliuolanza. Finalmente figliuolo di Ser Lodovico fu Giovanni, che nacque l'anno 1427. e di Marietta di Piero di Cardinale Ruccellai ebbe tre figliuoli, il minore de' quali fu Pandolfo, che nacque l'anno 1461. e Lisabetta de' Tornani generò Monsignor Giovanni, che venne alla luce l'anno 1503. e Francesco, che nato l'anno 1505. morì in Roma senza figliuoli l'anno

no 1541. e tre figliuole, delle quali quì non fa mestieri il ricordare quello, che altrove abbiamo ragionato. Questa Discendenza apparisce chiaro a' Catasti delle Decime, de' quali per quanto essi camminano, più sicura provanza aver non possiamo, siccome è noto in fatto di Genealogie: tanto che soverchia cura sarebbe il riportar quì altri Documenti in gran numero, che ne somministrano le Gabelle de' Contratti, e le Matricole, e le Tratte, e i Registri di Nascite, e di Morti, e più altre pubbliche Carte, che si conservano ne' pubblici, e ne' privati Archivj della Città. Con questo corredo di sicuri Recapiti ho io formata quella parte dell'Albero Genealogico, che pone sotto gli occhi di chiunque ha vaghezza di vedergli, tutti quei soggetti della stirpe della Casa, de' quali, o egli mi è accaduto di far menzione, o che nelle Lettere di Monsignor Giovanni si trovano nominati, se non se alcuna volta, io ho creduto di potermi fidare di Scipione Ammirato, massimamente ne' fondi dell'Albero, e per quelle persone, delle quali non mi è riuscito di ritrovare più sicura notizia. Dopo d'aver così messo in chiaro, e la condizione Signorile della Famiglia, e quali sieno gli Ascendenti di Monsignor Giovanni della Casa, egli mi piace disaminare sottilmente alcuni passi più principali della vita di Lui, per servire, togliendo via quanto per me si può ogni dubbiezza, al buon genio de' veri amatori della verità, cui nulla più aggrada che di vederla nell'esser suo semplice, e schietto.

Io ho detto nella mia Lettera Istoria, che „ il motivo, che ebbe „ il Casa ancor giovane di risolverli a tentar sua fortuna per la via della Corte di Roma, e delle Prelature Ecclesiastiche, fu peravventura, „ che non gli sofferisse l'animo d'accomodarsi al nuovo Governo della „ sua Patria, e che ciò per molte conghietture a me pare assai probabile. „ Or vera cosa è, che Pandolfo suo Padre fino dall'anno 1504. se non anzi più tempo prima, aveva fermato sua dimora in Roma (e chi sa che in Roma non nascesse Monsignor Giovanni?) del che fa fede un Contratto esistente nell'Archivio del Campidoglio rogato per Ser Sabba Vannucci il dì 29. Gennajo dell'anno 1504. per cui il suddetto Pandolfo piglia in enfiteusi, che noi diciamo a Livello, una Casa nel Rione di Ponte, per annuo Canone di feudi cinquanta. Ed è cosa da non esser passata sotto silenzio, che essendo Egli nato l'anno 1461. non si trovi fatta menzione di Lui agli Squitini prima dell'anno 1524. come se avendo egli risoluto, o per genio di Parte, o per alcuna mala soddisfazione di menar sua vita fuori delle Terre della Repubblica, non pensasse punto a mettersi per la via delle maggiori Onoranze della sua Patria, se non poichè, avendo Figli-
uo-

zo per la guerra, che vegliava in Toscana contra i Francesi non ne stava sicuro, poichè il nuovo Cardinale (Carlo Caraffa) teneva stretta pratica con gli Strozzi, & altri Ribelli Fiorentini, che molti se ne traeva dietro. E già si cominciava a sentire, che qual fuoco, che per le cose prospere del Duca, pareva, che fosse spento, negli animi di molti Fiorentini cominciava a raccendersi, e molto più per un caso, che in questi giorni avvenne in Roma. Giovanfrancesco Giugni ribello Fiorentino, nelle opere inquieto, e nella lingua mordace, era stato ucciso, nè si sapeva così bene da chi; e molti che erano nel medesimo pregiudizio, ne davano la colpa ad Averardo Serristori Ambasciadore Fiorentino, e molti si restringevano insieme, e s'ingegnavano di nuovo di sollevare gli animi de' più quieti alle medesime imprese, che l'anno passato. In morte adunque di questo Fuoruscito fece Monsignor della Casa la seguente Inscrizione Sepolcrale, forse a' prieghi degli amici dell'ucciso, il cui sangue nell'animo loro accendeva, siccome egli suole avvenire, maggior sete di vendetta, e di sangue.

D. O. M.

Joanni Francisco Junio summo inter
Florentinos loco nato cujus ardens in
Patriam Caritas scelerata sicariorum
Crudelitate extincta est.
Multa tui a se Viventi Tibi debita Civis
Extincto, hoc parvo munere persolvunt.
Accipe ab exilii fociis fortissime Bustum,
Et scito Patria vulnus id esse tue;
Quique tuum saxo condunt cinerem, hos tua corde
Condere sub memori fortia facta puta.
Non Civis frenant pro libertate ruentes
Cedes sanguinea, & vulnere, sed stimulant.

E certa cosa è, che da indi in poi questo concetto che il Casa fosse poco ben affetto al gran Duca Cosimo, divenne comune; anzi si credeva, dirò per tutti, che da lui fosse non poco fomentata l'inclinazione, non so se io debba dire di quel Santissimo Pontefice, o de' suoi, alla Guerra. Il Cardinale Pallavicino Ist. del Conc. di Trento lib. 13. c. 14. ragionando de' dissapori inforti fra Paolo IV. e Carlo V. dell'aver il Cardinale Nipote spedito in Francia Annibale Rucellai Nipote del Casa a trattar di Lega col Re Francesco I. Or tanto il Casa (dice) quanto il nipote usciti di Firenze, e avidissimi di recuperare a se la Patria, ed alla Patria la Libertà, erano acconci strumenti a procurare l'uno colla penna, e l'altro colla voce que' moti in Italia, che tendessero ad un tal centro. E più chiaramente Bernardo Navagero stato

Am.

Ambasciadore della Repubblica di Venezia alla Santità di Paolo IV. in una sua Relazione della Corte di Roma fatta l'anno 1577. e peravventura dopo il suo ritorno a Venezia, scrive così. *Il servirsi (Paolo IV.) nelli suoi Consigli, ed avere per carissimi, e confidentissimi, Monsignor Giovanni della Casa, Monsignor Silvestro Aldobrandini ec. accresceva questa inclinazione di Sua Santità alla Guerra: e poco più abbasso: Disegnavano Monsignor della Casa, e l'Aldobrandini di vendicarsi contro il Duca di Firenze, e d'introdurre nella Patria loro una inane specie di Libertà.* Anzi anche Giovambattista Cini nella Vita di Cosimo primo stampata in Firenze da' Giunti 1611. a c. 369. conferma questo istesso colle seguenti parole: *Aggiugnevasi a questo poi l'essere stato di Venezia dal medesimo Caraffa (forse Farneſe) chiamato Giovanni della Casa, disegnanolo principale Segretario del Papa, uomo chiarissimo, e forse unico ne' suoi tempi, per Poesia Toscana, e per leggiadria di Lettere umane; ma reputato in Firenze non molto affezionato alla Parte Ducale.* E conviene pur dire che così fosse, sì per l'autorità degli Scrittori allegati quì sopra; e sì, e molto più, per quello, che di lui scrisse Bongianni Gianfigliuzzi Ambasciadore a Roma del G. D. Cosimo primo, dandogli avviso della morte di Monsignor della Casa, e con tali parole, che fanno veder chiara questa sospensione. *L'Arcivescovo di Benevento (scrive egli il dì 14 Novembre 1556.) Monsignor della Casa questo giorno a ore 21. passò all'altra vita. Iddio gli abbia donato luogo di salute: ne è possuto arrivare alle quattro Tempora, e se n'è partito con questo, & altri desiderii, come faranno ancora gli altri della medesima Lega.* Anzi altro, che pura sospensione conviene dire che fosse la sua, poichè non altro essendo obbligato a fare, che dar parte al suo Sovrano della morte d'un Prelato suo Suddito, di tanta autorità nella Corte di Roma, egli non potè contenere dentro dell'animo suo la grande allegrezza, che egli sentiva, che la morte avesse felicemente data l'ultima mano a' maneggi, co' quali egli si era studiato di attraversare la promozione del Casa, togliendolo opportunamente dal Mondo, quando l'indugio di pochi giorni bastava, perchè egli si rivestisse di quella Porpora, ch'egli si era meritata, e gli era stata promessa.

E quì, poichè questo ha di proprio la Verità, che da tutte le parti sorgono, e crescono prove, e testimonianze a sua confermazione, e gli si vuole osservare, che quando anche noi non sapessimo tutto quello, che intorno al punto tanto controverso della inventata esclusione del Casa dal Cardinalato, scrissero i Ministri, ed Ambasciadori di Francia al Re, di che ho ragionato abbastanza, se io non erro, nella Lettera Proemiale; queste sole parole dell'Ambasciadore Gianfigliuzzi fa-

ebbero più che sufficiente prova, che Monsignor della Casa, non fu mica giudicato dal Papa indegno del Cappello Cardinalizio, ma la sua Promozione fu primieramente sospesa, e differita, per ragioni di savia Politica; indi impedita dalla morte, che il tolse dal Mondo pochi giorni prima del tempo prefisso alla Promozione. Resta adunque provato più che sufficientemente, che quello, che d'ingiurioso al nome di questo grand'uomo hanno lasciato scritto sopra di ciò varj Autori, è preta calunnia scaturita dall'impuro fonte del livore dell'apostata Pietro-Paolo Vergerio, che non potè mai, come noi diciamo, mandar giù, che il Casa l'avesse condannato come Eretico; come se stato fosse in mano sua, e dal suo arbitrio dipendesse l'affolgerlo, o il condannarlo, e non da quello che risultava dagli Atti Giudiciarj, e dalla pubblica voce, e fama; e certa cosa è, secondo che riferisce il Cardinale Pallavicini Storia del Conc. di Trento lib. XV. cap. X. n. 13. che il Vergerio allor che l'anno 1561. essendo a' servigj del D. di Wirtemberg, in segreti, e replicati colloquj con Monsign. Zaccharia Delfino Nunzio Apostolico alla Maestà dell'Imperadore, mostrava ardentissimo desiderio di ritornare alla Patria, ma sempre più ostinato, e nulla dicendo, che significasse riconoscimento de' suoi errori, protestava altamente *che da uomo onorato quale egli era non conveniva aspettar palinodie, e non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici, e incolpava in primo luogo della sua Apostasia Monsignor della Casa.* Ed in questa parte i dotti Giornalisti di Venezia nel Tom. IV. del Giorn. de' Letter. d'Italia fanno giustizia al vero, allegando a difesa del Casa l'autorità di Niccolò Gudlingio, la quale è di tanto maggior peso, quanto che altro che pura forza d'incontrastabile verità, non può aver costretto un Protestante, qual egli era, ad opporsi al sentimento de' suoi.

Io ho ragionato abbastanza nella mia Lettera Proemiale del Fatto, che accese l'odio di questo famoso Apostata contra Monsignor della Casa: Ma perocchè i pocanzi mentovati Giornalisti di Venezia nel sopraddetto Tomo IV. del Giorn. de' Letter. d'Italia hanno trovato da apporre a quello, che io ho scritto del Processo formato contra il Vergerio, e della sua fuga d'Italia; egli fa di mestieri dilucidare alquanto questo passo d'Istoria: lo che io farò, dopo aver brevemente risposto ad un'altra Censura de' medesimi Giornalisti; i quali non mi menan buono, che Monsignor della Casa fosse ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina nel tempo, ch'egli era in Firenze Commissario Apostolico, a riscuotere le Decime Papali nel Dominio Fiorentino; *Conciossiacosachè (dicono egli) da una Lettera di Niccolò Martelli, e da una del Cardinale Alessandro Farnese, possa conghietturarsi, che quando (il Casa) venne aggrega-*

to all'Accademia Fiorentina, cioè li 11 Febbrajo 1540.... cid non seguiffe nel tempo del suo predetto Commissariato, ma dopo. Per toglier via questa dubbiozza, nata nell'animo loro per le due Lettere accennate quì sopra, e da me pure citate nella mia Lettera Proemiale; egli si vuol sapere, che fra le Lettere di Niccolò Martelli, uomo, per testimonianza degli eruditi Compilatori delle Notiz. Istor. dell'Acc. Fior. di mirabil facondia, e di grande, e soave ingegno, si legge la seguente Lettera a c. 8. dell'impres. di Fir. 1646.

A Monsignor della Casa. In Roma.

L'interesse della Patria, l'onorarmi scrivendo a V. S. e'l desiderare quella in altrui l'onore ch'ella desidererebbe in se stessa, per la sua graziosa natura, fanno, che colla presente, gli mandi due Sonetti; l'uno tenta portar acqua al Mare, lodando V. S. l'altro pel Signor Molza. Piaceravvi dell'uno pigliare il buon volere; dell'altro, col presentarlo, farmi favore. Di Fiorenza a' dì IIII. di Novembre 1540.

I due Sonetti, de' quali parla quì il Martelli, io gli ho veduti scritti a penna di sua propria mano in una copiosa raccolta di sue Rime originali appresso i non mai abbastanza lodati Fratelli Abati Salvini. Il primo ha per titolo: *Al Reverendo Monsignor Giovanni della Casa Cberico di Camera*; ed incomincia così

Se quella spene, che vi cuopre intorno.

Il secondo: al Molza.

Da voi s'impara come dolcemente

Si scriva, e canti in amoroſe Rime.

Da questa Lettera hanno conghietturato i Signori Giornalisti, che il Commissariato di Monsignor della Casa non durasse fino al dì 11 Febbrajo 1540. ch'egli fu ammesso nell'Accademia Fiorentina. Ma qual sia il fondamento della loro conghiettura nè il dicono essi, nè io il veggio. E non è certamente il tenore della Lettera, che di tutto altro parla, che di Commissariato: Non la Data; la quale al più al più proverebbe, che il Casa nel principio del mese di Novembre dell'anno 1540. fosse tuttavia a Roma; ma non proverà giammai, che il suo Commissariato allora fosse finito. Or ecco, in qual maniera sta il fatto. Monsignor della Casa era a Roma nel principio del Novembre del 1540. e forse non per anche deputato a questo Ministero. Il dì 11. del mese di Febbrajo suffeguente 1540. che vuolsi intendere, siccome egli è, secondo l'uso e di Firenze, ed eziandio di Venezia, quello, che secondo lo stile Ecclesiastico, e della Chiesa di Roma si sarebbe detto 1541. egli era in Firenze Commissario Apostolico, ed in quel giorno fu ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina. Il Cardinal Farnese il

di 5 di Marzo 1541. alla Romana, ch'è del 1540. *ab Inc.* scrive di Roma a Firenze

A Monsignor della Casa.

Io non ho prima risposto a più Lettere di V. S. ricevute alli dì prossimi aspettando di giorno in giorno ottenere da N. S. la licenza del suo ritorno, e così satisfare in un tempo medesimo, & alla risposta delle altre cose, che la mi scrive, & al desiderio suo in questo caso particolare. Il qual disegno non possendo ancor mettere in effetto in questa seconda parte, con tutto che io spero, e sia per far opera, che non vadia in lungo, non voglio lasciare d' eseguirlo quanto alla prima senza più dilazione.....

Il dì 9 di Luglio 1541. il Casa era tornato a Roma, e fante fede la Lettera scritta da lui a Cosimo I. che comincia: *Come V. E. si debbe ricordare....* ed è la prima fra le Lettere di preghiera della mia impressione; ed in Firenze egli aveva come Commissario Apostolico suoi Esecutori per l'esazione delle Decime Ecclesiastiche, non solamente allora che egli scrisse, ma anche verso la fine dell'anno 1542. Nell'Archivio generale di Firenze si conserva un Instrumento rogato da Ser Raffaello Baldesi, nel quale si legge. *D. Nerijs ol. Pieri de Ardinghbellis Nobilis Civis Florentinus Procurator R. D. Joannis della Casa Commissarii Apostolici super Exactionem Decimarum Papalium novissime in Dominio Florentino impostarum ec.* ed in un altro Atto pubblico rog. lo stesso Notajo sotto dì 23. Ottobre 1542. *Nos Joannes Maria de Doctoribus de Anglaro Canonicus S. Laurentii Florentini in hac parte Judex subexecutor, & Commissarius Apostolicus a R. in Christa Patre D. Joanne della Casa Camerae Apostolicæ Clerico, & Protonotario Apostolico super exactionem de anno 1540. in Dominio Illustrissimi Ducis Florentiæ Exactore, & Commissario Apostolico deputato ec.* I quali due Documenti basti l'aver quì accennato fra' molti, che si potrebbero allegare s'egli facesse mestiere.

Sbrigato in questa maniera da questo primo punto di Cronologia; io passo al secondo, che appartiene alle cose di Pietro Paolo Vergerio; delle quali compilando i Signori Giornalisti quello che io ne scrivo al Signor Abate Regnier concludono così, contraddicendo modestamente a quello, che io ho affermato. *Alcune difficoltà, che ne sopravvengono, ci fanno quì dubitare, che la Cronologia non sia esatta, per ciò che il fatto riguarda. Imperciocchè abbiamo ragione di credere, che o'l Casa non ebbe l'ordine di fare il Processo al Vergerio nel Marzo 1546. o che s'è l'ebbe in quell'anno, non può essere, che il Vergerio abbandonasse l'Italia indi a pochi mesi, poichè la sua fuga in Germania non seguì prima del 1549.* E volendo pur render ragione della loro opinione contraria alla mia, ripigliano il filo da alto, e tutta raccontano sottilmente l'

Isto-

Istoria lagrimevole di questo disgraziato. La quale lasciando io da parte, come quella che niente fa al mio intendimento, dico, che mostra, che questi per altro oculati, e ben veggenti Critici, come

Talor sonnifera il valente Omero,

non abbiano bene offervate le mie parole, così che puro abbaglio abbia dato motivo alla loro contraddizione, la quale, tolto quello di mezzo, di presente cade da sè. Ecco quello che io ne ho detto. *Ebbe commissione (il Casa) nel mese di Marzo 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia il Processo a Pietro-Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria accusato d'Eresia; e poi d'intimargli d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa, di che sdegnato il Vergerio, e intimorito abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania ec.* Io dico adunque, che nel Marzo del 1546. fu dato l'ordine di fare il Processo; e che poi, cioè compiuto il Processo, fu ordinato, che se gli intimasse, ch'egli non tornasse alla sua Chiesa. E dico, che allora egli abbandonò l'Italia, e successivamente ritirossi in Germania; le quali cose tutte, se bene sieno considerate, niuno dirà per certo, che io abbia scritto, che la fuga del Vergerio seguisse indi a pochi mesi, dopo l'ordine dato al Casa di proccellarlo, come mostra che abbiano inteso i Signori Giornalisti. E per dir breve: che la Commissione di fare il Processo fosse data nel Marzo del 1546. senza ricorrere a ciò che ne scrive il Card. Pallav. Ist. del Conc. di Trento lib. VI. cap. XV. n. 3. citando nel margine lettere de' 27 febbrajo, e de' 2 e 6 di Marzo 1546. ne fa indubitata prova l'avviso dato al G. D. Cosimo primo da Pierfrancesco Pandolfini suo Ambasciadore alla Serenissima Repubblica di Venezia in una sua Lettera del dì 17 Marzo 1545. alla Fiorentina (1546. a Nativitate) con queste parole. *Il Vescovo di Capo d'Istria è venuto a Venezia già 4 giorni, essendo rimessa la Causa sua da S. Santità in Monsignor Legato, e nel Patriarca di Venezia.* Or questo Processo, sì per l'importanza dell'articolo, che si doveva discutere, e sì per la dignità, e per lo gran credito del Reo, spalleggiato da grandi Amici, e Fautori, e fino da' Legati stessi del Concilio, ad intendimento di ottenerne, se possibil fosse, la conversione, e l'emenda; e quel ch'è più da' suoi antichi meriti colla S. Sede, non poteva non portar seco difficoltà, e lunghezza. In fatti il Muzio in una Lettera scritta di Milano a Mess. Antonio Elio il dì 5 Luglio 1548. ch'è fra le Vergeriane a c. 53. dell'Edizione di Venezia 1550. dice che „ il Vergerio a Roma si „ difendeva tuttavia per Cattolico, ed altrove andava seminando la „ Dottrina del Luteranesimo; e soggiunse: *Quando altro non si possa,*

levici almeno di quel Paese infinchè la sua Causa sia determinata , o si mandi a Monsignor Legato a Venezia nuovo ordine, che ne pigli nuova informazione, e che si proceda così gagliardamente contro di lui, come egli gagliardamente procede contra la Chiesa, contra la Sedia Apostolica, e contra Cristo; e successivamente scrivendo allo stesso Vergerio a c. 106. come di Causa già decisa: Io veggio (scrive) quella (la Chiesa di Capo d'Istria) in parte senza Capo, e voi che sete stato ordinato per suo Capo, separato, e allontanato In Italia non ci ha luogo alla vostra Dottrina ec. e finalmente in un'altra Lettera de' 26 Ottobre 1548. lo stesso Muzio scrive a M. Annibale Grisonio a c. 117. La provvisione di levare il Vergerio dalla Città è stata santissima. Da tutte le quali Lettere si raccoglie, che la Tela giudiziaria fu lunghissima, e che non prima che tra'l Luglio, e l'Ottobre del 1548. potè essere intimato al Vergerio d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: Di che (ho io scritto) egli sdegnato, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania ec. Il Cardinale Pallavicino l. d. scrive che egli si ritirò fra' Grigioni Eretici. Il P. Ughelli Ital. Sac. T. V. Col. 391. dell'impres. di Ven. 1720 scrive: *Exarsit scilicet ad triste nuntium Pontifex; itumque Religionis telo deturbavit (Vergerium) de sede 1548. Ille Genevam mox Tubingam profugit;* e parlando del suo successore Monsignor Tommaso Stella Domenicano dice, che egli fu creato Vescovo della Chiesa di Capo d'Istria da Giulio III. il dì 5 di Maggio 1550. Ma in questa data ci è errore, osservato opportunamente da chi con tanta lode ha sopranteso alla suddetta nuova Edizione di questa grand'Opera, che saviamente ha aggiunto nel margine a modo di correzione *ann. 1549. die 21 Augusti, ut produnt Acta Consistorialia*, tanto che non è vero che questa Chiesa vacasse, come egli scrive *duos integros annos*. Anzi lo stesso P. Ughelli parlando di questo gran Prelato tra' Vescovo di Lavello, pone la sua Traslazione alla Chiesa di Capo d'Istria nell'anno 1549. a tal che egli convien dire, che lo Stella fosse trasferito non da Giulio III. ma da Paolo III. che morì nel mese di Novembre 1549.

E in fatti egli non può essere, che a' 5 di Maggio 1550. fosse eletto a Vescovo di Capo d'Istria lo Stella, poichè il Muzio scrivendo di Milano alla Città e Popolo Justinopolitano il dì 7 Maggio 1550. congratulandosi con esso loro, *che il Signore avesse benignamente raccolti i loro pietosi prieghi, e provvedutigli di Pastore ec.* soggiugne a carte 173. *È un tale officio mi aveva proposto di fare con esso voi, quando tornai dalla Corte dell'Imperatore, avendo quivi avuto novella, come voi eravate stati liberati dalle mani del Figliuolo della pendizione, e rimessi*

messi al Governo di Ministro di salvazione. E vuoi sapere, che il Muzio tornò in Italia per le Poste subito avuta la nuova della morte del Papa, ed egli stesso lo dice in una Lettera de' 7 febbrajo 1550. a c. 164.

Le quali cose avendo io secondo che io giudico fermamente stabilite, resta a mio credere, più che a sufficienza provato quello che io scrissi „ Che l'anno 1546 Monsignor della Casa ebbe commissione da „ Paolo III. di fare il Processo al Vergerio: e dipoi, cioè a dire, „ dopo compiuto il Processo, d'intimargli d'ordine Santissimo ch'egli „ non ritornasse alla sua Chiesa; e che l'effetto di questo ordine fu, „ che il Vergerio indi a pochi mesi abbandonò l'Italia, e ritirossi in „ Germania. „ Colte quali formule, fu mio intendimento di spiegare, che egli non abbandonò subito interamente l'Italia; avvengachè egli ne uscisse fuori quanto bastasse, per far cessare da sè la procella del meritato castigo, e forse con animo di tentare se gli venisse fatto di ritornarvi, quando che fosse con sicurezza. Uscì egli adunque d'Italia tantosto dopo l'intimazione, e trattenendosi pur nel confine, fermò per qualche tempo sua dimora a Ginevra, e fra' Grigioni Eretici, ove sappiamo per relazione del Cardinale Pallavicino, che egli spendeva il tempo in trasportare libri d'Eretici in Idioma Italiano. Ma finalmente riconoscendo *indi a qualche mese*, esser vana la sua speranza, egli s'internò nella Germania, e si pose a' servigj del Duca di Wirtemberg; cui egli serviva, quando l'anno 1561. ebbe prima in Zaberna, indi in Tubinga replicati, e segreti colloquj con Monsignor Zaccharia Delfino Nunzio Apostolico in Germania, e dipoi Cardinale: ne' quali egli se tanto chiaro vedere la sua ostinata durezza, e l'odio suo intestino contra Monsignor della Casa, incolpandolo con velenose ingiurie della sua Apostasia, che i Legati del Concilio comandarono al Nunzio, che troncasse ogni commercio con questo infame Apostata: che morì nella sua perfidia impenitente l'anno 1565. in Tubinga.

Io lascio da parte alcune altre Osservazioni e Censure de' Signori Giornalisti di minor conto, alle quali agevol cosa sarebbe il rispondere, se elleno valessero il pregio dell'opera, e non anzi potesse quindi alcuno trar motivo di accusarmi, che io l'faceffi per vaghezza di garrire, che in me non fu giammai. Tal è per cagion d'esempio quello che eglino dicono, che la Lettera del Lampridio a Monsignor Beccadello fu scritta a Firenze, ove era allora questo gran Prelato, e con lui anche il Casa; e perciò non potè alludere alla risoluzione presa dal Casa d'abbandonare la Corte di Roma, poichè la Lettera fu stampata nel 1550. ed il Casa si ritirò a Venezia nel 1551. Intor-

no a che lasciando da parte se ella fu scritta a Firenze, o a Venezia, ove l'anno 1550. si trasferì Monsignor Beccadello con carattere di Nunzio Apostolico, io dirò solamente, che ella potè essere scritta lo stesso anno, che fu stampata, cioè nel tempo che già era pubblica la risoluzione del Casa d'allontanarsi dalla Corte di Roma, e di andare inoltre almeno di passaggio a Firenze. La risoluzione era nota l'anno 1550. per la vendita da lui fatta del Chericato di Camera nel mese d'Agosto. Il pensiero d'andare a Firenze l'aveva egli fatto noto a M. Pandolfo Rucellai suo Nipote con quella lettera de' 9 di Agosto 1550. ch'è nella mia edizione T. 2. a c. 63. alla quale rispose tosto M. Pandolfo con quella, che a me piace di registrare nel fine di questo mio ragionamento. Tanto che quell'*Urbis lassus* può ben essere relativo alla risoluzione di lasciar Roma dopo l'elezione a Papa di Giulio III. che seguì nel mese di febbrajo dell'an. 1550. e dalle parole del Lampridio non può argomentarsi il contrario, poichè egli parla dubitativamente come uomo, che non sapesse per anche se il Casa avesse effettuato il suo disegno, nè dove egli allora si ritrovasse.

..... *Si forte Casis se contulit istuc*

Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.

Questo s'ami lecito aggiugnere per ultimo in grazia degli eruditi, che le Annotazioni del Co: del Maestro, che i Signori Giornalisti giustamente stimano degne di esser date alla luce, sono stampate a' suoi luoghi, secondo quello che io ho detto nella mia Lettera. Ma per quello, che appartiene alle Annotazioni, che egli dicono essere state fatte dall'eruditissimo Signor Antonio Magliabecchi, io difficilmente m'induco a credere, che egli le abbia mai fatte, poichè mai non me ne disse parola, nelle molte conferenze fatte con esso lui sopra l'impressione, che io aveva in animo di fare; la qual risoluzione egli mi commendò sempre altamente, ed a compirla mi spronava con incredibile ardore.

E finalmente acciocchè per me non si lasci addietro cosa che possa essere gradita da chi potrebbe peravventura aver talento di sapere qual fosse la sorte di Quirino figliuolo d'Amore, come detto è, di Monsignor della Casa: Io dico che Quirino fu primieramente legittimato in Roma il dì 20 Settembre 1550. da Monsignor Giovanni Campeggi allora Vescovo di Parenzo, e poco dipoi Arcivescovo di Bologna Cugino del Cardinale Lorenzo Campeggi per rog. di Ser Jacopo Antonio Riccobuono in virtù di Privilegio concesso a questa cospicua Famiglia da Massimiliano Imperatore, e da Leone X. Sommo Pontefice. Quindi dal Padre fu nel suo Testamento istituito erede di seimila scudi d'oro in oro, e di tutti i suoi Beni stabili di Montui, e del Mu-
gel-

gello, e lasciato sotto la tutela, e cura fino all'anno ventesimo della sua età, di Annibale Rucellai, e di Giovambattista Acciajoli. Or di questi Beni, che aveva Monsig. Giovanni nel Dominio Fiorentino, avendo il Fisco preso possesso, per tenergli fino alla totale estinzione d'un debito di scudi millesecento di Decime, e Balzelli, ed altre gravzze ordinarie, lasciato da Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni, ed avendo perciò allogati i Beni del Mugello a Baccio Davanzati, e la Villa di Montui a Giorgio Vasari, e la Casa di Firenze a Benvenuto Cellini; fece istanza Quirino, che fosse venduta la Casa, siccome seguì per prezzo di scudi milledugento, e questa somma fu imborzata dal Fisco; il quale Quirino pagò dipoi tutto il rimanente del debito, poichè egli fu rimesso in possesso degli altri Beni stabili, e ciò fu il dì 17 d'Ottobre 1569. per benigno rescritto di Cosimo I. Il quale avendo riguardo alla povertà, e bontà del supplicante con solenne Diploma lo legittimò, senza far menzione della prima legittimazione; e ciò fu il dì 16 Giugno 1570. intorno al qual tempo egli comperò alcuni Beni stabili a Castelfiorentino dalla Religione di S. Stefano, e nel contratto rog. Ser Frosino Ruffoli, egli si trova chiamato Quirino di Giovanni della Casa, e quindi preso avviamento di Traffico vendè l'anno 1579. per rog. di Ser Matteo Carlini i Beni del Mugello al Signor Pietro Montoya Nobile Spagnolo per fior. dodicimila da pagarsi fior. duemila alla mano, e mettersi nell'Accomandita di Negozio, che facevano insieme; ed il rimanente in quattro anni, e mezzo, pagandone frattanto il Compratore il frutto ricompensativo di sei per cento. Fu sua Moglie Ginevera Buonaccorsi; ma non mi sono avvenuto in Atti, o Scritture, che facciano vedere che egli avesse figliolanza. Nè meno della Madre sua ho trovato sicura notizia, se non che a me par di vedere, che questa potesse essere quella Ippolita Panona, cui Monsignor Giovanni fece un Legato di scudi milledugento d'oro in oro, dicendo d'esser debitore a lei di questa somma per iscrittura esistente in mano di Donato de' Bardi di Vernio. Ma forse che per cessare la taccia di poco accurato, io avrò incorso quella di troppo minuto.

Lettera di Mefs. Pandolfo Rucellai in risposta a quella di Monsig. della Casa a Lui, del dì 9 di Agosto 1550. Giovanni Berti fra gli Accademici della Crusca *il Rispiolato* la copiò di sua propria mano con alcune Rime, e Lettere di Monsig. della Casa nel fondo d'un esemplare delle Rime, e Prose di lui stampate in Venezia per Niccolò Bevilacqua nel mese d'Ottobre 1558. Il qual esemplare gli fu donato da Mefs. Bernardo Canigiani fra gli Accademici suddetti *il Gramolato*, ed è presentemente presso di me.

» **R**everendissimo Monsignore. Per la lettera di V. S. de' 9. ho in-
 » teso la vendita del suo Chericato, e come di cosa della quale
 » ella debba cavare o utile, o comodità, secondo il fine a che Ella l'ha
 » fatto, ne ho avuto piacere. Dio faccia, che ne segua il simile anco a
 » Lei. Mi è ben dispiaciuto assai d'intendere, che la S. V. disegni di
 » riuscirsi dall'Arcivescovado, solo perchè e' non pervenga nella perso-
 » na mia, poichè, siccome mi scrive Annibale, ella si contenta di met-
 » terlo in persona sua, se io lo consento; la qual cosa non mi pare di
 » poterli negare, secondo la mia coscienza; che è pur meglio, che
 » abbia bene uno di noi, che restarne tutti a due senza. Però fin da
 » ora le dico, che approverò sempre tutto quello che Ella farà, e se El-
 » la si risolverà di mettere l'Arcivescovado in petto d'Annibale, può in
 » un medesimo tempo mettermi anche la Badia; che se così piace a Lei
 » mi contento anch'io restar povero, e di roba, e d'onore in un me-
 » desimo tempo; e approverollo con parole per benissimo fatto; dentro
 » poi ne avrò quella soddisfazione, che mi parrà che meriti un simile
 » accidente, e tacerolla come ho fatto dell'altre. Quanto al darlo ad al-
 » tri, può da se stessa considerare con quanto giusto titolo ella possa far-
 » lo, se ella si ricorderà da chi l'ebbe, e come. Dio le metta in animo
 » di risolversi a quello che le deve tornar più utile, e piacere, che io mi
 » contento di quello che Lei, e terrò che Ella faccia ogni cosa per util mio:
 » e se di sopra ho parlato troppo liberamente gnene chieggio umilmente
 » perdono; s'ami lecito una volta in tanti anni. La prego, che si conten-
 » ti dar licenza a Mess. Stefano che si venga a star quì meco, se e' vor-
 » rà venire, che poichè la Signoria Vostra se ne va a Benevento con ani-
 » mo di tornar quì io ce l'aspetterò. Dio la faccia contenta, ed egli sia
 » meco.

*Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
 Si modo culturae patientem commodet aurem.*

Horat. lib. 1. Epist. 1. v. 39.

Della mutazione de' costumi di questo Giovane, che fu dipoi Canonico Fiorentino, ne abbiamo non dubbia testimonianza nella Dedicatoria d'una Commedia a Lui indirizzata da Girolamo Parabosco. Il possesso del Canonicato Fiorentino fu preso da Lui l'anno 1551. ma l'anno 1553. ne fu spogliato per sentenza d'uno degli Auditori del Palazzo Apostolico. Fu Abate Commendatore di S. Savino dell'Ordine Camaldolense nella Diocesi di Pisa; e questa Abazia fu prima posseduta dal nostro Monsignor Giovanni, e molto prima, cioè nel principio del XV. secolo da Mess. Angelo di Ghezzeo della Casa.

TESTAMENTO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

IN Nomine Sanctissima, & Individua Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Per hoc praesens publicum Testamenti Instrumentum cunctis pateat evidenter, & sit notum, quod anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo primo, Indictione nona, die vero trigesima mensis Maji, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & D. N. D. Julii divina providentia Papa tertii anno secundo, in mei Notarii publici, testiumque infracriptorum ad hac specialiter vocatorum & rogatorum praesentia praesens & personaliter constitutus Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, D. Joannes de la Casa, Dei & Apostolica Sedis gratia Archiepiscopus Beneventanus, sanus per Dei gratiam mente, sensu, corpore, & intellectu, considerans se esse mortalem, & ad hoc natum ut moriatur, horam tamen mortis incertam esse, & ideo sapientis esse eam semper habere praesens oculis, & ita vivere, ut quacumque hora venerit Dominus, & pulset, reperiatur nos paratos; & quod inter alia, quae paranda sunt post animam, non est minimum domui suae prospicere, cum Ezechiae Regi mortem nunciaturus Propheta primum jussit prospicere domui suae: idcirco mortem habens praesens oculis, exemplo tantorum tamque sanctorum virorum, dum mens sana est, & nullo distracta dolore, sed tota in sese collecta perspicacius videt, rebus suis pro pace & quiete successorum suorum ordinem dare volens, suum Testamentum sine scriptis, quod nuncupatum de Jure dicitur, fecit & condidit in hunc, qui sequitur, modum: videlicet.

In primis agnoscens animam suam ceteris rebus esse pretiosiore, illam propterea pia mente, & toto corde commendavit, & commendat Deo omnipotenti, Creatori suo optimo & maximo, cui humillime supplicat, ut sibi ignoscere dignetur peccata sua, quae [proh dolor!] agnoscit & fatetur se in hac vita sua culpa commisisse; & quia cognoscit se tanta gratia indignum, precatur Deum Optimum Maximum, ut saltem precibus & meritis Beatae & semper intemeratae Virginis Mariae, & omnium Sanctorum, totiusque Curiae caelestis, dignetur pius & misericors Dominus exoratus, suorum peccatorum veniam sibi dare, & animam suam ad vitam aeternam perducere, & collocare.

Item quandocumque ipsum Testatorem ex hoc saeculo decedere contingeret, corpori suo elegit sepulturam in Ecclesia per infra scriptum heredem eligenda, cum ea pompa & funeris impensa, prout infra scripto suo heredi videbitur & placuerit.

Item pro salute animae suae & suorum defunctorum animarum idem Testator

legavit, & jure legati relinquit, Dei amore & consanguinitatis ac parentela intuitu & causa, suis parentibus de nomine della Casa, scuta bis mille auri in auro inter ipsos distribuenda ad arbitrium infrascripti Domini Hannibalis quondam Aloysii de Oricellariis, heredis sui infrascripti: ipsum Hannibalem rogando, ut hujusmodi scuta bis mille distribuat magis pauperibus & melioribus, prout dictabit conscientia sua utilius fore pro salute anima ipsius Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Erasmo Gemini de Cesis, Spoletanae Diocesis, totum id, quod dictus Erasmus esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in presentem diem in libris propriis ipsius Reverendissimi Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Flaminio Rugerii della Casa Florentino totum id, quod dictus Flaminus esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in presentem diem, tam pro computo dicti Rogerii sui, quam pro computo suo proprio; & ulterius legavit eidem Flaminio scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Rev. D. Gherardo Busdrago legum Doctore, ipsius Reverendissimi Auditori, scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Juliano Martini Florentino scuta trecenta auri in auro.

Item legavit & jure legati relinquit Ludovico, seu verius Aloysio Bandei-mo, Paduanae Diocesis, scuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit omnibus infrascriptis infrascriptas pecuniarum summas: videlicet.

D. Marco Antonio de la Volta Bononiensi scuta quingenta auri in auro.

D. Antonio Moroni, de Terracina, scuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Domine Mariette della Casa ipsius Testatoris sorori, & uxori Caroli Strozzi, scuta decem millia auri in auro, & post dictae D. Mariettae obitum DD. Strozzi & Pandulpho Strozzi, ejusdem Mariettae filiis, quos ad invicem desuper substituit, & si ipsa Marietta forte deceisset tempore mortis ipsius Testatoris, desuper aliter non disposito per ipsum Testatorem, voluit & vult nihilominus legatum hujusmodi transmitti, & transmissum ac factum esse censei ad dictos DD. Strozzi & Pandulphum Strozzi, dictae Mariettae filios, & ipsius Testatoris nepotes, eos ad invicem substituendo, ut supra. In quo quidem legato scutorum decem millium auri in auro, idem Testator dictam Mariettam, & dictos Strozzi & Pandulphum heredes instituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos esse voluit, nec aliud de bonis ipsius Testatoris petere possint.

Item legavit, & jure legati relinquit Domine Elisabethae della Casa, alteri sorori ipsius Testatoris, uxori Leonardi Corbinelli, scuta decem millia auri in auro, & post D. Elisabethae obitum D. Francisco del Benigno, Pandulpho & Scipioni Corbinelli, ejusdem Elisabethae filiis, ac aliis filiis masculis dictae Domine Elisabethae, tunc forsitan natis, quos ad invicem desuper substituit; & si suprascripta Elisabetha forte deceisset tempore mortis ipsius Testatoris, de-
super

Super aliter non disposito per ipsum Testatorem, voluit & vult nihilominus hujusmodi transmitti, & transmissum ac factum esse censerī ad dictos Pandulphum, Franciscum, & Scipionem, dictæ Elisabethæ filios, & alios filios masculos dictæ D. Elisabethæ tunc forsan natos, & ipsius Testatoris nepotes, eos ad invicem substituendo, ut supra. In quo quidem legato scutorum decem milium auri in auro idem Testator dictam D. Elisabetham, & dictos Franciscum, Pandulphum, & Scipionem, ac alios filios masculos dictæ D. Elisabethæ tunc forsan natos, hæredes instituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos esse voluit, nec aliud de bonis ipsius Testatoris petere possint.

Item legavit Domina Angeletta Corbinella, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro, & hoc pro dote ejusdem Angelettæ: & hoc si & quatenus idem Testator dictæ Angelettæ ante ipsius Testatoris obitum non dederit dotem, solvendam per infrascriptum hæredem tempore nuptiarum; & interim, & usque in diem illorum solutionis infrascriptus hæres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum, pro alimentis dictæ Angelettæ.

Item legavit & jure legati relinquit Domina Dianora Corbinella, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro pro dote sua, & hoc si & quatenus de hujusmodi dote per ipsum Testatorem ante ejus obitum non fuerit provisum, solvendam per infrascriptum hæredem tempore nuptiarum, & interim ac usque in diem illorum solutionis infrascriptus hæres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum pro alimentis dictæ Dianoræ.

Item legavit, & jure legati relinquit Adola Corbinella, nepti suæ, similiter pro dote sua scuta bis mille auri in auro; hoc declarato, quod hujusmodi scuta bis mille auri in auro; permanere debeant in manibus infrascripti sui hæredis, donec dicta Adola nuptiis tradatur, & donec permanserit infrascriptus hæres, teneatur solvere dictæ Adolæ pro suis alimentis scuta quinque similia pro centinario in annum.

Item jure institutionis relinquit Quirino della Casa, ipsius Reverendissimi Testatoris filio, legitimato per Reverendiss. F. Episcopum Parentinum, vigore privilegiorum domui Campegiorum concessorum, seu alias, & seu forsitan legitimando, si & postquam legitimabitur, & legitimatus fuerit, omnia bona stabilia, quæ idem Testator habet, & si quomodolibet competunt in locis, & Mugello, & Montui Domini Florentini. Item scuta sex milia auri in auro, in quo quidem legato idem Reverendissimus Testator dictum Quirinum filium suum legitimatum, seu forsan legitimandum, si & postquam legitimatus fuerit, hæredem suum instituit, & eo contentum & tacitum esse voluit, & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possit. Et si dictus Quirinus moveretur in pupillari ætate, & post pupillarem ante vigesimum annum suæ ætatis sine filiis legitimis & naturalibus, tunc eo casu idem Testator voluit & vult hujusmodi legatum transmitti; & transmissum & factum esse censerī: videlicet quo ad legatum bonorum stabilium ad dictam D. Mariettam ipsius Reverendiss. Testatoris sororem, si supervixerit; sin autem, ad dictos suos filios masculos. Quo vero ad legatum scutorum sex milium ad dictam D. Elisabetham della Casa ipsius Reverendissimi Testatoris sororem, & uxorem Leonardi Corbinelli, si si-
mili-

lxxviii T E S T A M E N T O

militer supervixerit ; sin autem , ad dictos suos filios masculos , tutores , ac pro tempore curatores , & legitimos administratores dicti Quirini , & bonorum sibi ut supra , jure restitutionis per ipsum Reverendiss. Testatorem relictorum idem Illustriss. Testator fecit , & deputavit D. Hannibalem de Oricellariis , & Joannem Baptistam Acciajolum , & utrumque ipsorum in solidum , cum ampla & omnimoda facultate dictum Quirinum & ejus bona regendi , gubernandi , & administrandi , & omnia alia faciendi , quæ pro tempore erunt necessaria . Quibus tutoribus & curatoribus idem Reverendiss. Testator dictum Quirinum , & suorum bonorum gubernium & administrationem plurimum commendavit .

Insuper idem Testator declaravit , esse debitorem Capitanei Laurentii de Castiglione in scutis mille auri in auro , occasione unius societatis per ipsum Testatorem cum dicto Capitaneo Laurentio , ut asseruit , contractæ ; propterea mandavit eidem Capitaneo Laurentio de hujusmodi scutis mille auri in auro integraliter satisfieri .

Uterius idem Testator declaravit esse debitorem cujusdam Hippolytæ Panonæ Venetæ in scutis mille ducentis auri in auro , prout apparere dixit ex quadam scriptura existente in manibus D. Donati de Bardis de Vernio , & propterea mandavit satisfieri integraliter dictæ Hippolytæ de dictis scutis mille ducentis auri in auro .

Item legavit , & jure legati relinquit Rev. D. Pandulpho de Oricellariis , & D. Horatio etiam de Oricellariis q. D. Aloysii , ipsius Testatoris nepotibus , scuta decem milia auri in auro : videlicet , utrique ipsorum scuta quinque milia , & in eventum mortis alterius ipsorum sine filiiis legitimis & naturalibus , hujusmodi legatum scutorum decem milium auri in auro sit , & esse censeatur factum , prout idem Testator in dictum eventum facit , superviventi &c.

Item declaravit habere tres neptes , filias dicti quondam Aloysii de Oricellariis , ac D. Dianoræ della Casa , ejus dum vixit sororis , quæ fuerunt in satis notabili summa pecuniarum dotata per dictum q. Aloysium earum Patrem in suo ultimo testamento . Nihilominus ob amorem dicti D. Aloysii legavit cuilibet ipsarum neptum scuta centum auri in auro , in quibus ipsos hæredes instituit , & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possint .

In omnibus autem aliis & singulis suis rebus & bonis mobilibus , immobilibus , creditis , juribus & actionibus quibuscumque , & quocumque nomine nuncupentur , presentibus & futuris , ubicumque existentibus hæredem suum universalem instituit , fecit , & ore suo proprio nominavit , & esse voluit D. Hannibalem q. Aloysii de Oricellariis , ejus nepotem , cum hoc onere , quod dictus Dominus Hannibal , hæres supra institutus , primo suo genito masculino imponere habeat & debeat nomen & cognomen Pandulphus de la Casa ; in memoriam patris ipsius Reverendiss. Testatoris , qui tali nomine & cognomine vocabatur ; & toto tempore vice primogeniti masculi dicti hæredis eundem primogenitum masculum pro nomine & cognomine Pandulphus de la Casa vocare , tenere , reputare , & quatenus dictus Hannibal hæres , ut præmittitur , institutus hujusmodi hæreditatem ex quavis causa nollet acceptare , quod idem Testator non credit , tunc in dictum casum , idem Reverendissimus Testator eidem

Han-

Hannibali in hereditate hujusmodi substituit D. Horatium q. Aloysii de Oricellariis, ejusdem Hannibalis fratrem; & hereditas hujusmodi, ipso facto in dictum casum devolvatur ad dictum D. Horatium cum dicto onere quod dictus D. Horatius primo suo genito masculino imponere habeat & debeat nomen & cognomen Pandulphus de la Casa, & aliis, ut supra dixit in dicto Hannibale. Et insuper idem Testator voluit, & expresse mandavit, quod dictus Dom. Hannibal, heres supra institutus, nec ipsius Hannibalis heredes & successores nullo unquam tempore petere possint, nec valere, aut ex jure hereditario, aut alio quovis nomine ipsius Reverendiss. computum, & rationem a praedictis DD. Pandulpho, & Horatio, dicti Hannibalis fratribus, & cohæredibus dicti q. Aloysii eorum patris, administrationum factarum & habitarum per dictum q. Aloysium eorum Patrem, quarumvis rationum, quæ contantur sub nominibus D. Pandulphi de la Casa, & sociorum, ac dependentium, emergentium, annexorum, & connexorum ab eisdem rationibus, & quorumvis aliorum negotiorum inter dictum q. Aloysium, & dictum q. Pandulphum, & successores dicti Pandulphi heredes a die prima Maji 1534. retrohabetur super quavis re, & quomodolibet, ac quavis de causa & occasione habitorum, & forsitan reliquorum solutionem. Nam idem Reverendiss. Testator declaravit, & in veritatem palam & publice recognovit, & attestatus est dictum q. Aloysium, dum viveret, se in dictis administrationibus bene, fideliter, & legaliter gessisse, & ab eodem D. Aloysio bonum, fidelem, & legalem computum dictarum suarum administrationum, & negotiorum quoruncumque per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho & successoribus ejus heredibus habitorum, & versatorum, & reliquorum, integram solutionem & satisfactionem habuisse, & recepisse, & propterea quietavit, liberavit, & absolvit per praedictos filios, & heredes dicti q. Aloysii de Oricellariis de omni eo & toto, quod ab eisdem occasione dictarum administrationum, rationum praedictarum, & quorumque negotiorum per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho, & successoribus ejus heredibus quomodolibet habitorum & versatorum a dicta die prima Maji 1534. retro, & hujusmodi declarationem, & quietantiam idem Reverendiss. Testator fecit & facere declaravit, ne post ejus obitum inter dictum suum heredem, & dictos Pandulphum & Horatium ejus fratres oriatur aliqua controversia & quaestionis materia, salvo tamen ipsi Reverendiss. Testatori jure quandocumque vita sua durante, si sibi videbitur, pretendi a dictis heredibus q. Aloysii de Oricellariis, & sociis computum & rationem administrationis per dictum q. Aloysium cum dicto Pandulpho, & successoribus ejus heredibus a dicta die prima Maji 1534. retro factorum, & habitorum, & reliquorum solutionem; nam idem Testator voluit hujusmodi quietantiam vita sua durante nullum effectum sortiri posse non debere de modo tali; & quod illa non obstante possit petere computum a dictis heredibus, & reliquorum satisfactionem, si sibi videbitur ita quod solum morte ipsius Testatoris vim & effectum habeat, & sic per quoscumque judices declarari debere.

Exequutores presentis sui Testamenti, & ultimæ suæ voluntatis idem Reverendiss. Archiepiscopus Testator fecit & deputavit Illustriss. & Reverendiss. DD.

DD. Joannem Episcopum Portuensem S. Romanae Ecclesiae * Cardinalem Salviatum, & Reginaldum Polum S. R. E. Cardinalem Diaconum tituli S. M. in Cosmedin, Cardinalem Angelicum nuncupatum, & spectabiles viros DD. Jo. Baptistam, & Bernardum fratres de Acciajolis, cives Florentinos, & quemlibet ipsorum in solidum, rogans eosdem exequutores, & signanter praedictos Reverendiss. Cardinales omni cum reverentia & honore, ut intuitu rei, & mortalitatis, quatenus hoc ultimum officium pro ipsorum benignitate, & sua in illos observantia sibi prestare non graventur. Quibus quidem exequutoribus, & cuilibet ipsorum in solidum idem Reverendiss. Testator dedit plenam & omnimodam potestatem & auctoritatem hujusmodi suum Testamentum, in omnibus & per omnia, debita exequutioni demandandi, credita hereditatis hujusmodi exigendi, & habuisse confitendi, & quos opus fuerit quietandi, debita persolvendi, & omnia alia faciendi, quae opus erunt fieri, hereditate hujusmodi per heredem adita, vel non adita, & cum clausula ad omnes lites, & causas motas, & movendas active & passive contra quascumque personas ad agendum, prosequendum, & defendendum cum clausulis opportunis, & potestate substituendi, & generaliter ad omnia dicta hereditatis negotia pro tempore occurrentia cum plena, libera, & omnimoda administratione. Promittens &c. Relevans &c. Et voluit quod haec facultas exequutionis data exequutoribus competat eis statim a morte Testatoris, & hereditate ipsius Testatoris per heredem non adita, nec finiatur anno, sed duret usque ad plenariam exequutionem omnium in presenti Instrumento contentorum. Hanc autem &c. revocans &c. super quibus &c. Actum Romae &c. praesentibus &c. testibus &c.

Questo Testamento fu rogato l'anno 1551. per Ser Lodovico Raidetto in S. Maria della Pace di Roma. Annibale Rucellai accettò l'eredità, che dipoi passò in un ramo della nobilissima Famiglia de' Ricasoli; che perciò si dicono Ricasoli Rucellai: intorno a che vedi quello, che si legge nella Lettera proemiale.



* Quae sequuntur verba, deerant in exemplaribus omnibus: recte, an prosperam restituta a nobis sint, viderint critici.



R I M E
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

S O N E T T O I.



*Q*UICH' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, alma gentile,
Pregio del mondo, e mio, sommo e sovrano;

*Nè poria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile;
Tropo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:*

*E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che'l desir mio tutto sfavilla;
Angel novo del ciel quaggiù mirando.*

*O se cura di voi, figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil costei seguir volando.*

SERVE questo Sonetto di proemio al Canzoniere dell'autore, ad esempio del Petrarca e del Bembo, i quali le varie lor rime riputarono quasi un sol corso per l'uniformità del subietto in esse cantato, che è per lo più Amore e la Donna loro. Con molta leggiadria e gravità si scusa il Poeta del voler cantar

della Donna sua; come che sappia e dimostri ciò esser impresa difficilissima a chiunque: e dà tosto segno di quella grandezza di stile, che regna per tutto il suo Canzoniere. Il Sonetto è lavorato su l'idea d'un esordio condotto con tutta l'arte più nobile e naturale. Dal principio alla fine va diligentemente serpendo un'allegoria esattissima, presa dal corso, che può servire di raro esemplare a chi si diletta di bene usar tal figura. *Mano esperta, spedita; Mosse; Pronto; Pigra; Seguir; Spazio ampio; Dir tardo umile; Verrà lontano; Volgerlo altrove; Seguir volando.*

QUALUNQUE MOSSE MAI PIU' PRONTO STILE) il Petrarca nella *Canz.* 6.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi

Suo' laudi, forà stanco

Chi più degna la mano a scriver porse,

FORA) per *saria* è voce vaga del verso. ALMA GENTILE) Nell'edizione di Napoli del 1616 con l'esposizione di Sertorio Quattromani questa è Camilla Gonzaga. Il Marini nel Madrigale sopra il ritratto del Casa pensò che fosse una di casa Colonna, accennata chiaramente ne' *Son.* 24. e 40. 41. 42. 43.

PREGIO DEL MONDO, E MIO, SOMMO E SOVRANO) il Bembo, *Son.* 117.

Caro e sovrano de l'età nostra onore.

Sommo e Sovrano non è il medesimo: Sommo importa grandezza, Sovrano nobiltà, dignità. Per testimonio del Quattromani avea prima detto il Casa,

O di non vile,

E oscuro sangue onor chiaro e sovrano;
poi mutò così;

O di gentile

E chiaro sangue onor primo e sovrano:
ultimamente così, come ora sta; che è assai meglio.

NE' PORIA LINGUA, OD INTELLETO UMANO, ecc.) il Bembo, *Son.* 76.

Ch' assegnar nol poria lingua, nè stile.

PORIA per *porria* è voce adoperata da Dante, dal Petrarca, dal Bembo, e leggiadramente anche in prosa dallo Speroni.

LODA) Il Casa usa questa voce (adoperata dal Petrarca nella *Canz.* 9.) anche in prosa, siccome nel Galateo più volte. Ora in prosa s'usa *lode*; e nel verso gli antichi più spesso dissero *laude*. PAR, NE' SIMILE) accresce l'espressione; perchè è più mirabile il non poter imitare, che pareggiare la persona lodata.

UMILE) è detto alla Latina per ciò, che sta basso a terra.

SE NON CHE' L DESIR MIO TUTTO SFAVILLA) Il Petrarca, *Son.* 111.

L' acceso mio desir tutto sfavilla.

ANGEL NOVO) Il Petrarca di Laura, *Canz.* 23.

Nova angeletta sovra l' ale accorta

Scese dal cielo in su la fresca riva.

e *Son.* 283.

Vinca' l' cor vostro in sua tanta vittoria,

Angel novo, là su di me pietate.

FIGLIE DI GIOVE) Muse. *κέραι Διός*, dissero Omero, Esiodo, ed altri poeti Greci. E qui dopo mostrata la difficoltà del cantare di sì alto soggetto è opportunamente anche in lirica poesia adoperata l'invocazione. Simile è quella di Dante nel *Purg. Can. 9. v. 37.*

O sacrosante Vergini, se fami,

Freddi, o vigilie mai per voi soffersti,

Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) Nella *Canz.* 2. st. 5.

Incominciando al primo suon di squilla.

Squilla per Campana, e Squille nel numero del più, voce adoperata anche dal Petrar-

D E L L A C A S A .

3

trarca più volte, è dal Tedesco *skel*, che si trova in questo significato nella Legge Salica *cap. 29. Si quis Skellam de caballis furaverit.* e significa propriamente piccolo campanuzzo. Nel libro intitolato *Libreria Floriacense* si trova più volte in Latino *scilla*.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) cioè a mezza notte. Il Petrarca notando i quattro punti principali del giorno naturale, disse nel *son. 86.*

Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille.

Accenna il Casa le vigilie fatte per poetare anche nella *Canz. 4. st. 5.*

Ona' io del sonno e del riposo l'ore

Dolci scemando, parte aggiunsi al die

Delle mie notti.

DATE AL MIO STIL COSTEI SEGUIR VOLANDO) Similmente il Petrarca ad Amore, *son. 316.*

Dammi, Signor, che'l mio dir giunga al segnò

Delle sue lode, ove per se non sale:

e l Bembo appunto alle Muse nel *son. 1.*

Date a lo stil, che nacque de' miei danni,

Viver, quand' io sarò spento e sotterra.

Ove ha *date viver*, come qui *date seguir*; frase elegante.

S O N E T T O I I.

SI cocente penser nel cor mi fiede,
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi fugga, e la mia vita arda e deprede.

Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l' ora, ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede;

Il mio di voi penser fido e soave
Sperando, cieco, ov' ei mi scorfe, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge.

Ch' a me, per voi, disleal fatto e grave,
L' anima traviata opprime, e punge
Sì, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

CON molta purità e gravità spiega il primo e comune errore degli innamorati, che ove amando pensano di dover esser felici, si trovano per amore travagliati e infelici.

SI COCENTE PENSER) Pensero, guerrero, insieme, conviene, vene, e simili in vece di pensero, guerriero, insieme, conviene, viene, dissero comunemente gli antichi: ora

agevolmente passerebbe per modo affettato. *Cocente* è metafora presa da' Latini. Ennio :

O Tite , *siquid ego adjuro , curamve levasso*
Quae nunc te coquit ;

e Virgilio , *Aen. lib. 7. v. 345.*

Feminae ardentem curaque iraque coquebant .

NEL COR MI SIEDE) Sedere dinota stabilità , possesso , dominio . Onde il Petrarca di Amore , *Son. 199.*

Onde a chi nel mio cor siede monarca :

e di Laura , *Canz. 43.*

Nel mezzo del mio cor madonna siede .

O DE' DOLCI MIEI FALLI AMARA PENA) Vaga perifrasi , e contrapposti assai veri . Il Petrarca , *Son. 202.*

Che mi scusi appo voi , dolce mia pena ,
Amaro mio diletto .

CH'IO TEMO , NON GLI SPIRTI) in vece di *temo* , *che non* . Il Petrarca , *Canz. 44.*

Tacer non posso , e temo , non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core :

e'l Bembo , *Son. 28.*

Temo , non morte le mie luci chiuda .

il che co' verbi *dubitare* , *temere* , *sospicare* , e simili , e con altri verbi , che con la negazione un altro verbo reggono dopo se , s'usa dal Boccaccio e dai buoni anche in prosa non di rado . ma tuttavia il farlo sì spesso , quanto i mercanti nelle lettere , è vizio .

SUGGA , ARDA , DEPREDE) effetti proprii del fuoco ; e bella gradazione . *Depredar* i sensi disse Properzio , *lib. 2. El. 1. v. 57.*

Una meos quoniam praedata est femina sensus .

COME PER DUBBIO CALLE UOM MOVE IL PIEDE) Il Petrarca , *Tri. d'Am. cap. 2.*

Com' uom , che per terren dubbio cavalca .

A MORTE IL MENA) Il Petrarca , *Son. 227.*

Menami a morte , ch'io non men' avveggiò .

L'ORA CH'AMOR) l'ora che in vece di l'ora in cui , modo figurato della nostra lingua . Il Petrarca , *Canz. 6.*

Ma l'ora e'l giorno , ch'io le luci apersi :

ed è pur della prosa . Il Boccaccio *Gior. 10. n. 9.* *Voglio io che tu mi aspetti uno anno , un mese , ed un . . . senza rimarritarti , incominciando da questo dì , che io mi parto .*

SOVRA I MIEI SPIRTI) Il Petrarca , *Canz. 48.*

Per inganni e per forza è fatto donna

Sovra miei spirti .

IL MIO DI VOI PENSER) Trasposizione simile a quella del Petrarca , *Son. 25.*

E'l mio di lui sperar fallace e scemo .

ma il Casa , come vedrassi , usa non di rado sì fatte e maggiori trasposizioni per far più grande lo stile ; cosa da imitar con giudizio , per non dare nelle strampalate maniere dell'Aretino .

CIECO , OV'EI MI SCORSE , ANDAI) Con questa semplicità si concilia la compassione .

OR MI RITROVO DA RIPOSO LUNGE) Simile frase ha il Petrarca nel *son. 131.*

Tanto dalla salute mia son lunge .

Lunge , e *lungi* , e *lontano* sono della prosa e del verso : ma nel verso il Petrarca amò più spesso di usar *lunge* , che *lungi* ; e'l Boccaccio nella prosa *lontano* più , che alcun altro .

OMAI) voce del verso , più gentile d' *ormai* ed *oramai* , che s' adoperano nella
pro-

profa . Il Pétrarca usò sempre *omai*,

E' da notarfi l'aggiustatezza della similitudine, e con quale accorgimento il Casa adopera le parole corrispondentisi . *Dubbio calle*, *Falso duce*, *Mena a morte*; *Cieco ov' ei mi scorse*, *Mi ritrovo lunge*: *Disleale e grave*, *opprime e punge*; (ov' è ὄσιπον πρότερον, figura usitatissima presso i Poeti) *Pero*, e *noi sostengo*. Contra la stitichezza de' pedanti si noti *penfer* e *spirti* adoperato due volte in un Sonetto, senza tema di comparir povero .

S O N E T T O III.

A *Flogger chi per voi la vita piagne ,
Che vien mancando , e' l fine ha da vicino ,
E' natural fierezza , o mio destino ,
Che sì da voi pietà parta e scompagne ?*

*Certo perch'io mi strugga , e di duol bagna
Gli occhi dogliosi , e' l viso tristo e chino ;
E quasi infermo e stanco peregrino
Manchi per dura via d'aspre montagne ;*

*Nulla da voi fin qui mi vene aita :
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l penser mio :*

*Aspro costume in bella Donna e rio ,
Di sdegno armarsi , e romper l'altrui vita
A mezzo il corso , come duro scoglio .*

E Spone la crudeltà della Donna sua , al solito degli amanti accusandola , ma con riserva . a che molto atconciamente adopera parole aspre e dure , numeri forti , imagini e maniere non usitate e feroci .

LA VITA PIAGNE) piange lo stato della sua vita ridotta a sì mal termine . Il Bembo , *Canz. 7.*

La tua morte piangendo , e la mia vita .

FIEREZZA) voce usata dal Boccaccio . Il Petrarca usò *feritate* , *Tri. d'Am. cap. 2.*

Tardi pentito ai sua feritate

DESTINO) Cieli , stelle , fato , destino , soliti ripieghi de' poeti ; co' quali s'ingegnano di mascherare le loro passioni .

PARTA E SCOMPAGNE) Disse il Petrarca , *Son. 14. Canuto e bianco*, e *Son. 259. chiude e ferra*; ed il Bembo nelle *Stanze alla Duchessa d'Urbino*, *Addio e mostro*; che sono quasi d'un medesimo significato: ne quali ebbero gli autori riguardo al numero più che ad altro; e forse anche alla rima . *Scompagnare* per separare è voce più volte adoperata dal Petrarca .

PERCH'IO MI STRUGGA) *Perchè* qui per *benchè*, *ancorchè*, nel qual senso fu spes-
so

fo adoperato dagli antichi in verso ed in prosa.

DI DUOL BAGNE GLI OCCHI DOGLIOSI, E' L VISO TRISTO E CHINO) Il Petr.
Son. 240.

Vo cogli occhi bagnando l'erba e' l petto:
e Son. 209.

*Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidì gli occhi sempre, e' l viso chino?*

ed il Bembo, Son. 41.

Gli occhi bagnati porto, e' l viso chino.

Bagnare di duolo gli occhi dogliosi pare che abbia un poca di povertà; ma è per maggior espressione.

E QUASI INFERMO E STANCO PEREGRINO) Nota questa similitudine, che troverai spesso adoperata dal Poeta.

NULLA) per *niuna*, alla Latina: è del verso, ed ha più eleganza, che *niuna*.

DI SDEGNO ARMAKSI) Frase nobile e figurata.

NE' PUR PER ENTRO IL VOSTRO ACERBO ORGOGLIO MEN FATICOSO CALLE
HA IL PENSER MIO) Metafora ardita.

E ROMPER L'ALTRUI VITA A MEZZO IL CORSO) Il Casa forse ebbe riguardo a quello di Cicerone nel lib. 3. de Or. cap. 2. *O fallacem hominum spem, fragilemque fortune, & inanes nostras contentiones! quae in medio spatio saepe franguntur & corrunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicerent potuerunt.*

L'ordine, che tiene qui ed altrove il Casa di rimare i terzetti, si trova usato da Dante e da M. Cino: ma da più diligenti rimatori non è da imitarsi. Nè si può dar tuttavia ferma regola sopra ciò: poichè, secondo che dice il Bembo, Prof. lib. 2. a' sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime (cioè di quelle de' quadernarii): nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero (cioè di quelle de' terzetti) non si usa più certa regola, che il piacere; in quanto capevoli ne sono quei pochi versi. In fatti fino a dieci varie combinazioni si notano ne' terzetti di due rime ne' Sonetti del Varchi, e ne' terzetti di tre fino a tredici. nè tuttavia sono tutte le possibili, o le adoperate. La più frequentata per avventura è quella, in cui il primo, terzo, e quinto verso accordano insieme, e così il secondo, quarto, sesto, ne' terzetti di due rime; ed in quelli di tre, quando il primo accorda col quarto, il secondo col quinto, il terzo col sesto; e la più grave, quando s'accordano primo e sesto, secondo e quinto, e terzo e quarto.

S O N E T T O I V.

A Mor, per lo tuo calle a morte vassi;
E'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via mover i passi:

*Anzi, perchè 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale, o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassì:*

*Tal che , s' i non m' inganno , un picciol varco
E' lunge il fin della mia vita amara ;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi .*

*Poco da viver più , credo , m' avanzi ;
Nè di donarlo a te tutto son parco :
Tal costume , Signor , teco s' impara .*

S' avvedeva il Poeta , quanto pazza cosa sia tener dietro all' amore ; nè tuttavia sapea sviarsene . e questo è ciò , che quasi meditando esprime in questo Sonetto ricco di bellissimo riflessi e di gravi sentenze .

AMOR PER LO TUO CALLE A MORTE VASSI) Di sotto nella *Canz.* 4. st. 6.

Che per quei sentier primi a morte vassi .

Della via d' Amore non è poeta Italiano , che non faccia menzione . Vassi impersonalmente . Dante , *Purg. Can.* 4. v. 25.

Vassi in Sanleo , e discendesi in Noli :

Montasi su Bismantova in cacume .

E' N BREVE) E' n , o' n , per e in , o in , e così e' nseme , e' ndegno , e' ncontra , ne' ncolpo , gioja n forse per e insieme , e indegno , e incontra , ne incolpo , gioja in forse , e simili usò assai volentieri il Casa per dar grazia al parlare co' modi degli antichi ; i quali amando simili accorciamenti , dicevano anche lo' ntelletto , lo' mperadore , la' nvidia , lo' nferno , lo' ngannato , la' nnamora , e più altri in verso ed in prosa egualmente . Ora non sono per dir vero vietati ; ma ci vuole discernimento di luogo e di tempo per adoperarli con lode .

VOLE E TRAPASSI) Adopera spesso il Casa due verbi insieme ; ma tuttavia assai di rado li troverai sinonimi , o di fola riempitura .

PIU' VELOCE AL SUO MAL , CHE STRALE , O VENTO) Il Petrarca , *Son.* 292.

O di veloci più , che vento , o strali !

SOSPIGNENDO PUR OLTRE) imagine che spiega il desiderio amoroso con piena evidenza .

S' I NON M' INGANNO) Il Petrarca , *Tri. della F.* cap. 2.

Vidi dopo costui , s' io non m' inganno :

e' l Bembo , *Son.* 71.

Così mi struggo : e pur , s' io non m' inganno , ecc.

UN PICCIOL VARCO) Il Bembo , *Son.* 97.

Ch' or lieta , come fosse un picciol varco .

E NEL TUO REGNO IL PIÈ POSI PUR DIANZI) Il Petrarca , *Canz.* 48.

E' ncomincio : Madonna , il manco piede

Giovinetto pos' io nel costui regno :

e' l Bembo , *Son.* 7.

Quel di , ch' io posi nel suo regno il piede .

Jacopo Mazzoni nella *Difesa di Dante* , lib. 1. Cap. 19. mostra con autorità de' primi Scrittori , sacri e profani , che i piedi , più bassa parte del corpo , per metafora si prendono per l'appetito , che è la più bassa parte dell'anima .

Si noti qui e da per tutto , quanto è costante l'Autore nel maneggiare con varietà e corrispondenza l' imagine , che sul principio de' sonetti prende per esporre il suo concetto . *Calle , vassi , via , mover i passi , vole e trapassi , più veloce che strale o vento , sospignendo pur oltre , varco , lunge , posi il piè .*

S O N E T T O V.

GLI occhi sereni e' l dolce sguardo onesto ;
 Ovv' Amor le sue gioje insieme aduna ,
 Ver me conversi in vista amara e bruna
 Fanno'l mio stato tenebroso e mesto :

Che qualor torno al mio conforto , e presto
 Son , lasso , di nutrir l' alma digiuna ;
 Trovo chi mi contrasta , e' l varco impruna
 Con troppo acerbe spine , ond' io m' arresto .

Così deluso il cor più volte , e punto
 Dall' aspro orgoglio , piagne ; e già non ave
 Schermo miglior , che lacrime e sospiri .

Sostegno alla mia vita afflitta e grave ,
 Scampo al mio duolo , e segno ai miei desiri ,
 Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto ?

Spiega la mala cera fattagli dalla sua Donna , e se ne lagna con grande affetto , amoroso e compassionevole .

GLI OCCHI SERENI) Il Petrarca , Son. 167.

Gli occhi sereni , e le stellanti ciglia .

E' L DOLCE ONESTO SGUARDO) Il Petrarca , Son. 286.

Quel vago , dolce ; caro , onesto sguardo .

Il Petrarca , il Bembo , ed il Casa adoperano *sguardo* dopo voce che termina in vocale , *guardo* dopo voce che termina in consonante .

VER ME CONVERSI) *Ver* , preposizione accorciata da *verso* ; e si usa anche in prosa . *Conversi* è voce Latina (rivolti) adoperata anche dal Petrarca . *Canz.* 48.

Al fin ambo conversi al giusto seggio .

IN VISTA AMARA E BRUNA) *Amara* si contrappone a dolce , e *bruna* a sereni .

E' osservabile , che questo quadernario è dolcissimo ; e senza versi spezzati , che nel Casa assai di rado s'incontra .

AL MIO CONFORTO) Anche Dante così chiamò la sua Beatrice *Par. Can.* 18. v. 7.

Io mi rivolsi all' amoroso suono

Del mio conforto :

e' l Petrarca Laura , *Canz.* 47.

Quando 'l soave mio fido conforto .

E PRESTO SON , LASSO , DI NUTRIR) *Presto* , cioè pronto , in atto . e nota *presto* di *nutrir* detto a quel modo , che disse il Petrarca , *Canz.* 15.

Presto di navigar a ciascun vento .

MA è più usitato *presto a*. *Lasso* è usitatissima interiezione significante dolore e miseria. Gli esempi ne' Poeti sono infiniti.

E' L V A R C O I M P R U N A C O N T R O P P O A C E R R E S P I N E) vuol dire che l'orgoglio della sua donna gli toglie l'ardire d'andarle avanti. metafora da osservarsi. *Imprunare* cioè metter pruni, o sia virgulti pieni di spine è di Dante, *Purg. Can. 4. v. 19.*

*Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa.*

DELUSO) voce Latina, adoperata dall'Ariosto, *Can. 16. st. 34.*

Ch' oggi non sien de' voti lor deluse:

e nel *Can. 28. st. 71.*

Ch' altri duo fossan mai così delusi:

e dal Bembo, *Son. 105.*

Cerca: tu dammi, ond' ei resti deluso.

Il Casa l'adopera in rima nella *Canz. 3. st. 4.*

A V E) per *ha*: voce del verbo dal Latino *habes*.

S C H E R M O M I G L I O R , C H E L A C R I M E E S O S P I R I) Nella *Canz. 2. st. 1.*

*Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.*

S O S T E G N O A L L A M I A V I T A) Il Petrarca, *Son. 296.*

O usato di mia vita sostegno.

S C A M P O A L M I O D U O L O) Il Bembo, *Son. 75.*

Scampo a lo stato faticoso e rio.

S E G N O A I M I E I D E S I R I) *segno* vale *scopo*. Così il Petrarca, *Canz. 47.*

*Chiara segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi:*

e' l Bembo, *Son. 53.*

O d' ogni mio pensier ultimo segno.

Ma bisogna notare la gran proprietà e aggiustatezza del Casa ne' due versi suddetti: *Sostegno alla vita assirita e grave, scampo al duolo, segno ai desiri*; e da esso impara a imitare, e a comporre.

D A M E R C È D I S G I U N T O) Frase simile a quella del Petrarca, *Son. 150.*

Lasso, che sia, se forse ella divide.

O per mia colpa, o per malvagia sorte,

Gli occhi suoi da mercè?

S O N E T T O V I .

NEL duro assalto, ove feroce e franco
Guerrer, così, com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m'increbbe
Privo di libertà pur viver anco.

Or tal è nato gel sovra' l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco.

Ove il sonno talor tregua m'adduce
 Le notti, e pur a' suoi martir m'invoia;
 Questi del petto, lasso, ultimo parte;
 Poi come in sul mattin l'alba riluce,
 Io non so con quai piume, o di che parte,
 Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Questo e i due seguenti sonetti versano su l'istesso soggetto, vale a dire la gelosia. Qui mostra, come sia da essa malmenato, dopo esser prima stato preso d'amore.

NEL DURO ASSALTO) Nota quest' imagine dell' assalto come costantemente è seguitata fino al fine.

FEROCHE E FRANCO) Franco qui vale gagliardo, valoroso; comè presso il Petrarca, *Tri. della F. cap. 2.*

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, invitro e franco.

PERDUTO AVREBBE) cioè, sarebbe rimasto al di sotto; nel qual senso adoperò questo verbo anche il Petrarca nel *Son. 164.*

La've'l sol perde, non pur l'ambra e l'auro:

e *Canz. 44.*

Contra cu' in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;

ed in altri luoghi: ed il Casa medesimo nel *Son. 55.*

A VOI MI RENDEI VINTO) Il Petrarca, *Canz. 34.*

Sì dolce allor, ch'è vinto mi rendei:

GIEL) la gelosia: l'effetto per la cagione. „FIANCO) per cuore. Così il Petrarca, *Son. 55.*

Questi son que' begli occhi, che l'impresse
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra'l mio fianco.

MEN FREDDA DI LUI MORTE) Bella iperbole. E notisi lui applicato a gelo, cosa inanimata. Così anche il Petrarca, *Son. 106.*

Anime belle, e di virtute amiche

Terranno'l mondo; e poi vedrem lui farsi, &c.

e parlando del tempo, *Son. 25.*

E'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Si potrebbe dir tuttavia ch'è tanto questo gelo del Casa, quanto quel mondo e quel tempo del Petrarca stanno figurati per persone.

È MEN ASPRA) Nota questa nobile spezzatura di verso.

UNQUANCO) Giammai. Voce antica, ma, per usar le parole dello Speroni (*Op. Tom. I. pag. 226.*) di vecchiezza non dispiacevole. or tuttavia, che ha dugent'anni di più, farà da usare con maggior riserva. Notò il Bembo, che si pone sempre con negativa: ma si pone anche senza, come osservò il Castelvetro sopra quel del Petrarca, *Canz. 19.*

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti accolta.

OVE) cioè quando. LE NOTTI) nel tempo della notte.

QUESTI) il cielo, e nota anche questi detto di cosa.

IO NON SO CON QUAI PIUME) Non dà il Poeta le piume e' l volo al gielo, di che come di metafora sproporzionata nel riprende il Quattromani; ma si meraviglia, come sì pigra cosa voli la prima nel cuor suo.

SONETTO VII.

IO mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già, che 'l mio Signor avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:

Or l' angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto, più ch'altri, in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;

E' l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.

Lasso! e fuggir devria di questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

A Pertamente dice che d'altri era fatta la donna sua; e n'accusa Amore; ed al solito degli amanti, si lagna di non poter morire. Sonetto tenero, ed affettuosissimo.

IO MI VIVEA) Il Petrarca pure così comincia il Son. 195.

I mi vivea di mia sorte contento.

Questi pronomi *mi, ti, se, ci, vi* s'aggiungono avanti e dopo ai verbi spessissimo, non per necessità, ma per grazia ed ornamento. *Amara gioja, bene dannoso*, contrarii consueti nel regno d'Amore; il quale perciò da Platone è chiamato γλυκύπικρος, dolce amaro.

IL MIO SIGNOR AVARO) che molto promette, e nulla attende; siccome spiega subito dopo.

A' BUON SEGUACI SUOI) Buoni, che di cuore e con fede il seguono:

SEGUACI SUOI) Il Petrarca, Son. 45.

A quel crudel, che suoi seguaci imbianca;

e Son. III.

Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla.

FEDÈ NON TENE) Modo preso da' Latini. Tibullo, lib. I, el. II, v. 19.

Tunc melius tenuere fidem.

Il Petrarca, Son. 86.

E che rapidamente n'abbandona

Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

OR L'ANGELICHE NOTE) le parole. Delle voci *Angelo, Angeletta, Angioletta, Angelico* grande uso fanno i Poeti Italiani tutti, in proposito delle donne loro, senza alcuna riserva. E nota qui sei versi, l'uno più gentile e più vago dell'altro, per gli aggiunti leggiadri e proprii, e per li sensi che v'appicca il Poeta affettuosi ed evidenti.

IN FESTA MI MENARO) vale mi tenner lieto. *Menaro* in vece di *menarono*, e simili troncamenti s'ufano dai Poeti assai volentieri: che gl'interi non entrerebbono mai in verso con dignità. Dagli antichi s'ufarono egualmente anche in prosa.

REPENTE) tosto, inopinatamente: voce Latina, ma usitatissima presso i poeti.

AD ALTRI) *Altri* in caso obliquo per *altrui*. E così fu adoperato sovente da buoni scrittori in verso ed in prosa.

DONA E DISPENSA) mostra la larghezza d'Amore.

DI QUESTA SPOGLIA) Di questo corpo. Il Petrarca, *Son. 260.*

Lasciando in terra la sua bella spoglia.

DALLA PENA INTENSA) *Intenso* per insistente, penetrante, che non diminuisce, è del Petrarca in più luoghi. Nella *Canz. 30.*

Verso 'l maggiore e più spedito giogo

Tirar mi suol un desiderio intenso.

MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO) Disse Orazio, *Epod. Lib. Od. 18.*

Ingrata misero vita ducenda est in hoc,

Novis ut usque suppetas doloribus:

e'l Petrarca, *Son. 237.*

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;

Per far me stesso a me più grave salma.

S O N E T T O V I I I .

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi:

Poi che'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che più fera, che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena;
Con nove larve a me ritorni e voli?

Ecco

Ecco uno di quei Sonetti, che sono rari anche nei poeti più valenti. Pare che con esso, che è il terzo e l'ultimo sopra la gelosia, si sfoghi affatto il Poeta. Torquato Tasso illustrò questo Sonetto nel *Discorso della Gelosia*; il Pallavicino nel *Trattato dello stile* cap. 17. il Varchi in una delle sue *Lezioni*, che si trova a car. 290. ed. di Fir. 1594. 4. e nel Tom. 1. delle opere del Casa dell'edizione prima del Pasinello.

CURA, CHE DI TIMOR, &c.) Descrive la gelosia da' suoi effetti, e ne sceglie i più meravigliosi.

E PIÙ TEMENDO, MAGGIOR FORZA ACQUISTI) Il Varchi nell'accennata Lezione dice che così debbe scriiversi:

E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti;

e così in un Ms. di Francesco Melchiori, gentiluomo di Oderzo, ora posseduto dal Sig. Girolamo Amalteo, gentiluomo della medesima città. e perchè spesso accaderà nominarlo, è da sapere che questo è un Manoscritto in carta, in cui Francesco Melchiori, diligente raccoglitore delle prose e delle rime de' più pregiati Scrittori del secolodecimo, in cui vivea, trascrisse tutti i componimenti che poté avere del Casa di tempo in tempo, che uscivano alla luce, o dagli amici gli venivano procurati. Da che avvenne, che poi ritoccati dall'Autore i suoi versi, restassero presso il Melchiori le prime copie, ma non le migliori: siccome vedrassi dalle varie lezioni, che si addurranno, per mostrar quanto è come il Casa fosse solito di limare le sue poesie, ora il Melchiori sì gran pena si dava di copiare, come s'è detto, per solo amore alle lettere, e per ornarne la sua libreria, che lasciò ben fornita di manoscritti e delle più belle edizioni del suo tempo. Passò questa per donne in eredità a' Casoni, pure d'Oderzo, l'ultimo de' quali, che fu Vincenzo, donò il codice mentovato all' Amalteo; e gli altri libri permutò in tanti damaschetti, per trecento vendendo ciò, che valea quattromila. E così n'andò anche il Museo da Francesco lasciato: destino fatale di maggior parte delle preziose raccolte degli uomini dotti. Per altro il verso del Casa così sta ancora nella Raccolta delle rime diverse fatta da Lodovico Domenichi, come appresso il Melchiori. Il Quattromani dice che il Casa avea detto, come vuole il Varchi, e che per giudizio del Bembo mutò, come ora sta; e non applaude al giudizio del Bembo. Il Caloprese all'incontro riprova il Quattromani, e mostra che il verso approvato dal Bembo è di più profondo sentimento.

FIAMMA) l'amore, che accende. **GIELO)** il timore, che fa divenir pallidi e freddi. Così il Petrarca, *Son. 149.*

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,

Di gelata paura il tien costretto.

TUTTO IL REGNO D'AMOR TURBI, E CONTRISTI) Non si può nè con più nobile, nè con più forte imagine e più viva esprimere in uno tutti gli effetti pestiferi della gelosia. Il Sannazaro avea detto (*Rime P. I. Son. 23.*) della medesima.

Che con tua vista turbi il ciel sereno.

MIO DOLCE) la mia dolcezza. **GLI AMARI TUOI)** le tue amarezze: neutri assai vaghi nella favella Italiana non meno, che nella Greca, e Latina. Il Petrarca, *Son. 44.*

E s' i ho alcun dolce, è dopo tanti amari.

e che l'uno sia singolare, e gli altri plurali, giova assai alla varietà, al numero, ed al sentimento. L'Ariosto parlando della gelosia in quelle sei prime bellissime stanze del *Can. 31.* dice nella *st. 2.*

Però ch'ogni altro amaro, che si pone

Tra questa soavissima dolcezza. (d'amore)

TORNA A COCITO) Mostra la sede di questa peste infernale ; come la chiamò il divino Ariosto . che come le buone e le belle cose si dicono venir dal cielo ; così dall'inferno le ree e le difformi . Il Sannazaro dopo aver detto

Da qual valle infernal nel mondo uscisti ?

foggiunse ;

Tornati giù .

Cocito dinota pianto , da *κωκυβίη* , che vuol dir piangere . e perciò il Poeta soggiunse *lagrimosi e tristi* .

CAMPI D' INFERNO) Il Varchi vuol che si legga *Ghiacci* , e non *campi* ; e alluderebbe alle *Ghiacce* infernali di Dante . *Ghiacci* pure stampò il Domenichi . Nel Ms. Melchiori si legge *Cerchi* , allusivo altresì ai *Cerchi* di Dante . Il Quattromani dice , che mutò prima *Ghiacci* in *Balzi* , e poi in *Campi* , come avea detto Virgilio ; *lugentes campi* . *Aen. lib. 6. v. 441.*

IVI A TE STESSA INCRESCI) vieni a noja e a fastidio . Notò il Varchi , che questo verbo abbraccia il significato de' due verbi Latini *miseret & taedet* . Qui e ne' seguenti versi si dipigne al vivo lo stato del geloso . Dante da Virgilio fa dire a Plutone , *Inf. can. 7. v. 5.*

Consuma dentro te con la tua rabbia .

e 'l Sannazaro nel *Cap. in morte di Pier Leone* dice all'avarizia ;

Or va , infelice , a te stessa rincresci .

RIPOSO) proprio del giorno : SONNO) della notte .

I GIORNI MENA) il Petrarca , *Canz. 21. e 46.* menar la vita . e quasi sempre si piglia in mala parte .

NON MEN DI DUBBIA , CHE DI CERTA PENA) L' Ariosto *l. c.*

Non men per falso , che per ver sospetto .

SE 'L TUO VENEN) Il Varchi legge *si 'l tuo venen* . *Veneno* è del verso ; *veleno* del verso e della prosa .

M' E' CORSO) E' proprio de' veleni infettare rapidissimamente tutta la massa del fangue .

LARVE) varie figure e apparizioni . è voce Latina . Di sotto nel *Son. 26.*

Kitengon me larve turbate e mostri :

e 'l Petrarca , *Son. 68.*

E poi m' apparve

Quel traditor in sì mentite larve .

RITORNI E VOLI) Col secondo verbo spiega la velocità , e dà l'ali con bella figura alla gelosia .

Della gelosia parlano si può dir tutti i Poeti nostri . Prima del Casa il Petrarca specialmente in più luoghi , il Sannazaro , e l' Ariosto , i quali furono dall' Autore superati : dopo , Piero Gradenigo , il Minturno , il Tansillo , il Tasso , e altri molti , che si dilungano assai da lui . E per avventura nel medesimo soggetto , e nel medesimo modo di scrivere , imitare chi giunse al sommo , non è impresa da favio .

Pare che il Casa si prendesse qui per modello quel raro Sonetto (47.) del Bembo sopra la speranza , che comincia ;

Speme , che gli occhi nostri veli e fasci .

SONETTO IX.

D Anno (nè di tentarlo ho già baldanza)
 Fuggir mi fora il vostro ardente raggio ;
 Bench' io n'avvampi, o Donna; e non vantaggio :
 Sì cara e di tal pregio è mia speranza.

E se talor contra l' antica usanza
 Mi fermo, e seguir voi forza non aggio ;
 Fo, come chi posando in suo viaggio
 Vigor racquista, e 'n ritardar s'avvanza :

Per poter poi, quando sì rio talvolta
 Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
 Correr veloce, e con ben salda lena.

Quanto la vostra luce alma m'è tolta ;
 Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge :
 Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena .

CON bel modo si scusa il Poeta d'aver rallentato alcun poco il fervente amor suo.

DANNO (NE' DI TENTARLO, EC.) L'interrompimento ne' principii fa grandezza; ma tuttavia ne resta l'ordine alquanto impigliato, e non senza durezza. Il Petrarca disse nel *Tri. della Div.*

Essere stato danno, e non vantaggio :

forse al Casa venne voglia di migliorar questo modo, ch'ha del profaico; e lo trinciò, come si vede.

ANICA USANZA) Mostra la lunga sua servitù.

MI FERMO) spezzatura di verso molto opportuna.

Avea prima detto *M'arresto*, per testimonio del Casotti, che ha avute alle mani le prime bozze originali del Casa: e così sta nel Ms. Melchiori; nel quale v'è anche *contro all' antica usanza* in vece di *contra l' antica usanza*.

E SEGUIR VOI FORZA) per *di seguir voi*. Così nella *Canz. 4. st. 5. vaghi seguir per vaghi di seguir*; e ne' Sonetti 31. e 32. *vigor cenere farmi per di cenere farmi*.

AGGIO) per *ho*; voce antica, e del verso. Il Petrarca l'adopera più volte, e così *aggia*, aggiunte una volta sola. Troverai *aggio* anche nel *Son. 41.*

FO, COME CHI, EC.) similitudine presa dal viandante; la quale sì spesso si trova nel Casa; come anche l'allegoria del viaggiare, che qui va serpendo dal principio fin al fine. Il Bembo nel medesimo proposito, *Son. 80.*

Farò qual peregrin desto a gran giorno,

Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi

Tutto 'l perduto del cammin racquista.

CON TAI DUE SPRONI) Gli sproni d' Amore . Il Petrarca , *Son.* 128.

*O bel viso , ov' Amor insieme pose
Gli sproni e' l fren , ond' e' mi punge e volve .*

e *Son.* 115.

*Quando 'l voler , che con duo sproni ardenti ,
E con un duro fren mi mena e regge :*

presi forse da quel di Lucrezio , *Lib.* 5. v. 1074.

Pinnigeri saevit calcantibus ictus Amoris .

PRECORRO AMOR) iperbole . E si potria dire , che , due essendo gli Amori , sensitivo e intellettuale , de' quali sì belle dottrine ha Platone nel Convivio , qui dinota il Poeta che precorre il sensitivo .

S O N E T T O X.

Dolci son le quadrella , ond' Amor punge ,
Dolce braccio le avventa ; e dolce , e pieno
Di piacer , di salute è 'l suo veneno ;
E dolce il giogo , ond' ei lega e congiunge .

Quant' io , Donna , da lui vissi non lunge ,
Quanto portai suo dolce foco in seno ;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno ;
E fia , finchè la vita al suo fin giunge .

Come doglia fin qui fu meco , e pianto ,
Se non quando diletto Amor mi porse ;
E sol fu dolce amando il viver mio ;

Così fia sempre : e loda avronne e vanto ;
Che scriverassi al mio sepolcro forse :
Questi servo d' Amor visse e morio .

Annoverate le dolcezze dell' amor suo , propone di vivere e di morire con esso . Il Sonetto è assai morbido , leggiadro , e gentile ; più conveniente al subietto , che allo stile dell' Autore .

DOLCI SON LE QUADRELLA) Il Tassoni . (al *Son.* 173.) dice che al Petrarca piaceva il dolce , perchè avea detto *dolci colli* , e nel Sonetto antecedente *dolce Sole* . Che diria di Bernardino de' Tomitani da Feltre , il quale in un Capitolo di cento e sei versi ha settantaotto tra *dolci* e *dolcezze* ? E' aggiunto usitatissimo tra Poeti nostri ; e lo fu tra' Latini e tra' Greci . „ QUADRELLA) faette ; voce vaga del verso ; e più s'adopera nel numero del più , che del meno . Vedi alla *Canz.* 2. st. 7.

OND' AMOR) cioè , con le quali Amor . Onde è particella , che elegantemente serve in vece di qualunque relativo in ogni numero , in ogni genere , e in ogni

ogni caso obliquo: non che da avverbio di luogo ed a luogo; e per dinotare cagione, materia, origine, e simili; e per il *quare*, *quamobrem*, *quapropter*, e simili de' Latini.

AVVENTA) scaglia; secondo il Menagio, dal Latino *amentare*, che è da *amentum*, cioè quel legame, con cui si piglia il dardo per lanciarlo più forte.

PIENO DI PIACER, DI SALUTE E 'L SUO VENENO) Di queste meraviglie d'Amore, che fa dolci i veleni, e cose simili, veggasi lo Speroni, *Op. Tom. I. pag. 286. e seg.*

QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO) *Portare* per avere usiamo siccome i Latini. Catullo, *Carm. 63. v. 54.*

Indomitos in corde gerens Ariadna furoras;

ed Orazio all'anfora, *Carm. lib. 3. od. 21.*

Sen tu querelas; sive geris jocos

Il Petrarca, *Canz. I.*

Ment' io portava i bei pensier celati:

e *Canz. 18.*

Vengo a dire or cose,

Che ho portate nel cor gran tempo ascose;

e molto arditamente nel *Son. 227.*

Un Laurò verde, una gentil Colonna,

Quindici l'una, e l'altro distott'anni

Portato ho in seno; e giammai non mi scinsi.

TANTO FU' L VIVER MIO LIETO E SERENO) il Bembo, *Canz. 6.*

Tenesti il viver mio lieto e sereno.

Il Casa, per testimonio del Casotti, corresse di sua propria mano

Tanto 'l mio stato fu lieto e sereno.

E FIA, FINCHE LA VITA AL SUO FIN GIUNGE) M. Fagiano (cioè Niccola Villani, che sotto un tal nome si occultò nelle *Considerazioni sopra la seconda Parte del Canocchiale del Cav. Stigliani*, e sopra *la seconda Difesa di Girolamo Aleandro*) non fa patire questi tre *fi*: e Mario Colonna nella sua *Breve Esaminazione sopra le Rime del Petrarca, del Bembo, e del Casa* che sta nel *Tom. 5.* della prima ed. del Casa fatta dal Pasinello, adduce questo verso per esempio di raro artificio, in cui le voci giungono e forniscono il verso, come se finisse la vita; per modo son bene accomodate.

COME DOGLIA, ec.) In questo terzetto viene a dire ciò, che ha detto nell' antecedente quadernario, con poca differenza. il che non è da lodare.

LODA ARONNE E VANTO) Così fama e grido disse il Petrarca nel *Son. 24.* e onore e fama nel *Son. 82.* ed il Bembo fama e grido anch' egli, nelle stanze alla Duchessa d' Urbino.

CHE SCRIVERASSI) Da Properzio, *lib. 2. el. 10. v. 35.*

Et duo sint versus: qui nunc jacet horrida pulvi,

Unius hic quondam servus Amoris erat.

MORIO) in vece di *mori*: è del verso e delle antiche prose: uso per avventura preso da Ciciliani, dice il Varchi nel *lib. 3. dell' Ercolano*. *Chiedo, feo, udio, morio*, fanno buon giuoco a poeti, quando non trovano la rima, disse Gio. Battista Strozzi cognominato il Cieco, nelle *Osservazioni intorno al parlare e scrivere Toscano*; ma sonò modi bellissimi.

VISSE E MORIO) Il Bembo, *Son. 26*

Pur saprà ognun, ch' io mori vostro e vissi.

S O N E T T O X I.

S Agge , e soavi , angeliche parole ;
 Dolce rigor ; cortese orgoglio e pio ;
 Chiara fronte , e begli occhi ardenti , ond' io
 Nelle tenebre mie specchio abbi e sole :

E tu crespo oro fin , là dove sole
 Spesso al laccio cader colto il cor mio ;
 E voi candide man , che 'l colpo rio
 Mi deste , cui sanar l'alma non vole ;
 Voi d' Amor gloria sete unica ; e 'nseme
 Cibo e sostegno mio ; col qual ho corso
 Securo assai tutta l'età più fresca :

Nè fia già mai , quando 'l cor lasso fremo
 Nel suo digiun , ch' i' mi procuri altr' esca ;
 Nè stanco altro , che voi , cerchi soccorso .

L Oda quasi in estasi , e distingue le particolari bellezze dell' animo e del corpo della sua donna ; e conferma a un di presso il proponimento dell' antecedente Sonetto . ma qui ripiglia i suoi numeri spezzati , e 'l grave suo stile . E forse che ebbe in animo di superare il Son. 6. del Bembo , che comincia ;

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura .

ANGELICHE PAROLE) sopra , Son. 7. *Angeliche note* . Il Petrarca , Son. 148.

Gli atti vaghi , e l'angeliche parole .

DOLCE RIGOR) Orazio *Carm. lib. I. Od. 19. Grata protervitas* . e 'l Petrarca , Son. 314.

Dolci durezza , e placide ripulse ;

Piene di casto amore e di pietate ;

il qual secondo verso spiega appunto il cortese orgoglio e pio , che soggiunge qui il Casa .

NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE .) Per le tenebre s' intende la passione del Poeta . *Specchio e sole* ; de' quali l'uno illumina con lume riflesso , l'altro con diretto . Veramente lo specchio nelle tenebre è come , se non fosse : ma il sole , che tosto segue , minora la difficoltà , che si potria avere sopra questo modo nuovo di dire .

CRESPO ORO FIN) per capelli d'oro . traslato franco , che fa grandezza , adoperato anche dal Petrarca in uno de' più bei suoi sonetti , Son. 127.

Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo .

E si noti , come raccoglie in uno tutte e tre le qualità , che si cercano ne' capelli , perchè sien belli ; *crespi , biondi , fortili* .

SPESSE AL LACCIO CADER COLTO) *Spesso* : mostra che gli piaceva quel laccio ,

in cui ricadea di frequente. *Cader colto al laccio: il Petrarca disse alla rete, Son. 148.*

Così caddi alla rete, e qui m'han colto.

CANDIDE MAN) Il Petrarca, *Canz. 8. man bianche, Son. 30. bianca mano*

ETA' PIU' FRESCA) per la gioventù. il Petrarca, *Tri. della F. cap. 2.*

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca.

FREME) proprio degli affamati. Virgilio del lupo, *Aen. lib. 9. v. 60.*

Quum fremit ad caulas.

CH' I MI PROCURI ALTR' ESCA) Esca per cibo. Il Petrarca, *Son. 132.*

Ch' i non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

Si noti la gran corrispondenza delle immagini e delle parole. *Chiara fronte, occhi ardenti; e corrispondono specchio e sole. e nel primo terzetto cibo e sostegno; a quali rispondono, fremere, digiuno, esca, lasso, stanco, soccorso.* Tali corrispondenze insegnano a pensar bene, ed esprimere acconciamente, e legare con arte tutto il componimento.

S O N E T T O XII.

Il tuo candido fil tosto le amare
 Per me, Soranzo mio, Parche troncaro:
 E troncadolo, in lutto mi lassaro;
 Che noja, quant' io miro, e duol m' appare.

Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
 Prescrisse ore serene il ciel avaro,
 Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:
 Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.

Bella fera e gentil mi punse il seno;
 E poi fuggio da me ratta lontano,
 Vago lassando il cor del suo veneno;

E mentre ella per me s'attende in vano;
 Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
 I primi spazj pur del corso umano.

In questo e nel seguente sonetto si lagna il Poeta della morte di Antonio Soranzo suo amico. Adopera qui nel primo quadernario lo stile umile e familiare; poi s'alza a poco a poco. il che assai conviene all'affetto.

CANDIDO FIL) Il Petrarca chiamò quello di Laura, *Son. 255. Soave e chiaro stame.* Nota è la favola delle Parche, e del lor palagio.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli

Di lin, di seta, di coton, di lana,

Tinti in varii colori, e brutti e belli.

Siccome disse il divino Ariosto; il quale veggasi nel fine del *Can. 34.* e nel principio

cipio del 35. Immagini prese da' Latini e da' Greci; che col color nero dinotavano la vita de' rei e degl' infelici; e col bianco, col purpureo, con l' aureo quella de' buoni, de' fortunati, degl' illustri, e de' gradi loro.

PER ME) Dice *per me*, dinotando il danno suo proprio (senza far onta alla memoria del Soranzo, a cui poteva essere stata, siccome ad *animo gentile*,

La morte il fin d' una prigione oscura.

SORANZO MIO) Mio esprime gran tenerezza. Così per somigliante ragione disse il Petrarca in somigliante argomento, *Sennuccio mio*; ed altrove *Italia mia*, e Virgilio *Meus Aeneas*, *meus Hector*, *sanguis meus*, *meus Pallas*, *meus Lausus*. Ed è da notare l'interporre che fa il Casa tra *amare* e *Parche* di tutte queste parole, *Per me*, *Soranzo mio*: il che pure mostra l'animo turbato del Poeta.

SORANZO) E' quegli, cui indirizzò il Casa il suo Capitolo del Forno; e cui lo Speroni introdusse a parlare nel Dialogo della Rettorica, Op. Tom. 1. pag. 202. ove lo chiama *studiofissimo giovare*, e non bene uso di *soler pender le sue giornate*. Dietro al Quattromani il Menagio, l' Anonimo, e l' Calotti vogliono che sia Marcantonio. ma non trovandosi mai tal nome nelle famiglie Soranze, bensì molte volte Antonio, è da dire che di *M. Antonio*, cioè *Messer Antonio* abbia fatto *Marcantonio* il Quattromani, seguitato poscia dagli altri. Nel Ms. dello Speroni sta il solo cognome. In un Necrologio de' Patrizii Veneziani, che comincia dall'anno 1530. e va fino al 1616. posseduto dal non mai a bastanza lodato Sig. Apostolo Zeno, due Antonii si trovano, l'uno morto nel 1533. l'altro nel 1536. E' questo secondo.

TRONCARE) Troncato il filo è meglio detto, che troncato il fuso; che disse il Petrarca, Son. 155.

Invide Parche, sì repente il fuso

Troncaste.

IN TUTTO) Secondo il Quattromani avea prima detto *in pianto*; poi mutò in *lutto*, che spiega maggior mestizia e per lo suono, e per lo significato.

LASSARO) *Lassare* e *lasciare* si dice egualmente bene in prosa ed in verso. gli antichi tuttavia, specialmente poeti, amaron più il primo; ora più s'ama il secondo. *Lassare* significa anche *stancare*, dal Latino *laxo*.

CHE NOJA, QUANT' IO MIRO, E DUOL' M' APPARE) Il Petrarca, Son. 242.

Quant' io veggio m'è noja, e quant' io ascolto.

BEN SAI, EC.) Il Bembo, Canz. 3.

Ben sai, che poche dolci ore serene

Vedute ho nell' oscuro aspro cammino

Del viver mio:

ed il Casa medesimo, Son. 24.

I pochi dì, ch' alla mia vita oscura

Puri e sereni il ciel parco prescrisse.

BREVI E RARE) Il Petrarca, Son. 300.

Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara.

LUME, O RIPARO) per *lume* il consiglio, per *riparo* l' opera.

(*lume* .

CHI' L SOSTENGA, O CHI' L RISCHIARE) A *riparo* risponde *sostenga*; e *rischiare* a

BELLA FERA E GENTIL MI PUNSE IL SENO) Meschia a materia dolorosa gli amori suoi: siccome pur fece in altro modo il Petrar. nel Son. 246. in morte di Sennuccio.

BELLA FERA E GENTIL) Intende di Claudia Orsina, alludendo al cognome, dice il Quattromani. Benchè anche senz'altra tale allusione chiama *fera* la donna sua il Petrarca, ed ogni altro poeta Italiano, mitigandone tuttavia per lo più il significato: come *fera angelica*, *innocente*, *umile*, *vaga*, *gentile*, *bella* e *mansueta*. Il Casa nella Canz. 2. disse:

L' acerba fera, che mi punse e morse .

MI PUNSE) Prima avea detto *punsemi* . Ms. Melchiori .

VAGO LASSANDO) avea detto *Colmo lassando* . Ms. Melchiore . *Vago* nel suo primò significato val *vagabondo* , e poi *disoso* , come qui ; e *splendente* , *bello* , *amoroso* : ed è sempre bellissima voce .

LASSO TI PARTI TU) Fa onore all'amico , mettendo a paro la perdita di lui con quella della sua donna .

NON ANCOR PIENO I PRIMI SPAZJ) *Pieno* è adoperato in figura di participio , che vale *empiuto* : *i primi spazj* è caso retto da *pieno* , come da participio assoluto . Il Boccaccio pure sembra che per participio l'adoperasse là , ove disse : *essendo freddi grandissimi* , e ogni cosa pieno di neve : e così pure *ripieno* : *fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno* ; siccome vuole il Castelvetro nella Giun. 11. al lib. 3. delle prose del Bembo .

SPAZJ DEL CORSO UMANO) preso da' Latini . Ovidio lib. 3. Trist. l. 4. v. 33. *Spatium decurrere vitae* . Avea il Casa prima detto *Il primo spazio* . Ms. Melchiori .

S O N E T T O XIII.

FUOR di man di tiranno a giusto regno ,
 Soranzo mio , fuggito in parte or sei :
 Deb come volentier teco verrei ,
 Fuggendo anch' io signor crudele e 'ndegno .
 Duro mi fia , fin qui col tuo sostegno
 Usato di portar gli affanni miei ,
 Or viver orbo i gravi giorni e rei :
 Che sol m' avanza omai pianto e disdegno .
 Tolsemi antico bene invidia nova :
 E s' io ne piansi , e morte ebbi dappresso ,
 Tu 'l sai ; cui lo mio cor chiuso non fue :
 Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso
 Partendo ; che l' un duol l' altro rinnova ;
 Nè basto i' solo a soffrirli ambidue .

E' nell' istesso soggetto e con poco differenti pensieri dall' antecedente . e forse che il Poeta avendone fatti due per eleggere il migliore , e tutti e due piaciutigli , tutti e due lasciò .

FUOR DI MAN DI TIRANNO) cioè d' Amore . Il Petrarca Son. 311.

Fuor di man di colui , che punge e molce .

A GIUSTO REGNO) al cielo .

SEI) Gli antichi in prosa e in verso usarono *se'* ; *sei* assai di rado : nel secolo sedicesimo si adoperò ugualmente l' uno e l' altro : ora più spesso il secondo , che il primo .

VIVER

VIVER ORBO) quasi privo d'un figliuolo, ed in tal senso disse di Manlio Torquato il Petrarca, *Tri. della F. cap. 1.*

*E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.*

CHE SOL M'AVANZA OMAI PIANTO E DISDEGNO) Il Bembo *Canz. 6.*

Altro, che pianto e duol, nulla m'avanza.

LO MIO COR CHIUSO NON FUE) osservò il Castelvetro che il Petrarca adoperò lo avanti semplice consonante con quattro sole voci, quando stanno per una sillaba sola, *mio, cor, qual, bel.* ma di quest' ultima portando per esempio *lo cui bel viso adorno*, non lo, perchè piuttosto non s'abbia a dire che *lo* sta avanti a *cui*, che a *bel*. E ciò fece il Petrarca per accrescere dignità, spargendo alcun vestigio de' modi antichi. che ciò fare troppo frequentemente, come i regnicoli, è vizio: COR CHIUSO) Il Petrarca, *Tri. della M. cap. 2.*

e mentre in atti tristi

*Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.*

FUE) per *fu*, modo antico da adoperarsi ora di rado anche in rima.

S O N E T T O X I V.

CAngiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.

Ma come sia del mio corpo ombra, o parte;
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè perch' io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.

Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo sicuro
Prima partì, di ferro ebbe il cor cinto

Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì dalla sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

DIce d'aver indarno sperimentato il rimedio della lontananza, che si dà agl'innamorati, siccome agl'infermicci mezzo disperati il mutar aria: e disapprova il rimedio, e chi lo adopera. Tuttavia più sanamente consiglia il contrario nel *Son. 53.*

PARTE) per regione, adoperato così assolutamente senza preposizione, od aggiunto, è modo nuovo. Questa voce *parte* presa in quattro significati differenti fa la desinenza di quattro versi: e così anche presso il Petrarca nel *Son. 16.* ove così pure adoperò *luce*. Il Tolommei due sonetti fece con le medesime voci nell'istesso

stesso significato: ed il Varchi otto volte in rima, ed altre sette fuori di rima adoperò la voce *Bembo* nel medesimo Sonetto. Cosa tuttavia, che da per se non acquista l'immortalità:

COM' EGRO SUOL, CHE 'N SUA MAGION NON SANA) Similitudine adoperata da Cicerone *Tusc.* 4. *cap.* 35. e da Seneca, *Ep.* 104. ove a lungo discorre de' morbi del corpo e dell'animo. SANA) diventa sano. è del Petrarca, *Son.* 69.

Piaga per allentar d'arco non sana.

MA GIA', PERCH' IO MI PARTA, ERMA E LONTANA RIVA CERCANDO, AMOR DA ME NON PARTE.) Il Petrarca, *Son.* 28.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge

Certar non so, ch' Amor non venga sempre

Ragionando con meco, ed io con lui.

PARTA, PARTE) scherzo di parole. RIVA) per luogo in genere. Il Petrarca, *Can.* 7.

Che sospirando vo di riva in riva.

MA COME) *che come.* Mf. Melchiori.

DA ME NÈ MICA) *Così nè mica.* Mf. Melchiori. *Mica* è particella che si congiunge con la negativa *nè* e *non*, ed accresce il negare. Il Petrarca, *Son.* 90.

Nè mica trovo il mio ardente desio.

e con la *non* si pone anche separatamente, come presso il Boccaccio addotto dal Bembo, *Prof. lib.* 3. *Elli non hanno mica buona speranza.* Si dice anche *miga*. E dal Latino *mica*, che vale picciolissima parte di pane.

NE' PERCH' IO FUGGA, E MI DILUNGHI, E' SANA, ec.) Adatta i medesimi pensieri all'effetto dell'amor suo, che ha adattati fin ora ad Amore. *Dilungarsi* per allontanarsi fu usato anche dal Petrarca, *Son.* 100.

Per disperata via son dilungato.

FUGGITO) passivamente per abbandonato. ed è da notare.

SECURO) che di nulla è timoroso e follecito; alla Latina. Virgilio, *Aen. lib.* 1. v. 350. *securus amorum.* SERVO SECURO) è quarto caso.

PRIMA PARTIO, DI FERRO EBBE IL COR CINTO) *Partio*, cioè *divise*. Aveva detto *Prima disgiunse*. Mf. Melchiori. E tutto questo luogo è preso da Tibullo, *lib.* 2. *el.* 2.

Qui primus caram juveni, carumve puellae

Eripuit juvenem, ferrens ille fuit.

Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,

Vivere & erepta coniuge qui potuit.

Ed Orazio di colui, che primo solcò il mare, *Carm. lib.* 1. *od.* 3.

Illi robur & aes triplex

Circa pectus erat.

VERACEMENTE) per veramente: del Petrarca. E nota il trapassar che fa da un terzetto nell'altro: il che genera grandezza: e n' ebbe esempio nel Bembo in più d' un Sonetto. tuttavia non si vuol far troppo spesso.

CADDE VINTO) è assai più, che se dicesse *fu vinto*.

S O N E T T O X V.

QUella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant' io languisco; o come altronde scocchi
L'acuto stral, che la mia vita offende;

Non

*Non gradisce il mio cor , e nol mi rende ;
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi :
Nè vol ch' i' pera ; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio , ancor non mi difende :*

*Ed io son preso , ed è 'l carcer aperto :
E giungo a mia salute , e fuggo indietro :
E gioja in forse bramo , e duol ho certo .*

*Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face : e di mio stato incerto
Nè morte , Amor , da te , nè vita impetro .*

SPiega ne' quadernarii l'indifferenza crudele della sua donna ; e ne' terzetti lo stato suo irresoluto e infelice . è Sonetto assai bello ; di cui avendo preso il disegno dal *Son.* 104. del Petrarca , che comincia *Pace non trovo* , e dal 36. del Bembo , che comincia *Lasso me , ch' ad un tempo* , ha il Casa nella disposizione della materia , nella scelta de' pensieri , e nella gravità della locuzioue superati ambidue .

DEL MIO MAL CURA NON PRENDE) Il Petrarca , *Canz.* 25.

Tuo regno sprezza , e del mio mal non cura .

COME COLPA NON SIA DE' SUOI BEGLI OCCHI) cioè , quasi che sia tutta mia la colpa d'esser innamorato , d'esser ferito , e non de' suoi occhi , che mi feriscono .

O COME ALTRONDE SCOCCHI) o quasi che d'altri occhi , e da altra donna mi vengano le ferite . Ne' sentimenti la differenza è sottile : ma l'espressione non può essere nè più poetica , nè più nobile , o meglio variata . onde riesce varia anche l' imagine . Di sotto nel *Son.* 33.

Son questi gli occhi , onde 'l tuo stral si parte ?

Nè con tal forza uscir potrebbe altronde .

NON GRADISCE IL MIO COR) Il Petrarca nel *Son.* 104. accennato .

Nè per suo mi ritien , nè scioglie il laccio .

DI LACRIME TRABOCCHI) Il Bembo , *Canz.* 7.

Nè pur che 'l cor di lagrime trabocchi .

e *traboccar lagrime* ; Il Petrarca , *Son.* 66.

Onde convien , ch' eterno

Lagrime per la piaga il cor trabocchi .

ed *in pianto* , il medesimo *Canz.* 26.

Avven che 'n pianto , o 'n lamentar trabocchi .

e assolutamente ; il medesimo , *Canz.* 8.

Colà donde più largo il duol trabocchi .

MI TOCCHI MORTE COL BRACCIO) Vivissima e bellissima imagine , lavorata fu quella del Petrarca , *Son.* 169.

Morte già per ferire alzato 'l braccio .

ED IO SON PRESO , ED È 'L CARCER APERTO) Il Petrarca nell'addotto *Son.* 104.

Tal m' ha in prigion , che non m' apre , nè ferra .

È GIOJA 'N FORSE BRAMO , E DUOL HO CERTO) Il Petrarca , *Tri. d' Am. cap.* 3.

Le speranze dubbiose , e 'l dolor certo .

In forse per in dubbio , in timore : modo elegante della prosa e del verso .

DA SPADA DI DIAMANTE) cioè dalla durezza della sua Donna . UN FRAGIL VETRO) la sua speranza . Avea prima detto *un frate vetro* : Mf. Melchiori , Il Petrarca , *Son. 99.*

Lasso ! non di diamante , ma d' un vetro

Veggio di man cadermi ogni speranza :

e 'l Bembo , *Son. 6.*

Sdegni di vetro , adamantina fede .

Ed è da notare , che 'l Petrarca adoperò *adamantino* , ma *adamante* non mai . *Da , di , dia* , che in queste parole *spada di diamante* non fanno ottimo suono , è di quelle negligenze , che i gran poeti più d' una volta non curano , intenti a maggior cosa . Vedi il Filalete *Tom. 2. Giorn. 9. pag. 294. e segg.* ove di simili non curanze troverai graziosissimi esempi .

FACE) per *fa* ; modo poetico da *faccio* , che pure è poetico . E DI MIO STATO INCERTO , ec.) Epilogo . e nota con qual arte rovescia tutta la colpa sopra Amore . DI MIO STATO INCERTO) Il Petrarca , *Canz. 30.*

Diria ; questi arde , e di suo stato è incerto .

S O N E T T O X V I .

TEmpo ben fora omai , stolto mio core ,
Da mitigar questi sospiri ardenti ,
E 'ncontra a tal nemico , e sì pungenti
Arme da procurar schermo migliore .

Già vago non son io del mio dolore ;
Ma non commosser mai contrarii venti
Onda di mar , come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore .

Dunque dovevi tu spirto sì fero ,
Ver cui nulla ti val vela , o governo ,
Ricever nel mio pria tranquillo stato ?

Allor nell'età fresca uman pensiero
Senz' amor fia , che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato .

Dialogo tra il Poeta e 'l Cuor suo : Il Poeta accusa il Cuore d'aver dato accesso ad Amore ; e 'l Cuore si scusa . Nel Poeta è figurata la parte ragionevole , nel Cuore la sensitiva : E' sull' idea di quel del Petrarca , *Son. 63.* tra gli Occhi e 'l Poeta : se non che il Petrarca ne' quadernarii fa le proposte e le risposte di due soli versi ; ed è quello più semplice ed arguto , questo più grave . Simile pure è quello del Bembo , *Son. 59.* tra l'Anima e 'l Poeta .

TEMPO BEN FORA OMAI) Comincia il Poeta , Il Petrarca , *Son. 29.*

Opere di M. Casa T. I.

D

Tem-

Tempo ben fora omai d' avere spinto .

TAL NEMICO) Amore. SI' PUNGENTI ARME) gli occhi e gli sguardi della sua donna . Vedi il sonetto precedente .

GIA' VAGO NON SON IO DEL MIO DOLORE) Risponde il Cuore . Verso dolcissimo ; e modo grave di confutare l'accusa . Disse il Bembo all' incontro , *Son. 46.*

Io son del mio mal vago .

MA NON COMMOSSER) Bella maniera d' introdurre i paragoni . Vedasi nel Sonetto seguente . e notifi , come a spiegar la tempesta , il numero di dolce e piano è cangiato in fiero e forte , e le parole abbondano più di sillabe e di consonanti .

CONTRARIJ) avea prima detto *rapidi* . Mf. Melchiori .

CONTURBA) avea detto *perturba* . Mf. Melchiori .

DUNQUE DOVEVI TU) Ripiglia il Poeta . SPIRTO) in vece di spirito è del verso . e qui vale *vento* , alla Latina .

GOVERNO) timone : e l' ha pure nel *Son. 46.* e così sempre il Petrarca . E' derivato dal *gubernaculum* de' Latini .

ALLOR NELL' ETA' , ec.) Risponde di nuovo il Cuore con una sentenza tratta da uno impossibile .

ORIONE ARMATO) Stella , che dall'una mano tiene il bastone , dall' altra la spada , secondo gli Astrologi ; ed è foriera delle tempeste . Virgilio , *Aen. lib. 3. v. 517.*

Armatumque auro circumspicit Oriona :

ed Ovidio , *Fast. lib. 4. v. 386.*

Ensisfer Orion aequore mersus erit .

e' l' Petrarca , *Son. 33.*

ed Orione armato

Spezza a' tristi nocchier governo e sarte .

Armato fa giuoco anche come opposto a sicuro .

S O N E T T O X V I I .

IO , che l' età solea viver nel fango ,
Oggi mutato il cor da quel ch' i' soglio ,
D' ogni immondo penser mi purgo e spoglio ,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango .

Di seguir falso duce mi rimango .

A te mi dono ; ad ogni altro mi toglio ;

Nè rotta nave mai partì da scoglio

Sì pentita del mar , com' io rimango .

E poich' a mortal rischio è gita in vano ,

E senza frutto i cari giorni ha spesi

Questa mia vita , in porto omai l' accolgo .

Reggami per pietà tua santa mano ,

Padre del ciel ; che poich' a te mi volgo ,

Tanto t' adorerò , quant' io t' offesi .

Tocco il Poeta dalla grazia divina s'accusa delle follie sue amorose, si pente, si corregge, domanda l'aiuto di Dio, e fa di gran propositi. Il Sonetto è gravissimo, senlato, affettuoso, eccellente.

VIVER NEL FANGO) dinota lo stato del libidinoso. S. Pietro Ep. 2. cap. 2. v. 22. *Sus lota in volutabro luti.* Il Petrarca, *Tr. della Mor. cap. 2.*

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

OGGI MUTATO IL COR) *Psal. 76. Nunc coepi ; haec mutatio dexterarum excelsi.* e propriamente il cuore del peccator convertito in un attimo si muta affatto.

IMMONDO PENSER) corrisponde a fango. Altro effetto della conversione vera, di deporre anche i pensieri primi.

PURGO E SPOGLIO) *spogliare* è più, che *purgare*, purga la colpa, *spoglia* l'abito reo.

CORREGGO E PIANGO) correggendo muta la vita, piangendo sconta la passata colpa.

DI SEGUIR ec.) Spiega il modo del correggersi. DUCE) Amore.

MI RIMANGO) cesso, lascio. Il Boccaccio, G. 10. N. 5. *Nè di amarla, nè di sollecitarla si rimaneva.*

AD OGNI ALTRO MI TOGLIO) secondo a quello dell' Evangelio, *Matth. 6. Nemo potest duobus Dominis servire.*

NE' ROTTA NAVE MAI) Bellissima similitudine, e portata nell'aria più franca e più viva che abbiamo. In più luoghi si fatto modo adoperò il Petrarca ed il Bembo, e sempre con grande effetto.

RIMANGO) qui vale *resto*, sono.

IN PORTO OMAI L'ACCOLGO) Avea detto *raccolgo*. Mf. Melchiori. Segue l'allegoria del navigare. Il Petrarca, *Son. 313.*

Si che s'io vissi in guerra, ed in tempesta,

Mora in pace, ed in porto.

REGGAMI PER PIETA', ec.) Con ragione si volge a Dio per implorarne la perseveranza, che è mero dono dell'Altissimo.

PADRE DEL CIEL) E così anche fu chiamato dal Petrarca (*Son. 48.*) nel medesimo proposito; e *Padre celeste* dal Bembo (*Son. 106*): titolo, che accenna la bontà e la grandezza di Dio ad un tempo.

TANTO T'ADORERO', QUANT'IO T'OFFESI) Forse ebbe in mente quel verso del Bembo, *Canz. 6.*

E tanto il piangerò, quanto l'amai.

Il proponimento è secondo l'insegnamento di S. Paolo ad Rom. 6. v. 19. *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem.*

S O N E T T O X V I I I .

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
 Fin qui commisi ; or ch' io mi specchio, e sento
 Che tanto ho di ragion varcato il segno
 In procurando pur danno e tormento ;

Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
 Rsvolgo, ed apro il seno a miglior vento :
 Di me mi doglio, e'ncontro Amor mi sdegno,
 Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento .

O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E suggi 'l cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;

Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

Conosciuto il suo fallo, il detesta; conferma i buoni propositi; duolsi di se; ed inveisce contra d'Amore. I terzetti superano in ferezza, gravità, e forza i quadernarii d'affai.

MI SPECCHIO) risponde a *vissi cieco*. è da notare, come detto assolutamente. Il Petrarca l'usò sempre con la preposizione *in* e' l suo caso. *Canz. 4.*

D'esser molto pregata, in lui si specchia.

SENTO CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SEGNO) risponde a *grave fallo indegno*. Il Petrarca, *Son. 199.*

E ben m'accorgo che 'l dover si varca:

e l'Ariosto. *Canz. 27. st. 125.*

E così di ragion passava il segno.

Qui segno è per termine.

IN PROCURANDO) sente del profaico. In *procurando* ed in *procurare*, col gerondio e coll' infinito egualmente bene si dice nella nostra lingua.

A FERMO SEGNO) Torna segno in rima; e qui vale scopo.

SENO) per vela, alla Latina, Virgilio, *Aen. lib. 5. v. 16.*

Obliquatque sinus in ventum.

A MIGLIOR VENTO) alle divine ispirazioni. Il Bembo, *Son. 121.*

Poi per dar le mie vele a miglior vento.

O FERA VOGLIA) Vivissima descrizione della passione amorosa da' suoi tristi effetti. è terzetto da metter paura a chiunque fa versi. *Rodi, pasci, suggi*; gradazione espressiva.

VERME) Il Petrarca, *Son. 263.*

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi

Fu consumato.

e *Canz. 48.* pur d'Amore parlando;

Che ligno vecchio mai non rese tarlo,

Come questi 'l mio core, in che s'annida.

CH' AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI) Il Petrarca, *Son. 260.*

Dolce sentier, che sì amaro riesci.

e Tibullo, *lib. 1. el. 7.*

Semper, ut inducas, blandos offers mihi vultus:

Post tamen es misero tristis & asper, Amor.

CIRCONDI E FASCI) Fasciare è assai più, che circondare. E' adoperato anche dal Bembo metaforicamente nel *Son. 47.*

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci.

VERO INERME) Al Quattromani questo *Vero inerme* non finiva di soddisfare. Dice *inerme*, perchè all' incontro la menzogna è sempre armata dalle passioni, che tiransi dietro l'uomo per lo più, dove vogliono.

SOVENTE) spesso: voce tratta, secondo il Bembo (*Prof. lib. 1.*) dalla Provenzale:

le: secondo il Castelvetro dal Latino *subinde*. Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti ne fecero nome, e dissero *sovventi ore* ne' versi addotti dal Bembo nel libro terzo delle sue Prose.

SONETTO XIX.

Sperando, Amor, da te salute invano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.

Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant' io posso, da te fuggo lontano:

E fo, come augellin campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.

Ben sent' io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' è lodo e reverisco,
Omnia vuol che lui solo, e me stesso ami.

Versa sopra l'istesso soggetto del Sonetto antecedente.

MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE) Bei contrapposti. Vedi il Son. 12. v. 5. ed aggiungi quel del Petrarca, Son. 278.

poche ore serene,

Ch' amare e dolci nella mente servo.

NUDA SPENE) speranza che non è mai seguita da conseguimento alcuno. *spene* e *spene*, voci del verso: la prima per entro e in fine, la seconda più frequentemente in fine per la rima, e talor anche per entro il verso fuori di rima.

PER RICOVRARMI, E FUOR DELLA TUA MANO VIVER ec.) Sentimento variato per maggior espressione. *fuor della tua mano*, fuori del tuo dominio.

E FO, COME AUGELLIN) Vaga similitudine, e gentile. *Augellino* è diminutivo ancor più vezzoso di *augelletto*; che usò il Petrarca. Il Bembo adoperò *augellino* nel Son. 96.

E fo, come augellin tra verde alloro.

e Son. 96.

E fo come augellin che s' affatica

Per uscir della rete, ov' egli è colto:

Ma quanto più si scuote più s'intrica:

VISCO) *Visco* e *risco* sono del verso; *vischio*, *rischio*, *risco* della prosa.

SBIGOTTISCE) assolutamente per *ha paura*. Il Petrarca, Tri. della Cast.

Com.

*Com' uom, ch' è sano, e 'n un momento ammorba ;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba,*

REVERISCO) posto così alla fine del verso non par che abbia molta grazia, come alcun altro si fatto verbo presso il Petrarca nel *Son.* 298. ed in alcun altro.

ME STESSO AMI) L' amor di noi, che ci fa seguir le virtù, è vero amore; quel che ci fa peccare, è vero odio. Dell'uno e dell'altro legganſi i due Discorsi dello Speroni, *Op. Tom. 2. pag. 521. ed. Ven.*

S O N E T T O X X.

BEn foste voi per l'armi e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Fur le virtù mie d' arder costrette.

Terrene stelle al ciel care e dilette,
Che dello splendor suo v' orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e 'n servitù sett' anni e sette;

Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Cb' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.

Ma cheunque lo stato è, dov' io sono,
Doglia, o servaggia, o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

TOrna il Poeta a cantar d' Amore; secondo il Quattromani, ad istanza d' un Principe de' Farnesi; secondo il Severino, per conto proprio, per una certa Settimia. gli occhi di cui esaltando, dice che per loro gli è caro d' no vivere in pene estreme. Il sonetto è gentile, patetico, di soave armonia.

BEN FOSTE) Franca introduzione. Così il Petrarca comincia il *Son.* 53.

Ben saper' io, che natural consiglio :

e la *Canz.* 35.

Ben mi credea passar mio tempo omai.

Ben vale quasi con ragione; ed è affermativa risoluta. e spesso l' ha il Petrarca.

PER L' ARMI E 'L FOCO) Nota per che serve a due sostantivi.

PIAGASTE) risponde ad *armi*.

FUR LE VIRTU' MIE D' ARDER CONSTRETTE) Per *virtu'* intende le potenze interne dell' anima.

ARDER) risponde a *foco*. CONSTRETTE) in vece di *costretto*, per dare autorità coll' uso del dialetto antico e Latino.

TERRENE STELLE) Occhi, *Fatali stelle* li chiamò il Petrarca, *Son.* 15. e l'Ariosto *videnti stelle Can.* 7. *st.* 27.

IN PIANTO E 'N SERVITU' SETT' ANNI E SETTE) Allude al fatto di Giacobbe, (Petrarca, *Tri. d' Am.* cap. 3.)

Che non si pente, e d'aver non gl'incresce

Sette e sett'anni per Rachel servito.

e mostra maggior l'amor suo; poichè serve

Sol per uschezza del bel nome chiaro.

Ma cotali allusioni a' fatti della santa Scrittura in materie amorose, per quanto bene s'aslettino al decoro poetico, sono sempre contrarii al decoro della buona morale.

RIMBOMBA AMARO) facendogli ricordare la crudeltà della donna sua.

MA CHEUNQUE E' LO STATO) Risoluzione non aspettata, e che mostra grandissimo affetto. CHEUNQUE) per *che che, qualunque cosa*: voce antica, e poco ufata. e come Chiunque *maschilmente e femminilmente si dice*; così Cheunque *neutrale sentimento ha in quella medesima forma*; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. Il Bembo, *Prof. lib.* 3. Il Casa l'adopera anche nel *Son.* 22. e l'Petrarca nel *Tri. del Tempo*:

Ma cheunqoe si pensi il vulgo, o parte.

SERVAGGIO) servitù: voce antica, ma nobile e grandiosa.

PREZIOSO DONO) Ovidio, *Metam. lib.* 9. v. 181. *Mors mihi munus erit.*

S O N E T T O XXI.

Gia nel mio duol non pote Amor quietarmi,
Perchè dolcezza altronde in me destille,
Che da' begli occhi, ond'escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.

Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei, che aprille;
O l'inaspri, e m'uccida; e pia tranquille
Mio corso, o'l turbi, e pur d'orgoglio s'armi.

Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.

Anzi, quanto m'è 'l raggio suo negato;
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

LUfingato dalle bellezze di novo oggetto, tuttavia si conferma di non voler amar altra donna, che la sua prima; e di questo sentimento assai comune con

con la novità di poetiche imagini e di locuzioni pellegrine cava un Sonetto per niente volgare e comune.

POTE) per *puote*. Sia detto qui per ogni altro simile incontro, che i Poeti quelle voci, che hanno il dittongo *uo*, amano, di privarnele; e dicono *core, voto, fore, sole, vole, dole, pote* in vece di *cuore, vuoto, fuore, suole, vuole, duole, puote*, e somiglianti. il che pur s'osserva ne' profatori antichi. Non è però, che esempi del contrario non si ritrovino anche nei Poeti; e specialmente quando l'armonia ed il sito il richiegga.

OCCHI, OND' ESCON LE FAVILLE) Preso da Dante; *Rim. Ant. lib. 3.*

E' suoi begli occhi, onde escor la faville:
e dal Petrarca, *Son. 220.*

Vive faville uscian de' duo bei lumi.

CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI) Di sotto, *Son. 30.*

E bene avrà vigor cenere farmi.

Vigor farmi per vigor di farmi, modo pellegrino.

DA LOK) cioè dagli occhi.

CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CHE APRILLE) Lo stesso dice nel *Son. seguente* nell'ultimo terzetto. Il Petrarca, *Canz. 6.*

Fin che mi sani 'l cor colei, che'l morse.

ed è preso dalla favola dell'asta di Achille, la ruggine della quale sanò Telefo da essa asta trafitto.

O L' INASPRI, E M' UCCIDA) Bello sdegno, e bella spezzatura di verso: e di tal fatta sono le imagini, e i modi, e i numeri, onde il Casa rende rari e meravigliosi i sentimenti più comuni.

PEROCCHÈ) il medesimo, che *perciocchè*: ma questo è della sola prosa; *perocchè* del verso e della prosa insieme.

OGNI MIO FATO) Nella teologia de' gentili pendevano i fati, o destini, dalle stelle. e 'l Poeta fa che 'l suo penda dalla sua Donna paragonata a una stella.

CHIARO DEL CIEL LUME) per *Chiaro lume del ciel*. **AVE EI QUADRELLA**) per *Egli ha quadrella*: trasposizioni familiari all'Autore, che fanno grandezza.

RAGGIO SUO) Avea detto *suo raggio*. Ms. Melchiori.

LEI CHE'L TORCE E STENDE) Figura la sua Donna come la sua Parca, sempre stando attaccato all'immagine del fato. Qualche scrupoloso potria per avventura disiderare maggior gentilezza in quest'ultimo paragone: miglior modo d'espri-merlo non per certo.

Notifi l'aggiustatezza e la corrispondenza in queste idee: *faville, far cenere; chiuda, aprile; tranquille, turbi; pia, s'armi d'orgoglio; torce e stende, racco.ci, e fermi e tarde.*

S O N E T T O XXII.

NE quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;

Nè altro mai , cheunque più ne piace ,
Empieo sì di dolcezza uman pensero ;
Come al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà , or pace .

Ciò con tutto'l mio cor vo cercand' io
Da lei , ch' è sovr' ogni altra amata e bella ;
Ma fin qui , lasso me , guerrera e cruda .

Null' altro è , di ch' io pensi : ella m' aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco ; ed ella
Vien che m'uccida ; o pur le sani e chiuda .

Niuna cosa esser sì dolce all'uomo , quanto la pietà e la pace della Donna amata e conferma il proposito del sonetto antecedente .

COLTO E FERACE) di nota la letteratura . *Ferace* non è del Petrarca : ma si trova nel Volgarizzamento di Pier Crescenzio , *lib. 4. cap. 8. la ferace vite* : e *lib. 11. cap. 12. il campo grasso e ferace* . e presso il Bembo , *Asol. lib. 2. Perciocchè niente più di vero hanno in se di quello , che de' seminati denti di Cadmo , o delle feraci formiche del vecchio Eaco , o dell'animoso aringo di Feronze si ragiona* .

COSMO) Cosimo Gheri Pistojese , che d'anni 17. fu per l'integrità de' costumi e per l'eccellenza dell'ingegno da Clemente VII. nel 1530. eletto Vescovo di Fano ; della qual città era stato Vescovo non molti anni prima Goro Gheri suo zio , creato da Leone X. nel 1518. Morì Cosmo nel 1537. d'anni 24. prima d'essere consecrato . Fu egli carissimo anche al Bembo .

SCORTO IN NOBIL ARTE IL VERO) dinota le scienze .

CHEUNQUE) vedi al *Son. 20.* (**EMPIEO**) pare un poco duretto ; ma non è contra le regole . Vedi al *Son. 10.*

PIETA) quasi da tutti i buoni antichi poeti alcuna volta così detta in vece di pietà : dice il Bembo , *Prof. lib. 2.*

CIO' CON TUTTO' L MIO COR VO CERCAND' IO) è notabile che in un Poeta pieno ed amante de' versi forti e grandi si trovi questo , che è di carattere assai umile e piano . E' tratto per metà dal Petrarca , *Son. 13.*

Così lasso talor vo cercand' io .

CH' E' SOVR' OGNI ALTRA AMATA) Il Petrarca *Son. 170.*

Che sovr' ogni altra , e ch' i' sola vorrei .

LASSO ME) vale misero me . Il Petrarca , *Canz. 17.*

Lasso me , ch' i' non so in qual parte pieghi .

Lasso assolutamente , si trova usato più spesso .

GUERRERA) per nemica è pur del Petrarca , che 'l prese da' Provenzali ; *Son. 14.*

Mille fiata , o dolce mia guerrera .

Ma qui ed altrove il Casa con garbo usa *guerrera* , e *guerrero* affatto adiettivamente , il che non fe il Petrarca , nè il Bembo .

NULL' ALTRO E' , DI CH' IO PENSI) dice assai più , che se dicesse *null' altra* . Così il Petrarca , *Son. 93.*

E ciò che non è lei ,

Opere di M. Casa T. I.

E

Già

Già per antica usanza odia e disprezza.

ELLA M' APRIO, ec.) Vedi il primo terzetto dell'antecedente.

VIEN CHE) per avviene, conviенne che. e così l'usò nel Son. 53.

Dittamo, signor mio, vien che consorte,

Il Petrarca, Son. 166.

Pur quest'è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

S O N E T T O XXIII.

Sotto'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se il cor oppresso; e non v'han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:

E tu pur mi richiami e ricondanni
All'aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v'io ricaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.

Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n'avrà pietade?

Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

E Sprime il contrasto che provava della parte superiore con l'inferiore; e come vedendo il suo danno, tuttavia lo desiderava. Sonetto condotto con gravità, e dignità, e adornato di forti e sodi sentimenti.

SOTTO 'L GRAN FASCIO) Il Petrarca, Son. 60.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico

Delle mie colpe, e dell'usanza ria.

DE' MIEI PRIMI) Avea detto, de' miei antichi. Ms. Melchiori.

PIANGENDO) val lamentando con gridi: che lagrimando non diveniva roco. ed è dal Latino *plangere*, che vuol dir percuotere. Così per fremere sta presso il Petrarca, Son. 51.

Dove rotte dal vento pianzon l'onde.

CRUDO GIOCO) preso da Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 33.*

Sic visum Veneri: cui placet impares

Formas atque animos sub juga abenea

Saevo mittere cum joco.

Gioco qui vale per esercizio, mestiere, professione. Similmente l'adoperò l'Ariosto *Can. 2. st. 9.*

*Fanno or con lunghi, ora con finti e scarfi
Colpi veder, che mastri son del giuoco.*

V'io) per *ove io*. Hanno i Poeti quasi distrutta la voce *ove*, troncandola prima della *o*, e poi della *e*: e ciò non solo per l'incontro di voci che incominciano, o finiscano in vocale, ma come più loro torna. Così il Petrarca disse nella *Canz.* 46.

V' sono i versi, v' son giunte le rime.

A POCO A POCO DI MIO STESSO VOLER MI SFORZI E 'NGANNI) Mostra, come l'uomo liberamente e da se cade nella colpa, e sforza la ragione.

AFFLIGGA) nel significato Latino, che è *sbatter a terra*.

CHE FIA MIA SCUSA?) e' affai più, che se dicesse *qual fia*, ec.

M' INVOLGIA IL DESIR MIO, NED IO L'ASCONDO) Ovidio *Metam.* lib. 7. v. 20.

Video meliora, proboque;

Deteriora sequor.

Ned io in vece di *nè io*, che fa mal suono. Così il Petrarca, *Son.* 138. *Ned ella a me.* e così *mad, sed, ched, od* per *ma, se, che, o*, allorchè segue vocale. Il che abbiamo appreso dai Latini, che aggiungevano la *d* per l'istessa ragione. Plauto *Amph. Act.* 1. sc. 1. v. 278.

Tu negas med esse?

e *Bacch. act.* 3. sc. 6. v. 42.

Tollam ego sed in collum.

e *Most. act.* 1. sc. 4. v. 20.

Age, i simul. quod ego eam, an scis?

ove quod è in vece di *quo*; e molti altri di questa fatta.

Osserva, come il Calà varia una istessa cosa: *fascio, incarto, pondo, salma*: ed è *oppresso, ricaggia, sommetto, affligga*.

S O N E T T O XXIV.

NEssun liero già mai, nè'n sua ventura
Pago, nè pien, com'io, di speme visse
I pochi dì, ch'alla mia vita oscura
Puri e sereni il ciel parco prescrisse.

*Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse;
E poscia; in questa selce bella e dura
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse:*

*E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza e tormento.*

*Ond'io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.*

R Ammemorati i pochi di lieti che ha avuti, riferisce la dura legge impostagli da Amore.

IN SUA VENTURA PAGO) è quel che disse il Petrarca, *Son.* 195. *Di sua sorte contento. Pago* non è voce usata dal Petrarca, ma dal Bembo più volte; ed è buona e bella.

OLTRE MISURA) ha a far con *Lungo*, che segue: ed è modo usato più volte dal Petrarca, che disse anche *fuor di misura*.

IN QUESTA SELCE) Intende secondo il Quattromani, Geronima Colonna; e allude all'intagliarsi dagli antichi le leggi ne' marmi; perchè più durassero. Nota *questa* e *queste* più volte adoperato, per rappresentar la cosa più al vivo, e più precisamente.

FIAN PER INNANZI A TE FERZA E TORMENTO) Preso da Dante, che disse pur delle chiome della sua donna, *Rim. Ant. lib. 3.*

Che fatte son per me scudiscio e ferza.

Mutò il *Casa scudiscio* in *tormento* per maggior gravità. Il Ms. Melchiori ha *sferza*.

DUOL STRUGGER) Dà regola il Bembo, che alle voci che cominciano per *s* con altra o più consonanti, si aggiunga un *i*, se l'antecedente voce finisce pure in consonante. Ma cotal regola non fu osservata nè da antichi, nè da moderni, nè dal Bembo medesimo. Non è tuttavia sempre da sprezzarsi, e sopra tutto in prosa.

E PARTE LEGGO IN DUE BEGLI OCCHI) Il Petrarca, *Son.* 118.

Ch' a parte, a parte entr' a' begli occhi leggo.

e veramente gli affetti appariscono sì chiari negli occhi, che vi si leggono a un per uno.

S O N E T T O X X V.

Solea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:

Nè temea di poggiar, Bernardo, teo
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco:

E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.

Or con la mente non d'invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

DAllo studio della poesia tratto a quel degli onori dietro all'opinione comune, mira il Poeta con qualche invidia il Cappello giunto alla sommità di Parnaso.

SOLEA, ec.) Descrive la primiera sua vita. Da questo verbo e su questo andamento comincia il Petrarca il *Son.* 253. e 254. e la *Canz.* 45.

FONTANA, o SPECIO) cose carissime a poeti e ad innamorati, chè amano l'amenità e la solitudine. Orazio, *Ep. lib. 2. Ep. 2.*

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes:

il Petrarca, *Son.* 221.

Cercato ho sempre solitaria vita:

Le rive il fanno, le campagne, e i boschi.

TESSENDO IN RIME) *Tesser le pene in rime* par traslato duremento. Il Petrarca disse nella *Canz.* 46.

Quando i pensier eletti tessera in rime:

e M. Cino, *Rim. Ant. lib. 6.* più arditamente;

Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

E LE NOTTI SERENE VEGGHIAI) cioè quelle del verno, quali sogliono essere quelle del gennajo, per lo più onorate dalle veglie faticose degli amanti e degli studiosi. Il Casa medesimo nella *Canz.* 4. *st.* 3.

E'n cor piegando di pietate auaro

Vegghiai le notti gelide e serene.

e Lucrezio, *lib. 1. v. 141.*

Sed tua me virtus tamen, & sperata voluptas

Suavis amicitiae, quemvis perferre laborem

Suadet, & inducit noctes vigilare serenas.

QUAND'ERAN) Avea prima detto *ed eran*. Mf. Melchiori. FEBO ED AMOR MECO) due cose, che sempre volentieri sono ite di compagnia.

POGGIAR, BERNARDO, TECO NEL SACRO MONTE) è osservabile *poggiare* per *salire* congiunto con *nel sacro monte* in vece di *al*, o *sul*. BERNARDO) Bernardo Cappello Gentiluomo Veneziano, poeta celebre, dall'Ariosto messo a paro col Bembo nel *Cant.* 46. *st.* 15. Sbandito della patria ricoverossi in Urbino, e da Papa Paolo III. ebbe varii governi nello stato della Chiesa.

OV' OGGI UOM RADO VENE) è notabile che ciò dica il Casa in un secolo di tanti poeti: il che pur dice nella *Canz.* 4. *st.* 4.

E i sacri poggi

Salii, dove rado orma è segnata oggi.

Si potria forse con più ragione dir così ora, che i versi fioccano da ogni parte, e i poeti sono sì pochi.

MA QUASI ONDA DI MAR) Entra con una delle sue forti imagini a dire della sua vita presente intenta agli onori di Roma. L'immagine è presa da Orazio, *Carm. lib. 2. Od. 7.*

Te rursus in bellum resorbens

Unda fretis tulit astuosus.

VULGO) è meglio detto in verso, che *volgo*: e così dissero il Petrarca, il Bembo, e i migliori. E per *vulgo* intende non tanto la gente minuta, quanto gl'ignoranti e i viziosi, di che grado essi si sieno.

OVE NON LAURO, OD OMBRA) in vece d'*ombra di lauro*: come in vece di dire *fra'l gelo della rugiada* disse il Petrarca, *Canz.* 28.

E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo.

FALSO D'ONOR SEGNO) I manti, le porpore, le cariche, che egualmente si possono dare ai degni e agl'indegni.

A GIOGO ERTO E RIPOSTO) Parnaso; che sopra chiamò *Sacro monte*. Riposto
va-

vale fecreto , appartato , fuor di mano , e di vista . Il Petrarca *Son.* 239.

*Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi .*

OVE NON SEGNO' PRIA VESTIGIO L' ERRA) ove non è giuntò mai uomo , Prefo da Lucrezio , *lib.* 1. v. 925.

*Avia Pieridum peragro loca , nullius ante
Trita solo .*

RISPOSTA DEL CAPPELLO.

OH chi m' adduce al dolce natio speco ,
Ov' io , deposte le mie amare pene ,
E volte l' atre mie notti in serene ,
Possa talor le Muse albergar meco !

Sì m' appresserei forse al giogo , u' teco
Altro nessun , che 'l maggior Tosco vene
Col Bembo , al qual nulla è , che 'l corso affrene
Sì , ch' egli a par a par non poggi seco .

Or che lungi mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive e dal mio nido ; e 'n ombra
Ch' adugge il seme di mia gioja , posto ;

Con l' alma non d' amor , nè d' ira sgombra
Te inchino , albergo a Febo alto e riposto ;
E segno in umil pian col vulgo l' erba .

PROPOSTA DEL MEDESIMO.

CAsa gentil , che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri ,
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon , vanno al cielo altere e prime ;

Acciocchè 'l mondo alquanto pur mi stime ,
Prego ch' a me per voi si scopra e mostri ,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri ,
Strada sì piana , e mente sì sublime .

*Se questo don non mi negate; ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora;*

*Febo e le Muse; a' quai punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.*

SONETTO XXVI.

M*Entre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostrì
Copron venen, che 'l cor mi roda e lime;*

*Ov' orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.*

*Onde m'assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.*

*Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola po' lavar l'onda di Lete.*

Risponde al Cappello per le rime, niuna adoperando delle voci della proposta, e servando l'istesso ordine del rimare. il che pur sempre fece il Petrarca. L'altro modo del rispondere con le medesime voci ordinatamente, adoperato di sopra dal Cappello, è pure in uso, ed è egualmente lodevole.

VALLI PALUDOSE ED IME) Il Petrarca, Son. 113.

In alto poggio, in valle ima e palustre.

Paludoso non è voce del Petrarca: ma non cessa tuttavia d'esser buona e bella; e così parecchie altre ad esempio del Bembo, e degli altri valenti scrittori del suo tempo introdotte dal Casa nelle sue Rime; d'alcuna delle quali voci si farà memoria or qua, or là, ma non di tutte: perchè sono più, che non si crede.

LARVE TURBATE E MOSTRI) Gran fantasie sono queste per impiegare l'arti delle corti, per mezzo le quali si va agli onori.

CHE TRA LE GEMME ec.) Secondo a quello di Seneca, *Thyest.* v. 453. *Venenum in auro*

auro bibitur. OSTRI) in plurale fu adoperato anche dal Bembo, *Son.* 66.

In altro pregio, che le perle e gli ostri.

COPRON VENEN) Copron si riferisce a *larve*; *venen* a *mostri*: RODA E LIM) *Lime* spiega maggior tormento, che *roda*: ed è anche detto per dinotare la lentezza e l'insidia, onde a poco a poco fa suoi effetti la malignità nelle corti e l'invidia.

OV' OKMA DI VIRTU' RARO S'IMPRIME) Nel Sonetto antecedente,

Ove non segnò pria vestigio l'erba.

A NULLO) per *nessuno*: DIMOSTRI) per *dimostrati*, modi tutti che fanno grandezza.

CONTENDA E GIOSTRI) L'immagine del *contender seco* è facile a concepirsi: quella del *giostrare* è più ardita; ma dal *contenda* che precede è consolata a bastanza.

SPEDITE CIME) che da più alti monti non sono ingombrate, o coperte. Il Petrarca, *Canz.* 30.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,

Verfo 'l maggiore e più spedito giogo.

MEMBRANDO) voce poetica in vece di *rimembrando*, ricordando; adoperata dal Casa anche nella *Canz.* 2. *st.* 4. e nella *Canz.* 3. *st.* 5. e dal Petrarca, *Son.* 246.

Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

A NON DEGNA RETE) ed è veramente cosa indegna, che gli uomini grandi in dottrina si perdano a cercar onori nelle corti e coi modi delle corti.

COL VULGO CADDI) Avea detto *caddi col volgo*. *Mf. Melchiori*.

SPENTO HAI LA TUA SETE) Intende al fonte d'Ippocrene. Ma non ha niente che fare con la rete introdotta di sopra: e par nel Casa cosa strana.

CUI SOLA PUO' LAVAR L'ONDA DI LETE) similmente i Latini dissero *lavar le cure*. Orazio, *Carm. lib.* 4. *Od.* 12. *Amaraque curarum eluere efficax*. Nè cosa v'è, che più levi i travagli, quanto l'oblio.

Valli, larve, mostri; paludose, ime; auro, ostri, venen: nullo, membrando; onda di Lete. Ed ecco come con immagini forti, e parole e modi fuori del comune uso, ha fatto un Sonetto grave in una risposta, che suol per lo più esser cosa fiacca e pedestre: oggi pare che le proposte e le risposte si facciano solo per trarsi dagl' impegni con le persone importune, che sopra ogni cosa vogliono sonetti.

S O N E T T O XXVII.

Gioja e mercede, e non ira e tormento
 Principio son delle mie risse nove;
 E con pietate Amor guerra mi move,
 Che com'è più tranquillo, i più'l pavento.

Ma sì speranza in me ragione ha spento,
 E sì tolte mi son l'armi, ond'io prove
 Difesa far, ch'io bramo in me rinove
 L'acerbo imperio suo, non pur consento.

Mansueto odio spero, e pregion pia
 Da signor crudo e fero, a cui pur dianzi
 Con tal desio cercai ribello farmi.

O penser folle! E te, Venezia mia,
 Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
 E d'ardire e di schermo mi disarmi.

SPiega il novo assalto datogli da Amore, e la poca resistenza, che sapea fargli, benchè a prova ne conoscesse l'impero crudele. E' sonetto dolce, affettuoso, e grande. Fu fatto per una donna Veneziana detta Cammilletta, secondo il Quattromani, mentre il Poeta era Nunzio in Venezia.

COM'È) per quanto è, o quando è.

NON PUR CONSENTO) cioè non solamente consento. Così il Petrarca, *Canz.* 89.
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa.

E qui si vede la gran forza dell'appetito sopra la ragione una volta superata. **MANSUETO ODIO SPERO**, ec.) Con sì fatti paradossi di pazze speranze genera il Poeta in chi l'ode la meraviglia.

DA SIGNOR CRUDO E FERÒ) fa rima col mezzo verso di sopra, *Mansueto odio spero*: di che non si curò il Casa, come scrittor grande. tuttavia è più da notare, che da imitare.

O PENSER FOLLE!) Esclamazione, che non può essere nè più giusta, nè più opportuna. Il Petrarca, *Son.* 279.

O caduche speranze, o pensier folli!

E TE, VENEZIA MIA) Apostrofe naturalissima di chi non volendo, o non potendo lasciar di far cosa poco lodevole, ne dà la colpa a chiunque può. e qui s'incolpa Venezia per la bellezza e gentilezza delle sue donne. Così il Petrarca ora incolpa i micidiali specchi, ora la sua ventura, ora Amore. E nota che il Casa, Fiorentino, non ebbe riguardo di dir Venezia, e non Vinegia. il che pur fa nel *Son.* 36. e nel *Son.* 49. nelle sue Lettere.

MI DISARMI) *Disarmar d'ardire, di schermo*; vaghi traslati. Così presso il Petrarca *disarmar di speme, di gioja.* *Son.* 212.

Che di gioja e di speme si disarmo.

S O N E T T O XXVIII.

CErto ben son quei due begli occhi degni,
 Onde non schisi il cor piaga profonda;
 E quella treccia inanellata e bionda,
 Ove al laccio cader l'alma non sdegni.

Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
 E mi conduca alla prigion seconda
 Amor, che i passi miei sempre circonda
 Coi più pericolosi suoi ritegni.

Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i languisco;
 Sì leggiadra la rete, ond' i son preso;
 Sì 'l novo carcer mio diletto e festa;

*Benedetta colei, che m'ave offeso,
E 'l mare e l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta.*

E Spofte alcune bellezze dell'accennata Cammilletta si dichiara contento d'esser ferito e preso da lei. Sonetto tutto dolce, piano, e gentile, affai più dell'antecedente; e da porfi a confronto co' più belli del Petrarca in questo genere.

CERTO BEN SON) il Bembo,

Certo ben mi poss'io dir pago omai,

cominciò il Son. 52 in lode di Veronica da Gambarara. Maniera franca e piana nel tempo medesimo.

SCHIFI) *E schivare e schifare*, verbi; e *schifo e schivo*, adiettivi egualmente bene si dicono.

ALTRI DUE LUSTRI, E PIU') Con quel più, che serve di correzione, mostra di stimar più questo secondo suo amore del primo. modo adoperato anche dai Latini. Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 13. Felices ter & amplius.*

COI PIU' PERICOLOSI SUOI RITEGNI) Verso che ha un poco del profaico. Il Petrarca adoperò più spesso *periglioso*, che *pericoloso*.

POICHE' SI' DOLCE, ec.) Nota la proprietà delle voci, che si rispondono: *colpo, languisco; rete, son preso; carcer, diletto e festa*, e nota come per levarsi dalla pedanteria, avendo detto *si dolce il colpo, si leggiadra la rete*, non continua coll'adiettivo, ma salta fuori con un sostantivo, *si 'l carcer diletto e festa: il che fa grandezza.*

SI' L NOVO CARCER) Avea detto; *Si 'l novo dador. Mf. Melchiori.*

BENEDETTA COLEI, CHE M'AVE OFFESO) Il Petrarca, Son. 249.

Benedetta colei, ch' a miglior riva

Volse il mio corso.

E' L MARE E L' ONDA) detto più magnificamente, che non farebbe l'onda del mare. Così Virgilio *Aen. lib. 1. v. 61.*

Hoc metuens, molemque & montes insuper altas

Imposuit.

e v'è anche allusion gentile a Venere nata dal mare.

RISCO SECURO, TEMPESTA TRANQUILLA) contrapposti dolci e meravigliosi. E chi ama la esattezza e la delicatezza del continuar senza affettazione le metafore, dote singolare del Casa, veggia queste parole: *treccia, lactio, prigione, circonda, ritegni, rete, preso, carcer.*

S O N E T T O XXIX.

SOccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo, e 'n piacer travaglio, e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.

D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
E d' un bel viso candido e vermiglio;

*E de' leggiadri membri anco mi lagno ,
Eguali a quei , che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida .*

*Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici [poich' ancor non mi scompagno
Dalle tue schiere] tu , che poi , m' affida .*

Sempre più acceso della sua Cammilletta , siccome vinto e fervo , domanda ajuto ad Amor medesimo , con dolcissimi e leggiadrissimi versi esponendo il resto delle bellezze , che l' hanno preso .

SOCCORRI , AMOR , AL MIO NOVO PERIGLIO) Il Petrarca , *Canz.* 49.

Soccorri alla mia guerra .

Dalla novità del pericolo , e dalla stravaganza spiegata ne' seguenti contrapposti aggiustatissimi , e dal non valergli più nè l' consiglio , nè l' armi , vuol muovere Amore a compassione .

D' UN LIETO SGUARDO , E D' UN SERENO CIGLIO) Disse Il Petrarca , *Son.* 127.

Dal bel seren delle tranquille ciglia :

e Son. 167.

Gli occhi sereni , e le stellanti ciglia .

CUI PAR NEL REGNO TUO LUCE NON HAT) Nota con che vaga imagine e nuova il Poeta dice della sua donna ciò , che dice ogni amante ; vale a dire , che non ha pari .

E DE' LEGGIADRI) *Leggiadro* importa buona disposizione , sveltezza , e ciò che i Latini chiamavano *elegantiam* . MEMBRI) e *membra* da membro si dice egualmente nel numero del più : ma *membra* in verso è più adoperato .

EGUALI A QUEI) Intende delle tre Dee , Venere , Pallade , e Giunone , giudicate sul monte Ida in Frigia da Paride .

TU , CHE POI , M' AFFIDA) Mostra confidenza , per ottenere . Così il Petrarca , *Canz.* 49.

Fammi , che puoi , della sua grazia degno .

ed è il *namque potes* di Virgilio .

M' AFFIDA) mi assicura . Il Petrarca , *Son.* 139.

Che s' ella mi spaventa , Amor m' affida ,

S O N E T T O . XXX.

LE chiome d' or , ch' Amor solea mostrarmi
Per meraviglia fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro , cocente ;
E ben avrà vigor cenere farmi ;

*Son tronche , abi lasso ! o fera mano , ed armi
Crude ; ed o levi mie catene e lente !
Deb come il Signor mio soffra e consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi ?*

*Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e 'l sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;*

*Tale e più vago ancora il trin vid'io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.*

IN lode delle chiome della sua Donna tagliatele (dice il Quattromani) dal marito. Sonetto che passa con ragione per un de' migliori del Casa. Fu un tal argomento trattato con lode da Anacreonte sopra le chiome di Smerdia troncate da Policrate Tiranno di Samo; da Callimaco sopra quelle di Berenice in una elegia portata in Latino da Catullo; da Ovidio sopra quelle di Corinna; e tra' nostri dall' Ariosto nelle sue Rime sopra quelle della sua donna, fatte tagliare dal medico.

LE CHIOME D'OR) vale a dir bionde, così dette anche dal Petrarca più volte; perchè questo è 'l più bel colore de' capelli, e perchè con tal denominazione s'excita in noi l'idea del più prezioso metallo, che abbiamo.

CH' AMOR SOLEA MOSTRARMÌ PER MERAVIGLIA) Imagine viva e leggiadrissima, con cui ci mette davanti agli occhi Amore, che faceva pompa de' capegli della sua donna, come d'una meraviglia. In un ms. del Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, in cui sono varie rime del Casa con altre di diversi autori, leggesi *maraviglia*.

FIAMMEGGIAR) ha relazione allo splendore dell'oro. Pur de' capelli disse il Petrarca, *Son. 165.*

*E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.*

FOCO MIO) per l'oggetto amato. Così Virgilio, *Ecl. 3. Meus ignis Amyntas: e' Petrarca; il mio bel foco, dolce mio foco, mio soave foco, e simili.*

E BENE AVRÀ VIGOR CENERE FARMÌ) Rende conto del cocente detto avanti. E questo introdur sentimenti fuori dell'ordine della costruzione piantata sul principio delle clausule, è proprio degli animi aslai turbati. E nota anche la concatenazione e derivazione artificiosissima e naturale di queste idee; *d'or, fiammeggiar, foco, puro e cocente, vigor cenere farmi*. Nel *Son. 21.* disse:

Che sole hanno vigor cenere farmi;

ove notammo *vigor, farmi* per *vigor di farmi*. Nel Ms. del Zeno leggesi *cagion* in vece di *vigor*.

SON TRONCHE) Tiene fin qui sospeso il lettore, quasi temendo dir cosa, che tanto gli doleva; e poi prorompe in queste esclamazioni **AH! LASSO! O PERA MANO, ED ARMI CRUDE; ED O LEVI MIE CATENE E LENTE**) esclamazioni figlie del vero affetto, e della vera arte del dire. *Armi* è detto nobilmente in vece di forbici; il genere per la specie. *Lente*, arrendevoli, pieghevoli; alla Latina.

DEH COME IL SIGNOR MIO) Non potendo da se ricattarsi del torto, si rivolge con gran naturalezza e vivacità ad Amore, e lo chiama *suo Signore*, per muoverlo al suo soccorso; anzi alla vendetta di lui medesimo, di cui dice essere stati quei capelli il laccio più forte.

SOFFRA) dal verbo *soffrare*, o *sofferare*, che adoperarono gli antichi in vece di *sofferire*, o *soffrire*, ficcome anche *offerare* per *offerire*: come si legge ne' *Gradi di S. Gerolamo*, *Gr. 26. e 30.* e presso il *Salviati*, *Vol. 2. Avvertim. II. 16. Per un altro ri-*

guardo ancora, il quale che punto s' alteri questa parola, non soffera in alcuna modo. Il Ms. Melchiori e quello del Zeno hanno *soffre*.

CONSENTE DEL SUO LACCIUOL PIU' FORTE ALTRI IL DISARMI) in vece di *consente che*. *Lacciul*, picciol laccio; voce ufata dal Casa anche nel *Son.* 39. e dal Boccaccio in prosa, e dal Petrarca in versi più volte: ma che al Tassoni non piaceva; nè fo il perchè.

QUAL CHIUSO IN ORTO) Vaga e delicatissima similitudine presa da Catullo, che dice, *Carm.* 61. v. 39.

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber.*

Fin qui prese il Casa ciò, che fu all'uopo suo. E nota, come in vece de' verbi *mulcent*, *firmat*, *educat*, adoperò gli aggiunti tanto aggiustati di *dolce*, *repido*, *corrente*. L' Ariosto, che prima del Casa imitò quel luogo di Catullo, prese tutta intera la similitudine; la quale riferiremo in Latino e in volgare, acciocchè dai veri poeti, quale fu l' Ariosto ed il Casa, s' impari ad imitare gli antichi. Segue dunque Catullo:

*Multi illum pueri, multae optavere puellae.
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae.
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Quum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.*

e l' Ariosto così, *Canz.* 1. st. 42.

*La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina
Gioveni vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.*

*Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, dal suo ceppo verde;
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia, bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre; il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.*

L' AUKA DOLCE) L' alba dolce legge il Ms. del Zeno.

PURPUREO FIORE) del color della porpora: preso da Virgilio, *Aen. lib.* 9. v. 435.

Purpureus veluti quum flos succisus aratro.

APRIK) Intransitivo: ed è proprio de' fiori, quando escono della lor boccia. Il e mbo, *Canz.* 2.

Ma non aprono i fior tutti ad un tempo:

e *Sen.* 113.

Qual fior di primavera apre e rinasce.

TALE E PIU' VAGO) Con questo più s' ingegna d' accrescere un' altra volta l' imagine sua sì vaga.

CHE SOLO ESSER DOVEA) come degno d' esser solo amato dal Poeta: il che accre-

creſce l'affetto. Coſì il Petrarca, *Canz. 41.*

Gli animi , ch' al tuo regno il cielo inchina ,

Leghi or in uno , ed or in altro modo :

Ma me ſolo ad un nodo

Legar potei .

ma in Monſignore ſappiamo chè non v'era tanta coſtanza Platonica.

NON GIA' CH' IO , ROTTO LUI , DEL CARCER ESCA) Opportuna correzione ,
affettuoſa , e non aſpettata .

S O N E T T O X X X I .

L *E bionde chiome , ov' anco intrica e prende
Amor queſt' alma , a lui fidata ancella ,
Ferro recide ; e ſempre ver me fella
E ſcarſa man quel sì dolce oro offende .*

*Nè di tanto ſplendor priva m' incende
Con men cocente , o men chiara facella
L' alma mia luce ; e fa sì come ſtella ,
Che coll' ardente crin fiammeggia e ſplende ;*

*Nè quello eſtinto , men riluce poi ,
Nè men coi propri rai nuda le notti
Per lo ſereno ciel arde e ſfavilla .*

*Non è franco il mio cor , laſſo , interrotti
I ſaldi ed infiammati lacci ſuoi ;
Nè dell' incendio mio ſpento è favilla .*

R Ecife le chiome, che legato è preſo il teneano, ſentirſi preſo e legato tuttavia. con che, prendendo per argomento l' ultimo verſo dell' antecedente, forma queſto ſecondo Sonetto graviffimo, e pieno di rare bellezze; ma che tuttavia non arriva all'eccellenza del primo.

LE BIONDE CHIOME) Non hanno ora più che dire i Poeti di tal color delle chiome; poichè con le polveri dell' Aſia amano le donne di guaſtarſi i capelli, e comparir tutte bianche.

INTRICA E PRENDE) quell' *intrica*, parlandoſi di chiome, rende più chiara l' imagine.

A LUI FIDATA ANCELLA) Il Petrarca, *Canz. 5.*

A Dio diletta obbediente ancella .

FELLA E SCARSA MAN) Nell' antecedente: *O fera mano*. E ſe fu la man del marito; il Poeta s' avra egli ſaputo, perchè la chiami anche *ſcarſa*. DOLCE ORO) Le chiome; ſotto queſt' imagine ſempre effigiate anche dal Petrarca.

NE' DI TANTO SPENDOR) Prende l' imagine della luce , e come è suo uso , con molta vaghezza e naturalezza la seguita fino al fine .

CON MEN COCENTE , O MEN CHIARA FACELLA) Nell' antecedente disse *il foco mio puro , cocente .*

L' ALMA MIA LUCE) e nell' antecedente *il foco mio .* Così il Petrarca , *Son. 283. l' alta mia luce .* ed è il *mea lux* , che si trova presso i Latini .

E FA SI' COME STELLA) Bellissima similitudine , propria del Casa , e forse meglio applicata , che non fu quella del fiore nel Sonetto antecedente .

NON È FRANCO) cioè libero . INTERROTTI) per rotti a mezzo , secondo il senso Latino : ed è festo caso assoluto .

INFIAMMATI) sempre si ricorda delle principali imagini , che prende a maneggiare .

SPENTO È) fa più grandezza , che s' avesse detto *spenta è .* così il Petrarca disse *percoffa non essermi passato* in quei versi , (*Canz. 4*)

Che sentendo il crudel , di ch' io ragiono ,

Infin allor percoffa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna .

Il Ms. del Zenò ha *spenta* . E perchè la bellezza dello stile del Casa consiste specialmente nella delicatezza , costanza , e continuazione occulta e naturale delle metafore , s' offervi questo andamento , *chiome , intrica , prende , crin , lacci saldi : e quest' altro : ferro , recide , fella , scarfa , offende , nuda , franco , interratti : e quest' altro , oro , splendor , incende , cocente ; chiara facella , luce , stella ; ardente , fiammeggia , splende : estinto , riluce , rai , sereno ciel , arde , sfavilla , infiammati , incendio , spento , favilla .* Si può dire senza timore , che niun poeta per anco de' nostri è stato in ciò cotanto accurato e artificioso .

C A N Z O N E P R I M A .

S T A N Z A I .

A Rsi , e non pur la verde stagion fresca
 Di quest' anno mio breve , Amor , ti diedi ,
 Ma del maturo tempo anco gran parte .
 Libertà ch'eggio ; e tu m' assali e fiedi ,
 Com' uom ch' anzi 'l suo dì del carcer esca ;
 Nè prego valmi , o fuga , o forza , od arte .
 Deb qual sarà per me sicura parte ?
 Qual folta selva in alpe , o scoglio in onda
 Chiuso fra , che m' asconda ,
 E da quelle armi , ch' io pavento e tremo ,
 Della mia vita affidi almen l' estremo ?

D Al *Son. 84. del Bembo* , che comincia
Se tutti i miei prim' anni a parte a parte ,

trasse il Casa il soggetto di questa Canzone: come il Petrarca da un Sonetto di M. Cino, che comincia

Mille dubbj in un dì, mille querele,
formò la gravissima Canzone 48.

Quell' antico mio dolce empio signore.

Si lagna il Poeta, che avendo ad Amor servito i più verdi anni, e parte de' maturi ancora, gli sia da lui negata la libertà negli ultimi tempi della sua vita. Era il Casa oltre i quaranta anni, quando scrisse la presente Canzone; come si raccoglie dal Bembo, che scrivendo di Roma agli 8. di marzo 1545. a Girolamo Quirini, ne dà tal giudizio. *Vedi la Canzone, che sua signoria (parla del Casa) fece a di passati, la quale mi fu gratissima: che è molto bella, e grave, ed ingenuosa, e piena d' alti sentimenti. Sarà meritamente lodata da chiunque la leggerà; che sappia di tali componimenti. Ne se ne vengono molte di simili oggidì, come che la copia de' poeti volgari sia ora molto grande e numerosa, o piuttosto innumerabile. il che s' adatta anche ai tempi nostri.*

ARSI, E NON PUR LA VERDE STAGION FRESCA) Entra a piè fermo nel suo argomento con grandezza e gravità. Quell' *Arsi*, traslato che resta in isola, è aiutato dal resto del sentimento, per cui si vede tosto che s' ha da intender di amore.

DI QUEST' ANNO MIO BREVE) Avea detto di *questi anni miei brevi*. Mf. Melchiori. Assomigliano i poeti la vita all' anno, e le quattro parti d' essa, fanciullezza, gioventù, virilità, e vecchiaja, alle quattro stagioni. Quindi il Petrarca, *Canz. 34.*

Ch' era dell' anno e di mia etate aprile.

NEL MATURO TEMPO) Non dice la primavera e l' autunno, ma *la verde stagione fresca*, e *l' tempo maturo*; che è più poetico modo, e più puro; e lascia la parte che va di mezzo, schifando la puerile enumerazione.

CHEGGIO) e *chero*, e *cheri*, e *chiere*, e *cherere*, *cherire*, *cherendo*, e *caendo*, riferiti dal Bembo e dal Castelvetro, sono derivati dal *quero* de' Latini, di cui hanno anche il significato. Ma le sole due prime voci si possono adoperare, e solo nel verso, cioè *cheggio* e *chero*. ed è anche da notare che il Petrarca, che in fine e per entro il verso più volte adoperò *cheggio*; una sola volta, ed in rima, adoperò *chero*. l' altre voci sono ormai rancide. FIEDI) da *fidere* per *ferire*, antico.

ANZI 'L SUO DÌ) *Anzi per innanzi*. Il Petrarca, *Canz. 36.*

Anzi tre dì creata era alma in parte.

NE' PREGO VALMI, O FUGA, O FORZA, OD ARTE) Tutti modi, onde i carcerati cercano scampo.

DEH QUAL SARA' PER ME SECURA PARTE) Questo, il seguente, il terzo, e l' undecimo verso sono di squisita dolcezza: benchè il seguente oltre a ciò ha di molta grandezza e forza. PARTE) per regione.

ALPE) si dice d' ogni montagna altissima. Questo luogo è imitato da Dante, *Rim. Ant. lib. 3.*

*Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso m'asconda.*

E DA QUELLE ARMI CH' IO PAVENTO E TREMO) Nota *tremo* in compagnia di verbo che ha il quarto caso. Così il Petrarca, *Canz. II.*

*L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema il mondo.*

STANZA II.

BEn debb' io paventar quelle crude armi,
 Che mille volte il cor m' hanno reciso,
 Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
 Altro, che tosto pallido e conquiso
 Con roca voce umil vinto chiamarmi.
 Or che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
 Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
 Ov' io ricovri fuor della tua mano:
 Che 'l più seguirti è vano;
 Nè fra la turba tua pronta e leggera
 Zoppo cursore omai vittoria spera.

NE' primi cinque versi, connettendosi alla antecedente, rende ragione del suo timore: negli altri sei dice che fugge da Amore, perchè divenendo vecchio, non fa buona comparfa più tra gli amanti. E qui introduce l'allegoria del corso, e con la mirabile sua arte la segue sino al fin della stanza, e 'l principio della seguente.

CHE MILLE VOLTE IL COR M' HANNO RECISO) Ferire, piagare, pungere, trafiggere il core, e simili, sono leggiadri modi: ma *recidere il core*, e *mille volte vederlo*, ha della particolar novità, che al Casa non dispiaceva, poichè il ripete nel Son. 53.

Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide

Donna gentil, che dolce sguardo mova.

CONTRA LOR) Ms. Melchiori, *Contro a lor.*

ALTRO, CHE TOSTO PALLIDO E CONQUISO, ec.) Sopra nel Son. 5.

E già non ave

Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

CONQUISO) vale vinto, abbattuto; ed è della Provenzale.

OR CHE LA CHIOMA HO VARIA, E 'L FIANCO INFERMO) Bellissima poetica descrizione di chi tende verso la vecchiaja: e si trova anche nella *Canz.* 4, st. 6.

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco.

OV' IO RICOVRI FUOR DELLA TUA MANO) Sopra nel Son, 19.

Per ricovrarmi, e fuor della tua mano

Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene.

ZOPPO CURSORE) Il Petrarca, *Tri. d' Am.* cap. 2.

Turba d' amanti, e miseri cursori.

STANZA III.

MA, lasso me! per le deserte arene,
 Per questo paludoso instabil campo

Opere di M. Casa T. I.

G

Han-

Hanno i ministri tuoi trovato il calle ;
 Ch' i riconosco di tua face il lampo ,
 E 'l suon dell' arco , ch' a piagar mi vene ;
 Nè l'onda valmi , o 'l giel di questa valle ,
 Nè 'l segno è duro , nè l' arcier mai falle .
 Ma perch' età cangiando , ogni valore
 Così smarrito ha 'l core ,
 Com' erba sua virtù per tempo perde ;
 Secca è la speme , e 'l desir solo è verde .

POco di più magnifico , e di più grande e poetico di questi sei primi versi si troverà nelle Canzoni divine del Petrarca . imagini , frasi , parole , numeri , tutto eccellente .

PER LE DESERTE ARENE , ec.) Dipinge nobilmente il sito di Murano , ove abitava ; o universalmente di Venezia cinta d' arene deserte , di paludi e d' acque instabili per lo continuo flusso e riflusso del mare .

HANNO I MINISTRI TUOI TROVATO IL CALLE) Il Petrarca , Son. 53.

*I fuggia le tue mani , e per cammino
 Agitandom' i venti , e 'l cielo , e l' onde ,
 M' andava sconosciuto e pellegrino .*

Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde) .

Si danno ad Amore ministri , come a Dio grande , e si chiamano essi anche i suoi minori fratelli .

CH' I RICONOSCO , ec.) Ovidio , lib. 2. de rem. Am.

*Phoebus adest. sonuere lyra , sonuere pharetrae :
 Signa Deum nosco per sua : Phoebus adest.*

E 'L SUON DELL' ARCO) il fischiar che fa nel mandar la faetta , Omero Iliad, f. v. 125.

*Αίγχε βίος , νευρή δὲ μεγ' ἰαχην , ἄλτο δ' οἰσὸς
 Ὀΰβελης .*

così tradotto dal Salvini .

*Sufold l' arco , e strepitò la corda ,
 Ed il veloce acuto stral balzonne .*

NE' L' ONDA VALMI , O 'L GIEL DI QUESTA VALLE) risponde al lampo della face .

NE' 'L SEGNO È DURO , NE' L' ARCIER MAI FALLE) risponde all' arco . ma non mi pare che questo verso corrisponda alla sublimità degli antecedenti , quanto al concetto . FALLE) Nel medesimo senso l' usò il Petrarca , Son. 94.

E pur ciascuno arriva

Là dov' io 'l mando , che sol un non falle .

PER TEMPO) cioè col tempo . Così 'l Petrarca , Son. 85.

*Prima poria per tempo venir meno
 Un' imagine salda di diamante .*

più spesso s' adopera avverbialmente per di buon' ora .

SECCA È LA SPEME , E 'L DESIR SOLO È VERDE) Il Petrarca Son. 236.

Il desir vive , e la speranza è morta .

E 'L DESIR SOLO) Mf. Melchiori : e 'l desio solo .

STANZA IV.

Rigido già di bella donna aspetto
 Pregar tremando e lacrimando velli ;
 E talor ritrovai ruvida benda
 Voglie e pensier coprì sì dolci e molli ,
 Che la tema è'l dolor volsi in diletto .
 Or chi sarà , che mie ragion difenda ,
 O i miei sospiri intempestivi intenda ?
 Roca è la voce , e quell' ardire è spento ,
 Ed agghiacciarsi sento ,
 E pigro farsi ogni mio senso interno ,
 Com' angue suole in fredda spiaggia il verno .

Mostra, come al cangiarsi dell'età, per le forze e 'l vigore perduto, si sia cangiata in lui la speranza. Ne' primi cinque versi spiega poeticamente l'impresse sue giovanili: ma con maggior leggiadria e con maggior forza mette innanzi agli occhi ne' sei ultimi la fiacchezza e 'l timor suo presente; chiudendo con una similitudine molto adattata al suo intento, ed espressa con vaghezza insieme, nobiltà, brevità, ed evidenza.

RUVIDA BENDA) Benda dinota il velo, onde in varii modi sogliono le donne d'ogni paese coprirsì il capo. Qui per sinedoche intendi un viso sdegnoso in vista, e ritroso, e sprezzante. Il Menagio dice che *benda* viene dal *Pandum*, che per velo disse la bassa Latinità.

OR CHI SARÀ, CHE MIE RAGION DIFENDA) Molto a tempo è introdotta quest'interrogazione; di cui rende sì buona ragione ne' versi seguenti. *Mia ragion* ha il Ms. *Melchiori*.

INTEMPESTIVI) Ms. *Melchiori*, *Intempestosi*.

ROCA) Ms. *Melchiori*, *Poca*. È nota enumerazione giudiciosissima degl'incomodi della vecchiaja.

COM' ANGUE SUOLE IN FREDDA PIAGGIA IL VERNO) I serpenti non solo perdono il moto, ma la vita ancora ne' climi assai freddi. Nota qui, e sempre, l'esattezza di non lasciar nulla, che sia opportuno, e nulla aggiungere, che sia superfluo.

STANZA V.

Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
 Tosto m' han tolto, e quella antica forza,
 Che mi fea pronto, e questi capei tingi
 Nel color primo; che di fuor la scorza,

G 2

Co-

Come vinto è quel dentro , non dichiarì ;
 Ed atto a guerra far mi forma e fingi ;
 E poi tra le tue schiere mi sospingi ;
 Ch' io nol recuso , e' l non poter m' è duolo .
 Or nel tuo forte stuolo
 Che face più guerrer debile e veglio ?
 Libero farmi il tuo fora , e' l mio meglio .

Questa stanza , nella quale con opportunissime ragioni rimprovera il Poeta ad Amore l'ingiustizia e la stravaganza di sue pretese ; è tutta sparfa d' affetto e di dolcezza mirabile : e finisce con una bellissima sentenza .

RENDIMI IL VIGOR MIO , ec.) Preso da Orazio a Mecenate *lib. 1. ep. 7. v. 25.*
Quod si me noles usquam discedere , reddes
Forte latus , nigros angusta fronte capillos ,
Reddes dulce loqui , reddes ridere decorum .

E QUESTI CAPEI TINGI NEL COLOR PRIMO) Traslato elegantissimo . *capei* e *cape'* sono del verso : *capelli* e *capegli* del verso e della prosa .

DI FUOR LA SCORZA COME VINTO È QUEL DENTRO NON DICHIARI) per la *scorza* il corpo ; per *quel dentro* intendi l' animo . Traslati presi dal Petrarca , *Canz. 4.*

Che ricn di me quel dentro , ed io la scorza .
 e vedi al *Son. 48.*

MI FORMA E FINGI) Fingere per fare , nel significato Latino . E nota l'avvedutezza del Poeta , che volendo per la rima adoperar *fingere* in un senso riposto e non usitato , v' antepone una voce , che lo rende facilissimo a capire . e questo è saper trionfar delle rime .

TRA LE TUE .) *Fra le tue . Ms. Melchiori .* SCHIERE) schiera propriamente è compagnia di soldati in ordinanza : e si dice de' seguaci d' Amore secondo a quello d' Ovidio , *Am. lib. 1. el. 9.*

Militat omnis amans , & habet sua castra Cupido .

CHE FACE PIU' GUERRER DEBILE E VEGLIO ?) segue il medesimo Ovidio *l. c.*

Turpe senex miles , turpe senilis amor .

Il Casa di sopra , *st. 2.*

Nè fra la turba tua pronta e leggera

Zoppo cursore omai vittoria spera .

VEGLIO per *vecchio* è del verso , il Petrarca l' adoperò in rima : fuor di rima non mai .

IL TUO FORA E 'L MIO MEGLIO) *Tuo meglio , mio meglio* non sono modi molto nobili .

STANZA VI.

LE nubi , e' l gielo , e queste nevi sole
 Della mia vita , Amor , da me non hai ;
 E questa al foco tuo contraria bruma .

Nè grave esser ti dee, che frate omai
 Lungi da te con l' ali sciolte i' vole :
 Perocchè augello ancor d' inferma piuma
 A quella tua, che in un pasce e consuma ,
 Esca fui preso : e ben dee viver franco
 Antico servo fianco
 Suo tempo estremo almen là , dove sia
 Cortese e mansueta signoria .

SEgUE a giustificare il giusto suo desiderio di viver libero nell' età avanzata , poichè tutta la gioventù ha donata ad Amore, e finisce anche qui con un bel detto sentenzioso .

LE NUBI, E' L GIELO, E QUESTE NEVI SOLE E QUESTA AL FOCO TUO CONTRARIA BRUMA) Tutto ciò che è del verno, dice della vecchiezza : ma tale continuazione ed enumerazione di traslati è pericolosa . Il Bembo disse, *Son.* 144.

Or che m' ha 'l verno in fredda e bianca falda

Di neve il volto e queste chiome involte .

e *Son.* 146.

¶ *Se il foco mio questa gelata bruma*

Non temprà .

Quintiliano (*Inst. Or. lib. 8. cap. 6.*) passò per metafora tirata troppo di lontano il *capitis nives* d' Orazio, *Carm. lib. 4. Od. 13.* il che a noi tuttavia par sentenza troppo dura . Ma forse che la lingua Latina così richiedeva : e così non richiedeva la Greca, nè richiede la nostra .

PEROCCHÈ AUGELLO ANCOR D' INFERMA PIUMA) bella imagine, che spiega la gioventù . Ed osserva la delicatezza, con cui dall' *ali* e dal *vole* passa ad *augello* ed a *piuma*, che gli forniva una rima non tanto facile ; e da *augello* ad *esca* e *fui preso* .

A QUELLA TUA, CHE IN UN PASCE E CONSUMA, ESCA FUI PRESO) Trasposizioni familiari al Casa, onde rende lo stile più grave . PASCE E CONSUMA) sentimento che genera meraviglia . Nel *Son.* 18. *Kodi e pasci* : e di sotto nella *Canz.* 4. *st.* 4.

Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge .

A QUELLA TUA ESCA FUI PRESO) Il Bembo, *Son.* 28.

Già preso a più dolce esca .

SUO TEMPO ESTREMO) Avea detto *Quest' ultim' ore.* *Mf. Melchiori.*

C H I U S A .

MA perchè Amor consiglio non apprezza ;
 Segui pur mia vaghezza ,
 Breve Canzone , ed a Madonna avante
 Porta i sospiri di canuto amante .

INaspettata è questa conclusione , appassionata , sentenziosa , e leggiadra . Il Casa legò sempre il primo verso delle sue Chiuse con alcun altro ; il Petrarca le più volte lo lasciò libero .

MA PERCHÉ AMOR CONSIGLIO NON APPREZZA) Il Bembo, *Son.* 60.
Che ragion e consiglio Amor non degna,
 VAGHEZZA) voglia, desio, capriccio. Il Petrarca, *Son.* 66.
Misero amante, a che vaghezza il mena!

S O N E T T O XXXII.

BEn veggo io, Tiziano, in forme nove
 L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
 In vostre vive carte, e parla, e spira
 Veracemente, e i dolci membri move.

E piacemi, che'l cor doppio ritrove
 Il suo conforto, ove talor sospira;
 E mentre che l'un volto e l'altro mira,
 Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Ma io come potrò l'interna parte
 Formar già mai di questa altera imago,
 Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?

Tu Febo [poich' Amor men rende vago]
 Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
 Fia somma gloria alla tua nobil arte.

Questo e' il seguente sono due Sonetti, che impose al Casa per prezzo d'un suo ritratto fattole da Tiziano M. Elisabetta Quirini; bellissima Centildonna Veneziana, amata assai e lodata ne' loro scritti dal Bembo e dall'Autore, e sorella di Girolamo Quirini, di cui al *Son.* 36. Il ritratto attesta il Menagio che si trova in Roma, ed una copia in Venezia presso li Padovani Pittori. Sopra il ritratto di Laura fatto da Simone Sanese due Sonetti fece il Petrarca; e due il Bembo sopra il ritratto d'una sua innamorata fattogli da Giovanni Bellino; e due qui ne fa il Casa. Giorgio Vasari nella vita di Giovanni Bellino, ove fa menzione di questi ritratti, e di questi Poeti, con tutta ragione; e che maggior premio, dice, possono gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' poeti illustri celebrati? Di questo primo Sonetto fa menzione il medesimo nella Vita di Tiziano; e di tutti due anche il Ridolfi nella vita del medesimo Tiziano. In questo primo con sentimenti nuovi e maravigliosi, in istile adorno di tutte le grazie, spiega il Casa nel primo quadernario i pregi rari del ritratto, nel secondo gli affetti del Poeta nel rimirarlo. Ne' terzetti con più magnifico stile si lagna di non poter egli giungere a ritrar l'animo della Quirini; e molto opportunamente ricorre a Febo per ajuto.

BEN VEGGO) Di tale ingresso risoluto, che usa il Casa anche nel *Son.* 40. s'è detto.

detto al *Son.* 20. ed aggiungi, che fu adoperato altresì da Dante Alighieri, da Cino da Pistoja, da Bonaggiunta da Lucca, da Fra Guittone, e da Dante da Majano.

TIZIANO) Vecellio di Cadore, castello della Carnia; pittore famosissimo. Adopera il *Casa Tiziano* di quattro sillabe, siccome anche il Petrarca *Valentinian* di cinque, *Son.* 196. e *Vespasian* di quattro, *Tri. della F. cap.* 1. e Dante, pur similmente sciogliendo il dittongo *ia*, *Vitaliano*, *Giustiniano*, *Damiano*, ed altri: il che per lo più in simili voci ha maggior grazia nel verso.

L'IDOLO MIO) *Idolo*, secondo la voce Greca, ἴδωλον, significa propriamente imagine, fantasma; siccome veggiamo nell'*Ajace* di Sofocle, v. 125.

Ὅρῳ γὰρ ἡμῶς εἶδ' ὄντας ἄλλο, πλὴν
 Ἐἴδωλ', ὅσοι περ ζῶμεν, ἢ κέφην σκιάν.
 Che quanti ci viviam, nulla altro io veggio
 Effer noi che fantasmi, o leggera ombra.

Fu poi ristretta a dinotare i Simolacri de' falsi Iddii, quindi il Petrarca *Son.* 106.

Gl' idoli suoi faranno a terra sparsi.

e da questo significato fu tirata a dinotare qualunque cosa venerata ed amata senza misura, siccome sono le donne da loro amanti. Il Petrarca di *Laura*, *Canz.* 7.

L' idolo mio scolpito in vivo lauro.

ed a proposito di Lodovico il Bavero disse all' Italia, *Canz.* 29.

Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto.

CHE I BEGHI OCCHI APRÈ E GIRA, ec.) Ecco le forme nove spiegate a meraviglia.

VIVE CARTE) *Spirantia aera* disse Virgilio, *Aen. lib.* 6. v. 847. Nel *Son.* 57. anche il Petrarca disse *ritrasse in carte*, e non in tela, o sul legno: tuttavia io non son persuaso che fu la carta Simone dipingesse *Laura*, e molto meno *Tiziano* la *Quirini*, ma nell'una delle due materie mentovate. Il Bembo nel primo (*Son.* 15.) de' due Sonetti accennati, scostandosi per miracolo dal Petrarca, disse alla prima.

E pur non sei

Altro, che in legno una leve pittura.

E PARLA E SPIRA) ὄσπερον πρότερον.

VERACEMENTE) Con questo avverbio il Poeta compie l'evidenza. **E I DOLCI MEMBRI**) *Dolci* per grati, piacevoli a guardare: metafora che s'addatta a significare tutte le buone qualità.

CHE 'L COR DOPPIO RITROVE IL SUO CONFORTO) *Doppio* si riferisce a *conforto*.

BRAMA IL VEKO TROVAR, NE' SA BEN DOVE) Par che sia concetto un poco caricato, e troppo acuto; ben veggendo il lettore, che il Poeta avria presto distinto tra l'originale e la copia. Ma per tutto ciò non resta, che questi due quadernarii non sieno impareggiabili nel loro carattere d'evidenza. *Ne so ben dove e i non so dove* sono del Petrarca. *Son.* 106. e *Canz.* 20.

MA IO COME POTRO' ec.) Bellissimo passaggio. ed osserva quanta lode, senza mostrar di farlo, dia con questa figura a *Tiziano* e alla *Quirina*: e come dallo stile mezzano s'alzi di volo al magnifico. **L' INTERNA PARTE**) l'animo.

FORMAR) Piglia la metafora dell'artefice, e la segue colla sua solita costanza: *formar, imago, fabbro, opra*.

ALTERA IMAGO) *Altero* si prende spessissimo in buon senso, siccome *superbus* dai Latini, e significa *grandioso, magnifico, grande, nobile*. *Imago* per imagine è del verso, e specialmente della rima.

OSCURO FABBRÒ A SÌ CHIARA OPRA) *Oscuro, chiara*, bei contrapposti. *fabbro, opra*;

opra; aggiustatezza. *Fabbro* si prende in genere per colui che fa, e poi in particolare di chi fa qualunque artefatto meccanico, e specialmente de' più vili, e tali usi gli abbiamo dai Latini.

TRU FEBBO) L'invocazione è opportuna, esposta avendo sì grande difficoltà.

POICH' AMOR MEN RENDE VAGO) Gentilissimo ritrovato, per fuggir la taccia di temerario. *Men per me ne*: ed è usato anche dal Petrarca, *Canz.* 34.

REGGI IL MIO STIL) come si fa a fanciulli, quando imparano a scrivere; che lor si regge la mano. che *stile* per qualità di comporre è traslato venutoci dai Latini, i quali il presero da que' loro stilette di ferro, co' quali scriveano su le tavolette di cera.

SUBIETTO) *soggetto* ha il Ms. *Melchiori*. Il Petrarca più spesso disse *soggetto*, che *subietto*, che è alla Latina. ma appunto ciò accresce la dignità.

FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL ARTE) Il Bembo in proposito di medicina, *Son.* 98.

Pon, Febo, mano alla tua nobil arte.

S O N E T T O X X X I I I .

SOn queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?

E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.

Deb chi'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.

Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

Sopra lo stesso ritratto della Quirina. Il Poeta estatico contemplandolo riconosce nelle chiome, nelle ciglia, negli occhi, nel volto tutto le bellezze dell' originale: e ad ogni parte appropriando qualche effetto provato in se stesso, tesse due quadernarii mirabili, e gli orna d' immagini, che si toccano, e d' affetti, che si provano. Ne' terzetti parte accusa se stesso e l' arte del dire, che non arriva ov' egli vorrebbe; e parte ammira Venezia madre di sì rara bellezza. E' Sonetto fatto a prova di quel del Bembo, *Son.* 16.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

al quale forse ebbe l'occhio anche il Varchi in simile proposito in quel Sonetto,

Questo è ben di Madonna il crine aurato.

SON QUESTE, ec.) È preso dal Petrarca questo vivacissimo modo di cominciare. Così egli pur con l'interrogativo sul quarto verso, comincia il Son. 280.

È questo il nido, in che la mia fenice, ec.

e l' Sannazzaro il 20. della P. 2.

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avviinse, ec.

ed in più degno soggetto il Son. 78.

È questo il legno, che del sacro sangue, ec.

TRECCIE) Bene osservò il Menagio treccia derivarsi dal Latino *triciae*, che secondo Nonio Marcello cap. 1. sect. 26. *sunt impedimenta & implicationes* (& intricare impedire, morari) *dicitur quasi τρίχες, quod pullos gallinaceos involvant & impediunt capilli pedibus implicati.* onde treccia propriamente si direbbe de' capelli torti insieme e ravvolti: onde disse il Petrarca, Canz. 6.

Nè d'or capelli in bionda treccia attorse.

Ma si prende in genere per le chiome; ed appunto treccie sparse disse il Petrarca, Canz. 11.

Pon man in quella venerabil chioma

Securamente, e nelle treccie sparse.

TRA FRESCHE ROSE E PURO LATTE SPARTE) Immagini vive, prese da Propertio, lib. 2. el. 2. v. 22.

Utque rosae puro lacte natant folia:

o da Anacreonte:

Γράει ρίνα, καὶ παρείας,

Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

Pingi il naso e le gote;

Rose a latte mescolando.

SPARTE) Sparto da spargere è più del verso, che della prosa; sparsa più della prosa, che del verso.

CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA IN PARTE) Affetto molto naturale. È preso dalla Canzone famosa di Dante, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, Rim. Ant. lib. 3.

S' io avessi le bionde trecce prese,

Che fatte son per me scudiscio e ferza;

Pigliandole anzi terza,

Con esso passarei vespro e le squille:

E non sarei pietoso, nè cortese;

Anzi farei come orso, quando scherza;

E s' Amor me ne sferza,

Io mi vendicherei di più di mille.

e l' Petrarca, Son. 218.

Far potess' io vendetta di colei.

NE' CON TAL FORZA USCIR POTREBBE ALTRONDE) Riflessione vivace ed appassionata.

DEH CHI' L BEL VOLTO) Mostra d'aver invidia a Tiziano, e incolpando non più se stesso, che l'arte del dire, mostra la rarità di tali bellezze, le quali non possono esser da alcuno ritratte con parole. ma confessando nel tempo medesimo, che v'è arrivato il pennello, si potria trovar che dire fu questo pensiero. Con maggior ragione nell'antecedente se cadere tutta la difficoltà sul ritrarre con le parole l'animo, che è la parte interna, soggetto degno del poeta.

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NOVA) Il Petrarca, *Son.* 159.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,

Cose sopra natura altere e nove.

e nel *Son.* 155. *Stiamo a mirarla* il che spiega l'atto di chi si ferma e si pianta a mirar che che sia di raro e meraviglioso. LA MERAVIGLIA NOVA) Veramente è assai novo, che sia divinità il ritratto medesimo, non che l'originale; come Benedetto Averani *Sez.* 1. sul 4. *Son.* del Petrarca, avvertì, ma forse che intese il Casa qui dell'originale e del ritratto insieme.

E L'ANTICO USO) Allude alla nota favola

De la cortese Dea, che del mar nacque;

come dice il Bembo.

Ora legganfi i due Sonetti mentovati del Petrarca, e 'l primo de'due pur mentovati del Bembo; e si vedrà agevolmente, quanto sieno superati da questi del Casa. ma del secondo del Bembo con questo secondo del Casa io non darei così presto la sentenza in favore del Casa.

SONETTO DI M. PIETRO BEMBO,

a M. Gio: della Casa.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia;

E lo stil, che d'Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:

S'io movo per lodarvi, e carte vergo,

Presuntuoso il mio penser non sia:

Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino e tergo.

E forse ancora un amoroso ingegno

Ciò leggendo, dirà; più felici alme

Di queste il tempo lor certo non ebbe.

Due città senza pari e belle ed alme

Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe:

Qual po coppia sperar destin più degno?

S O N E T T O X X X I V .

L' Altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira, e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma dal penser parto e dispergo;

Mentr' io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia,
E con lo stil, ch' ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi solleva ed ergo;

Meco di voi si gloria; ed è ben degno;
Poichè sì chiare ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe;

Sola, per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi ultramente d' ogni pregio indegno.

Risponde al Bembo per le rime, e lo fa in un solo periodo lavorato con gravità, dignità, e maestria. Il Sonetto del Bembo fu mandato dal Gualteruzzi al Casa in Venezia a 14. d' Agosto nel 1546. e l' Casa mandò a 28. la risposta medesimo Gualteruzzi, che prima di lasciarla vedere, la rivedesse, e dessegli il vizio delle emendazioni, che occorressero; siccome fece. *Letter. al Gualt. n. 43. 44. 47. ed. di Ven. in 4. Tom. 3.* Fu la prima volta stampato questo Sonetto insieme con le Rime del Bembo fatte dal Gualteruzzi stampare in Roma nel 1548. in 4. per Valerio Dorico. Della quale edizione dice con ragione il Casa scrivendo da Venezia il primo di settembre l'anno medesimo al Gualteruzzi; *la stampa mi riesce tanto bella, e sì ben corretta, che fino a' miei Sonetti mi pajono rinciviliti, tutto che la vostra diligenza ha fatto più, che quello che era possibile.*

L'ALTERO NIDO) Venezia, patria del Bembo. Il Quattromani nel *Trattato della Metafora* dice che il Poeta avea prima detto *La nobil donna*, il che si vede quando in meglio sia stato da lui mutato così: è forse che la correzione è del Gualteruzzi, poi approvata dal Casa, il quale così scrive nella *Letter. 47. Ho veduto, picciolè correzioni del mio Sonetto, che mi pajono buone; e massime la prima.* **NIDO** è il luogo della nascita, o della abitazione usollo il Petrarca nel *son. 23.* e nella *ant. 29.* ed in altri luoghi. Con l'aggiunto d' *altero* l'adopero il Varchi nel *Sonetto* che sta avanti il 49. del Casa.

FUOR D'IRA E DI DISCORDIA) Virgilio *Georg. lib. 2. v. 450. procul discordibus mis.* ed è veramente stato sempre gran pregio, e lo è tuttavia, di questa libertà e beata città. A chi desse noia il concorso di quel *mi dis*, legga il Petrarca, *6. d' Am. rnf. 1.*

Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
e nel Tri. della Cast.

Quand'io v'ido pien d'ira e di disdegno.

CHE LA MIA DOLCE TERRA ALMA NATIA) Intende Fiorenza sua patria. Il Ca-
sa; cit. lett. 47. *Mad. Isabetta* (Quirini) Magnifica dice, che noi doveamo nominar le
nostre patrie espresso; e dice *meo* che io ho perduto; ed in questa ultima parte mi fa tor-
to, perchè io non ho contesa. Nota l'armonia grave e dolcissima insieme di questo ver-
so. Che risponde al sì lieta del primo verso.

PARTO E DISPERGO) Parto cioè *alton mi*; e serve di aiuto al dispergo; che ci a-
vea ad entrar per la rima, ond' si forma poi la frase *partire e dispergere dal pensiero*,
che ha del nuovo insieme e del grande.

COLORE ALLE MIE CARTE ASPERGO CADUCO) Bel modo di dire, poetico, e
nuovo, in vece di *aspergo le carte d'inchiostro*; che disse il Petrarca, *Tri. d'Am. cap.*
3. CADUCO) poco durevole. Avea prima detto *Torbido Lett. cit. 48. Se vi par che*
bove io dissi torbido, sia meglio caduco, potrete accorciarlo.

E CON LO STIL, CH'AI BUON TEMPI FIORIA) Se il Casa ebbe riguardo alle
sue cose Latine, di che lodò il Bembo, per *buon tempo* intenderemo i tempi di
Cicerone: se alle volgari, intenderemo che sia (per usar le parole autorevoli
de' Signori Accademici della Crusca nella Prefazione al loro Vocabolario) dall'an-
no del Signore 1300. fin al 1400. poco più, o poco meno: perchè secondo che ordinamente
discorre il Salviati, gli scrittori dal 1300. indietro si possono stimare in molte parti della
lor lingua soverchio antichità, e qua dal 1400. un vizio corrompere non piccola parte de' la puri-
tà del favellare di quel buon secolo. Ora ai buoni tempi aggiungeremo il secolo festo-
decimo, in cui con tanti ingegni immortali visse anche il Casa; ed essendo ora-
mai affatto caduto quel mostruoso modo di scrivere, che infetta aveva l'Italia nel
secolo passato; e di nuovo con tanti valenti scrittori, che or vivono, o di poco
sono mancati, essendo riforto il buon gusto degli antichi, spereremo che an heil
secolo presente vada un giorno annoverato tra i buoni. FIORIA) *Lo stile non*
può fiorire, dice il Quattromani a questo luogo, ma è censura troppo rigila. *Sti-*
lus pressus, demissus dissero i Latini, che aveano per le mani ogni giorno que' loro
stili di ferro, o di rame. Noi siamo tanto avvezzi ad usare *stile* per modo di scrive-
re, e tanto lontani dall'uso e dall'idea prima di quell'istrumento, che la ten-
ghiamo più per voce propria, che per traslata, onde se disse il Petrarca *fiorir*
ingegno, *Son. 46. la virtù*, *Son. 88. il partimento*, *Canz. 28. se remie*; *Son. 175. e se*
disse stile agro, pueroso, *Canz. 46. e stil canuto*, *Son. 263. e se ben si direbbe che un*
idioma, un gusto, un modo di scrivere fiorisca, non lo vedere, perchè non lo
stile.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO ED ERGO) Virgilio, *Georg. lib. 3. v. 8.*

Tentanda via est, qua me quoque possim

Tollere humo, victorque virum volitare per ora

E' antichissima l'immagine del volo da poeti presa per significare la fama de' loro
scritti. Disse Platon nell' *Jone*, che il poeta è cosa volatile. Quindi fa Orazio
quella bellissima ode 20. *Carm. lib. 2. in cui canta la sua trasformazione in cigno*.
Una tale immagine adopera assai spesso il Petrarca. SOLLEVO ED ERGO) non
è il medesimo; anzi *erga* dinota più, che *sollevo*; *ergere* è dal Latino *erigere*, e vuol
dir drizzar da terra, alzare: ed *erco*, suo derivato, diritto all'insù. *Erga* ha il
Petrarca, *Son. 114.*

O piacer, onde l'ali al bel viso erga:

ed in più altri luoghi.

MECO MI VOI SI GLORIA) Con gentil modo si loda il Bembo, introducendo la
patria sua, che di lui si gloria. E qui il Quattromani nel *Tratt. della Met. move*

un'altra difficoltà, cioè che mal si dica, che *il nido si gloria*. Ma o vogliam dire che il Poeta veggendo che per *nido* s'intende agevolmente la città, dopo nove versi passa a dir del traslato ciò, che conviene al proprio, servendosi del privilegio de' grandi Scrittori, che non sono soggetti a tutte le seccherie dei grammatichi; o che il dar vita e parole al nido, colà inanimata, sia uno de' modi delle più vive metafore; si vedrà che non c'è bruttura, ma ornamento.

Ed è BEN DEGNO) Cioè è cosa degna. Così il Petrarca, *Canz.* 6.

Ed ella è degno

Che le sue piaghe lave,

e l' Bembo, *Son.* 93,

Molza, che fa la donna tua, che tanto

Ti piacque oltra misura; e fu ben degno.

CALME) mi cale, m'è a cuore. Il Petrarca, *Canz.* 39.

Che scrivendo d'altrui, ai me non calme.

I poeti per bisogno di rime usano comunemente di cambiare in *me, te, se, ve*, le particelle *mi, ti, si, vi*, che s'attaccano ai verbi.

SUBLIME) voce Latina, adoperata dal Bembo; *Son.* 118.

Di beltà, di valor chiaro sublime;

e *Son.* 124.

Beltà sì ricca, e'nzerno sì sublime:

e nelle Stanze alla Duchessa d' Urbino;

Esser cantate da sublimi ingegni.

Non è voce del Petrarca, come osservò il Caro nel *Predella* contro il *Castelvetro*, ove molte altre ne annovera addottate dal *Casa*, e da altri suoi pari in quel secolo; e soggiunge: *perchè il Petrarca non l'ha usate, non sono elleno buone e belle?* Il punto sta nel saper far uso delle parole nuove con quella proporzione, con la quale i primi padri adornarono le loro scritture di voci prese dall'altre nazioni.

CHE SAREBBE OGGI ALTAMENTE D'OGNI PREGIO INDEGNO) Cioè, se voi non foste ora al mondo, Apollo per alcun altro suo seguace d'oggi non meriterebbe alcun pregio. modo riposto, e non chiarissimo. ma gran lode del Bembo,

S O N E T T O XXXV.

LA bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse;

E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedo;
E i begli occhi, e le chiome all'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo

Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe;
E qual altra fra quante il mondo onora;
In maggior pregio di bellezza crebbe;

*Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive [o se beato allora!]
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.*

Magnifico Sonetto è sublime, tessuto, come l' antecedente, d' un solo periodo, in lode della Quirina, a concorrenza di quel del Bembo (*Son. 124.*) che comincia;

Se stata foste voi nel colle Ideo.

Dice che dalla Quirina, giudice Paride, sarebbe stata vinta in bellezza Elena, Semele, Dafne, e qualunque ebbe vanto di beltà, ne' quai paragoni fu più avveduto del Petrarca, che paragonò Laura (*Son. 222.*) a Lucrezia, Polissena, Ifiglie, ed Argia.

LA BELLA GRECA) Elena. Il Petrarca, *Tri. d' Am. cap. 1.*

Poi vien colei, ch' ha' l' titol d' esser bella,

Tace il Poeta i nomi di quanti qui accenna, e li mostra e fa noti dalle azionie casi loro più famosi: il che è affatto poetico.

PASTOR IDEO) Paride, che visse da pastore sul montè Ida. Il Petrarca, *Son. 189.*

Nè' l' pastor, di che ancor Troja si dole.

PER CUI L' EUROPA ARMOSSI) ArmoSSI, guerra feo, a terra sparse: bella gradazione, Il Petrarca nel *cit. Tr. d' Am. cap. 1.*

Secco ha' l' pastor, che mal il suo bel volto

Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,

E fante il mondo sottosopra volto.

FEO) per fece è solo del verso. Avea prima il Casa fatti questi due versi così, (*Mf. Melchiori*)

E quella che Giunon gelosa feo,

Quando mal seppe in Menalo celarse;

de' quali scrivendo al Gualteruzzi (*lett. 51.* dice: *Credo che quelle tante favole siano inculcate, e levino la vaghezza di quei versi, facendoli sazievoli; e però pensava di levarne Calisto, che è nel terzo e nel quarto verso, ed in loco di quei due versi metter questi altri.* cioè gli stampati.

INCENERITE) Non è voce del Petrarca, ma chi dirà che non sia bellissima? Il Bembo adoperò *incenerisco* nel *Son. 84.*

Or non pur ardo

Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Semele. E' riflesso del Poeta, per mover la meraviglia, il dire che *chiedeo in dono la morte*: chiese ella di veder Giove, quale il vedea Giunone; ma non sapea d' averne a restar abbruciata. Vedi Ovidio nel 3, *Metam. v. 310.* Anche quello verso stava prima così; (*Mf. Melchiori*)

Di Semele, che a Giove il don chiedo.

LE CHIOME ALL' AURA SPARSE) Il Petrarca, *Son. 69.*

Erano i capei d'oro all' aura sparsi:

preso da Virgilio *Aen. lib. 1. v. 310.*

Dederatque comam diffundere ventis.

DI LEI CHE STANCA) Dafne, figliuola del fiume Peneo in Tessaglia; la quale inseguita da Apollo, ottenne dagli Iddii d' esser mutata in alloro. *Lei per colei*: così il Petrarca, *Canz. 49.*

Invoco lei, che ben sempre rispose.

STANCA) aggiunto molto adattato. Vedi Ovidio *Metam. lib. 1. v. 472.* Anche questo e 'l seguente verso stavano prima così. (Ms. Melchiori)

Della fugace figlia di Peneo ;

Che ai verdi boschi arboscel novo accrebbe :

onde con qualche ragione diceva il Casa, *lett. cit. Mi pare anco che lo ottavo verso sia languido*: e se consideriamo tutti i versi, che fur mutati, intenderemo, perchè aggiungesse di tutto il Sonetto, *l. c. vuol dir in effetto che mi dispiace tutto*. Quanto giovano agli scrittori quelle, che da Plinio sono dette *curae secundae*!

NOVO ARBOSCELLO ec.) Dai quadernarii passa nel primo terzetto senza fermarsi: il che non è senza esempio, non solo de' Greci, che dalla strofe nell' antistrofe, e dall' antistrofe passarono nell'epodo nelle canzoni, e dal pentametro nell' esametro nelle elegie, seguitati nelle canzoni e nelle elegie da' Latini; ma del Petrarca altresì in più d'un luogo, e del Bembo. Il Tassoni al *Son. 8.* del Petrarca, ove s' incontra simil trapasso, adducendo questo luogo del Casa, dice che *gl' ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di luogo: che non dobbiamo noi farne legge delle lor necessità: che non crede che alcuno di sano giudicio dirà, che questa maniera sia lodevole, nè degna da imitarsi*. Ed è vero, che rare hanno ad esser sì fatte licenze: ma nè meno dobbiamo imporci quelle leggi, che non c' imposero i nostri maggiori e maestri. Il punto sta di saper farlo a luogo e tempo; e poi lasciar che i gramatici dicano.

E QUAL ALTRA) *Qual per qualunque*. Il Petrarca nel medesimo proposito, *Son. 222.*

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza

In qualche etade, in qualche strani lidi.

GIUDICE LUI) sesto caso assoluto, alla Latina. Ovidio, *Her. ep. 15.*

Non puto collatis forma Menelaus & annis

Judice te, nobis anteferendus erit.

CHE LE TRE DIVE) che si riferisce al giudice; Paride. Giunone, Pallade, e Venere sono le tre Dive. Il Casa nella *cit. lett.* dice: *non mi contento anco di far due volte menzion di Paride*. tanto egli era severo sopra le cose sue.

O SE BEATO ALLORA!) Parentesi molto appassionata, ed assai opportuna a dar vivezza a tutto 'l terzetto, che altrimenti farebbe riuscito un poco languido.

A MIRAR EBBE) Gli avvenne di mirare. modo preso dal Bembo nel Sonetto mentovato:

Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe.

S O N E T T O XXXVI.

OR piagni in negra vesta orba e dolente
Venezia; poichè tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.

Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e'n bene oprar ardente.

Que-

R I M E D I M. G I O:

*Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.*

*Bene ha, Quirino, ond' ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda e cassa.*

IN morte del Cardinal Pietro Bembo, che finì i suoi giorni in Roma del 1547. a' 18. di gennajo, mentre il Casa era Nunzio in Venezia. Fu stampato questo Sonetto con le Rime del Bembo in Roma per Valerio Dorico nel 1548. insieme col trentesimo quarto, siccome s'è detto. È indirizzato a Girolamo di Smerio Quirino, fratello della Quirina tanto dal Casa esaltata, micissimo del Bembo, al quale in Padova nella Chiesa del Santo se porre un ritratto di marmo con meraviglioso artificio lavorato dal celebre scultore Danese Cataneo Veneziano, ed una onorata iscrizione, di cui per avventura, come di cosa di Paolo Giovio mandata al Quirini da Roma, fa menzione il Casa nella *lett. 81.* al Gualteruzzi. Quanta stima facesse del Bembo il Poeta, apparisce da per tutto nelle sue opere, e segnatamente nella vita, che scrisse di lui. Ebbe il Casa nel far questo Sonetto l'occhio al *son. 282.* del Petrarca.

OR PIAGNI) Quasi dicesse; in niun'altra occasione hai avuta tanta ragione di piangere. Entra quasi *ex abrupto*; e benchè il Sonetto sia diretto, come si vede nell'ultimo terzetto, al Quirino, fa tosto un'apostrofe lunga ed interessata a Venezia. tutte cose convenienti al dolore, che non si cura tanto o quanto di leggi d'arte. **IN NEGRA VESTA**) il Petrarca, *Canz. 40.*

Vedova sconsolata in vesta negra.

Vesta più, che *veste*, usò anche il Petrarca. **ORBA**) propriamente detto della Patria, che ha perduto un figliuolo. alla Latina.

POICHE' TOLTO HA MORTE AVARA DAL BEL TESORO) Il Petrarca, *Son. 229.*

Tolta m'hai, morte, il mio doppio tesoro.

SI' PREZIOSA) si riferisce a *ricca*: **SI' LUCENTE**) a *chiara*.

NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE) È da osservarsi, quanto con questi aggiunti, alza e nobilita la voce *gente*, che non è per se di alto significato. *Magna, illustre, inclita*, tutte voci Latine, che danno maestà e dignità al soggetto, di che si tratta. *Magno ed illustre* si trovano presso il Petrarca, non che presso Dante e l'Ariosto; *inclito* è di Dante e dell'Ariosto, che appunto l'accompagno coll' *illustre* nel *Can. 7. st. 62.* ove disse:

Non ch' a piegarti a questo tante e tante

Anime belle aver dovesser pondo,

Che chiare, illustri, inclite, invitto, e sante

Son per fiorir dell'arbor tuo fecondo.

È nota quanta lode accresca al Bembo il Poeta, lodando la nobiltà, fra cui ma-
eque.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA E RISCHIARA) Il Petrarca, *Son. 300.*

Or è del ciel, che tutto orna e rischiara.

ERA ALMA) per *era un'alma*. Il Petrarca, *Canz. 36.*

Anzi tre di creata era alma in parte.

A DIO DILETTA) *Pue* del Petrarca, *Canz. 5.* E qui significa la bontà de' costumi: **A FERÒ CARA**) la dottrina: **D'ONOR AMICA**) la nobiltà e la generosità: **MI**

BENE OPRAR ARDENTE) la pratica delle virtù . Questo è dir non parole , ma cose .

ANGEL NOVO) E così pure chiamò il Petrarca Laura morta nel mentovato Son. 282.

SUO PROPRIO ALBERGO) secondo l'opinione de' Platonici , che l'anime sieno dal cielo mandate ne' corpi ; ne' quali state essendo innocenti e virtuose , tornano poi là , onde partirono : e secondo la vera filosofia . che le nostre anime sono create per lo cielo , e non per la terra . Perciò disse Dante , *Purg. Can. 10. v. 12.*

Non v' accorgete voi , che noi siam vermi

Nati a formar l'angelica farfalla ,

Che vola alla giustizia senza schermi ?

IMPOVERITA) Il Petrarca , S. c.

Or hai 'l regno d' Amore

Impoverito .

DEL SUO PREGIO SOVRAN) Il Petrarca S. c.

D' ogni ornamento , e del sovrano suo onore .

LA TERRA LASSA) Dice *la terra* non tanto per amplificazione iperbolica , quanto per corrispondere al *cielo* nominato due versi avanti .

BENE HA , QUIRINO) Rivolto al Quirino in quest' ultimo terzetto conferma in altra aria ciò , che ha detto nel primo quadernario . PLORI E GEMA) *Plorare* voce Latina , significa più di lagrimare ; siccome anche *gemere* . Il Petrarca adoperò *plora* e *ploro* solo in rima ; e così adoperò *ploro* anche il Casa nella *Canz. 4.* e nel *Son. 44.* ed in entrambi quei luoghi l'unì col verbo *sospiro* , dicendo *sospiro* e *ploro* ; e qui unisce *plori* e *gema* : acciocchè sempre la voce straniera , o di rado usata , prenda lume e chiarezza da una dell' uso . e questa è l' arte d' introdurre con decoro e senza affettazione qualunque voce ; arte sempre osservata dal Casa .

OR TENEBROSA E SOLA) Iperbole conveniente al dolore , il quale , qualor ci manca una cara persona , ci fa credere che altra non n' abbia il mondo da sostituirsi nei pregi della perduta . E certo che non era così agevole il trovar tosto chi succedesse in tutti i pregi del Bembo . Così il Petrarca disse nel S. c. *aver morte fatto l' estremo di sua possa , spento il fiore e 'l lume di bellezza , spogliata e scossa la vita nostra d' ogni ornamento .*

IGNUDA E CASSA) due aggiunti , che stanno insieme anche nel Petrarca e nel Bembo in più luoghi . *Casso* è voce Latina , e significa *privo , vuoto* .

S O N E T T O XXXVII.

Vago augelletto dalle verdi piume ,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi ,
 Le note attentamente ascolta e 'ntendi ,
 Che Madonna dettarti ha per costume .

E parte dal soave e caldo lume
 De' suoi begli occhi l' ale tue difendi ;
 Che 'l foco lor , se , com' io fei , t'accendi ,
 Non ombra , o pioggia , e non fontana , o fiume ,

Nè verno allentar po d' alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell' incendio altrui par che si goda.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti
Discepol novo impara; e dirai poi;
Quirina in gentil cor pietate è loda.

IN questo Sonetto dettatogli dalle Grazie (tanto è leggiadro) istruisce il Poeta un parrochetto della Quirina, come abbia ad imparar a parlare, e che poi s' abbia a dire.

VAGO AUGELËTTO) Così pure comincia l' ultimo suo Sonetto il Petrarca, e l' Bembo il terzo. Vago cioè leggiadro, grazioso. DALLE VERDI PIUME) Il Petrarca Son. 152.

Questa fenice dell' aurata piuma.

in casi simili ugualmente bene si usa *del e dal*, il secondo e l' sesto caso. Adopera il Poeta in vece di pappagallo, voce indegna di gentil poesia, la perifrasi, che anche senza questo motivo è sempre una bellissima figura in verso. Pietro Lesina al cap. 17. del lib. 1. de' suoi Vergari fa un gran romore, che il Casa dica *augelletto* ad un pappagallo. *che di meno* (dic' egli) *avrebbe egli potuto dir ad un fringuello, ad un lucarino?* E l' Quattromani afferma che per questo istesso molti riprendono il Casa. Ma o che non sapeano che ci son pappagalli detti parrochetti, che sono poco maggiori d' un fringuello, e parlano mirabilmente; o che non conosceano i diminutivi, che in tutte le tre lingue s' adoperano per solo vezzo. Euripide nel Ciclope fa dir da un Sileno a Polifemo, ch' era sì gran bestiaccia;

Ἄπώμοσ', ὃ κάλλισον, ὃ Κυκλώπιον,

ὃ δισπόρισκε.

che così trasportò in nostra lingua il dottissimo Salvini:

Giuro, o bellin, o Ciclopino, o mio

Padroncino.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI) *Peregrino*, perchè viene dall' Indiè. e v' ha dentro di più una certa leggiadria d' imagine, che pare che quell' uccelletto sapesse il linguaggio di suo paese, ed imparasse ora l' altrui.

NOTE) parola che dinota per lo più voce armoniosa e soave.

ASCOLTA E 'NTENDI) *Ascolta*, quanto al suono, *intendi*, quanto al senso. il che è far più, che pappagallo. Il Petrarca, Son. 299.

E come intenzamente ascolta e nota.

HA PER COSTUME) frase elegante; e val l' istesso che *aver in costume*, che usò il Petrarca.

E PARTE) *Parte*, avverbio, che s' adopera per *intanto* anche dal Petrarca in più d' un luogo, o per il *partim* de' Latini. DAL SOAVE E CALDO LUME) Grande affetto, e vivacissimo spirito poetico v' è in questo avviso.

NON OMBRA, O PIOGGIA, ec.) Avendosi il Poeta tocco il dente, che più gli duole, alza mirabilmente lo stile, e trapassa con lode dal quadernario nel terzetto col sentimento, che non si poteva nè si doveva restringere. *Ombra, pioggia, fontana, fiume, verno* (che dinota borasca e tempesta) *d' alpestri monti*: grandiosa gradazione. ogni parola accresce la forza di quest' imagine; e ognuna delle cose è adattata a frenar l' incendio. L' imagine è presa dal Petrarca nel Son. 116.

Non Teseo, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, ec.

ALLENAR PO) Il Petrarca l. c.

Porra 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange .

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI) Riflesso degno d'innamorato .
Con ciò vuol far più guardingo il pappagallo a guardarsi dagli occhi della Quirina:
Aver ghiaccio i pensieri, modo pellegrino e novo, alla Greca . *Ghiaccio* assolutamente
per la durezza della sua donna s'incontra nel Petrarca più volte . E nota la gran
costanza del Casa nelle sue imagini: *caldo, lume, occhi, foco, accendi, incendio ;*
ombra, pioggia, fontana, fiume, verno, ghiaccio .

MA TU) Torna all' imagine presa sul principio .

LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI) aggiunti aggiustatissimi . *leggiadri*, quanto alla
dilatezza della pronunzia; *pronti*, quanto alla speditezza .

DISCEPOL NOVO) Accreisce grazia e meraviglia .

QUIRINA IN GENTIL COR PIETATE E LODA) Molto bene appassionato è que-
sto verso, che 'l Poeta in vece della Quirina volea insegnare al pappagallo .

*Parlar, apprendi, note, attentamente, ascolta, intendi, dettarsi, accenti leggiadri e pron-
ti, discepol, impara, dirai: ecco mirabile costanza nella prima imagine . Ma ove
non è costante il Casa nelle sue idee ?*

S O N E T T O XXXVIII.

Quel vago prigioniero peregrino,
Cb' al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino ;

Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola :
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino .

Ben lo prego io, cb' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda :

Sì dirà poi : che tra sì bionde chiome,
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda ;
Questo è notte e veneno al vostro nome .

Alla Quirina pure in proposito di quel suo parrochetto, e della ritrosia di
lei in amore . E' Sonetto di gentile e facile andamento, e di versi e nume-
ri andanti, senza le solite spezzature al Casa sì care .

PRIGIONIERO PEREGRINO) M. Fagiano trova qui troppi r, e perciò avria vo-
luto *pellegrino* in vece di *peregrino*, L' uno e l'altro s' usà egualmente: e forse che
il Casa credette aver più dignità *peregrino*, siccome voce Latina . In fatti nelle
sue

fue rime non si trova mai *pellegrino*; *pellegrino* più volte.

ANGELICA PAROLA) *Angelica voce*, *angeliche parole*, modi del Petrarca.
SUA LONTANANZA E SUO CARCER CONSOLA) *Lontananza* risponde a *pellegrino*; *carcer* a *prigioniero*. Usa non *gabbia*, ma *carcere*, per maggior dignità: lascia gli articoli avanti *sua* e *suo*; il che reca vaghezza e speditezza all'espressione. Così il Petrarca, *Canz.* 30.

Or di tua lontananza si sospira.

E'N CIO' MEN DEL MIO FERO AVE DESTINO) Cioè di questo sta meglio di me, che egli gode il suono delle vostre parole, *Men del mio fero ave destino* per *ha destino men fero del mio*, trasposizione figurata, forse qui adoperata per temperare la fluidità de' versi antecedenti dal *Calà* fuggita.

PERMESSO) fiume, che scorre giù dal monte Elicona: E' L BEL MONTE VICINO) Elicona. Il Petrarca, *Son.* 10.

E' l bel monte vicino,

Onde si scende poetando, e poggia.

Nota gruppo di figure, onde il Poeta rende il parlare vario, *pellegrino*, e poetico: *Permesso* fiume in vece del luogo, che bagna; *il bel monte vicino* in vece di dire *Elicona*, il fiume e' l monte in vece delle Muse, che v'abitano; ed in fine l'iperbole, onde fa che quel parrochetto sia per vincere il coro delle Muse.

NON PUR CALLIOPE SOLA) *Non pur* per *non solo*; ed è della prosa e del verso. Calliope da *καλλος* bello ed *ει* voce, suona in nostra lingua bella voce; ed è la maggior delle Muse.

E'N TALE SCOLA) Osserva quanto da lungi s'è fatto strada con *Permesso*, il monte delle Muse, *Calliope*, *maestra*, a questa parola *scola*, che gli aveva a servir di rima; e segue l'immagine con *parlar*, *ode*, *impara*, e poi attentamente apprenda.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA) Per asserzione del Quattromani, dicea di questo verso Paolo Manuzio; *est carmen divinae rotunditatis*. E notisi, quanto il Poeta fa variare una cosa: *parola*, *parlare*, *note*, *eloquenza*. COR GELATO) che non sente amore. Il Petrarca l'uso per pieno di paura. *Son.* 150.

Però s' i tremo, e vo col cor gelato.

SI' DIRA' POI: CHE TRA SI' BIONDE CHIOME, ec.) sì affermativa, che vale certamente. Così il Petrarca, *Son.* 209.

Si dirà ben: quello ove questi aspira,

E' cosa da stancar Atene, Arpino; ec.

E nota l'avvedutezza gentile del Poeta di porre in bocca altrui i rimproveri da farsi alla sua Donna. E nota altresì, come dalla bellezza di lei cavi la meraviglia, che non si curi d'Amore, il qual nasce dalla bellezza: Il sentimento, che chiude il Sonetto, è fratello di quel che chiude l'antecedente, ma preso in contraria veduta.

QUESTO E' NOTTE E VENENO AL VOSTRO NOME) Andamento simile a quello del Bembo, *Son.* 42.

Questo è le mani aver tinte di sangue.

E' notte, cioè oscura, toglie lo splendore. modo lontano dal comune uso: è *veneno*, cioè uccide. ed è preso dal Petrarca, *Tri. del Tem.*

Un dubbio verno, un instabil sereno

E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:

E' l gran tempo a gran nomi è gran veneno.

S O N E T T O XXXIX.

Come vago augelletto fuggir sole,
 Poichè scorto ha'l lacciuol tra i verdi rami,
 Così te fugge il cor, nè prender vole
 Esca sì dolce fra sì pungenti ami.

Com' augellin , ch' a suo cibo sen vole,
 Così par ch' egli a me ritornar brami;
 Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:
 E fol, perchè 'l mio mal gioja si chiami.

Ma la nemica mia perchè non piaga
 Lo stral tuo dolce? E ben fora costei
 Di sì forte arco, e di chi 'l tende onore.

Pensier selvaggi, adamantino core
 Non adescia piacer, nè punge piaga;
 Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.

E' Un dialogo tra 'l Poeta ed Amore tessuto come l'altro al *Son.* 16. Ha il Poeta il primo quadernario e 'l primo terzetto; Amore il secondo quadernario e 'l secondo terzetto.

VAGO) qui per vagabondo.

AMI) Essendo *amo* istrumento da prender pesci, e non uccelli, il *Casa* è trapassato da una metafora in l'altra, contra il precetto di Quintiliano, *Inst. Or. lib. 8. cap. 6.* che non è stato sempre osservato nè meno da' più esatti scrittori. Niuuna lode tuttavia s' acquista nel violarlo. Il *Casotti* dice che 'l Poeta derivò *ame* da *ἄμα*, che significa *legame*; ma quel *pungenti* guasta la difesa.

COM' AUGELLIN) Risponde Amore, prendendo dal medesimo soggetto la sua risposta: il che ha gran leggiadria. CH' A SUO CIBO SEN VOLE) Il Bembo parlando della sua mente *Son.* 70.

Perch' ella, com' angel, ch' a parte vole,

Ond' ha suo cibo; a lor sempre ritorna

Con l' ali del desio veloci e calde:

e l' Autore nella *Canz.* 4. st. 2.

Corfi, com' angel sole,

Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

SI 'L COLPO, OND' IO 'L FERÌ, DILETTA E DOLE) sentimento trito ne' versi d'amore. Ferì per ferii, sineresi: e così udi, sentì, che ha sovente il Petrarca.

E FOL, PERCHÈ 'L MIO MAL GIOJA SI CHIAMÌ) *Fol* per il fo; modo duro. *Dirol* si trova nel Petrarca, *Son.* 53. Questi due versi stavano prima così (*Mf. Melchiori*):

Si' l' dolce, ond' io ferisco, e giova e dole;

E fol, perchè'l mio duol gioja si chiami.

NON PIAGA) non ferisce, non colpisce .

E BEN FORA COSTEI) Riflesso leggiadro e gentile. *Esser onore egualmente bene si congiunge al secondo ed al terzo caso.* Il Petrarca *Son.* 300.

Quella che fu del secol nostro onore .

e *Son.* 3.

Però al mio parer non li fu onore .

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE) quarti casi .

NON ADESCA PIACER, NE' PUNGB PIAGA) *Piacer, piaga, casi retti. Piaga per colpo. Questo verso è un poco saltellante.*

NE' VISCO INTRICA, O RETE OCCHI SI' REI) Che 'l piacer adeschi i pensieri, e la piaga punga il core, son belle imagini: ma che visco, o rete intrichi gli occhi, par metafora poco allestata, e imagine non molto bella.

S O N E T T O XL.

BEn mi scorgea quel dì crudele stella ,
E di dolor ministra e di martiri ;
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar alma sì selvaggia e fella .

O tempestosa, o torbida procella,
Che'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch'Amor odia e i suoi desiri,
Che sdegno e feritate onore appella.

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l'onda, che Cariddi assorbe e mesce;

Tal provo io lei, che più s'impetra ogn'ora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

Questo è molto miglior e maggior Sonetto del precedente . Fu fatto in lode di Livia Colonna, siccome anche i tre seguenti e'l cinquantesimo, che si trovano tra le *Rime di diversi Eccel. Autori in vita e in morte dell' Ill. Signora Livia Colonna, Stampato in Roma per Antonio Barrè ad istanzza di M. Francesco Cristiani, l'anno 1555. 8.* Il Quattromani dice di questi quattro, che furono fatti per una Colonnese ad istanza d'un Signor de' Farnesi. Ma io crederei che li facesse il Poeta benissimo a conto suo . Sta questo tra le *Rime in vita a car.* 64.

BEN MI SCORGEA) Ingresso franco e preciso .

CRUDELE STELLA) *Crudeli stelle* disse il Petrarca, *Son.* 33. Che poi ciascuno sia retto

retto dalla sua stella, quasi da suo destino, n'è pieno il Petrarca, che seguì poetando la falsa opinione degli antichi, oramai andata quasi in dimenticanza.

E DI DOLOR MINISTRA) Dante del Sole, *Purg. cant. 10. v. 28.*

Lo ministro maggior della natura.

O TEMPESTOSA) Questo e' il seguente son due gran versi. E si noti il legame, che passa tra la stella che guida, e la procella che suole suscitarsi allo spuntare di alcune stelle. O TEMPESTOSA, O TORBIDA) L'edizione mentovata ha

O tempestosa e torbida.

DONNA AMAR, CH' AMOR ODIA) Bisticcio, o sia paranomasia. Avea prima detto (*Mf. Melchiori ed ed. di Roma*).

Donna, ch' Amor ha in odio:

CHE SDEGNO E FERITATE ONORE APPELLA) Onore qui vale onestà, pudicizia; siccome appressò il Petrarca, *Son. 224.*

E qual si lascia del suo onor privare,

Nè donna è più, nè viva.

Ma il sentimento del Casa è forse preso da quel del Boccaccio nella *Nov. di M. Alberigo*: e alla loro melensaggine hanno posto nome onestà. L'ed. di Roma ha onor.

QUAL DURA QUERCIA) Gran ternario è questo; di cui dice il Quattromani, che avanza tutta la poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l'ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi. Stava prima così insieme col secondo, siccome abbiamo dall'ed. di Roma, e dal *Mf. Melchiori*:

Ch' io non vo' dir del suo passato orgoglio;

Ma il fuggir nuovo quanto amaro mesce

Entro a quest' alma, e quant' aspro cordoglio?

E se pianto dal cor mi stilla ed esce,

Via più s' impetra, come alpestro scoglio,

Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

or guarda a che gli ha ridotti la lima. DURA QUERCIA) Il Bembo *Son. 94.*

Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia:

ed Orazio, *Carm. lib. 3. Od. 10.*

Nec rigida mollior aesculo.

SELVA ANTICA) dice antica per accrescer l'idea della durezza della quercia; la quale è di selva antica.

OD ELCE FRONDOSA) Così anche di sotto nella *Canz. 3. st. 6.*

Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce

Froniosa.

il Bembo, *Son. 112.*

Amate intorno elci frondose, e chiostro.

Elice chiamala il Sannazzaro, *Egl. 6. v. 52.* ed elcina nella *Prof. 4.* Albero silvestre assai grande, ghiandifero: che leccio più volgarmente è detto.

AD AMAR FORA) Nota il verbo trasportato fin qui, per far grandezza; e non più avanti, per non pregiudicare alla chiarezza.

O L' ONDA, CHE CARIDDI ASSORBE E MESCE) Virgilio, *Aen. lib. 3. v. 420.*

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis

Obsidet, a:que imo barathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras

Erigit alternos, & sidera verberat unda.

Il Casa con quel mesce ci mostra quasi anche la spuma de' gorgi. Dura quercia, selva antica, elce frondosa, monte alto: a ciascuna cosa ha dato il suo aggiunto adattato all'intento suo: nell'ultima, per rompere e variare, adopera la perifrasi, e per accrescer la forza v'attacca due verbi, che spiegano l'azione assai più degli aggiunti.

CHE

CHE DIU' S' IMPETRA OGNORA) Si fa pietra , si fa dura e crudele . tra slato . H Petrarca , *Canz.* 8.

E perchè pria tacendo non m' impetro .

E Dante in un modo singolare l' usò nella prima delle sue *Canzoni Amoroſe e Morali* , (*Rim. Ant. lib.* 3.

La quale ognora impetra

Maggior durezza , e più natura cruda .

COME ALPESTRA SELCE) Spiega con questa similitudine il *s' impetra* detto di sopra . Di questa *selce* fa menzione sopra nel *son.* 24.

In questa selce bella e dura ,

e *Son.* 42.

Vivo mio scoglio , e selce alpeſtra e dura :

e *Canz.* 3.

Or vedes' io cangiato in dura selce .

CRESCE) in significato attivo per *accreſce* . Chi volesse vederne esempi di proſatori , Diomede Borghesi nella *Part.* 3. *Lett. Diſ. pag.* 7. dell' ed. di Siena 1603. parecchi ne riferisce degli scrittori più antichi . In verso l' adoperò Dante in un *Sonetto* , *Rim. Ant. lib.* 1.

E voi creſcete sì lor volontà ,

Che della voglia ſi conſuman tutti .

e nell' *Inf. Can.* 9. v. 96.

E che più volte v' ha creſciuta doglia :

e l' Bembo nel *Sonetto al Caſa* , riferito di sopra ;

Due città ſenza pari e belle ed alme

Le diero al mondo , e Roma renne e crebbe .

Ad alcuno in Roma non era piaciuto molto questo *asprezza creſce* : onde così da Venezia scrisse il Caſa al Gualteruzzi , *lett.* 103. *Di quello asprezza creſce dico che io ſono apparecchiato a correggerlo . Ma in vero io ho rivangato tutto questo Sonetto molte volte , e fattolo in varii modi per tutto , e non ho mai penſato a quel luogo .*

S' impetra , alpeſtra ſelce , asprezza creſce : con tali aspre parole ha ottenuto ciò , che pur si propose Dante nella sovraccennata *Canzone* :

Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro ,

Come è negli atti questa bella pietra .

S O N E T T O X L I .

Glà non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.

Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
Che'l vostro sguardo, e sole altro non aggio:
E s'egli è pur lontan; lungo viaggio
E' breve corso, ov' Amor sferza e punge.

*Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com'io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno:*

*E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi e pii del mio cordoglio.
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.*

Alla medesima Colonna, la quale dal Poeta allontanata, ei mostra con le dottrine d' Amore, che tuttavia non gli si può torre degli occhi e del cuore; e la rimprovera di crudeltà. Nell' ed. di Roma viene pur dietro all' antecedente a *cap. 64. r.* L' idea del Sonetto, che è grave ed appassionato, è presa parte dal 39. del Petrarca, e parte dal 92. del Bembo, che comincia;

Da torvi agli occhi miei s' a voi diede ale.

GIA' NON POTRETE VOI PER FUGGIR LUNGE) Entrata franca e maestosa, simile a quella d' un Sonetto di Dante da Majano, che comincia; (*Rim. Ant. lib. 9.*)

Già non porà la vostra dolce cera.

PER FUGGIR LUNGE) Il Petrarca nel *Son. cit.*

O per esser più d' altra al fuggir presta.

IN MONTE ASPRO E SELVAGGIO) Allude, secondo il Quattromani, a Monte Fortino, castelletto, ove era andata a starfi.

TORMI DE' BEI VOSTRI OCCHI IL DOLCE RAGGIO) Quanto nobilmente e poeticamente spiega questo pensiero; *fare che io non vi vegga.* **DOLCE RAGGIO**) che conforta e dà diletto. Così dolce sole il Petrarca, *Son. 173.*

DA VOI LONTANANZA NOL DISGIUNGE) Il Petrarca, *Son. 143.*

Lei che 'l ciel non poria lontana farmi;

Ch' i l' ho negli occhi.

NEL MIO COR, DONNA, ec.) Persistendo, come è suo uso, nella imagine della luce presa sul principio, spiega con gran nobiltà il sentimento di tutti gli amanti. Tibullo, *lib. 4. Carm. 13.*

Tu mihi sola places, nec jam te prater in urbe

Formosa est oculis ulla puella meis:

donde il Petrarca, *Son. 172.*

A cu' io dissi; tu sola mi piaci.

E SOLE ALTRO NON AGGIO) Il Petrarca, *Son. 142.*

Quel sol, che solo agli occhi miei risplende:

e *Son. 190.*

Ch' i non veggio 'l bel viso, e non conosco

Altro sol, nè quest' occhi hann' altro obietto:

e *Son. 210.*

Ch' è sola un sol, non pur agli occhi miei.

E S' EGLI È PUR LONTAN) Lucrezio *lib. 4. v. 1054.*

Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt

Illius, & nomen dulce obversatur ad aures.

LUNGO VIAGGIO È BREVE CORSO) Breve risponde a lungo, corso à viaggio. **OV AMOR SFERZA E PUNGE**) Vivacissima imagine, per cui ci rappresenta Amore, che quasi a cavallo dell' appetito lo spinge con la sferza e cogli sproni verso l' oggetto amato. e a questo modo usa poeticamente il detto celebre *nihil difficile amanti.*

Opere di M. Casa T. I.

K

POK-

PORTATO DA DESTRIER, CHE FREN NON AVE) Dichiara vie più l'immagine prefa, figurando l'appetito per un cavallo che non ha freno, Il Petrarca il figurò similmente nel *son.* 6. per un cavallo restio e sboccato;

Che 'l fren per forza a se raccoglie.

La dottrina è prefa da Platone, maestro di filosofi, oratori, e poeti, che nel Fedro assimigliò l'irascibile e la concupiscibile a due cavalli, e la ragione al cocchiere.

SE VEDER MI SAPESTE) Il Bembo nel *son.* sopracitato;

E se 'l sapeste udir.

Con questo mitiga il Casa la meraviglia, che egli ogni giorno sia con l'amata, ed essa nol vegga; e ciò è, perchè non l'ama del pari: essendo che gli amanti per la similitudine de' pensieri e degli affetti si sentono, s'intendono, si vedono scambievolmente, benchè i corpi sieno lontani.

VISTA) per aspetto, viso, cera. LACRIMOSA E GRAVE) *lacrimosa* quanto agli occhi pieni di lagrime, *grave* quanto alla mestizia di tutta la faccia.

FO MESTI I BOSCHI E PII) Notando la compassione che gli hanno le cose insensate, accresce il rimprovero di crudele, che dà all'amata. *Mesti* riguardo a se stessi, *pii* verso il Poeta.

SOLO IN VOI) L'ed. di Roma ha *Sola*.

DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO) Il Petrarca, *Canz.* 29.

Pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate.

E chi volesse notare la costanza del Poeta nelle sue immagini, non mai a bastanza lodata, vegga in questa del viaggio, che adopera sì ipesso, *fuggir lunge*, *celarvi in monte*, *lontananza disgiunge*, *lontan*, *lungo viaggio*, *breve corso*, *sferza e punge*, *portato da destrier*, *vegno*; ed in quella della luce, *occhi*, *raggio*, *luce*, *Sole*.

S O N E T T O XLII.

Vivo mio scoglie, e selce alpestra e dura,
 Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;
 Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
 Vago, quanto più po formar natura
 Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
 L' onda del pianto da questi occhi sparso;
 Ove repente ora è sfuggito e sparso
 Tuo lume altero? E chi mel toglie e fura?
 O verdi, poggi o selve ombrose e folte;
 Le vaghe luci de' begli occhi rei,
 Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,
 A voi concesse, lasso! a me son tolte;
 E puro fele or pasce i pensier miei,
 E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Allu-

Alludendo in varii modi al nome della Colonna, si lagna molto affettuosamente anche qui della sua lontananza; e n'ha invidia alle felve di Monte Fortino. Nell'ediz. di Roma precede questo i due antecedenti, a car. 63. t.

VIVO MIO SCOGLIO, E SELCE ALPESTRA E DURA) *Quasi vivo sasso, e pietra viva, e pietra alpestra, e dura selce* ha così pure il Petrarca. SELCE ALPESTRA E DURA) Nota l'asprezza della sua donna imitata col suono aspro delle parole. Di sopra nel Son. 40. *alpestra selce*; e nel Son. 24. *Selce bella e dura*. L'ed. di Roma, *alpestre*.

LE CUI CHIARE FAVILLE) Dalle felci si tragge il fuoco: onde l'allusione cammina bene. *Le cui chiare*: il Ms. *Melchiori* ha *le cui vive*.

QUANTO PIU' PO) modo del Petrarca, Son. 14.

Quanto più può, col buon voler s'aita.

ASPRA COLONNA, IL CUI BEL SASSO INDURA L'ONDA DEL PIANTO DA QUESTI OCCHI SPARSO) E' l'istesso sentimento, che sta nel Son. 40.

Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,

Quanto io più piango, come alpestra selce,

Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

BEL SASSO) è quarto caso. L'ONDA DEI PIANTO) iperbole. Il Petrarca, Can. 13

L'onde, che gli occhi tristi versan sempre.

E' da notare, come varia il Poeta una istessa cosa; *scoglio, selce, marmo, colonna, sasso*: e come dicendo *Colonna* viene ad aprire l'allegoria: e come alle cose sopradette dà epiteti, ciascun de' quali o propriamente, o metaforicamente può convenire alla sua donna. Si fatte allusioni i nostri Poeti le hanno apprese dal Petrarca, che tante ne ha (nè tutte felici) sul nome di Laura, ed alcune appunto sul nome Colonna. Tutti i Poeti, che cantarono in vita o in morte di Livia Colonna, o di qual si fosse altro uomo, o donna di quella illustre famiglia, usarono simili pensieri. Se non sono affettatamente strascinati, riescono leggiadri: ma tuttavia l'alludere ai nomi è per lo più pericoloso, e fa dar talora nelle freddure, che si leggono ne' secentisti.

FUGGITO E SPARSO) *sparsi per spartito*. Diomede Borghesi, *Lett. disc. part. 1. c. 23.* parlando di questo luogo, dice: *Vero è che tal voce in detta significazione fuor di rima non sarebbe da comportare a niun partito del mondo*. Invece di *sfuggito* l'ed. di Roma ha *fuggito*.

LE VAGHE LUCI) Non dà le *luci* alla colonna, o alla selce, di che ha finito ormai di parlare; ma molto a tempo dal metaforico passa al proprio: e non so vedere perchè il Quattromani il riprenda sopra questo luogo nel *Tratt. della Metaf.* Violento piuttosto è quello del Bembo, che disse, Son. 116.

Alta Colonna e ferma alle tempeste

Del ciel turbato; a cui chiaro onor fanno

Leggiadre membra avvolte in nero panno,

E pensier santi, e ragionar celeste.

il qual esempio non ha che fare con questo del Casa.

VAGHE LUCI) Avea detto *dolci luci*. Ms. *Melchiori*, ed ed. di Roma.

A VOI CONCESSI LASSO! A ME SON TOLTE) L'ed. di Roma;

A voi concesse, a me lasso son tolte.

Questo e i due antecedenti versi sono assai appassionati. Il Petrarca, Son. 190. disse:

Verdi rive, fiorite; amene piagge,

Voi possedere, ed io piango l' mio bene.

Ma pare che il Casa avesse in mente Virgilio, o Valerio Catone ch'ei siasi, nel poemetto intitolato *Dirae*: nel quale, v. 104. dice.

Invideo vobis, agri, formosaque prata,

*Hoc formosa magis , mea quo formosa puella
Est vobis ; tacite vestrum suspirat amorem .
Vos nunc illa videt , vobis mea Lydia ludit ;
Vos nunc alloquitur , vos nunc arridet ocellis .*

e poco dopo , v. 123.

*Invideo vobis , agri : mea gaudia habetis :
Et vobis nunc est , mea qua fuit ante voluptas .
At mihi tabescunt morientia membra dolore .*

ma la semplicità de' buoni antichi è difficile da superarsi .

E PURO FELE OR PASCE I PENSIER MIEI) Puro , senza mescolanza di dolcezza . Tibullo *lib. el. 4. v. 11.*

*Nunc & amara dies , & noctis amarior umbra est :
Omnia jam tristi tempora felle madent .*

IN NULLA PARTE) Nulla per niuna , alla Latina ; ed ha più dignità . Così anche il Petrarca , *Son. 83.*

Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia .

HO QUETO) Ms. Melchiori ; acqueto .

S O N E T T O X L I I I .

QUella , che lieta del mortal mio duolo
Ne i monti e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir , come nemico , sole
Me , che lei come donna onoro e colo ;
Al penser mio , che questo obietto ha solo ,
E ch' indi vive , e cibo altro non vole ,
Celar non po de' suoi begli occhi il sole ,
Nè per fuggir , nè per levarsi a volo .
Ben pote ella sparire a me dinanzi ,
Come augellin , che 'l duro arciero ha scorto ,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende :
Ma l'ali del penser chi fia ch' avanzi ?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto ;
Così caldo desio l' affretta e stende .

SEGUE pur sopra il ritiro della Colonna , in sentimenti poco diversi da quei del *Son. 41.* E' sonetto assai leggiadro , appassionato , che termina con una bella sentenza gravemente spiegata . Nell'ed. di Roma precede tutti i tre precedenti , a *car. 63.*

QUELLA CHE EC.) *Quel che , quella che , questo che , questa che* , e simili servono spesso d' entrata a' componimenti del Petrarca , e de' buoni antichi ; ed ajutano a far lunghi i periodi , e cagionar gravità ,

NE I MONTI) Sta sempre in cuore quel Monte Fortino, di cui vedi ne' due antecedenti Sonetti.

OSCURE E SOLE) *sole val deserte, disabitata.* Il Petrarca, *Son.* 182.

Tanto e più sien le cose oscure e sole.

FUGGENDO GIR, COME NEMICO, SOLE ME, CHE EC.) L'ordine alquanto impigliato e saltellante, è questo: *sole gir fuggendo come nemico me, che ec.* Gire è verbo difettivo da per se, che con *ire* ed *andare* serve a fare di tutti e tre un verbo intero. Le sue voci sono *gimo, gite; e giva, givi, giva, givamo, givate, givano*; che tutte sono del verso: *gisti, gi, e gio, gimmo, giste, girono, e giemo: gire, gito*; che si usano anche in prosa. L'Ed. di Roma ha *nimico* per *nemico*.

COME DONNA) Qui *donna* val signora, padrona; che è il suo vero significato. Il Boccaccio *Nov.* 100. *Se da voi non sia come donna onorata.* e altrove: *Che io sia di città donna di tutto il mondo, ed egli di città ubbidiente alla mia.* E' il Petrarca, *Son.* 169.

Di quella dolce mia nemica e donna:

e *Son.* 223.

Miri fiso negli occhi a quella mia

Nemica, che mia donna il mondo chiama:

ed in cento altri luoghi. Viene dal Latino *domina*, che da' poeti s'adoperò in proposito delle amate loro. Catullo, *Carm.* 3. v. 10.

Ad solam dominam usque pipilabat.

e *Carm.* 67. v. 156.

Et domus, ipse in qua lusimus & domina:

e Tibullo *lib.* 4. *Carm.* 4. v. 12.

Votaque pro domina vix numeranda facit.

onde si fece *donna* dalla bassa Latinità, e da noi *donna*.

ONORO E COLO) *Colo*, voce Latina, che qui è ajutata da *onoro*; ficcome anche presso il Petrarca, *Son.* 280.

Che per te consecrato onoro e colo.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBIETTO HA SOLO) Il Bembo, *Canz.* 2.

Che d' ogni mio pensier vi fece obietto.

L'ed. di Roma ha *oggetto*.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE) Nota, quanto con quel *vive* ha consolata la metafora che segue, *cibo altro non vole.* Il Petrarca, *Son.* 160.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo:

e Dante, *Purg.* 16. v. 102.

Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PO, EC.) Sopra, *Son.* 41.

Già non potrete voi per fuggir lunge,

Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,

Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE) Così il Petrarca, *Son.* 160.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno:

e *Son.* 303.

E mai non volsi

Altro da te, che 'l sol degli occhi tuoi:

'l Bembo, *Son.* 73.

E del sol de' begli occhi vago ardente.

NE' PER LEVARSI A VOLO) Nota, come così si fa strada alla similitudine, che poi soggiunge.

BEN POTE ELLA SPARIRE A ME DINANZI) Nel Sonetto antecedente;

Que repente ora è fuggito e sparso

L' al-

L' altero lume?

A me dinanzi per dinanzi a me è delle trasposizioni permesse ai poeti, tuttavia nel Petrarca non so d' averla veduta.

COME AUGELLIN) Similitudine più leggiadra di quella del polledro presso Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 23.*

*Vitas linnuleo me similis, Ghloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurorum & sylvae metu.*

RATTO VER GLI ALTI BOSCHI A VOLAR PRENDE) Questa è pittura piena di tutta l'evidenza, e le parole sono vive e chiare del pari. RATTO) avverbio; vale rapidamente, velocemente. è usitatissimo in verso. VER GLI ALTI BOSCHI) Avea detto *Ver gli alti monti*. *Mf. Melchiori*. A VOLAR PRENDE) cioè *prende il volo*, come disse il Petrarca, *Son. 280.*

Onde prendesti al ciel l'ultimo volo.

e forse che *prender a volare* esprime l'atto del cominciar a volare più, che *prender il volo*.

MA L'ALI DEL PENSER) Bella sentenza, e bene esposta, prima con l'interrogazione, e poi con l'enfasi e l'amplificazione. Molto poeticamente si danno l'ali al pensiero, per esser velocissimo. onde il Petrarca, *Son. 243.*

Sì breve è il tempo, e il pensier sì veloce:

e più chiaramente alludendo all' ali, *Son. 261.*

Levommi il mio pensier in parte, ov' era

Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:

e poi nel *Son. 310.*

Volo con l' ali de' pensieri al cielo.

E prima avea detto Dante, *Purg. Can. 4. v. 27.*

Ma qui convien ch' uom voli,

Dico con l' ale snelle e con le piume

Del gran disio.

onde il Bembo, *Son. 70.*

Con l' ali del desio veloci e calde.

CUI) alle quali ale. LUNGO CALLE ED ASPRO E PIANO E CORTO) Così sopra nel *Son. 41*

E s' egli è pur lontan, lungo viaggio

E' breve corso, ov' Amor sferza e punge.

Piano risponde ad aspro, corto a lungo:

CALDO DESIO) Il Petrarca, *Canz. 28.*

E del caldo desio.

L' AFFRETTA E STENDE) le batte spesso, le follecita; e le spiega: che sono i due moti, co' quali volano lontani gli uccelli. *Affrettare* sta qui in significazione attiva, come *raffrettare* presso Dante, *Purg. Can. 24. v. 63.*

Volgendo il viso raffrettò suo passo.

S' usa più spesso *affrettarsi* neutro passivo. Or notifi, come fa il Casa adoperare la varietà delle espressioni: *gir fuggendo, fuggir, levarsi a volo, sparir dinanzi, prender a volare, avanzare, affrettare e stender l' ali.*

C A N Z O N E S E C O N D A .

S T A N Z A I .

A Mor , i' piango ; e ben fu rio destino ,
 Che cruda tigre ad amar diemmi , e scoglio
 Sordo , cui nè sospir , nè pianto move :
 E come afflitto e stanco peregrino ,
 Che chiuso a sera il dolce albergo trove ,
 Pur costei prego , e pur con lei mi doglio .
 Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
 Al vento si disperga ,
 Siccome nebbia suol , che 'n alto s' erga ;
 Men dolermi con lei , nè pianger voglio .
 E così tinge e verga
 Ben mille carte omai l' aspro mio duolo :
 Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo ;
 Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
 Schermo miglior , che lacrime e sospiri .

Spiega in questa Canzone il Casa il suo stato amoroso ; come indarno cerchi refrigerio, ed indarno vendetta. E' una delle belle canzoni della nostra poesia. tuttavia parecchie del Petrarca la superano, e la supera anche la quarta dell' Autore. Espone egli nella prima stanza il suo stato infelice, e la ragione, per cui persiste in lamentarsi e pregare.

AMOR, I' PIANGO; E BEN FU RIO DESTINO) Entrata franca è pur questa, e da gran maestro. Commove in un istante l' affetto di chi legge, e dipinge lo stato del Poeta. Forse egli ebbe in mente quel del Petrarca, *Canz.* 47.

I piango; ed ella il volto, ec.

Del destino, che sta sempre in bocca ai poeti secondo alla teologia de' Gentili, e al costume del volgo, non occorre dir altro.

CRUDA TIGRE) Crudo per crudele, usitatissimo. Nella Canzon che segue, dice all' incontro,

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi.

Diemmi, che qui usa e nella Canzon seguente, e *femmi* qui sotto, e *tiemmi* nella seguente, sono in vece di *mi diè*, *mi fe*, *mi tien*: e così pure si trovano nel Petrarca.

E SCOGLIO SORDO) che non risponde, o si piega nè a venti, nè ad onde.

CUI NE' SOSPIR, NE PIANTO MOVE) I sospiri presso i Poeti tengono luogo di venti, il pianto di onde: e così ben cammina la metafora. Quindi il Petrarca, *Son.* 15.

Con un vento angoscioso di sospiri:
e Son. 156.

*La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir;*

e Canz. 47.

Le trist' onde

*Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir;*

e 'l Bembo, Sest. 1.

Nubiloso tempo

Son l'ire, e 'l pianto pioggia, i sospir venti.

E COME AFFLITTO E STANCO PEREGRINO) Sopra, Son. 3.

E quasi infermo e stanco peregrino.

Ufa questa imagine del peregrino troppo spesso il Casa, e così quella del viaggio e del corso.

DOLCE ALBERGO) è del Petrarca, Son. 37. e Tri. della M. cap. 2. Dolce adattarsi in nostra lingua a tutte le buone qualità, s'è notato altrove.

AL VENTO SI DISPERGA) Il Bembo, Son. 15.

Nè spargisi le mie querele al vento.

Dispergersi al vento per ire a vuoto è metafora usitatissima anche presso i Latini.

SICCOME NEBBIA SUOL, CHE 'N ALTO S' ERGA) Il Petrarca adopera più volte quest' imagine; segnatamente nel Son. 275.

Che come nebbia al vento si dilegua.

ma il Casa par che l'abbia espressa con maggior evidenza.

E PUR CON LEI MI DOGLIO) Bel costume di chi prega con fiducia.

E COSI' TINGE E VERGA) Il Petrarca, Tri. d' Am. cap. 3.

Da indi in qua corance carte aspergo

Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro,

Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo,

Tingere si riferisce all' inchiostro, vergare alle righe che si fanno scrivendo.

L' ASPRO MIO DUOLO) Metonimia; io aspramente addolorato,

QUEST' UN CONFORTO HA SOLO) Perciocchè il Poeta, siccome innamorato, era

Un di quei, che 'l pianger giova;

siccome (Canz. 8.) disse il Petrarca: che disse ancora, Can. 46.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,

Che condia di dolcezza ogni agro stile.

NE' TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME E SOSPIRI) Sopra, Son. 5.

E già non ave

Scherma miglior, che lacrime e sospiri.

INCONTRA GLI) Mf, Melchiori: incontro agli.

S T A N Z A I I.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso, e fosco,

*E duro calle, Amor, corro e trapasso,
 Fin là, ve 'l dolce mio riposo fora:
 Ivi pregando fo lunga dimora:
 Nè perch' io pianga, e gridi,
 Le selve empiedo d' amorosi stridi,
 Lasso, le porte men rinchiuse ancora
 Del mio ricetta vidi.
 Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
 Posa, soccorso, o refrigerio trovo.
 Così fe 'l mio destin, la stella mia
 Sorda pietate in lei, ch' udir devria.*

TRasferendo la comparazione di sopra addotta dal pellegrino al corriere, la dilata, e l'adatta al suo caso.

QUAL CHIUSO ALBERGO.) Di sopra;

Che chiuso a sera il dolce albergo trove.

La similitudine del corriere si trova presso il Petrarca, *Canz.* 45. ma in altra aria

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,

Convien per forza rallentar il passo.

DI NOTTE.) Di sopra; *A sera.* **TRAVIATO E LASSO.)** di sopra; *Afflitto e stanco.* *Lasso* qui per stanco, suo primo significato. *Traviato*; uscito di strada. Il Petrarca metaforicamente, *Son.* 6.

Si traviato è 'l folle mio desio.

Nota con che aggiustati aggiunti espone la grandezza della premura del corriere: *traviato, lasso, di notte, pien di sospetto, in solitario bosco.*

PER ENTRO IL TUO DUBBIOSO.) sopra, *Son.* 3.

Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio.

Per entro vale per mezzo, ed è modo assai elegante; adoperato spesso dal Petrarca; che nel *Son.* 171. vi frappose il caso così:

Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni.

Dubbioso calle è pur del Petrarca, *Canz.* 29.

NE' PERCH' IO PIANGA E GRIDI.) nella stanza antecedente;

Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio

Al vento si disperga.

LE SELVE EMPIENDO D' AMOROSI STRIDI.) Il Petrarca, *Son.* 239.

N' empieffi il ciel di sì amorosi stridi.

Empiera il cielo, il paese, i monti, le selve di strida è del Latini.

NE' PER LACRIME ANTICHE, O DOLOR NOVO.) il Petrarca all'incontro, *Son.* 95.

E d' antichi desir lagrime nove.

POSA, O SOCCORSO; O REFRIGERIO.) tutte cose, che si cercano da chi è stanco. *Posa* per riposo; quiete, è vaga voce Petrarquesca e Boccacciana, usata più volte anche dal Casa.

COSÌ FE 'L MIO DESTIN, LA STELLA MIA.) Il Petrarca, *Son.* 181.

Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

SORDA PIETATE.) Il Petrarca, *Son.* 175.

Che sol trovo pietà sorda, com' aspa.

Opere di M. Casa T. I.

L

UDIR

UDIR DEVRIA) *Devria, uornia, potria, vedria, faria, e simili in vece di devrebbe, potrebbe, vedrebbe, sarebbe, e simili, si trovano comunemente ne' buoni autori anche in prosa.*

S T A N Z A III.

O Fortunato, chi sen gio sotterra,
 E col suo plants fea benigna morte;
 Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
 Se non che gran desio trascorre ed erra.
 A me non val ch' i pianga, e' l mio duol versi,
 Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:
 Nè del martiro, che mi duol si fonte,
 In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade: e ben torrei,
 Senza mirar la cruda mia consorte,
 Girmen per via con lei,
 Fin ch' io scorgeffi il ciel sereno, e' l die.
 Poichè non ponno altrui parole, o mie
 Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
 Fa tu, Signor, almen ch' io non lo sperì.

E Sagerata nelle antecedenti la difficoltà di piegar la sua donna, con un bellissimo salto mette in campo il caso d' Orfeo, che ricbbe da morte la moglie, ed a quello contrapponendo il suo stato, prega Amore che lo liberi dalla speranza.

O FORTUNATO) Con questa figura fa un gran senso nell'animo di chi legge; e move compassione, e palesa l'invidia sua verso Orfeo, e l'affetto per la sua Donna. La vivacità e l'efficacia di questa figura ben la conobbe il Petrarca, che si spesso l'adoperò nel Canzoniere.

CHI SEN GIO SOTTERRA) Orfeo. e nota, come il Cata il più che può, adopera in vece de' nomi noti la perifrasi delle ampresse più celebri di chi s'avea a nominare. il che piace assai all'erudito lettore, ed ha più vaghezza e forza. Il Petrarca in altra aria s'augurò il canto di Orfeo, da, ove disse, *Canz. 46.*

*Or auesi io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a morte,
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime.*

Sotterra) avverbialmente per sotto terra. è della prosa e del verso.

FEA BENIGNA MORTE) Modo nuovo; ove adoperandosi morte in vece di Plutone, che ogmun s'aspettava, il concetto acquista vaghezza. *Fea* sta in tutte le edizioni; come che paga che avesse a star *Feo*.

SÌ TEMPRAR SEPPE I LACRIMOSI VERSI) *Temprare* qui per modulare. *Temprare* della prosa, e *temprare* per lo più del verso, si adoperano in diversi vaghi traslati,

ti, ne' quali vogliamo significare il ridur che che sia a proporzione, a misura, ad opportuna mediocrità. *Verfi* intendi non tanto delle parole, quanto del suono e del canto.

SE NON CHE GRAN DESIO TRASCORRE ED. ERRA.) Corregge ciò che disse assolutamente *fea benigna morte*, accennando, come è noto, che ad Orfeo la troppa voglia di mirar Euridice prima del termine da Plutone prescritto, cioè fuori del regno suo, fe tornar in vanò la grazia ottenuta, perdendo affatto Euridice di nuovo. TRASCORRE ED ERRA) *Trascorre* spiega il modo d'errare; onde l'un verbo ajuta l'altro.

E' L MIO DUOL VERSI... IN DOLCI NOTE E SCORTE) *Verfare il duolo in note*, cioè *dolerfi cantando*, modo nuovo e riposto. DOLCI NOTE E SCORTE) Il Petrarca, Son. 270.

Con tante note sì piezose e scorse.

Scorto per accorto è anche della prosa.

SI' FORTE) *Forse* avverbio per grandemente; ed è usitatissimo in prosa ed in verso.

IN QUEI BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE) Il Petrarca, Canz. 7.

Per far forse pietà venir negli occhi.

BEGLI OCCHI REI) cioè *rei* delle ferite del Poeta; il che non fa che cessino d'esser belli. il Petrarca disse anche (Son. 218.)

Celando gli occhi a me sì dolci e rei.

Begli, e non belli, si dice più politamente, affrontandosi con voce, che comincia da vocale; e così *quegli*, e non *quelli*.

ANCOR VENNE PIETADE) Ms. Melchiori,

Ancor vidi io pietate.

E BEN TORREI) *Torrei* vale *eleggeri*. Il Petrarca, Canz. 34.

S' il dissi; i spiaccia a quella, ch' a torrei.

Sol chiuso in fosca cella;

Dal dì che la mammella

Lasciai, fin che si svella

Da me l' alma, adorar: forse il farei.

e Son. 255.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che cantar per qualunque.

LA CRUDA MIA CONSORTE) *Consorte* nel suo primo significato vale *compagno*, *partecipe*; ed è maschile e femminile. Così il Petrarca ad Amore, Son. 233.

E sei fasto consorte

De' miei nemici sì pronti e leggeri.

ed al medesimo, Can. 36. parlando dell' anima propria;

Rendimi, s' esser può, libera e sciolta

L' errante mia consorte.

Comunemente s' adopera per marito e per moglie: e qui il Casa, alludendo al caso d' Orfeo, l'usò per amata. LA CRUDA) Ms. Melchiori, *la spetra*.

IL CIEL SERENO, E' L DIE) *Die* per *dì*, voce antica, e ora solo del verso e della rima, l' ha il Casa anche nella Canz. 4. Si trova in prosa presso gli antichi.

DAL BEL CIGLIO IMPETRAR) Ms. Melchiori: *impetrar da Madonna*.

FA TU', SIGNOR, A MEN CH' IO NON LO SPERI) *Perchè*, secondo che dice il Bembo in quel divino Sonetto, 47.

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci;

essa è

Cora d' amor; di care, e di tormento

Ministra.

Quasi senza prender fiato trapassa nella stanza seguente; il che fa pure, e più sollecitamente, nella Canzone che segue, dalla quinta stanza nella sesta. cosa contra le regole de' gramatici, le quali son belle e buone per avventura; ma le licenze de' grandi uomini per lo più sono migliori. Vedi al *Son.* 35. v. 9.

S T A N Z A I V.

CH' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
 Per cui del mio dolor già mai non taccio,
 Dico, le rime mie pietà desta hanno;
 E forse [o desir cieco, ove m' induci!]
 Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
 E noja è lor, quant' io mi struggo e sfaccio.
 Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
 Le trovo il cor, e 'n vano
 Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
 Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio:
 Qual poverel non sano,
 Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
 Ed ora in fredda valle ombroso rio
 Membrando, arroge al suo mortal desio:

Continuandosi alla stanza precedente, rende ragione della fatta preghiera; e sponde al vivo ed appassionatamente il tormento, in cui lo tien la speranza, e chiude la stanza con una vaga e molto opportuna similitudine.

CH' IO PUR M' INGANNO) *Pur e pure* è particella di varii significati, e vale nondimeno, certamente, solamente, finalmente, ancora, appunto; e congiunta con avverbii, con adiettivi, con sostantivi, con verbi, ed or anteposta, or posposta, or frapposta accresce forza e grazia alle espressioni. Il *Mf. Melchiori* ha: *Ch' io vo pensando.*

E 'N QUELLE ACERBE LUCI) Di sopra;
In quei begli occhi rei.

Luci per occhi, usitatissimo presso i nostri poeti. *acerbe*, metafora sopra metafora: così il *Petrarca acerbo giorno. Son.* 124. e *acerbi diri, Son.* 166. E nota, quanta e qual forza si copra in quel pronome *quelle*, e sopra in *quei*; e così in mille luoghi.

DICO, LE RIME MIE PIETÀ DESTA HANNO; E FORSE (O DESIR CIECO) Il *Mf. Melchiori*.

Condotta i versi miei pietà forse hanno;
Forse (o cieco desir,) ec.

Destar pietà per commoverla; farla nascere, è del *Boccaccio* nella *Fiammetta*. Il *Casa* disse nel *Son.* 38.

Com' quai note pietà si svegli:

e' l Petrarca con l'istessa imagine disse, *Canz.* 26.

E desieriasì amor là, dove or dorme.

E FORSE (O DESIR CIECO, OVE M' INDUCI! E' molto efficace ed a tempo questa esclamazione! Così il Petrarca, *Son.* 173.

Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Desir cieco è del Petrarca, *Son.* 43. e *Canz.* 29. *M' induci*, mi meni.

LACRIMAR OR, ec.) Simile lusinga comune a tutti gli amanti espone il Petrarca, *Canz.* 30.

Che sai tu lasso? forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira:

Ed in questo pensier l' alma respira.

LUNGO AFFANNO) E' del Petrarca, *Son.* 177.

NOJA E' LOR, QUANT' IO MI STRUGGO) espressione riposta ed elegante. SFACCIO) è da sfare, cioè disfare; da cui il Petrarca ha *sfaccia* e *sface*.

E NEVE E GHIACCIO LE TROVO IL COR) *Neve*, per mostrar la freddezza della sua Donna. Anche il Petrarca disse di Laura, *Canz.* 7.

Vidi più bianca e più fredda, che neve.

ed ivi pure seguendo a riflettere fu la freddezza, come proprietà della neve, foggianse;

Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve:

e *Per lo più ardente sole, e per la neve:*

e *La notte, e' l giorno, al caldo, ed alla neve:*

Ma assai più spesso da' poeti, e dal Petrarca segnatamente si adopera l' imagine della neve per notar la bianchezza, o la facilità di struggerli. e secondo a questa idea ultima disse il Petrarca, *Son.* 284.

E fatto 'l cor repida neve:

e *Tri. d' Am. cap.* 2.

Pareami al sol aver il cor di neve.

onde questo *cor di neve*, che dice il Casa per notar la freddezza separata affatto dalla facilità di struggerli, pare modo un poco duro, benchè sia assai consolato dal ghiaccio, che vi sta congiunto. *Le trovo il cor neve e ghiaccio* in vece di dire *il cor di neve e di ghiaccio*, è modo figurato e bello, simile a quel del Petrarca, *Son.* 183.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli:

modi venutici da' Greci e da' Latini.

DI QUEL NUDRIRMI, OND' IO SON SI' LONTANO) Intendi della grazia ed amore della sua donna.

ABBRACCIO) cioè accolgo, raccolgo. modo nuovo.

QUAL POVEREL NON SANO) Il *Mi. Melchiori*.

Che 'l poverello infano.

Poverello è del Petrarca, *Canz.* 35. La similitudine è presa da Lucrezio, *lib.* 4. v. 1090.

Ut bibere in somnis sitiens quom' quat, & humor

Non datur, ardorem in membris qui sninguere possit;

Sed laticum simulacra petit, frustra que laborat,

In medioque sicut torrenti flumine potans:

Sic in amore Venus simulacris ludit amantes.

CUI L' ASPRA SETE UCCIDE) Dante in persona di Maestro Adamo, *Inf. cant.* 30. v. 62.

Le ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,

*È ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giufo in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi; e non indarno:
 Che l'immagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.*

ARROGE) Vale aggiunge, da *arrogere* verbo antico, e solo del verso, dal Latino *arrogare*, mutata la conjugazione di prima in terza, e variato un poco il significato. Il Petrarca, *Canz.* 9.

E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
 e l'Ariosto, *Can.* 27. *st.* 31.

*Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d'un famoso Moro.*

S T A N Z A V.

L *Assò, e ben femmi ed affetato e'nfermo
 Febbre amorosa, ed un penser nudrilla,
 Che gioja imaginando, ebbe martiro:
 Così m'offende lo mio stesso scherzo,
 Non pur mi val. che s'io piango e sospiro,
 Incominciando al primo suon di squilla,
 Già non iscema in tanto ardor favilla;
 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s'infiamma: quale
 Facella, che commossa arde e sfavilla.
 Fero destin fatale:
 Quando fia mai, che la mia fonte viva,
 Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
 E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
 Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?*

V A più adattando al suo dosso l'immagine dell'infermo, amplificando il suo stato passionevole; mostra, come sempre più s'accresca l'ardore amoroso; e passando ad immaginar la sua Donna per una fonte viva, chiude la stanza con affettuosissima esclamazione.

LASSO E BEN FEMMI) Qui la congiunzione e ha un non so che di particolar forza.

FEBBRE AMOROSA) Vivace immagine ed espressiva. S. Ambrogio chiama febbre tutti i nostri vizii.

EBBE MARTIRO) Il Petrarca usò *martire* e *martire* in fine del verso, in mezzo *martir*. M'OF-

M'OFFENDE LO MIO STESSO SCHERMO) Così genera meraviglia . E quale sia questo schermo , l'ha detto anche nella prima stanza :

*Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior , che lacrime e sospiri .*

NON PUR MI VAL) Cioè *non pur non mi val* . Così anche i Latini dicono talvolta *non modo per non modo nox* .

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) Vedi al *son. 1. v. 13.*

QUALE FÁCELLA] similitudine opportuna , e molto bene spiegata con quei due verbi *arde e sfavilla* , Ovidio *lib. 1. Amor. el. 2. v. 11.*

Vidi ego jactatas mota face crescere flammæ .

FERO DESTIN FATALE : QUANDO FIA MAI , CHE LA MIA FONTE VIVA) Trappa con vivacità e naturalezza a maneggiar l'immagine della *fonte* ; che continua per tutta la stanza seguente , e nel principio della settima . E nota quale apparecchio fa il Casa alle sue immagini principali . Nell' antecedente mitè fuori la sete dell' inferno ; qui la sua febbre , la sete , l'ardore ; poi apertamente passa a chiamar fonte la Donna sua , senza temer più che sembri ardita l'allegoria . Il Casa in sì fatto giudizio è singolare . FONTE) e *fontana* , e *fontana di sua vita* chiama pur Laura il Petrarca , *Canz. 42. e 45.*

PERCH' IO PUR LEI NEL COR FORMI E DESCRIVA] Credonfi gli amanti pensando alla donna loro di formarsene da per se , o col ministero d'Amore una immagine materiale come scolpita nel cuore , e quindi tanti bei pensieri , che hanno i poeti sopra un tal principio .

LE SUE DOLCI ACQUE) la grazia sua .

A ME NON NIEGHI) Dante , *Par. can. 10. v. 88.*

*Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete .*

STANZA VI.

FOrse [e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor] nella dolce onda
Cb' i' bramo tanto , almen per breve spazio
Dato mi fia , cb' un dì m' attuffi , e bea ,
Fin cb' io ne senta il cor , non dico sazio ,
Perocchè nulla riva è sì profonda ,
Qualora il verno più di piogge abbonda ;
Ma sol bagnato un poco .
O fortunato il dì , beato il loco !
Ben potrei dire avversità seconda
Mi diede Amore , e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno ;
S' un giorno sol , non avvampando io meno ,
La grave arsura mia , la sete immensa
Larga pietà consperge e ricompensa .

PARE che in questa stanza si sfoghi spiegando la grandezza del suo desiderio amoroso; e 'l contento ch'avria, conseguendo il suo fine. Platone e la migliore filosofia troverebbe che dire su la troppa insensibilità de' concetti qui adombrati.

E BEN ROMPER, ec.) E' sentenza antica. Gio: Villani, *lib. 7. cap. 3.* la mette in bocca di Carlo Conte d'Angiò così: *Come franco e ardito Signore, non guardando allo aguto de' suoi nemici, si misse a passar, dicendo uno proverbio ovvero sentenza del filosofo: BUONO STUDIO ROMPE REA FORTUNA.* E Matteo fratello del detto Giovanni, *lib. 4. cap. 33.* E però si riferisca qui l'antico proverbio contrario alla vile pigrizia, il quale dice che BUONO STUDIO VINCE RIA FORTUNA.

NELLA DOLCE ONDA..... UN DI M'ATTUFFI) Attuffare spiega l'atto e 'l modo di chi si caccia sott'acqua. Il Petrarca, *Canz. 9.*

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde.

PEROCCHÉ NULLA RIVA È SI PROFONDA) *Nulla* adiettivamente, che in prosa diremo *niuna*. Il Petrarca ha sempre *nulla* e *nullo* adiettivi, e *nessuno* e *nessuna* altresì; *niuno* e *niuna* non mai. **RIVA)** per fiume. **E SI PROFONDA)** supplitici, *che possa rendermi sazio*. il che la veemenza della passione non lasciò compir di dire al Poeta.

QUALORA IL VERNO) Nota che il Petrarca non usò mai *inverno*, ma sempre *verno*. Dante ha *inverno* altresì. *Inf. can. 21. v. 8.*

Bolle l'inverno la tenace pece.

BEN POTREI DIRE AVVERSITÀ SECONDA) Questo verso par che senta del profaico nelle parole, e dell'acuto in quel contrapposto di *avversità seconda*. *Avversità* è voce della prosa, e si usò dal Boccaccio: dal Petrarca in verso non già.

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo, *Carm. 2.*

Gravis acquiescat ardor.

CONSPERGE E RICOMPENSA) *Cospargere* ha anche il Petrarca *Son. 294.*

Che'n un sogge to ogni stella cospersa.

Ricompensare non ha: pare più della prosa, che del verso Lirico.

S T A N Z A VII.

CHe parlo? o chi m'inganna? A tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera
 Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
 Ma tu, Signor, che non più salda rete
 Omai distendi, e qual più adentro punge
 Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
 Sì, ch'ella caggia sanguinosa, e pera;
 E quel selvaggio core
 Nelle sue piaghe senta il mio dolore;
 E biasmando l'altrui cruda e guerrera
 Voglia, il suo proprio errore,
 E la sua crudeltà colpì e condanni;

*E fia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba fera, che mi punse e morse .*

Scotendosi all'improvviso dalla imaginazione de' suoi diletti mal divisiati, salta da gran poeta in un'altra imaginazione più forte, in cui finge di veder la vendetta sua nella sua Donna per mano di Amore, cui di ciò prega e scongiura. Questa Canzone, dice il Quattromani, è tutta grave e leggiadra; ma queste due ultime stanze trapassano tutte l'altre di gran lunga.

CHE PARLO?) Gran correzione è questa! E' presa dal Petrarca, *Canz.* 17.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna?

che è quel di Virgilio, *Aen. lib. 4. v. 597.*

Quid loquor, aut ubi sum? qua mentem insania mutat?

LE DOLCI ONDE SALUBRI) Salubre, voce Latina, ma fatta già nostra; e bella e buona, benchè non sia del Petrarca.

IL COR, CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE) Concetto appassionato, e spiegato con vaghezza. Il Petrarca, *Son.* 120.

Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Nota i contrapposti *presso e lunge*, quali ha pure il Petrarca, *Son.* 188.

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

e *Tri. d' Am. cap. 3.* ripete.

Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

MA TU SIGNOR, ec.) Nota quanto opportunamente si rivolge ad Amore, non avendo da se come aitarfi. Così a miglior signore si rivolge il Petrarca nella *Canz.* 36.

Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio:

e ad Amore medesimo, *Canz.* 25.

Fa di me e di te, Signor, vendetta.

SALDA RETE) come di sopra, *Son.* 31. *saldi lacci*; e presso il Petrarca, *Son.* 163. *Saldi nodi*; ed il Bembo, *Son.* 99. *nodo tenace e saldo.*

QUADRELLO) S' è detto al *Son.* 10. che più s' ufa *quadrella* nel numero del più, che *quadrello*. Dante l' ha nel *Par. can.* 2. v. 23.

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,

E uola, e dalla noce si dischiava:

è fer Lapo Gianni in una Canzone tra le *Rime di diversi Antichi. lib. 11.*

Che s' io non so ben saettar quadrello:

e l' Villani *lib. 8. cap. 68.* e morinne M. Lotteringo Gherardini d' un *quadrello.*

ALPESTRA FERA) Spira ferocia ne' concetti, nelle parole, ne' numeri, e nelle lettere di questa stanza. *Alpestro* deriva da *Alpe*, che si prende per qual si voglia montagna più alta, e più orrida, e più aspra. Quindi *alpestro* per orrido, fiero, duro: e in tal senso usollo il Petrarca più volte; e segnatamente nella *Canz.* 10. disse *Pastorella alpestra e cruda.* Il Casa nel *Son.* 12. ove non era in tanta commozion di passione, disse.

Bella fera e gentil mi punse il seno.

CAGGIA SANGUINOSA) Ipotiposi. *Caggia* è del Petrarca, *Canz.* 34. ed è più fonante di *cada*, che pur bene si dice. *Sanguinoso* è il *sanguinolentus* dei Latini; che Dante disse *sanguinente*, *Inf. can.* 13. v. 132.

E menommi al cespuglio, che piangea

Per le rotture sanguinenti, invano.

Il Petrarca usò in vece *sanguigno* sempre; il Boccaccio ha *sanguinose battaglie*, e *sanguinose mani*. ma senza questo, chi direbbe che qui *sanguinosa* stesse male, o che *sanguigna* stesse meglio?

NELLE SUE PIAGHE SENTA IL MIO DOLORE) Desiderio naturale del vendicativo, e molto bene spiegato.

CRUDA E GUERRERA VOGLIA) Il Petrarca, *Son.* 226.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia.

Guerrera, affatto adiettivamente. Così nel *Son.* 48. *Spirto guerrero.*

E LA SUA CRUELTA' COLPI E CONDANNI) Siccome Erode presso il Petrarca, *Tri. d' Am. cap.* 2.

Vedi, com' arde prima, e poi si rode

Tardi pentito di sua feritate,

Marianne chiamando, che non l'ode.

COLPI) per incolpi, e così nella Chiusa della Canzon seguente *colpando* per *incolpando*. *Colpare* è proprio il *culpare* de' Latini. Il Petrarca adoperò sempre *incolpare*; che è più in uso.

DI SALUTE IN FORSE) vale in dubbio di salute; modo così adoperato anche dal Boccaccio, *G. 5. N. 9. Rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì.* Si adoperava anche senza caso dopo, come l' Autor medesimo nel *Son.* 15.

MORSE) Così il Petrarca, *Canz.* 6.

Fin che mi sani' l' cor colei che 'l morse.

ed è preterito di *ardere*, per preterito di *morire* è de' Lombardi.

C H I U S A.

Gl' non mi cal, s' in tanta preda parte,
 Canzon, non arò poi;
 E so che raro i dolci premj suoi
 Con giusta lance Amor libra e comparte;
 Purch' ella, che di noi
 Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
 La vista un giorno di questi occhi appaghe,
 Ma lasso, alla percossa, ond' io vaneggio,
 Vendetta indarno e medicina cheggio,

IN questa chiusa mirabile segue a far pompa il Poeta del suo desiderio vendicativo con concetti tratti dalla verità delle nostre passioni. Poi sul fine rientrando in se stesso, riconosce la vanità ed infelicità sua, e lascia l'animo di chi legge, commosso di compassione.

IN TANTA PEDA PARTE) Nota *aver parte in tanta preda*. Il Petrarca sempre disse *aver parte di*. Il primo modo è più figurato.

CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA) *Lance* per bilancia è voce Latina, e solo del verso. Il Petrarca l' adoperò in rima nella *Canz.* 47.

E que-

E queste dolci rue fallaci ciance

Librar con giusta lance .

Librare è l' esaminar che si fa , se le bilancie caricate stanno in equilibrio , o non .
Quindi il Petrarca , Son. 165.

Dov' è chi morte e vita insieme speffe

Volte in frate bilancia appende e libra .

CHE DI NOI SI' LUNGO STRAZIO FEO) Espressione viva ed elegante usata spesso
dal Petrarca in simigliante proposito . Son: 311.

Che già fece di me sì lungo strazio .

CON LE SUE PIAGHE LA VISTA UN GIORNO DI QUESTI OCCHI APPAGHE) Nell'
antecedente stanza .

E fia vendetta de' miei gravi affanni

Veder ne' lacci di salute in forse

L' acerba fera , che mi punse e morse .

Nota in tutta la Canzone la artificiosa concatenazione delle immagini , che vanno quasi derivando l' una dall' altra . L' immagine della propria infelicità fa nascere in capo al Poeta quella del pellegrino . questa fa strada a quella del corriere : di nuovo l' infelicità del Poeta fa saltar fuori per contrario la felicità di orfeo , e l' desiderio di perder anche la speranza ; il qual desiderio fa strada alla similitudine dell' inferno ; e questa alla descrizione della febbre e dell' ardore amoroso ; e questo torna ad eccitar la speranza , la quale sveglia l' idea del diletto , che potria conseguire : la grandezza del diletto fa nascere lo sdegno di non poter arrivarvi , e per conseguenza il desiderio della vendetta ; il quale sfogato nella fantasia , lascia campo al Poeta di riconoscere la sua miseria , quasi tornando da capo .

CANZONE TERZA.

S T A N Z A I.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
 Nova cervetta sole ,
 Se mover l' aura tra le frondi sente ,
 O mormorar fra l' erbe onda corrente :
 Così la fera mia me non ascolta ;
 Ma fugge immantenente
 Al primo suon talor delle parole ,
 Ch' io d' Amor movo : e ben mi pesa e dole ;
 Ma non ho poi vigor , lasso dolente ,
 Da seguir lei , che leve
 Prende suo corso per selvaggia via ;
 E dico meco ; or breve
 Certo lo spazio di mia vita fia .

TRatta in questa Canzone altresì del suo stato infelice per la ritrosia e durezza della sua Donna; ma con minor ferezza e forza, e con maggior leggiadria e gentilezza. a che elegge stanze più corte, e più frequenti gli eptasillabi, e più rari gli endecasillabi: essendo in arbitrio del poeta il far le stanze di quanti e quai versi più gli piace, o per dir meglio, più gli par che sia acconcio al soggetto suo; purchè quale fece la prima, tale faccia ogni altra stanza, eccetto la chiusa, o i congedi, che sono affatto liberi, ma tuttavia sempre più corti delle stanze. Non parlo delle canzoni, od inni, che chiamano Pindariche, composte a vicenda di strofe, d'antistrofe, e d'epodo: nelle quali talun si crede d'esser Pindarico sol che adoperi i detti nomi; del significato ed uso de' quali chi fa, se sapria darci novella, e specialmente dell'epodo, forse da niuno ancora accertatamente spiegato. Una bella Pindarica è quella del Sig. Dott. Biagio Schiavo, la quale stampata sotto altrui nome in lode del Pontefice vivente comincia;

Quel di che tutti

I sette colli

Videro asciutti

Gli occhi, che molli

Per lungo pianto avea quella Regina,

Cui per divina

Legge fu sempre, e sia serva la terra, ec.

Il Casa in questa prima stanza mette in vista con una vaga similitudine la fuga della sua Donna, e la propria debolezza e disperazione.

COME FUGGIR) Preso da Orazio, *Carm. lib. 1, od. 23.*

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,

Quaerenti pavidam montibus aviis

Matrem non sine vano

Aurarum & fluae metu.

Nam seu mobilibus vepris inhorruit

Ad ventum foliis; seu virides rubum

Dimovere lacertae;

Et corde & gemitibus tremis.

Vepris legge il Salmasio, e'l Bentleio; che adduce i due seguenti versi di Anacreonte, da cui prese Orazio il sentimento:

Ἄττε νεβρόν νεοθηλία γαλαθνήον, ὅς' ἐν ὕλῃ

Κεραίας ἀπολειφθεῖς ὑπὸ μητρὸς ἐπιούθῃ:

che così sonerebbe in lingua nostra.

Come cervetto dalle poppe tolto

Pur dianzi, ch' in la selva è'n timor posto,

Dalla cornuta madre derelitto.

Il Quattromani mettendo a confronto *cervetta* con *hinnuleo*, *fuggir* con *vitas*, come con *similis*, *mover l'aura fra le frondi* con *inhorruit*, *mobilibus foliis adventus veris* (siccome hanno per lo più le stampe) e il *virides rubum dimovere lacertae* con quello che dice il Casa,

O mormorar fra l'erba onda corrante,

dà lode al Casa di maggior nobiltà e leggiadria.

NOVA CERVETTA SOLE) *Novā*, cioè giovinetta e non avvezza a' romori delle selve. *Cervetta* diminutivo di cerva; che ha un non so che di vezzoso, siccome infiniti altri nella nostra lingua.

MOVER L'AURA TRA LE FRONDI) Il Petrarca, *Son. 163.*

L'aura serena, che fra verdi fronde

Mormorando a ferir nel volto vicinime:

e Son. 238.

Verdi fronde

Mover soavemente all' aura estiva :

Aura si prende quasi sempre in significato di soave e picciolo venticello.

O MORMORAR FRA L' ERBE ONDA CORRENTE) Vaghissimo verso in tutte le sue parti. Il Petrarca, Son. 183.

E 'l mormorar di liquidi cristalli :

e meglio, Son. 143.

E l' acque

Mormorando fuggir per l' erba verde .

ME NON ASCOLTA) non mi bada. *Ascoltare* è assai più che *udire* ; e significa badare, attendere per intendere ed eseguire. Quindi Dante, *Inf. Can. 9. v. 4.*

Attento si fermò, com' uom ch' ascolta :

e l' Petrarca, Son. 216.

I pur ascolto, e non odo novella

Della dolce ed amata mia nemica .

IMMANTENENTE) e *Immantimente*, tosto, subito. E' del verso e della prosa.

AL PRIMO SUON TALOR DELLE PAROLE) Agguaglia il suono delle parole all' aura .

Il suon de' primi dolci accenti suoi

dasse il Petrarca, Son. 5. e *Canz. 25. al suon del tuo chiaro sermone* ; e *Canz. 20. al suon delle parole* . e Son. 86. e *Canz. 41. col suon delle parole* .

CH' IO D' AMOR MOVO) *Movo* spiega l'atto del cominciar a parlare. *Movere* ha di bellissimi significati in nostra lingua. simile a questo è quel del Petrarca, Son. 5.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi :

e vago è quello nella *Canz. 38.*

Sì dolcemente i pensier dentro all' alma

Mover mi sento :

e Son. 9.

In me movendo de' begli occhi i rai :

e del pastore, *Canz. 9.*

Move la schiera sua soavemente :

e Son. 315. per andare,

Mover i piè fra l' erbe e le viole :

e neutro passivo per venire, Son. 34.

Del lito occidental si move un fiato :

e più vagamente senza la *si*, Son. 86.

L' aura soave, che dal chiaro viso

Move col suon delle parole, accorte .

e Son. 131.

D' una chiara fonte viva

Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco :

e Son. 169.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio

Move la fiamma, che m' incende e strugge :

e Tri. dalla Cast.

Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenti

Mover contra colei, di ch' io ragiono .

LISSO DOLENTE) *Lasso* risponde al *mi pesa* ; dolente al *dole* .

CHE LEVE PRENDE SUO CORSO PER SELVAGGIA VIA) Nota l'opportuna speditezza delle parole e de' numeri .

E DI-

E DICO MECO) Alcuno scrupoloso noteria qui un poco di mal suono, come anche nel *Son.* 25. in quelle parole; *trasse anco me seco*: ma s'è detto, che i grandi scrittori non badano sempre a cotali minuzie.

OR BREVE CERTO LO SPAZIO DI MIA VITA FIA) Bel concetto di chi si dispera alla bella prima. Anche qui c'è della speditezza molta. *Breve spazio* ha il Petrarca *Tri. d' Am. cap. 2.*

S T A N Z A I I.

Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
 Gli spirti miei ne porta
 Nel suo da me partir, lasciando a' venti
 Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti.
 Nè già viver potrei, se non che poi
 Ritorna, e ne' tormenti,
 Onde quest' alma in tanta pena è torta,
 Quasi giudice pio mi riconforta:
 Non che però 'l mio grave duol s' allenti;
 Ma spero, e ragion fora,
 Pietà trovar in quei begli occhi rei:
 Ond' io le narro allora
 Tutte le insidie, e i dolci furti miei.

Torna a toccar della fuga di madonna, e come tornando indietro lo riconforti, e gli dia occasione di narrarle i furti, che le fa. stanza andante, piana, costumata, ed affettuosa.

ELLA SEN FUGGE) Entrata franca e chiara. *Ella* si riferisce a madonna. e così l'usa il Petrarca in mille luoghi.

E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) Così Dante (*Rim. Ant. lib. 2.*) nella Canzone *Morte poich' io ec.* disse:

La donna, che con seco il mio cor porta:

onde il Petrarca, *Son.* 88.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta.

Spiriti disse qui il Casa, come nel *Son.* 2., per gli affetti, o per lo cuore, credute il fonte della vita, o meglio per l'anima; siccome il Petrarca, *Canz.* 48.

Per inganni e per forza è fatto donno

Sovra miei spirti.

Ora per mostrar che la donna loro è l'unico oggetto de' loro affetti, con bella iperbole e familiare dicono i Poeti, che ne porta seco la vita, il core, gli spirti, l'anima. Quindi il Petrarca, *Tri. d' Am. cap. 3.*

Or so, come da se il cor si disgiunge:

e poco dopo;

Viver, stando dal cor l'anima divisa:

e *Son.* 15.

Largata al fin con l' amoroſe chiavi

L' anima eſce del cor , per ſeguir voi .

NEL SUO DA ME PARTIR) Traſpoſizioni Caſeſche . Coſì Son. 2.

Il mio di voi penſer .

LASCIANDO A' VENTI) laſciando cadere in vano . Catullo nelle nozze di Peleo , v. 59.

Irrita ventofae linguens promiſſa procellae .

SE NON CHE POI RITORNA) Coſtume vero delle amanti ritroſe .

IN TANTA PENA E' TORTA) *Torta* val tormentata , alla Latina da *torqueo* . il che non è ſenza eſempio . Il volgarizzatore della guerra Trojana di Guido Giudice , lib. 8. c. 1. *E quando Agamennone vide il ſuo fratello Menelao eſſere torto da tanto dolore .*

NON CHE PERO' 'L MIO GRAVE DUOL S' ALLENTI) Coſì preſſo il Petrarca , *Canz.* 4. *allentare il duro aſſeſto ; e Son.* 116. *allentare il foco , che 'l cor triſto ange ; e Son.* 235.

Cerco parlando d' allentar mia pena .

IN QUEI BEGLI OCCHI REI) Vedi alla ſ. 3. *Canz.* 2. ove ha pure

In quei begli occhi rei .

OND' IO LE NARRO ALLORA) Bel coſtume di rei creduli , e più di creduli amanti . Il Petrarca in vece delle inſidie e de' furti , dice , *Son.* 187.

Poi , laſſo , a tal , che non m' ascolta , narro

Tutte le mie fatiche ad una ad una .

I DOLCI FURTI MIEI) *Dulcia furta* diſſe Virgilio di ſomiglianti , *Georg.* lib. 4. v. 346. e Tibullo , lib. 4. el. 5. v. 7. *dulciſſima furta* . Il Petrarca , amante onetiſſimo , chiamò furto il contemplar gli occhi di Laura , *Canz.* 35. e furto l' aver colto di terra un guanto di lei , *Son.* 156.

S T A N Z A I I I .

NE taccio , ove talor queſti occhi vaghi
 Sen van ſotto un bel velo ,
 S' avvien che l' aura lo ſollevi e mova ;
 E come il dolce ſen mirar mi giova ;
 Non che l' ingorda viſta ivi s' appaghi :
 E qual gioja il cor prova ,
 Dove 'l bel piè ſi ſcopra , anco non celo .
 Coſì gl' inganni miei conto e rivelo :
 Nè queſto in tanta lite anco mi giova .
 Deb chi fia mai , che ſcioglia
 Ver la giudice mia sì dolci prieghi ,
 Ch' almen non mi ſi toglia
 Dritta ragion , ſe pur pietà ſi nieghi ?

NArra i ſuoi furti ne' primi ſette verſi : negli altri molto affettuoſamente ſi lagna , che ciò non gli giovi , e ſi fa ſtrada alla ſtanza ſeguente . Stanza leggiadra , coſtumata , appaſſionata .

OCCHI VAGHI) cioè distosi. Il Petrarca, *Canz.* 8.

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi:

e assolutamente, *Son.* 171.

Occhi miei vaghi:

SOTTO UN BEL VELO) Nota che il Petrarca non parlò mai, che del velo che a Laura copriva il capo, o gli occhi, o 'l viso.

MI GIOVA) Qui val *mi diletta*. Il Petrarca, *Canz.* 8.

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova.

NON CHE L'INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI) *Ingorda* che vorria veder troppo. Ma questo (nota con ragione il Quattromani) non l'avrebbe detto il Petrarca, nè niun altro innamorato modesto; anzi essendo trasportato a dire *il bel giovenil petto* (*Canz.* 8.); perchè altri non sospettasse di lui cosa men che onesta, soggiunse

Torre d'alto intelletto.

Per la sua tanta onestà il grande Speroni (*Op. Tom. 2. pag. 277.*) chiama il Petrarca con bella iperbole *Vergine innamorata*.

DOVE 'I BEL PIE' SI SCOPRA) Nella Canzon seguente:

O se talor di giovinetta donna

Candido piè scoprio leggiadra gonna.

Bel piè tante volte ha il Petrarca, che par che *bello* sia epiteto perpetuo del piede: siccome pare presso i nostri Poeti, che sia anche degli occhi.

COSÌ GL'INGANNI MIEI CONTO E RIVELLO) *Inganni*; ciò che sopra ha detto insidie e furti. Richiama specialmente con quel *rivello* il lettore all' imagine del giudicio, la quale maneggiata negli ultimi versi della stanza precedente ripiglia di nuovo.

MI GIOVA) Qui vale *m'è utile*. Il Petrarca, *Tri. della M. cap. 1.*

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

e perciò il Casa lo adopera due volte in rima, perchè è di vario significato.

DEH CHI FIA MAI, CHE SCIOGLIA) Bel passaggio.

VER LA GIUDICE MIA) Il Quattromani, e dietro a lui il Menagio non fanno approvare questa *giudice* femmina, l'uno per ragion legali, l'altro, perchè i Latini ed i nostri, attribuendo sì fatti nomi maschili, come *dux*, *auctor*, *fidejussor*, *vincitore*, *guerrero*, *signore*, a femine, gli usano maschilmente. onde il Boccaccio nel *Lab.* ha *vincitore donna*. Guittone d'Arezzo, *Rim. Ant. lib. 10.*

Ch'ella mi dica, perchè m'è guerrero;

ed il Casa stesso, *Gal. cap. 14.* *l'usanza troppo possente signore*, Ma Lucano ha nel *lib. 10. v. 368.*

Et sumus, ut fatear, tam saeva giudice fontes:

e ad ogni modo a me pare, che qui questa *giudice mia* abbia grazia singolare.

Nota l'esattezza e delicatezza di condurre anche questa allegoria del giudicio, che incomincia dal verso ottavo della stanza antecedente, e segue per tutta questa. *Giudice pio*, *ragion*, *narro*, *insidie*, *furti*, *inganni*, *conto*, *rivello*, *litte*, *giudice mia*, *prieghi*, *si toglia dritta ragion*, *pietà si nieghi*.

S T A N Z A I V.

Donne, voi che l'amaro e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovere, e i benigni atti e i feri,

Chiedete posa a i lassî miei pensieri ,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo ;
 Nè so s' io tema , o sperî ,
 Già mille volte in mia ragion deluso ;
 Sî m' ha 'l suo duro variar confuso ,
 E 'l dolce riso , e quei begli occhi alteri
 Voti talor d' orgoglio ,
 Ch' altrui prometton pace , e guerra fanno :
 Nè già di lei mi doglio ,
 Che 'n vita tiemmi con benigno inganno .

Ricorre alle donne compagne ed amiche della sua, che gl'impetrino pace e requie all'animo agitato: spiega donde nasca l'agitazione, e con gentile ed amorosa riserva s'ingegna di scolpar Madonna. Stanza costumatissima e dilicatissima.

DONNE) È naturalissimo il ricorrere alle amiche, perchè intercedano. Del volgere il parlare alle donne più d'un esempio ebbe in Dante, siccome (*Rim. Ant. lib. 2*) ne' Sonetti che cominciano,

*Madonne, deh vedeste mai l'altr' ieri ;
 Voi donne, che pietoso atto mostrate ;
 Onde venite voi così pensose ;*

e nel Petrarca, *Canz. 40.*

*Donne, voi che miraste sua beltate ,
 E l'angelica vita ,
 Con quel celeste portamento in terra ,
 Di me vi doglia , e vincavi pietate :*

e *Son. 186.*

*Liete e pensose, accompagnate e sole
 Donne, che ragionando ite per via .*

L'AMARO E' L DOLCE TEMPO) Virgilio in persona di Didone ad Anna, *Aen. lib. 4. v. 423.*

Sola viri molles aditus & tempora noras .

PER LUNGO USO) Il Petrarca, *Son. 108.*

Che per lungo uso già fra noi prescritto .

I BENIGNI ATTI E I FERI) Il Petrarca, *Son. 193.*

Ed atti feri, ed umili, e cortesi .

CONFUSO) è del Petrarca, *Tri. della M. cap. 2.*

Suol de' sogni confusi torre il velo .

BGLI OCCHI ALTERI) Nota frasi gentili. delle quali gran maestro è il Petrarca.

VOTI TALOR D' ORGOGLIO) Il Petrarca, *Son. 298.*

Piena sî d'umiltà, vota d'orgoglio .

PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO) Contrapposti gentili. Il Petrarca, *Son. 58.*

Promettendomi pace nell'aspetto :

e *Son. 22.*

Che fece al signor mio sì lunga guerra .

NE' GIA' DI LEI MI DOGLIO) E' l Petrarca, *Canz. 18.*

Già di voi non mi doglio ,

Opere di M. Casa T. 1.

N

Or-

Occhi sopra il mortal corso sereni .

IN VITA TIEMMI CON BENIGNO INGANNO) Per *benigno inganno* intende il mostrarsi tal volta pietosa . Così il Petrarca a Laura , *Canz.* 15.

Pietà vi mosse: onde benignamente

Salutando teneste in vita il core .

S T A N Z A V.

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi ,
 Donne ; e serena e piana
 Procella il corso mio dubbioso face :
 Onde talora il cor riposa e tace ;
 Talor negli occhi e nella fronte viemmi
 Pien di duol sì verace ,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana .
 Allor m' adiro ; e con la mente insana
 Membrando vo , che men di lei fugace
 Donna sentio fermarsi
 A mezzo il corso ; e se 'l buon tempo antico
 Non mente , arbore farsi ,
 Misera , o sasso ; e lacrimando dico ;

Parlando alle donne tuttavia , molto artificiosamente dichiara loro i contrarii affetti , che prova ; e segnatamente a che 'l tiri lo sdegno .

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI) All' incontro nella Canzone antecedente *β.* 1.

E ben fu rio destino ,

Che cruda tigre ad amar diemmi .

PIANA PROCELLA) Piana per quieta e tranquilla . Il Petrarca similmente disse *riso piano* , *Son.* 34. e *arso piano* , *Son.* 137. e *lume degli occhi piano* , *Son.* 235.

TALORA IL COR RIPOSA E TACE) E ciò per esser ella *pietosa* , *serena* , e *piana* .

TALOR NEGLI OCCHI E NELLA FRONTE VIEMMI) E ciò per esser *tigre* e *procella* . Il cuore viene negli occhi e nella fronte , quando negli occhi e nella fronte apertamente manifesta gli affetti suoi interni , siccome fa del dolore e dell'ira . Del cuore simile espressione usò il Petrarca , *Son.* 98.

Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso .

ALLOR M' ADIRO ; E CON LA MENTE INSANA , ec.) spiega molto bene il costume dell' iracundo , e de' desiderii del medesimo . Il Petrarca pure toccò un bel costume dell' amante sdegnato nel *Son.* 99.

Amor mi strugge il cor ; fortuna il priva

D' ogni conforto : onde la mente stolta

S' adira e piagne .

A MEZZO IL CORSO) Questa spezzatura di verso ajuta assai anche il sentimento .

to. L' espressione è del Petrarca, *Canz.* 36.

Ufato di sviarme a mezzo il corso.

E SE 'L BUON TEMPO ANTICO NON MENTE) *Tempo antico*, gli antichi autori: metonimia familiare. e per riverenza universale fogliamo sempre agli antichi dar lode e titoli di buoni, ed alle cose loro. NON MENTE) Il Boccaccio, *Lab. An.* *Se nel mondo, nel quale io dimoro, non si mente*: e nel *Dec. Nov.* 33. *Voi, se le vostre parole non mentono*. Modo trito, solenne, proverbiale.

ARBORE FARSI:) Come Dafne, che fuggiva da Apollo.

O SASSO) come Niobe, avendo il Poeta riguardo solo al cangiamento o trasformazione di lei; la quale per altro nè fuggiva, nè era amata da alcuno.

DICO (Ecco un altro trapasso, che fa il Casa da una stanza nell'altra. Vedi al *Son.* 35. v. 9. e nella *Canz.* 2. st. 3.

STANZA VI.

OR vedess' io cangiato in dura selce,
 Come d' alcuna è scritto,
 Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d' oro,
 Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
 Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
 Frondosa; e 'l mio di loro
 Pensar, dolce novella al core afflitto,
 Contra quel che nel ciel forse è prescritto,
 Recar potesse! Abi mio nobil tesoro,
 Troppo innanzi trascorre
 La lingua, e quel ch' i non detto, ragiona:
 Colpa d' Amor, che porre
 Le devria freno; ed ei la scioglie e sprona.

SPiega affatto il suo disiderio iracondo, che di sopra stava accennando: poi si corregge, ed incolpa al solito Amore. Quest' ultima stanza, dice il Quattromani, è divina, e tutta piena d'affetto, e trapassa tutte l'altre di vaghezza e di leggiadria.

OR VEDESS' IO CANGIATO, ec.) Simile affetto dell' iracondo espose il divino Ariosto in persona di Rodomonte nel *Can.* 27. st. 125.

*Il Saracin non avea manco sdegno
 Contra il suo re, che contra la donzella;
 E così di ragion passava il segno
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha disio di veder, che sopra il regno
 Gli cada tanto mal, tanta procella,
 Ch' in Africa ogni cosa si funesti;
 Nè pietra salda sopra pietra resti:*

*E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo se gli fosse opposto.*

IN DURA SELCE QUEL FREDDO PETTO) Nota la proporzione e la poetica verisimilitudine, che un petto freddo si possa cangiar in fasso. IN DURA SELCE) Il Petrarca, *Canz.* 4.

*Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce.*

COME D' ALCUNA È SCRITTO) Intendi di Niobe. È SCRITTO) Il Petrarca, *Son.* 81.

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

e similmente, *Canz.* 29.

*Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco.*

NON VAGO FIOR) come Clizia; O VERDE ALLORO) come Dafne.

MA QUERCIA FATTI) i capelli. e anche qui troverai poetica proporzione.

ALPE) La specie per il genere; alpe per qualsivoglia monte.

ELCE FRONDOSA) Sopra, *Son.* 40.

*Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte.*

e di sotto, *Canz.* 5.

Quando tra l'elci e le frondose querce:

ed il Bembo, *Son.* 112.

Amate intorno elci frondose, e chiostro.

DOLCE NOVELLA AL CORE AFFLITTO) cioè che colei fosse cangiata in selce, od in quercia, od in elce. Dolce, perchè gli afflitti niente più amano, che 'l castigo di chi gli affligge. Nota il Quattromani, che sei volte il Casa usa dolce in questa canzoncina; ma che come scrittore grande non cura questi piccioli difettucci. Tuttavia è da notare la lode, che del contrario dà il grande Speroni al Petrarca, *Op. Tom. 1. pag. 226.* Or venendo alla orazione, nella quale questo raro uomo le parole, che io vi lodai, con bella arte va componendo, risguardando alla copia m'accorsi, che avendo detto una volta lume, foco, catena, diletto, dolore, ed altri tai nomi, mai li medesimi in quel sonetto non ridiceva; ma in loro loco raggio, luce, splendore, fiamma, ardore, faville, nodo, laccio, legame, gioja, piacere, pena, doglia, martiro, strazio, affanno, e tormento si dilettava di replicare.

PRESCRITTO) terminato, decretato. Il Petrarca, *Son.* 96.

Non era giunto al mio viver prescritto.

MIO NOBIL TESORO) in vece di Madonna. È preso dal Petrarca, *Son.* 281.

E qual fero pianeta

Ne'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?

TROPPO INNANZI) Che affetto ha questa correzione!

TRASCORRE) passa i termini del dovere.

È QUEL CH' I' NON DETTO, RAGIONA) Preso dal Petrarca, *Canz.* 18.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?

dettare si dice di chi fa scrivere le parole, che di mano in mano va dicendo. Dante, *Purg. can. 24. v. 52.*

*Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.*
e' l Casa, Son. 56.

*Quel ch' io scrivo, o detto
Con tanto studio.*

COLPA D' AMOR) Affettuoso ed obbligante ripiego . La frase è del Petrarca .
Son. 54.

Colpa d' Amor, non già difetto d' arte .

PORRE LE DEVRIA FRENO, ED EI LA SCIUGLIE E SPRONA) Frasi vaghe e gentili . e nota assignatezza di contrapposti : *por freno ; sciogliere e spronare . Porre freno per frenare , ritenere , ha il Petrarca nella Canz. 40.*

Pon freno al gran dolor , che ti trasporta .

C H I U S A .

Canzon tra speme e doglia
*Amor mia vita inforsa : e ben m' avveggio ,
Che l' altrui nobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio .*

IN questa chiusa grave e sensata riconosce il Poeta l' error suo proprio , uscendo affatto della passione , in cui era in tutta la Canzone .

DOGLIA) E' rima replicata , trovandosi anche sopra nella stanza terza : il che non vogliono i gramatici che far si possa da niuno in alcun modo ; e' l Castelvetro perciò biasima la Canzone del Petrarca in lode della Vergine . Ma poichè il Tassoni il difende con l' esempio del Casa , farà opportuno udir le parole di lui . Circa , dic' egli , *la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente da' moderni è tenuto per vizio , quando anco le voci sieno differenti, come qui nella terza stanza eletta e benedetta , e nella settima faetta ed aspetta . Ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo . imperocchè presupposto che sopra questo ci sia regola , io addimando in che autorità sia fondata , non l' avendo i migliori poeti Toscani antichi e moderni , se non quanto è loro tornato bene , osservata . Qui si vede a chiusi occhi , che il Petrarca ha voluto uscire della regola ; poichè , come mostra nell' altre sue Canzoni , non era uomo da non star con le rime . Il medesimo fe pur Dante Alighieri nella sua Canzone della nobiltà che comincia*

Le dolci rime d' amor , ch' io solia ;

dove la rima ente è replicata nella seconda , e quinta stanza . L' stesso fece Guido Cavalcanti nella rima ento , replicata due volte in quella sua Canzone

Donna mi prega , perch' io voglia dire .

e l' stesso Monsignor della Casa , scrittore di quell' esattezza che tutti fanno , in quella sua , che comincia

Come fuggir per felva ombrosa e folta ;

dove la rima oglia è replicata due volte . E questi replicarono le rime solamente , e non le voci : ma Cino da Pistoja , Dante da Majano , Guittone d' Arezzo , Franco Sacchetti , Guido Guinicelli , e gli altri di quel secolo , e tutt' i Provenzali replicaron non solamente le rime , ma le voci medesime , e diverse volte , come si può vedere . Però io non tengo , che in un volume di molte canzoni ; se' l' Poeta per necessità di spiegar bene un concetto che lo
meri-

meriti, si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che il suono non offenda l'orecchio; tengo, dico, che non gli abbia ad esser men tollerato, che quando per necessità di voci si serve di torpo, di bibo, d'incisca, di feço, di testa, e a' altre tali concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stralunati, che per parer Petrarchisti vadano di simili scenciature empando le rime loro. E Bernardo Tasso coetaneo del Casa, che fu Lirica molto gentile ed ingegnoso, nella dedicatoria delle sue rime al Principe di Salerno dice: Non d'alto punto, che molti più curiosi, che non si conviene, mi riprenderanno, perch' abòia ne' miei scritti introdotte alcune poche parole nè dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri usate giammai; ripigliata alle volte in un solo poema in vari luoghi una rima; ed altre cotai cose. Alle quali obiezioni tuttochè, avendo riguardo alla dignità della lingua, qual esser dovrebbe, non qual è tenuta, è bassa cura il porvi mente; non mi rimarrò però brevemente di rispondere, che le parole o sono ricevute dall'uso, e degne della compagnia dell'altre, ovvero necessarie, più almeno, che miserere, delibo, e bibo, e altre simili non sarebbero: nè ho la rima pigliata, se non tanto lontano, che già è uscita della memoria di chi legge d'averla udita una altra volta. E così del Casa si potrà dire, che sono le voci diverse, e i luoghi lontani; e far momento ancora che la ripetizione della rima è nella chiufa, la quale è cosa sciolta dalle leggi dell'altre stanze della canzone.

TRA SPEME E DOGLIA AMOR-MIA VITA INFORSA.) Nota vivezza ed efficacia d'esprimerli. *Inforsare*, che vale tenere in forse, in dubbio, è verbo Dantesco usato in rima anche dal Petrarca, Son. 119. in simil proposito di Laura;

In riso e 'n pianto, fra paura e spene

Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsia.

E' formato da *in forse*, modo usato da tutti i buoni.

MOBIL VOGLIA) *Mobile* mutabile, instabile. Ufollò il Petrarca, Son. 50.

Femina è cosa mobil per natura.

COLPANDO) per incolpando. Vedi Canz. 2. st. 1.

VARIO E VANEGGIO) or la incolpo, or la scuso; or disidero una cosa, or un'altra. Nota due verbi rispondenti al *mobile voglia*, bene accozzati insieme, e tutti due neutri. il secondo sempre è neutro, il primo è neutro ed attivo. Anche il Petrarca, donde son presi, adopera il primo neutramente, come qui il Casa, nel Son. 135.

Già per etate il mio desir non varia.

CANZONE QUARTA.

S T A N Z A I.

ERrai gran tempo; e del cammino incerto,
 Misero peregrin, molti anni andai,
 Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
 Nè posa seppi ritrovar già mai
 Per piano calle, o per alpestro ed erto;
 Terra cercando e mar, lungi e dappresso:

Tal che'n ira e'n dispregio ebbi me stesso ;
 E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
 Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio .
 Abi cieco mondo , or veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi .
 Pietosa istoria a dir quel , ch' io soffersti
 In così lungo esiglio
 Peregrinando , fora :
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora ;
 Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
 La via mi mostra ; e mia colpa è , s' io caggio .

Questa Canzone, che *mesta* è detta dal Casa, è la migliore ch' ei s' abbia; e di migliori per avventura alcuno peneria a trovarne per la lirica poesia Italiana. E lavorata tutta nello stil grave; al qual fine il Poeta elesse lunghe le stanze, i versi pieni e posati, le imagini e i concetti sensati e ferii. E se si considerassero i pezzi di poesie simili a questa, che molti abbiamo nella volgar nostra lingua, non sarebbe più veruno ardito di calunniarla, come solo atta a cantar leggiadramente d' Amore. Il Poeta espone le varie vanità ed errori della sua vita passata; de' quali accorto e pentito invia l'anima di proposito.

Per drittissimo calle

Al verace oriente, ov' ella è volta.

Torquato Tasso esamina la tessitura e l'artificio di questa Canzone nel Dialogo della Poesia Toscana intitolato la *Cavalletta*.

Nella prima stanza propone il Casa in generale e in ammasso, sotto l'allegoria del pellegrinare, i suoi errori e'l ravvedimento, per poi distinguerli ad uno ad uno. maniera ed arte, che troverai quasi sempre ne migliori scrittori d' ogni genere in ogni lingua; e suol essere migliore, chi lo fa meglio.

ERRAI GRAN TEMPO.) Simili entrate tranche si voglion notare, e imitare. Il Petrarca n' ha assai. *Errare* è proprio camminar fuori di strada. Appunto similmente il Petrarca, *can. 21.*

Chiuso gran tempo in questo cieco legno

Errai senza levar occhio alla vela.

Piglia il Casa l'allegoria sua diletta, del pellegrino, e la va maneggiando da gran maestro quasi per tutta la Canzone, volendo mostrare che questo era il più opportuno luogo d' adoperarla.

E DEL CAMMINO INCERTO.) Incerto del cammino, come appresso il Petrarca, *Canz. 30. di suo stato incerto*; che non fa.

MISERO PEREGRIN.) L'allegoria del pellegrinaggio adattata alla vita nostra è solenne nelle sante Scritture. *Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt*; disse Giacobbe, *Gen. 47. 8.* e Davide, *Pf. 118. 54. Cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae.*

CON DUBBIO PIE.) Pare quel d' Orazio, *lib. epod. od. 11. ferebar incerto pede.* Del tragitto che farsi morendo disse il Petrarca, *Tri. della M. cap. 1.*

E 'l dubbio passo, da che 'l mondo trema,

SENTIER) *Strada, via, calle, sentiero* hanno qualche differenza tra sè, se volessimo considerarli secondo il loro più sottile significato; ma da' poeti specialmente si adoperano l'un per l'altro, come più torna acconcio.

ALPESTRO) qui montuoso. Vedi, se vuoi, alla *Canz. 2. st. 7. Piano alpestro ed er. 10*, bei contrapposti.

TERRA CERCANDO E MAR LUNGI E DAPPRESSO) Ancor questi sono bei contrapposti. Il Petrarca, *Canz. 45.*

Solea dalla fontana di mia vita

Allontanarme, e cercar terre e mari.

e *Son. 187.*

S'arder da lunge, ed agghiacciar dappresso.

TAL CHE 'N IRA E 'N DISPREGIO EBBI ME STESSO) Bellissime frasi. Il verso è preso da quel del Bembo nella Canzone in morte del Fratello:

Tal che 'n odio e 'n disdegno ebbi me stesso.

e forse che 'l Bembo non disse *in ira e in dispregio*, perchè non trovò che 'l Petrarca dicesse appunto così.

MI SPIACQUER POI CH' I' NON POTEVA) Nota poichè diviso in due voci e in due versi,

ARI CIECO MONDO) Il Petrarca, *Canz. 40.*

Ahi orbo mondo ingrato:

e *cieco* il chiama nella *Canz. 5.* e *Son. 210.* e *sordo e cieco* nella *Canz. 44.*

I FRUTTI TUOI COME IN TUTTO DAL FIOR NASCON DIVERSI) Detto sentenzioso e figurato, e verissimo.

PIETOSA ISTORIA A DIR FORA) Il Boccaccio *Nov. 17.* *Lunga istoria sarebbe a raccontare.* Bel modo della nostra lingua. *Istoria* ha più del grave, che non *ha storia*, e così *istorico*, che *storico*; e specialmente in verso.

IN COSÌ LUNGO ESILIO) Esilio pure acconciamente si chiama la vita nostra presente rispetto alla futura, e specialmente la vita che meniamo in bando di noi medesimi, cioè della ragione. Il Petrarca solamente in rima usò *esiglio*, fuori di rima sempre *esilio*.

NON GIA' CH' IO SCORGA IL DOLCE ALBERGO ANCORA) Bella correzione, usata anche da S. Paolo, *Philipp. 3. 12.* *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sum.* *Dolce albergo* disse anche nella *Canz. 2. st. 1.*

MA 'L MIO SANTO SIGNOR CON NOVO RAGGIO) Riconosce la grazia di Dio; da cui sono convertiti tutti i peccatori, che si convertono; e non dall'opere loro. Così di sopra, *Son. 19.*

Or che tanta dal ciel luce mi vene.

E MIA COLPA È S' IO CAGGIO) E qui riconosce la libertà dell'arbitrio tanto impugnata in que'tempi. *Caggio*, voce poetica usata anche dal Petrarca nel *Son. 192.*

Ch' i' ne son' lunge, or mi sollevo, or caggio.

STANZA II.

NOva mi nacque in prima al cor vaghezza,
 Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
 Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
 E non si cerca libertate, o vita,

O s' altro più di queste uom saggio prezza,
 Con sì fatto desio, com' i le tue
 Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano.
 Seguia le nevi; e se due treccie d' oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
 O se talor di giovanetta donna
 Candido piè scoprio leggiadra gonna;
 [Or ne sospiro e ploro]
 Corsi, com' angel sole,
 Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.
 Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

Questa e la seguente stanza consuma il Poeta a narrare le sue vanità ed errori in amore, in cui fin ora avea consumato il maggior tempo; e se ne duole e pente.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA) Amore. Ecco la prima passione, che travia l' uomo dal dritto sentiero; e suol essere la più possente, perchè è la più naturale, siccome quella che trae l' origine dal desiderio che la natura ha posto in noi, di conservare la propria specie. Il Ms. *Melchiori* ha questo verso così;

Io mi sentii nova nel cor vaghezza.

Vaghezza nota quel desio, e quel commovimento di tutto l' affetto, che sente l' innamorato. Il Petrarca, *Canz.* 24.

Pien di vaghezza giovenile ardendo:

e *Son.* 66.

Misero amante! a che vaghezza il mena?

E nota il frapponimento di più voci tra *nova* e *vaghezza*, l' aggiunto e l' sostantivo; il che fa grandezza.

DOLCE AL GUSTO) E' del Petrarca, *Tri. d' Am. cap.* 3.

Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,

Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

IN SULL' ETÀ FIORITA) la prima giovinezza, Catullo, *Carm.* 67, v. 16.

Jucundum quum aetas florida ver ageret:

e' il Petrarca, *Son.* 237.

Nell' età sua più bella e più fiorita:

e *Son.* 239.

Qual io la vidi in su l' età fiorita:

ed in altri luoghi.

EBRO NE FUE) *Ebro* ubbriaco, vaga voce della prosa e del verso: qui vale pieno, invaso, smoderatamente commosso. A dimostrar pienezza di gaudio adoperò questa imagine anche Dante, *Par. can.* 27, v. 3.

Sì che m' inebbriava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso

Opere di M. Casa T. 4.

O

Delf

*Dell' univ'erso: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.*

E NON SI CERCA O LIBERTATE, ec.) Nota questo bel modo di portare i paragoni simile a quello di sopra nel *Son. 17.*

*Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.*

O S'ALTRO PIÙ DI QUESTE UOM SAGGIO PREZZA) Ciò dice, perciocchè i saggi antepongono l'onore e la gloria alla libertà ed alla vita.

ED OR DI DUE BEGLI OCCHI UN GUARDO) Spiega segnatamente le sue vanità. Il Petrarca così protesta nel *Son. 303.*

*E mai non volsi
Altro da te, che 'l sol degli occhi tuoi.*

D'UNA BIANCA MANO LE NEVI) cioè la bianchezza d'una mano di neve; modo riposto e poetico.

E SE DUE TRECCIE D'ORO SOTTO UN BEL VELO FIAMMEGGIAR LONTANO) Immagine vivacissima, affatto poetica. Il Petrarca, *Son. 165.*

*Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.*

O SE TALOR, ec.) Nella Canzone antecedente, *st. 3.*

*E qual gioja il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo.*

SCOPRIO LEGGIADRA GONNA) Forse ciò imputa alla gonna, dice il Quattromani, e non alla donna, per liberarnela d'ogni biasimo: ma bisognava lasciar fuori quell'aggiunto di *candido*. *Leggiadra gonna* ha pure il Petrarca in quella inarrivabile Canzone 27.

*Chiare, fresche, e dolci acque;
là ove dice.*

*Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoperse.*

OR NE SOSPIRO E PLORO) Con avvedutezza interpone questa dolente parentesi dopo aver adoperate immagini ed espressioni tanto vaghe e vivaci, che quasi poteano dar sospetto, che 'l Poeta ne fosse ancor preso. *Ploro* è voce Latina usata in rima anche di sotto nel *Son. 54.* ed in rima usata pur dal Petrarca nel *Son. 191.* e così *plora* nel *Tri. d' Am. cap. 2.* e nel *Tri. della M. cap. 2.*

CORSI, COM' AUGEL SOLE, CHE D'ALTO SCENDA, ED A SUO CIBO VOLE) Il Petrarca *Tri. del Tempo;*

*Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.*

Di sopra il *Casa. Son. 39.*

*Com' augellin ch' a suo cibo sen vole,
Così par ch' egli a me ritornar brami.*

E CAMMIN TORTO FEI) Ciò che disse Dante, *Inf. can. 1. v. 3.*

Che la diritta via era smarrita.

Torti sentieri chiama pure il Petrarca quelli d'Amore, *Tri. d' Am. cap. 4.*

*E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.*

STANZA III.

E Per far anco il mio pentir più amaro,
 Spesso, piangendo, altrui termine chiese
 Delle mie care e volontarie pene,
 E'n dolci modi lacrimare appresi;
 E'n cor piegando di pietate avaro
 Vegghiai le notti gelide e serene;
 E talor fu ch'io 'l torse: e ben convene
 Or penitenzia e duol l'anima lave
 De' color atri, e del terrestre limo,
 Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
 Che se 'l ciel me la diè candida e leve;
 Terrena e fosca a lui salir non deve.
 Nè po, s'io dritto estimo,
 Nelle sue prime forme
 Tornar già mai, che pria non segni l'orme
 Pietà superna nel cammin verace,
 E le tragga di guerra, e ponga in pace.

E PER FAR ANCO) Ora viene a spiegare le colpe di scandalo, riconoscendole a ragione per più gravi.

E PER FAR ANCO IL MIO PENTIR PIÙ AMARO) Il Petrarca, *Son.* 175.

E per far mie dolcezze amare ed empie.

IL MIO PENTIR) Avea detto. *Il mio pensier.* *Mf. Melchiori.*

CARE E VOLONTARIE PENE) Fa riflesso su la propria follia d'aver per care e grate le pene. *Volontario* ha il Petrarca nella *Canz.* 31.

Di volontaria morte

Rinascce, e tutto a viver si rinnova.

TERMINE CHIESI) cioè corrispondenza in amore. Il *Mf. Melchiori* ha *mercede*.

E'N COR PIEGANDO DI PIETATE AVARO VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE E SERENE) cioè: *e vegghiai le notti gelide e serene in piegare cor avaro di pietate.* *Piegare* per muovere, commuovere, ha il Petrarca nel *Tri. d'Am.* cap. 2.

L'altro è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega

In cotant'anni Italia tutta e Roma;

Vil femminella in Puglia il prende e lega.

E'N COR PIEGANDO) *Mf. Melchiori*; *E'n cor piangendo.* *Avaro di pietate* per scarso; modo Petrarquesco.

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE E SERENE) le notti invernali, tanto più fredde, quanto più serene. Il Petrarca, *Canz.* 46.

E vegghiar mi facea tutte le notti.

E TALOR FU, CHE IL TORSI) Questo è il peggio, *Torsi* preterito da *torcere*, ufato anche dal Petrarca per piegare, smovere.

OR PENITENZA E DUOL L' ANIMA LAVE) Il Passavanti. *cap. 6. dist. 5.* *E ancora, come dice la Scrittura, Omnia in confessione lavantur: tutti i peccati si lavano, anzi si lava l' anima da' peccati nella confessione. Onde come l' uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, e' panni, così maggiormente l' anima, che per lo peccato sconciamente si macchia e lorda. Penitenza, pazienza, udienza, e simili alla Latina in vece di penitenza; pazienza, udienza dissero gli antichî in prosa e in verso: ora chi ufasse quel primo modo nelle prose, agevolmente passerebbe per affettato; in verso per lo più ha grazia. Lave per lavi, modo poetico ufato dal Petrarca, Canz. 6.*

Ed ella è degno

Che le sue piaghe lave.

DEL TERRESTRE LIMO, OND' ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA E GRAVE) *Limo* terrestre per le affezioni terrene e carnali. e così l' usò il Petrarca nella *Canz. 49.*

Ch' almen l' ultimo pianto sia di voto,

Senza terrestre limo;

Come fu 'l primo non d' insania voto.

Limo è voce Latina, che vuol dir fango, ed è solo del verso, e nota per metafora la voluttà, come si vede anche in Dante, *Purg. Can. 17. v. 114.*

Amor nasce in tre modi in vostro limo.

E' PER MIA COLPA) Anche qui riconosce la libertà dell' arbitrio. e gran miseria è la nostra, che da per noi non sappiamo che far male. **INFUSA**) tinta, bagnata. E così disse di sotto nel *Son. 45.*

Poco il mondo già mai t' infuse, o sinse,

Trifon, nell' atro suo limo terreno:

e 'l Petrarca, *Tri. della Cast.*

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa

Catena di diamante e di topazio.

CHE SE' L CIEL, ec.) Ragione bellissima tratta dalla creazione dell' anima.

SALIR) Così il Petrarca, *Son. 213.*

Se per salire all' eterno soggiorno;

ed in molti altri luoghi. Or nota, come con somma leggiadria e naturalezza si risponde il *Casa* quattro volte:

De' color atri, e del terrestre limo,

Qua' ella è per mia colpa infusa e grave:

Che se 'l ciel me la diè candida e leve;

Terrena e fosca a lui salir non deve.

a' color atri risponde *infusa*; al terrestre limo risponde *grava*; a candida, fosca; a leve, *terrena*. Così il Petrarca nel *Son. 313.*

Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,

Mora in pace ed in porto: e se la stanza

Fu vana, almen sia la partita onesta.

NE' PO) Riconosce la necessità della grazia divina.

S' IO DRITTO ESTIMO) Preso dal Petrarca, *Canz. 35.*

E sia, s' io dritto estimo, ec.

CHE PRIA NON SEGNI E' ORME PIETA' SUPERNA NEL CAMMIN VERACE) Perciò diceva il Petrarca, *Son. 171.*

Or con sì chiara luce, e con tai segni

Errar non dessi in quel breve viaggio.

Orma è quel segno che lascia il piè camminando; *pedata*. Il Boccaccio, *G. 2. N. 9.* congiunse *pedata* ed *orma*: *egli non se ne appare a quelle, che savie sono, nè pedata, nè orma.*

E LA TRAGGA DI GUERRA, E PONGA IN PACE) Verso andante, pieno, figurato, bellissimo. Per la guerra intende l'agitazione, in cui ci tengono le passioni, e specialmente l'amore: per la pace il possedimento della grazia di Dio, e più Dio medesimo, al quale come a ben sommo aspira il cuor nostro. S. Augustino nelle Confessioni: *Fecisti nos, Domine, ad te: & irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* *Tragga, ponga; guerra, pace; contrapposti. Trar di guerra, bella frase: così nel Petrarca, trar d'affanni, Canz. 47. d'impaccio. Son. 104. Porre in pace è del Petrarca, Tri. d'Am. cap. 2.*

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace.

e del Boccaccio nel *Lab. Deh se colui che può, i tuoi più caldi desii ponga in vera pace.*

S T A N Z A I V.

Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
 Che di nulla degno sì nobil farmi;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
 Nè l'altrui po, nè 'l mio consiglio aitarmi;
 Sì tutto quel che luce all'alma porga,
 Il desir cieco in tenebre rivolge.
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talor fera da i lacci, e fugge;
 Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi e lasso, a lento volo:
 Indi cantando il mio passato duolo,
 In se l'alma s'accolse,
 E di desir novo arse,
 Credendo assai da terra alto levarse:
 Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
 Salii, dove rado orma è segnata oggi.

NE' primi sei versi, connettendosi alla stanza antecedente, prega il vero Amore, che gli sia guida nel rimanente della vita. Poi passa a dire dello studio, che pose per divenir poeta. sopra di che occupa tutta la stanza che segue.

QUEL VERO AMOR) e non più il falso. Dio; secondo quel detto, *Dens caritas est.* 1. Joan. 4. 16. Il Petrarca, *Canz. 32.*

*Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi.*

Cerco, (che n'è ben tempo) ed altri rami .

CHE DI NULLA DEGNO' SI' NOBIL FARMI) Riconosce ad un tempo l'onnipotenza e la bontà di Dio .

Poi) per poichè . Così di sotto nel Son. 49.

E poi

La mia casetta umil chiusa è d' obbligo :

e' l Petrarca , Son. 49.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta

L' esser altrove ; provvedete almeno

Di non star sempre in odiosa parte .

e' l Bembo , Son. 99.

Ma poi fortuna più non v'è molesta ,

Corro fedato voi lieta seguendo :

ed in prosa il Boccaccio , G. 2. N. 3. E pregollo, che , poi verso Toscana andava , gli piacesse d' essere in sua compagnia . Tuttavia adoperarlo frequentemente non sarebbe lodevole .

PER SE' L COR PURE A SINISTRA VOLGE) Volge intransitivamente per si volge : e così Dante , *Inf. can. 19. v. 40.*

Allor venimmo in su l' argine quarto :

Volgemmo , e discendemmo a mano stanca :

ed il Casa medesimo , siccome vedremo , nella *Canz. 5. st. 6.*

Ma d' ora in or più duri volgon gli anni .

IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE) Per *desir cieco* intende l' abito voluttuoso ; di cui più , che d' altro vizio , è proprio l' offuscar l' intelletto . E' simile questo luogo a quello del Bembo , *Son. 144.*

E le sue doti l' alma ardita e baldia

Da te donate ha contra te rivolte .

COME SCOTENDO) Vivace ed opportuna similitudine : SI' SVOLGE) *Svolversi* nel medesimo senso ha il Petrarca , *Son. 32. e 145.*

AL SUO VENEN) Avea prima detto *lacciuolo* . *Mf. Melchiori .*

AL SUO VENEN MI COLSE CON LA DOLCE ESCA, OND' EI PASCENDO STRUGGE) Di sopra nella *Canz. 1. st. 6.*

Peracchè augello ancor d' inferna piuma

A quella tua , che in un pasce e consuma ,

Esca fui preso :

e' l Bembo nel *Son. 6.*

E viver pur del cibo , onde si move .

Non è proprio del veleno il cogliere : perciò foggiume con la dolce esca .

TARDO PARTIMMI) quasi vecchio , siccome accenna anche altrove . A LENTO VOLO) Di sotto nel *Son. 55.* pur dice ;

Mentre quel ch' i' seguia , fuggir m' affanno ,

E fuggol , ma con passi tardi e lenti .

IN SE L' ALMA S' ACCOLSE) rientrò in se stessa di sviata che era .

E DI DESIR NOVO ARSE) della poesia ; che è molto congiunta ad Amore , ed è passione tal volta e pazzia poco interiore .

CREDENDO ASSAI DA TERRA ALTO LEVARSE) Bel verso . Il Petrarca , *Canz. 48.*

Disposto a sollevarmi alto da terra .

E I SACRI POGGI) gli altri monti sacrali alle Muse ed a Febo . *Poggi .* voce vaga , cara al Petrarca . SALII) *Salire* coll' accusativo , siccome in Dante , *Inf. can. 1. v. 77.*

Perchè non sali il diletto monte .

Il Petrarca usò sempre *Salire a*, o *in*.

DOVE RADO ORMA È SEGNATA OGGI) Merita riflesso, ed aggiungi quel del
Son. 25.

Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene.

S T A N Z A V.

Qual peregrin se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giov' io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.

QUAL PEREGRIN) Torna di nuovo il pellegrino in figura.

TALOR SE 'NVIA RATTO) Il Ms. Melchiori ha *ratto s' invia Talor*.

TAL MEN GIOV' IO PER LA NON PIANA VIA) Il Petrarca disse il medesimo
in altro proposito, *Canz.* 32.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,

Ch' i' passai con diletto assai gran poggi.

ALCUN) qui è plurale per alcuni, siccome presso il Petrarca, *Son.* 158.

Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto

Acquetan, cose d' ogni dolzor prive.

e nel *Tri. d' Am. cap.* 2.

Ove raffigurai alcun moderni.

CH' IO SCORSI LUNGE, E FUR TRA NOI, ec.) Nota la modestia del Casa. E
poi nota questa *che*, che qui con lo *scorsi* serve di quarto caso, e subito dopo col
fur serve da caso retto. Il medesimo fece il Petrarca nel *son.* 307.

Nè minacce temer debbo di morte,

Che 'l re sofferse con più grave pena,

Per

*Per farne a seguirar costante e forte ;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei , che m'era data in sorte ;
E non turbò la sua fronte serena .*

ILLUSTRI E CONTI) Conto per conosciuto , voce del verso usata dal Petrarca più d'una volta : *illustre* , voce Latina , ma fatta del tutto nostra . Il Castelvetro notò contra il Caro , che dal Petrarca non fu adoperata , che in rima : ma il Caro mostrò a bastanza nel Predella con questo luogo del Casa , e con altri di Dante , e del Bembo , che s'usa bene anche fuori di rima . ed ora è fatta anche della prosa . Vedi al Son. 34.

ERANO I PIE' MEN DEL DESIR MIO PRONTI) sentimento vagamente spiegato . Dante , *Purg. Can. 12. v. 124.*

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti .

OND' IO DEL SONNO E DEL RIPOSO L' ORE DOLCI SCEMANDO) Distingue bene dal sonno il riposo , il quale l'uomo si procaccia con piacere dopo il sonno , in cui niente fente . Di cotal sua diligenza si fa merito il Casa anche nel Son. 1.

*O se cura di voi , Figlià di Giove ,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla .*

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI) Cicerone , *lib. 7. Fam. ep. 25. Atque equidem aliquantum jam etiam noctis assumo .* E Virgilio , *Aen. lib. 8. v. 411. Noctem addens operi .* E Seneca , *Ep. 8. Nullus mihi per otium dies exit ; partes nocturni studiis vendico ; non vaco somno , sed succumbo , & oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo .*

IN QUEST' ALTRO ERRORE) Chiama errore il tentare di giunger ad esser buon poeta . Nota .

PER APPRESSAR QUELLA ONORATA SCHIERA) *Appressar quella* in vece di *a quella* ; modo che usò anche il Petrarca nella *Canz. 32.*

Per poter appressar gli amati rami .

QUELLA ONORATA SCHIERA) Dante , Petrarca , Sannazaro , Bembo , Ariosto , e simili .

SUBLIMI) Di questa voce , che il Petrarca non ha , vedi al Son. 34.

ONDE L MIO BUON VICINO) Intende il Petrarca suo concittadino . *Vicino* in questo significato adoperollo il Petrarca parlando di M. Cino , *Son. 71.*

Piangi Pistoja , e i cittadin perversi ,

Che perduto hanno sì dolce vicino ,

e *Canz. 29.*

*Qual colpa , qual giudizio , o qual destino
Fastidire il vicino ?*

LUNGO PERMESSO FEO NOVO CAMMINO) *Lungo Permessso* vale su per la riva di Permessso , adoperandosi in verso e in prosa la preposizione *lungo* per vicino , appressso , col quarto caso in tali propositi per il *secundum* o *propter* de' Latini . Il Petrarca , *Canz. 4.*

Così lungo l' amate rive andai .

e s'usa anche col terzo caso ; e trovasi in Dante (*Purg. can. 18. v. 92.*) col secondo . PERMESSO) fiume delle Muse nominato anche nel Son. 38.

NOVO CAMMINO) perchè il Petrarca fu il primo lirico nella volgar lingua , non di tempo , ma di pregio ; ed in ciò primo e sommo di quei che furono , e che faranno .

DEH COME SEGUIR VOI MIEL PIE' PUR VAGHI) Nota *vaghi seguir* per *vaghi di seguir* : modo riposto e figurato , usato dal Casa più d'una volta . Vedi al Son. 9 . E nota quel *voi* , che non ha a far col Petrarca ora nominato , ma si riferisce a quegli *illustri e conti* , che stanno lontani per nove versi in su ; o al più con l' *onorata*

vana schiera, lontana pur cinque versi, concordanza regolata dal sentimento.
 NE' PAR CH' ALTROVE ANCOR L'ALMA S' APPAGHI) Mostra di non aver mai lasciato l'amor della poesia.

S T A N Z A V I .

MA volse il penser mio folle credenza
 A seguir poi falsa d'onore insegna;
 E bramai farmi a i buon di fuor simile:
 Come non sia valor, s'altri nol segna
 Di gemme e d'ostro; o come virtù, senza
 Alcun fregio, per se sia manca e vile.
 Quanto pianse io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre e rie, poich' i' m' accorsi
 Che gloria promettendo, angoscia e scorni
 Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
 Di letizia talor veste, o ricopre.
 Ecco le vie, ch' io corsi,
 Distorte: or vinto e stanco,
 Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco;
 Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.

Passa a dire dell'ambizione, suo ultimo errore: e forma dodici versi pieni della più soda ed istruttiva filosofia. Poi fa un leggiadrissimo epilogo, e sentenziosamente conferma il suo buon proposito. Stanza gravissima, incomparabile.

MA VOLSE IL PENSER MIO FOLLE CREDENZA) Non c'è parola, che non sia adattissima. E nota, che appunto l'uomo sbrigatosi un poco delle passioni giovanili suole nell'età matura lasciarsi malmenare dall'ambizione; da cui il Casa si liberò molto tardi, per quanto si ricava da' suoi versi latini *ad Galateum*, che cominciano

Ut capta rediens Helene cum conjugè Troja.

FOLLE CREDENZA) pazza, vana credulità. Il Petrarca nel *Son.* 285. usò *credenza* anche in plurale così;

Ch' i' credeva (ahi credenze vane e'nfirme!)

Perder parte, non tutto, al dipartirme.

FALSA D'ONORE INSEGNA) quelli che'l vulgo stima segni d'onore; de' quali spesso è avvenuto ciò, che scrive Cicerone, *lib. 3. Fam. ep. 13.* che *infignia virtutis multi etiam sine virtute adsecuti sunt.* Di sopra il Casa, *Son.* 25.

Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,

Opere di M. Casa T. 1.

P

Ma

Ma falso d'onor segno in pregio è posto.

E BRAMAI FARMI A I BUON DI FUOR SIMILE) Vero carattere dell' ambizioso, Orazio, lib. 1. ep. 16.

Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

e di sotto, Son. 48. pur dice il Casa;
E per ornar la scorza anch' io di fora,
Molto contesi.

COME NON SIA VALOR, S' ALTRI NOL SEGNA DI GEMME E D' OSTRO) Nel Sonetto seguente;

*Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, o d'ostro, e come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace.*

Valore usiamo noi appunto, come usavano *virtutem* i Latini, in generale per ogni virtù, e in particolare per la militar fortezza.

DOLCE MIO STATO UMILE) Bellissima apostrofe, e di grande effetto. Umile qui vale basso.

I TUOI RIPOSI, E I TUOI SERENI GIORNI VOLTI IN NOTTI ATRE E RIE) Notti risponde a giorni, atre a sereni, rie in qualche modo a riposi.

CHE GLORIA PROMETTENDO, ANGOSCIA E SCORNI DA' IL MONDO) Nella prima stanza;

*Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Quanto sempre dal fior nascon diversi.*

Nota belle sentenze.

VESTE, O RICOPRE) Vestire è più di ricoprire; o sia, vestire è coprire acconciamente alla persona, ricoprire è coprire in qualunque modo.

ECCO LE VIE CH' IO CORSI DISTORTE) Bel modo di epilogare. *Correr le vie*, espressione figurata, e presa dalle Scritture sante. DISTORTE) Il Petrarca ha più volte *torta via*; e nella Canz. 8.

Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

VINTO E STANCO) Il Petrarca Son. 192.

Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

POICHE' VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO) Vedi nella Canz. 1. ff. 1. ove ha pure

Or che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo.

VOLGO, QUANTUNQUE FIGRO, INDIETRO I PASSI) Ne' citati versi Latini;

Ornamenta fugae sensim lenteque repono:

e poi prega il Galateo;

Erronem me tu, Priululque,

Ut aque & melior Polus (quod dicere vestra

Pace mihi liceat) nitidaque extrudite Roma.

Quantunque per benchè, adoperato in tal significato dal Boccaccio, e da altri; benchè il Petrarca non l'abbia usato, che per quanto, adiettivamente.

CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI) Nel Son. 4.

Amor per lo tuo calle a morte vassi.

Qui per morte intende la dannazione eterna, vera e sola morte dell' uomo.

C H I U S A .

Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta

*Angusto calle a nobil terra adduce .
 Che sai , se quel pensiero infermo e lento ,
 Ch' io mover dentro all' alma afflitta sento ,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare , ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio ,
 E per sicura via , se 'l ciel l' affida ,
 Sì com' io spero , esser mia luce e guida ?*

IN questa Chiufa , che nella gravità e nobiltà niente è dissimile dalla Canzone , con faggia speranza conforta sotto figura della Canzone se stesso nelle angustie del perseverare nella vita cangiata .

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE) E' l contrario di quel che disse il Petrarca , *Tri. d' Am. cap. 2.*

Che così lunge

Di poca fiamma gran luce non vene .

MESTA) che tratta di meste cose . *Mesta* chiamò pure il Bembo quella sua , che sta fra le Rime aggiunte , e comincia ;

Or che solingo sono .

ANGUSTO CALLE A NOBIL TERRA ADDUCE) Ecco un pensiero non molto nobile detto con molta nobiltà .

PENSERO INFERMO E LENTO) Intende il desiderio di cacciarsi d' attorno le male passioni : e lo chiama *infermo e lento* per mostrare la difficoltà , che prova l' abituato nel lasciare i vizii . Aggiunti da par suo . *Infermo e lento* unì pure il Petrarca nel *Son. 177.*

CH' IO MOVER DENTRO ALL' ALMA AFFLITTA SENTO) Queste sono imagini , che rendono palpabili gli affetti interni dell' anima . Chiama l' *alma afflitta* , parte per l' orror della colpa passata , parte per la difficoltà , che prova nel cangiarsi .

AFFIDA) assicura . Merita d' esser sempre notata e imitata l' assignatezza delle locuzioni del Casa : *pensero infermo e lento , che sento mover nell' alma afflitta : nebbia folta , in tenebre : corso , via : tenebre , luce ; corso , guida .* niuna parola è a caso ; ed ognuna vi sta per più d' un riguardo . E nota altresì il buon effetto che fa , che il componimento finisca in imagini corrispondenti a quelle , in cui cominciò .

S O N E T T O XLIV.

Come splende valor , perch' uom nol fasci
 Di gemme , o d' ostro ; e come ignuda piace
 E negletta virtù pura e verace ,
 Trifon , morendo esempio al mondo lasci :
 E col ciel ti rallegri , e 'n lui rinasci ,
 Come a parte miglior translato face
 Lieto arboscel talora , e 'n vera pace
 Ti godi , e di saper certo ti pasci :

Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
 Quirino unqua però ti prese obbligo;
 Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
 Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
 Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
 Gli error, che torto han fatto il viver mio.

Questo e' il seguente Sonetto sono fatti in morte di Trifon Gabrielli, Gentiluomo Veneziano, per testimonio di Sperone Speroni, e di Agostino Valiero, dotato di tanta dottrina e di tali costumi, che era detto il Socrate de' suoi tempi. Sper. Tom. 1. pag. 223. 240. 253. Tom. 2. pag. 348. 349. Val. de caut. adh. in ed. lib. Da Donato Giannotti è introdotto nel Dial. 1. della Repubblica de' Veneziani.

Il Sonetto è grave, sodo, degno di gran filosofo e di gran poeta. Merita d'esser letto il Son. 112. del Bembo in lode del Gabrielli; il qual Sonetto malamente credette il Menagio essere scritto in morte di esso; e quel del Varchi che comincia;

Santissimo Trifon, ch' ad inudita,
 scrittogli pure mentre vivea: da' quali si rileva il carattere singolare di quel grande uomo.

COME SPLENDE VALOR) Nella Canzone antecedente st. 6.

*Come non sia valor, s' altri nol segna
 Di gemme e d' ostro; e come virtù senza
 alcun fregio per se sia manca e vile.*

Orazio, Carm. lib. 3. Od. 2.

*Virtus repulsae nescia sordidae
 Intaminatis fulget honoribus,
 Nec sumit, aut ponit secures
 Arbitrio popularis aurae.*

PERCH' UOM NOL FASCI) Perchè per benchè. Fasci porta seco un non fo che di sprezzante, accennando l'ingombro che recano le ricchezze. Usò il Bembo questa voce nel Son. 47.

Spero, che gli occhi nostri vèli è fasci,

E COME IGNUDA PIACE, E NEGLETTA VIRTU' PURA) Seneca epist. 66. Errare mihi visus est, qui dixit

*Gratior & pulcro veniens in corpore virtus.
 Nullo enim honestamento eget; ipsa & magnum sui decus est, & corpus suum consecrat.*
 Il Petrarca, Tri. d' Am. cap. 4.

*O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
 Porìa, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
 Sì come di virtù nuda si stima.*

Negletta, non curata: voce Latina assai ufata da' poeti volgari.

E NEGLETTA VIRTU' PURA E VERACE) Il Ms. Melchiori così ha questo verso;

E negletta per-se virtù verace.

TRIFON, MORENDO) E' da notare, quanta più grandezza generi il nominar qui Trifone, che non avria fatto in principio del Sonetto. Così pur fa nel Son. 46.

E COL CIEL TI RALLEGRI) Quadernario bellissimo: versi, numeri, frasi, immagini, sensi cospirano a farlo tale.

E'N LUI RINASCI) Il Petrarca , *Canz.* 45.

Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque .

COME A PARTE MIGLIOR TRANSLATO FACE LIETO ARBOSCEL TALORA) Bella similitudine . *Parte* per loco , sito , clima . *Translato* , voce Latina adoperata in simile proposito dal Petrarca , *Son.* 277.

*Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici .*

e' l Bembo nel *Son.* 92. *Lieto* per vivace , rigoglioso ; metafora presa da Virgilio , che l' usa spesso nella *Georgica* .

E'N VERA PACE TI GODI) *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum . Philipp.* 4. 7. e *vera* , perchè diversa dalla pace di qua giù . *Joann.* 14. 27. *Pacem meam do vobis ; non enim modo mundus dat, ego do vobis .* Nota *godi in vera pace* , e non *di vera pace* ; il che non faria stato godimento sì universale . Così il Petrarca , *Canz.* 41.

Quell' uno è rotto, e'n Libertà non godo .

DI SAPER CERTO TI PASCII) E non come la gente vile qui , di cui il Petrarca , *Tr. del Tem.* disse ;

E pur di false opinion si pasce .

e San Paolo *I. Cor.* 3. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum .*

NE' DI ME CREDO) Gentilmente passa a raccomandar se e' l Quirino a Trifone ormai beato .

QUIRINO) Girolamo ; di cui vedi al *Son.* 36.

TI PRESE OBBLIO) ti sei scordato : modo affatto Latino .

I VESTIGI TUOI) Il Petrarca , *Son.* 265.

Lei non trov' io ; ma suoi santi vestigi .

CERCHIAM) Il Petrarca , *Son.* 263.

*Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarii ed ermi .*

PIANGENDO) Piacque al Casa portar i gerondi in fine : e fa buon effetto che l' affetto di chi prega sia espresso al fine della preghiera . Ciò di frequente si trova anche nel Petrarca .

E' I DRITTO , E SCARCO , E PRONTO) A scarco e pronto risponde tosto con pigro : poi varia la costruzione , e risponde a dritto con torto . e sì fatte cose gli uomini grandi non le fanno a caso , ma per fuggire l' ornamento troppo palese , che nuoce alla gravità dello stile .

SPECCHIO) per esempio . Il Petrarca , *Tr. del Tem.*

*Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio ,
Ov' io veggio me stesso e' l fallir mio :*

e' l Bembo , *Son.* 26.

Questa è lo specchio e' l sol de l' età nostra .

AMMENDO) *Ammendare* ed *emendare* egualmente usò il Petrarca : il Bembo *ammendare* ed *ammenda* ; e così il Casa qui *ammendo* , e nel *Son.* 52. *ammenda* ; forse perchè sono più sonanti .

S O N E T T O X L V.

POco il mondo già mai t' infuse , o tinse ,
 Trifon , nell' atro suo limo terreno ;
 E poco in ver gli abissi , ond' egli è pieno ,
 I puri e santi tuoi pensier sospinse :

Ed or di lui si scosse in tutto , e scinse
 Tua candida alma , e leve fatta appieno
 Salio , son certo , ov' è più il ciel sereno ;
 E quanto lice più , ver Dio si strinse .

Ma io rassembro pur sublime augello
 In ima valle preso , e queste piume
 Caduche omai , pur ancor visco invoglia ,

Lasso ; nè ragion po' contra il costume :
 Ma tu del cielo abitator novello
 Prega il Signor , che per pietà le scioglia .

E Sull' andare dell' antecedente ; se non che qui il Casa più preme sopra se stesso . Pompeo Garigliano lo illustrò in una delle sue cinque Lezioni recitate nell' Academia degli Umoristi in Roma , e stampate in Napoli nel 1616.

POCO) Se dicesse nulla , farebbe troppo ; ed è assai che dica poco , attesa la nostra umanità .

T' INFUSE , O TINSE , TRIFON , NELL' ATRO SUO LIMO TERRENO) Vedi sopra alla *Canz.* 4. *st.* 3. ove dice ;

E ben conviene

Or penitenzia e duol l' anima lave

De' color atri , e del terrestre limo ,

Ond' ella è per mia colpa infusa e grave .

ABISSI , OND' EGLI È PIENO) Abisso dinota profondità senza fondo , e per conseguenza precipizio , voragine ; e forse anche le passioni , od i vizii , che non hanno mai fin , nè fondo . **OND' EGLI È PIENO**) de' quali precipizii è pieno . Il concetto di questo e del seguente verso ha del violento e del contorto .

I PURI SANTI) *Mf. Melchiori . I fermi e saggi .*

SOSPINSE) Spinse innanzi .

SI SCOSSE) S' è liberata . Similmente il Petrarca , *Canz.* 22.

E sciolse l' alma , e scossa l' ave

Di catena sì grave :

e *Son.* 181.

Che quand' i sia di questa carne scosso :

e *Son.* 282.

Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento, e del sovrano suo onore.

SCINSE) Iciolse. Il Petrarca, Son. 237.

Quindici l'una, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinse:

e'l Bembo, Son. 57.

Chiamo, chi del mortal mi scinga e steghi.

TUA CANDIDA ALMA, E LEVE FATTA APPIENO) Anche di sopra nella Canz. 4.
st. 3. parlando dell'anima;

Che se'l ciel me la diè candida e leve.

OV' E PIÙ 'L CIEL SERENO) Il Petrarca, Canz. 30.

Là dove 'l ciel è più sereno e lieto.

e dice il Casa più sereno, cioè più puro, e per conseguenza più alto, e più vicino a Dio: avendo anche il cielo, stanza de' Beati, parti più alte, e più pure, e più nobili dell'altre, secondo i teologi e secondo i poeti. Quindi il Petrarca in quel mirabile Son. 126. disse;

In qual parte del ciel, in quale idea

Era l'esempio, ec.

SI STRINSE) vale s'appressò: nel qual senso l'usò il Petrarca e Dante più volte.

RASSEMBRO) voce più bella di *simiglio*, la quale pure adoperò il Petrarca, non men che la prima: il Bembo sempre la prima.

PUR SUBLIME) Il Ms. *Melchiori: qui debile.*

SUBLIME AUGELLO) aquila: *αετός ἐν νεφέλαις*, hanno in proverbio i Greci. E ciò dice a cagion dell'anima, che da se tenderebbe al cielo, se 'l corpo non la gravasse. Della voce *sublime* vedi al Son. 34. *Augello* è più del verso, *uccello* più della prosa. Il Casa adopera spesso la similitudine dell'*augello* e dell'*augellino*; come fin qui s'è veduto, e si vedrà più avanti. Il Petrarca pure più volte assegnò l'ali all'uomo. Canz. 47. parlando di se stesso dice;

Quant'era meglio alzar da terra l'ali.

e Canz. 48. in bocca d'Amore;

Da volar sopr' al ciel gli avea dat' ali.

e Son. 313.

Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,

Per dar forse di me non basti esempi.

IN IMA VALLE PRESO) Il Petrarca, Son. 113.

In alto poggio, o in valle ima e palustre.

CADUCHE) vicine a cadere. accenna l'età sua avanzata.

PUR ANCOR VISCO INVOLGIA) Vuole il Borghesi, *lett. disc. par. 2. car. 7.* che qui *invoglia* sia in sentimento d'*involgere*. Pare più facile a capire, che sia da *invogliare*, che vale indur voglia, o desiderio, usato dal Petrarca, e da' buoni. onde il senso tirato fuori dell'allegoria sia tale: e me cadente per gli anni il vischio delle voluttà mette ancora in voglia di amare, e di star col mondo. E ciò s'accorda con quel che s'agguè;

Lasso: nè ragion po contra il costume.

Di cotal visio il Bembo, *Bali. 5.*

Vedi, Padre cortese,

L'alto visco mond' in com' è tenace.

NE' RAGION PO CONTRA IL COSTUME) dal Petrarca, Son. 7.

Nostra natura vinta dal costume:

e Canz. 5.

Nè natura può star contra il costume.

ABITATOR NOVELLO) *Abitatore* è voce del Petrarca . *Canz.* 36.

M' han fatto abitor d' ombroso bosco .

Nota , qual dilicata allegoria serpeggia ne' due ternarii : *augello, piume, visco, scioglia.*
E nota contrapposti: *sublime augello, in ima valle ; piume, visco ; invoglia, scioglia.* E
nota begli epiteti ne' quadernarii: *limo atro terreno ; puri e santi pensier ; alma can-*
dida e leve : e bei verbi ; *infuse, o rinfuse, sospinse, scosse, scinse, salio, strinse ;* cia-
scuno significa assai , ed è ben collocato .

SONETTO DI M. JACOPO MARMITTA

a M. Gio: della Casa .

SE l' onesto desio , che 'n quella parte ,
Ch' al mar d' Adria pon freno , a noi lontano ,
Signor , vi trasse , il ciel non faccia vano ,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse e sparte ;

Ma senza oprar d' umano ingegno , od arte ,
Sgombro di quell' umor maligno e strano
Omai vi renda ; e l' onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte ;

Piacciavi , prego , dimostrarmi quale
Sia 'l dritto e bel sentier , che l' uom conduce
Al poggio , ov' ei si fa chiaro e immortale :

Ch' altra per me non trovo scorta , o duce ;
E 'l tempo vola , come d' arco strale ,
Che nell' eterno obbligo , lasso , m' adduce .

S O N E T T O X L V I .

CUri le paci sue , chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido infano ;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo e sarte ,

Ami , Marmitta , il porto . Iniqua parte
Elegge ben , chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa , e gli abissi prende : abi cieco umano
Desir , che mal da terra si diparte !

*Quando in questo caduco manto e frale ;
Cui tosto Atropo squarcia , e nol ricuce
Già mai , altro che notte ebbe uom mortale ?*

*Procuriam dunque omai celeste luce ;
Che poco a chiari farne Apollo vale ,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce .*

IN questo e nel seguente sonetto risponde da Venezia il Casa per le rime al Sonetto del Marmitta , adoperando voci diverse , siccome fa sempre , secondo l' esempio del Petrarca . E' pare che nelle risposte avesse ogni volta mira di soverchiar di gran lunga l'altrui proposta . Tale è certo questo Sonetto , che pare un gigante a paragone di quel del Marmitta ; e specialmente ne' quadernarii . Ne' ternarii , e specialmente nell' ultimo , che contiene la risposta precisa al quesito , è il Poeta meno feroce e sublime . Fu Jacopo Marmitta gentiluomo Parmigiano , e visse in Roma ; ove per le rare sue doti era tenuto per il più raro gentiluomo di quella corte . Fu Secretario del Card. Ricci detto il Cardinal di Montepulciano ; e fu amato assai , come uno de' suoi alunni , da S. Filippo Neri , nelle braccia del quale in età d'anni 57. spirò nel 1561. e fu sepolto in S. Girolamo della Carità , chiesa un tempo di S. Filippo , con onorevole iscrizione riferita a pag. 387. Tom. 2. 1st. Vol. Poes. del Crescimbeni . Assai si dilettò della poesia , e furono le Rime di lui date alla luce in Parma da Set Viotto nel 1564. in 4.

CURI LE PACI SUE) *Curi* , si tenga care , abbia a cuore . *Curare* egualmente si adopera col quarto caso e col secondo . *Le paci* pluralmente per far grandezza con la figura . Il Petrarca , *Son.* 172.

Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci :

e *Tri.* della *M.* cap. 2.

Le dolci paci ne' begli occhi scritte :

e così disse il Bembo nel *Capit.* 1. e nelle *Stanze alla Duchessa d' Urbino* .

CHI VEDE MARTE GLI ALTRUI CAMPI INONDAR TORBIDO INSANO) *Imagine* grande , feroce , vasta . Virgilio , *Aen. lib.* 7. v. 222.

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis

Tempestas ierit campos :

e quattro versi dopo ; *Diluvio ex illo* , onde il Petrarca , *Canz.* 29.

O diluvio raccolto

Di che deserti strani

Per inondar i nostri dolci campi .

ma Virgilio e' il Casa son più feroci . *MARTE*) il Dio della guerra ; per la guerra . *TORBIDO*) proprio dell' acqua che inonda , e di chi inferocisce . *INSANO*) proprio di chi è preso dal furor dell' ira ; e alle acque altresì l'attribuì Virgilio , *Georg. lib.* 1. v. 481.

Proluit insano contorquens vortice sylvas

Fluviorum rex Eridannus .

Nota gruppo di figure l' una sopra l' altra .

SDRUSCITA) scucita ; qui scommessa . Metafora solenne delle navi usata dal Boccaccio , da Dante , dall' Ariosto , dal Bembo . *NAVICELLA*) Adopera il diminutivo per accrescere il pericolo .

GOVERNO E SARTE) *Governo* , il timone ; *Sarte* , le corde , con cui si lega la vela . Il Petrarca , *Son.* 33.

Opera di M. Casa Tom. 1.

Ed Orione armato

Spezza d' tristi nocchier governo e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Questa spezzatura nel quinto verso dà l'ultimo rifalto alla grandezza degli antecedenti. E nota il vocativo Marmitta portato avanti fin qui. Vedi *Son.* 44.

INIQUA PARTE ELEGGE) Ebbe in mente quello dell' Evangelio, *Luc.* 10. 42. *optimam partem elegit.* onde il Bembo, *Son.* 63.

Eletto ben hai tu la miglior parte.

Iniqua parte, ingiusta, sproporzionata. E così il Petrarca, *Tri. della M. cap.* 2.

Di ciò, come d' iniqua parte duolti.

IL CIEL CHIARO E SOVRANO LASSA, E GLI ABISSE PRENDE) Altra spezzatura di grande effetto, seguita poi da una figura molto sensata. Nota bel contrapposto che fa quel *chiaro e sovrano* con *abissi*, voce che da se significa tenebria e bassezza: e nota, come per la gravità dello stile non risponde a due aggiunti con altri aggiunti. Così all' incontro il Petrarca non diè epiteto al cielo là nel *Son.* 287.

Ivi chiamate chi dal ciel risponde;

Benchè l' mortal sia in loco oscuro e basso.

AHI CIECO UMANO DESIR, CHE MAL DA TERRA SI DIPARTE) Sentenza degna d'esser notata: ed è spiegata con bravura maniera presa dal Petrarca. SI DIPARTE) Dipartire per separare, allontanare, e neutro passivo per allontanarsi, dividersi, è voce usata assai in prosa ed in verso dai migliori scrittori. Il Petrarca, *Son.* 28.

Quest' anima gentil, che si diparte.

e *Canz.* 30.

Quanta aria dal bel viso mi diparte:

IN QUESTO CADUCO MANTO E FRALE) nel corpo. *Manto*, e *veste*, e *velo*, *egonna*, e *spoglia* usò il Petrarca per corpo, e dietro a lui gli altri Poeti. Il Petrarca, *Son.* 272.

Lei, ch' avvolto l' aveva nel suo bel manto:

e l' Bembo, *Son.* 93.

Poi che si chiaro e sì felice ingegno

Veste di sì leggiadro e sì bel manto.

ATROPO) quella delle tre Parche, che rompe il filo della vita, ἄτροπος detta da' Greci, quasi *immutabile*; o perchè al dir d' Aristotile, *lib. de Mun.* τὰ παρῆ-
δόντα πάντα ἀτροπὰ ἐστὶ: tutte le passate cose sono immutabili. A Dante, *Inf. Canz.* 33. v. 126. piacque di nominarla così;

Innanzi ch' Atropòs mosse le dea.

SQUARCIA, E NOL RUCUCE) Squarciare propriamente si dice del rompere le vesti. Il Petrarca, *Canz.* 5.

Dunque ora è tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciare il velo:

e *squarciato velo*, *Son.* 310. e *squarciati panni*, *Tr. d' Am. cap.* 1. e *squarcio carte*, *Tr. d' Am. cap.* 3. E l' Boccaccio, *G.* 2. *Nov.* 8. *squarciandosi i vestimenti; cominciò a gridare.* RUCUCE) rattoppa, ricongiunge. Usò Dante questa voce, *Purg. Canz.* 25. v. 139.

Con tal cura conviene e con tai pasti,

Che la piaga d' assezzo si ricucia.

Ma qui in componimento lirico, con tutto che il Poeta si sia fatto strada con *manto*, *Atropo*, *squarcia*, perchè non si dica che fa di necessità di rima, ed abbia sostenuto il verso appoggiandolo al *Già mai* del susseguente; non mi pare che corrisponda allo splendore dell'altre immagini e dell'altre voci; nè l' proporrei da imitare.

ALTRO CHE NOTTE EBBE UOM MORTALE) Bella sentenza, e bene espressa.

Notte

Notte per oscurità. Il Petrarca, *Son.* 199.

C'è nel mio mar orribil notte e verno.

e *Tri. dell'a M. cap. 1.*

Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

UOM MORTALE) Il Tassoni alla *Canz.* 8. *st.* 2. ove dice il Petrarca,

Le vite son sì corte,

Si gravi i corpi e frali

Degli uomini mortali;

notò: La penuria delle rime suol cagionar abbondanza di cose non necessarie, come qui la voce MORTALI. Ma il Tassoni poteva risparmiar quella osservazione, anche per giudicio del Muratori, e piuttosto dire che è un pleonasmo usato da' Greci, come con esempi d'Omero, d'Esiodo, e di Simionide mostrò qui il Menagio, e da' Latini, e da' nostri. e s'adopera a significare vie più la mortalità e fralezza nostra. Ed a questo fine qui l'uia il Casa, e l'usò il Petrarca nel luogo addotto, e nella *Canz.* 11.

Ad uom mortal non fu aperta la via:

e nel *Son.* 298.

Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai:

e nel *Tr. della Cast.*

L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale:

e nel *Son.* 124.

Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva.

CELESTE LUCE) risponde a notte. Per celeste luce intèndi la grazia divina, siccome sopra nel *Son.* 19. e nella *Canz.* 4. *st.* 4.

CHE POCO A CHIARI FARNE APOLLO VALE) Similmente il Petrarca, *Canz.* 39.

Che se 'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Per Apollo intèndi la poesia, di cui è Dio. Far chiaro per render famoso è del Petrarca, *Son.* 254.

Quella ch' al mondo s'è famosa e chiara

È la sua gran virtute, e 'l furor mio.

LO QUAL S'È PURO IN VOI SPLENDE E RILUCE) Bella lode del Marmitta. Lo qual, più volte ha il Petrarca; il qual, poche. Nota questa allegorietta esatta: Notte, luce, chiari, Apollo, puro, splende, riluce. e poi rileggi il Sonetto per la gran filosofia che contiene.

S O N E T T O XLVII.

S lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte
 Il cor, Marmitta mio, tranquillo e piano,
 Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
 Poich' Adria m' ebbe, è men noiosa in parte.

Lasso! questa di noi terrena parte
 Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
 E i cari nomi poco indi lontano
 Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'n disparte,

*Pur come foglia , che col vento sale ,
Cader vedransi . O fosca , o senza luce
Vista mortal , cui sì del mondo cale ,*

*Come non t' ergi al ciel , che sol produce
Eterni frutti ? abi vile angel , sull' ale
Pronto , ch' a terra pur si riconduce !*

ANche questo è pien di grave filosofia. Dà prima ragguglio il Poeta, (il che non fe nell' antecedente) come si stia del suo male, per cagion del quale, come si cava dal Sonetto del Marmitta, era venuto a Venezia; e per avventura fu chiragra: e poi passa al morale in proposito della quistione proposta. Il primo quadernario è piano ed epistolare: nel secondo s'alza di volo, e vi si mantiene con gran sentimenti e figure sino alla fine.

S' LIETA AVESS' IO L' ALMA) spezzatura grave. Il senso di tutto il quadernario è questo: così stessi bene dell' animo, come del corpo sto, da poi che sono in Venezia. or considera, come con opportune metafore, e con vaghe maniere di dire, e con numeri armoniosi e sollevati, e con trasposizioni acconcie dà il Casa ad un tal sentimento, da per se comune e volgare, spirito e grazia poetica.

D' OGNI PARTE) Adopera *parte* in rima il Marmitta, e tre volte qui il Casa; ma tutte quattro sono di differente significato. Qui *d' ogni parte* è avverbio, che significa *affatto, in tutto*. Il Passavanti *Tr. sup. cap. 5.* spiega quel del Salmista *Humiliatus sum usquequaque*, così; *io sono umiliato da ogni parte*. Il Petrarca, *Canz. 49.*
Vergine pura, d' ogni parte intera.

MARMITTA MIO) Qui il Casa, che non vuole falir tant' alto, porta il vocativo solo al secondo verso; e v' aggiunge *mio*, che segna affetto familiare.

TRANQUILLO E PIANO) *Piano* figuratamente per tranquillo, quieto. Vedi alla *Canz. 3. st. 5.* ove dice *serena e piana procella*. Il Petrarca ha *cor piano* nel *Son. 167.*
*Ma l' altra, e le due braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.*

COME L' ASPRA SUA DOGLIA AL CORPO INSANO) Verso di squisita armonia. *Doglia*, voce più vaga e più significante di *dolore*, cara ai Petrarca. *Insano* vale non sano; e vuol accennare anche, che 'l corpo non fa quel che si voglia.

POICH' ADRIA M' EBBE) poichè m' accolse, mi tenne seco. Modo riposto ed elegante. Viene da' Latini. Virgilio *ecl. 6. v. 31.*

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit:

e 'l Petrarca, *Son. 68.*

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe:

e 'l Bembo, *Son. 113.*

Ond' io ringrazio Amore,

Che m' ebbe poco men fin dalle fasce.

Adria) Venezia.

IN PARTE) avverbio, che vale *alquanto, per qualche parte*.

LASSO! QUESTA DI NOI, ec.) Ne' cinque versi e mezzo seguenti fa una affi grave e bella descrizione di ciò, che a noi accade per morte; il corpo è distrutto, il nome perisce.

QUESTA DI NOI TERRENA PARTE) Perifrasi del corpo ben variata da quella del *Son. antecedente*, *questo caduco manto e frate*. *Parte*, sostantivo, porzione.

A MANO A MANO) avverbio, che vale *secessivamente, subito dopo*. Il Petrarca, *Son. 34.*

E sua

*E sua sorella par che si rinove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano:*

e'l Bembo, *Son.* 86.

*Ma che mi valse, Amor, s' a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni.*

I CARI NOMI) è caso retto del *vedransi*, che sta tre versi dopo nel ternario: trasposizioni usate dal Casa per far grandezza. *Cari* per l'amor naturale, che ognuno ha d'esser nominato: onde taluno il procaccia anche con male arti.

POCO INDI LONTANO) intendi dalla distruzione del corpo.

IL MIO COL VULGO) modestia. IL TUO SCELTO E'N DISPARTE) cioè tratto fuori e separato dagli altri. e qui nota civil cortesia. Contrappone *scelto e'n disparte* a *col vulgo*. Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 1. v. 30.*

*Me doctarum ederae praemia frontium
Diis miscent superis; me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo:*

e'l Petrarca *Canz.* 19.

Questa sola dal vulgo m' allontana.

SCELTO) è da scegliere, che si trova nel Petrarca; ma più spesso eleggere, e sempre eletto. *Scelta* si trova in Dante *Inf. can. 13. v. 94.*

*Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.*

*Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:*

Qui vi germoglia come gran di spelta.

E'N DISPARTE) in luogo separato; avverbialmente. Il Petrarca in più luoghi; segnatamente nel *Tri. della Div.*

*E'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.*

PUR COME FOGLIA, CHE COL VENTO SALE) Poetica imagine e vaga. e supplisci, e cessato il vento, cade a terra. *Foglia* per la fama, *vento* per la vita.

PUR COME FOGLIA, ec.) Ecco un altro trapasso dal quadernario al ternario. ma il riprenderlo è nulla.

O FOSCA, O SENZA LUCE VISTA MORTAL, CUI SI' DEL MONDO CALE) E l'istesso concetto, che con altre parole spiegò nell' antecedente;

Ahi cieco umano

Desir, che mal da terra si diparte!

Il Petrarca, *Tri. della Div.*

*Misera la volgare e cieca gente!
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo se ne porta sì repente.*

VISTA MORTAL) per vista de' mortali ha pure il Petrarca. *Son.* 118.

*Nè mortal vista mai luce divina
Vinsè; come la mia quel raggio altero.*

COME NON T'ERGI AL CIEL, CHE SOL PRODUCE ETERNI FRUTTI?) Il Petrarca, *Canz.* 39.

*Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:*

Che

- Che dove del mal suo qua giù s'è lieta
 Vostra voghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?*
 e Dante, *Purg. can. 14. v. 148.*
*Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne:
 E l'occhio vostro pure a terra mira.*
 T' ERGI AL CIEL) Il Petrarca, *Son. 302.*
On' io voglie e pensier tutte al ciel ergo:
 e 'l Bembo, *Son. 54.*
Ne gli occhi al ciel s'è spesso, e le voglie ergo.
 e vedi al *son. 34.*
 AHI VILE AUGEL) Sopra nel *Son. 45.*
*Ma io raffembro pur sublime augello
 In ima valle preso, e queste piume
 Cadu he omai pur an'or vi'co invoglia.*
 ove s'è detto che l'uomo è detto *augello* per l'anima: e qui il chiama *vile*, per-
 ciocchè a terra pur si riconduce.
 SULI' ALE PRONTO) cioè dalla natura fornito d'ale; o pure, locato, apparec-
 chiato su l'ale; secondo a quel del Petrarca, *Son. 313.*
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale.
 SI RICONDUCE) torna a condursi da se. Verbo ufato dal Petrarca più volte.
 Ufalo il Casa anche nel *son. 52.*

REPLICA DEL MARMITTA.

I Mi veggio or da terra alzato in parte,
 Ove il mio antico error m'è chiaro e piano;
 E quanto basso, anzi pur cieco e 'nsano
 Sia il desir mio, conosco a parte a parte:
 Onde l'anima da se lo scaccia e parte,
 E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
 Su verso 'l cielo, ond'io son sì lontano,
 E dall'errante volgo irne in disparte:
 Ch'ella scorgendo, che sì poco sale
 Umana gloria, all'alta eterna luce
 Si volge, e di nulla altro omai le cale.
 Questo bel frutto in lei, Casa, produce
 Il vostro alto consiglio, e con queste ale
 Al vero e sommo ben si riconduce.

SONETTO XLVIII.

Feroce spirito un tempo ebbi e guerrero,
 E per ornar la scorza anch' io di fore,
 Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
 Paventa, ond' io riposo e pace chero.

Coprami omai vermiglia vesta, o nero
 Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
 Ch' a sera è 'l mio dì corso, e ben l' errore
 Scorgo io del vulgo, che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira. Or non s' arresta
 Spesso nel fango augel di bianche piume?
 Gloria non di virtù figlia che vale?

Per lei, Francesco, ebb' io guerra molesta;
 Ed or placido, inerme entro un bel fiume
 Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

Risponde a M. Francesco Nafi Gentiluomo Fiorentino *inseramente dell' antica virtù imitatore*, siccome il chiama Donato Giannotti nella *Pref. al Dial. della Rep. di Ven.* a lui dedicato: e mostra, deposta l' antica ambizione, di non cercar ora altro che la sua quiete. Ha il Sonetto un andamento placido, ma grave; ed è pieno di fugo morale e sodo, e dettato in stile gravissimo. Anche questo fu esposto dal Garigliano, come il 45.

FEROCE SPIRITO UN TEMPO EBBI E GUERRERO) Descrive con forza la passione sua dell' ambizione. *spirito* intendi animo. è proprio quello *spiritus* che ha Properzio lib. 2. el. 2. v. 2.

Cecidit spiritus ille tuus.

Guerrero, che ama la guerra; siccome nella *Canz.* 2. st. 7.

L' altrui cruda e guerrera

Voglia:

e nell' Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo imperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce e guerrero, ec.*

E PER ORNAR LA SCORZA ANCH' IO DI FORE) Con filosofica verità spiega il fine dell' ambizioso, il quale sol cerca ornamenti esterni. *scorza* per lo corpo è preso dal Petrarca, *Canz.* 5.

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza:

e *Son.* 147.

Po, ben può tu portartene la scorza

Di me con tue possenti e rapid' onde:

e *Son.*

e Son. 237.

*Lasciando in terra la terrena scorza
E Lauva mia vital da me partita:*

e Son. 300.

L'animo stanco, e la cangiata scorza:

e'l Bembo, Son. 83.

*Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme e caldo.*

DI FURE) modo poetico per di fuori, che è della prosa e del verso. ed altrove s'è notato, che i Poeti, e'l Casa più di tutti ama di lasciare i dittongi, ovunque può.

OR LANGUE IL CORPO, E' L CORE PAVENTA) Due certi indizii di vecchiezza, e ben contrapposti a feroce e guerriero. E paventa per l' eternità vicina.

RIPOSO E PACE CHERO) riposo, perchè langue; pace, perchè paventa. Ora notifi questa delicata allegoria della guerra; la qual ritocca nell' ultimo ternario: *spirto feroce e guerriero, contesi, langue il corpo, il core paventa, riposo e pace.*

COPRAMI OMAI VERMIGLIA VESTA, O NERO MANTO, POCO MI FIA GIOJA, O DOLORE) Aurea semplicità di stile, e dignità ancora nell' esprimere un concetto assai comune. VERMIGLIA VESTA) intende l' abito Cardinalizio per molto tempo amoreggiato da lui. NERO MANTO) intendi quel del semplice prete; non che tal fosse il Casa, che Arcivescovo era, e gran Prelato; ma per accrescer la forza del contrapposto. POCO MI FIA GIOJA, O DOLORE) Locuzione figurata e riposta.

CH' A SERA E' L MIO DI' CORSO) Cioè la mia vita è al suo termine. Il dì per la vita umana, la sera per la vecchiaja è imagine antichissima. Aristotile nella Poetica la ripone tra le metafore scambievoli, tanto lodate. *Ἐστὶ ὁμοίως ἔχει ἰσπέρας πρὸς ἡμέραν, καὶ γῆρας πρὸς βίον. ἔπει τοίνυν τὴν ἰσπέραν γῆρας ἡμέρας, καὶ τὸ γῆρας ἰσπέραν βίον, ἢ ὡς περ Ἐμπεδοκλῆς, δυσμᾶς βίον. Ha simile proporzione pure la sera al giorno, che la vecchiaja alla vita. Dirà dunque la sera la vecchiezza del giorno, e la vecchiezza la sera della vita, o come Empedocle, i tramontari della vita. Il Casa pure disse nel Son. 52.*

A vespro addutta ho la mia luce:

e'l Petrarca, Canz. 37.

E questa ch' anzi vespro a me fa sera:

e Son. 261.

E compìè mia giornata innanzi sera:

e Tri. della M. cap. 1.

Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

CH' A SERA E' L MIO DI' CORSO) Avea detto; sì lo mio dì sen fugge. Mi. Melchiori.

E BEN L'ERRORE SCORGO OR DEL VULGO) Dice or, cioè or che è attempato; perciocchè ha detto nel Son. 25. del tempo innanzi,

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,

L'uso del vulgo trasse anco me seco.

Pare tratto da quel del Petrarca, Tri. della Div.

Ma veggio ben, che'l mondo m' ha schernito;

E sento quel ch' i sono, e quel ch' i fui.

DEL VULGO) degli uomini ignoranti e viziosi.

SCERNE) discerne: e ci vien dal Latino *secernere*. L' usa anche il Petrarca ed il Bembo.

LA SPOGLIA IL MONDO MIRA) Sentenziosamente e con bella metafora spiega que-

questo concetto: il mondo guarda l'eterno. il che è pur vero! E nota bel variar che fa di voci per significare una medesima cosa: *scorza, vesta, manto, spoglia, piume.*

OR NON S'ARRESTA SPESSO NEL FANGO AUGEL DI BIANCHE PIUME?) Circonferiva nobilmente l'oca, dicendo *augel di bianche piume.* E nota discernimento e cautela di esprimersi. vuol dire che i gran maestri di preziose robe vestiti si fermavano e s'immergono le più volte nel pantano de' vizii: e prende la metafora dalle oche, che adorne di bianchissime piume amano di tuffarsi nell'acque paludose.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE?) Il Bembo nel *Son.* 119.

*Non sospirate. Il meritâr gli onori
E' vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi e turbidi splendori.*

DEL MEN BUON PIU' SOVENTE, E DEL MEN SAGGIO.) M. Fagiano dice che questo verso del Casa è duro e scontorto: ma fu qual misura di poetica armonia ei desse la prova ai versi, Iddio vel dica per me. L'approvò il Varchi, il quale con esso chiude uno de' suoi Sonetti in lode del Casa, che comincia

Bembo Toscano, a cui la Grecia e Roma.

EBB' IO GUERRA MOLESTA; ED OR PLACIDO INERME) Ripiglia con gran giudicio la prima allegoria della guerra, con che lega tutta l'idea del Sonetto. *Placido* risponde a *feroce*; *inerme* a *guerrero*, che stanno nel primo verso.

ENTRO UN BEL FIUME SACRO HO MIO NIDO) *Nido* prendersi per abitazione ferma, e luogo di quiete e riposo il mostra il Petrarca in più luoghi, v. 9. *Son.* 24.
Se si potasse sotto il quarto nido:

o *Canz.* 18.

Occhi leggiadri, dove Amor fa nido.

SACRO) ha da far con *nido*, e mostra la fermezza dell'elezione, come di cosa da se dedicata.

ENTRO UN BEL FIUME) Il punto sta a dire, quale sia questo fiume. Il Quattromani intende delle Lagune di Venezia, perchè fa conto che da Venezia scrivesse il Poeta; e con Tibullo il difende dell'aver chiamato fiume il mare. Solo gli par duretto, che il dica *bel fiume*, là dove Tibullo l'avea detto *ceruleo*. Il Menagio carica la difesa con un passo di Omero, che fiume chiamò l'oceano: e poi dice che il Casa accenna Benevento, ove avea il suo Arcivescovato; e che il fiume è il Sebeto. Il Casotti, che sapeva non aver mai il Casa riseduto in Benevento, inclina a credere che sia il Sile, *che bagna Treviso; o il Piave; poichè la sua più ordinaria dimora era a Nervesa, piccolo luogo del territorio Trevisano presso al fiume Piave.* Del Sile, che assai poco più si stende, che da Treviso alle Lagune, ed è bel fiume in se, ma che non passa per luoghi molto poetici, non crederei. Della Piave e di Nervesa m'accheterei, sol che il Casotti accennasse, onde abbia quelle notizie particolari. De' versi Latini del Casa scrive Pier Vettori nella Prefazione alle Opere Latine del medesimo, che *majorum ipsorum partem scripserit postremis vitae suae annis, quam se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene beataeque vixit.* Ed il Varchi nel Sonetto che comincia *Signor, che quanto il Tebro*, dice così;

*E per fuggir di questo vile e reo
Secolo ingrato, acerbo empio destino,
Tra'l superbo Adria e'l frondoso Apennino,
Là ve l'alta virtute Antenor feo,
Lungi vi stare dalla gente, e volto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane.*

Opere di M. Casa T. I.

R

On-

Onde io penserei piuttosto al Padovano, a' colli Euganei deliziosissimi, e alla Brenta. il che oltre a' passi addotti, s'accorderebbe col genio del Bembo, di Trifon Gabrielli, del Varchi, e di tanti altri lor pari, che tra que' colli viveano il più che poteano. E poichè il Casotti nella lettera al Regnier Desmarais, dopo aver detto villeggiando per lo più nella Marca Trevisana, compose molte delle sue opere, e molte ne cominciò, ajutato a ciò fare dalla quiete dell'animo, e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro, adduce in confermazione i due passi riferiti; mi viene un po' di sospetto, ch'ei preso abbia in iscambio i colli Euganei per la Marca Trevisana; luoghi tra se confinanti.

E NULL' ALTRO MI CALE) *Mi cale*, cioè mi cuoce; dal *calere* dei Latini, donde è tratto forse questo verbo variato un poco il significato. E' notevole quel *null' altro*, caso retto, trovandosi sempre questo verbo impersonalmente col secondo caso. onde il Petrarca disse nel *Son.* 88.

Che di null' altro mi rimembra, o cale;

e *Son.* 225.

Vera donna, ed a cui di nulla cale:

E' ben vero che 'l Petrarca pose la persona in quarto caso, come che sempre si trovi in terzo, nel *Son.* 103.

E son già raso,

Donna, mercè chiamando; e voi non cale,

SONETTO DI M. BENEDETTO VARCHI

a M. Gio. della Casa.

Casa gentile, ove altamente alberga
 Ogni virtute, ogni real costume;
 Casa, onde vien che questa etate allume,
 E le tenebre nostre apra e disperga:
 All' Austro dona fiori, in vena verga,
 Suoi pensier scrive in ben rapido fume,
 Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume,
 In cui par ch' ogni buon si specchi e terga.
 Quanto, allor che 'l gran Bembo a noi morio,
 Perdero in lui le tre lingue più belle,
 Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
 Per voi l' altero nido vostro, e mio,
 Che gli rendete i pregi antichi suoi,
 Risonar s' ode infin sopra le stelle.

SONETTO IL.

V Archi, Ippocrene il nobil cigno alberga,
 Che'n Adria mise le sue eterne piume,
 Alla cui fama, al cui chiaro volume,
 Non fia che'l tempo mai tenebre asperga.

Ma io palustre augel, che poco s' erga
 Sull' ale, sembro, o luce inferma, e lume
 Ch' a leve aura vacille, e si consume:
 Nè po lauro innestar caduca verga

D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
 Dolci di me, ma false udì novelle,
 Amor dettovi, e non giudicio: e poi

La mia casetta umil chiusa è d' oblio;
 Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
 Apollo in voi restauri e rinovelle.

Risponde al Varchi; esalta il Bembo; parla con gran modestia di se, e con
 onor grande del Varchi. Benedetto Varchi fu valente poeta, storico, e
 filosofo, e della volgar lingua benemerito quanto ogni altro di quell' età. Fu gran-
 de amico ed ammiratore del Casa; a cui per suo nome furono da Giorgio Ben-
 zione dedicate le Rime del Varchi nel 1555. Della sua patria così scrive egli nell'
 Ercolano, car. 47, ed. de' Giunti: alcuni vogliono, ch' io, se ben fui nato e allevato in
 Firenze, non sia Fiorentino, per l' essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi.

IPPOCRENE IL NOBIL CIGNO ALBERGA) Per cigno il Bembo: per alberga tiene
 in albergo; attivamente; e si riferisce a Ippocrene, caso retto; e nobil cigno è quar-
 to caso. Così il Petrarca disse una volta nella Canz. 22.

E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga.

ma è più usitato *Albergare* neutro per abitare.

CHE 'N ADRIA MISE LE SUE ETERNE PIUME) *Mise*, mandò fuori: preso dal Pe-
 trarca, Son. 280.

E' questo 'l nido, in che la mia fenice

Mise l' aurate e le purpuree penne?

VOLUME) C'è chi move guerra al Poeta, perchè la metafora del volume non
 conviene all' imagine del cigno, siccome conviene alla cosa per lo cigno significa-
 ta, cioè al Bembo. Ma è tanto comune il dirsi *cigno* per poeta, che poca fatica
 si fa a capir che *volume* è del cigno poeta, e non del cigno uccello: e gli scrit-
 tori anche a questa regola hanno fatta sempre qualche eccezione. Dice il Quat-
 tromani, che alcuni prendono *volume* per volo. Ma non è da credere che il Ca-
 sa desse un significato novissimo a una parola assai trita senza averne esempio, od

autorità. Dante disse *volume* per cielo che si volge, *Par.* 23 v. 112.

Lo real manto di tutti i volupi

Del mondo,

intendendo della nona sfera: e *volume* per rivoluzione, *Par. can.* 26. v. 119.

Quattromila trecento e duo volumi

Di sol desiderai questo concilio:

seguendo in tutti due i luoghi l'uso dei Latini, che *volumen* (a *volvo*) usaronò per giro, Ovidio *Met. lib.* 2. v. 70.

Adde, quod assidua rapitur vertigine caelum,

Sidraque atra trahit, celerique volumine torquet.

ma *volume* per *volo* non ha analogia nè Latina, nè volgare.

NON FIA CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA) Vaga imagine, e poetica. Nota *asperger tenebre* per un bel modo poetico.

PALUSTRE AUGEL) un'oca: la quale chiamò nel Son. precedente in altro proposito *augel di bianche piume*. Oche parimenti i Latini chiamarono i mali poeti: onde Virgilio con la istessa modestia disse di se, *Ecl.* 9. v. 35.

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cypna

Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

E nota la delicatezza e dignità lirica, per cui il Poeta non nomina qui, nè di sopra l'oca, voce bassa, ma la circonfcrive: e così non disse *forbici* nel Son. 30. nè *pappagallo* nel Son. 37. nè *nibbio* nella *Canz.* 5. ff. 3. nè *mergo*, o *corvo marino* nel Son. 57. ma sempre circonfcrive nobilmente.

LUCE INFERMA, E LUME CH'A LEVE AURA VACILLE) è ciò, che in istile conveniente a lettera familiare disse lo Speroni, *Tom.* 5. lett. 1. *una candeledda da un bagattino*. *Luce* è ciò che illumina, *lume* lo splendore tramandato: ma si prende comunemente l'uno per l'altro.

NE' PO LAURO INNESTAR CADUCA VERGA) ciò che disse Lorenzo de' Medici ...

Che il lauro non s'innesta con le querce.

Non è dissimile quel proverbio, *far d'un pruno un melarancio*, che ha il Boccaccio *Nov.* 38. *Caduca verga non può innestar lauro*, cioè non può innestarsi col lauro: modo nuovo, e alquanto duro. Dice *caduca*, opponendolo alla proprietà dell'alloro d'esser sempre vivo e verde, e simbolo della immortalità.

D'IGNOBIL SELVA) Nota anche questo trapasso da'quadernarii a'terzetti, *selva* qui forse è per *albero*, come appresso il Petrarca, *Canz.* 3.

E non si trasformasse in verde selva.

DOLCI) perchè sempre cara è la lode. UDI*) per *udii* ha sempre il Petrarca. POI) per poichè, come sopra, *Canz.* 4. ff. 4. CASSETTA) alludendo al cognome suo.

PERDEO) modo antico, e solo del verso, in vece di *perdè*. Il Petrarca, *Tri. della F. cap.* 2.

Tanto quel di del suo nome perdeo.

Il Bembo nel *lib.* 3. delle sue *Prose*; Feo si è alle volte da' Toscani Poeti detto, e Poete, e per avventura *Perdeo*.

VENEZIA) Nota anche qui il Casa dire *Venezia*, e non *Vmegia*; e così fa nel *Son.* 27. e 36.

E NOI) cioè *noi* due amici del Bembo, o *noi* Fiorentini, o *noi* Italiani: che e Firenze ed Italia perdè nella morte del Bembo il maestro della volgar lingua.

RINOVELLE) *Rinovellare* è del Petrarca, che più spesso disse *rinovare*.

In questo Sonetto si possono osservare nelle maniere e nelle imagini spesso variate, e nella concatenazione dei pensieri certe cosette, le quali facciano lecito il dire, che la rima volca tal volta che anche il Casa si ricordasse d'esser uomo.

S O N E T T O L.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio; o de' mortali
 Egri conforto, obbligo dolce de' mali
 Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;
 Soccorri al core omai, che langue, e posa
 Non ave; e queste membra stanche e frali
 Solleva: a me ten vola, o sonno, e l' ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov' è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
 E gelide ombre invan lusingo: o piume
 D' asprezza colme! o notti acerbe e dure!

INVoca il sonno per ristoro alle sue penose vigilie, cagionate per avventura dalle sue gotte. È sonetto de' più belli del Casa; ed in esso la morbidezza, la leggiadria, la vivacità, la gravità, la proprietà, la grandezza, la poesia, e l' affetto fanno a gara: e difficile è dire qual più lo adorni. Il Garigliano l' illustrò in una delle mentovate cinque Lezioni, e Bernardo Guidarrighi con un' altra detta nell' Accademia Fiorentina il dì 14. Settembre 1603.

O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA) Nota aggiunti bene accozzati; che fanno grandezza. Così nel Son. 36.

Nella tua magna, illustro, inclita gente:
 e 'l Petrarca, Son. 134.

E poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina.
 e Son. 209.

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

NOTTE PLACIDO FIGLIO) Secondo gli antichi Mitologi il sonno è figliuolo dell' Erebo e della Notte; e dicesi fratello della morte, perchè anch' essa è loro figliuola. e poco ci vuole a capirne il perchè.

O DE' MORTALI EGRI CONFORTO, ec.) Euripide nell' Oreste;

ὦ φίλον ὕπνῳ θείλγῃτρον, ἐπίκουρον νόσου,
 ὦς ἰδύμοι προσῆλθεις ἐνδόντιγυς.
 ὦ πότνια λήθη ἴψ' κακῶν, ὡς εἴ σοφῆς,
 Καὶ τοῖσι δυσυχέσιν ἐνηπαία Θεός.

He così sonerebbe nel nostro idioma;

O del sonno piacer caro, de' morbi
Sollievo, come dolce a l' uopo mio
Venisti! o venerando obbligo de' mali,
Come se' saggio e desiato Nume
Agli infelici!

MORTALI EGRI) Virgilio *Aen. lib. 2. v. 238.*

*Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, & dono Divum gratissima serpit.*

e' l Petrarca, *Tri. della Dio.*

Egri del tutto e miseri mortali.

VITA ASPRA E NOIOSA) Il Petrarca, *Canz. 8.*

*E quant' era mia vita alior gioiosa,
M' insegna la presente aspra e noiosa.*

SOCCORRI AL CORE OMAI, CHE LANGUE, E POSA NON AVE) Dolcissima armonia, che con quella spezzatura dimostra anche l'atto del languente Poeta. *Aver posa per aver riposo è frase poetica, vaga, Petrarchesca. Il Petrarca, Canz. 35.*

L' anima poi ch' altrove non ha posa s'

ed in più altri luoghi.

A ME TEN VOLA, O SONNO, E L' ALI TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI E PO-
SA) Par che insegna al sonno, come ha a fare per addormentarlo. imagini palpa-
bili. L' ali al sonno le diero tutti i poeti. *Fuscis circumdatus alis* disse Tibullo, che
ora addurraffi; e sono appunto l' ali brune. *Distender l' ali* è ciò, che appresso il
Petrarca *spiegarle, spanderle. Il Casa* anche nel *Son. 57.* disse *l' ali apre e distende.*

OV' E' L SILENZIO) Mette ogni cosa in azione ed in machina, valendosi molto
a tempo delle favole poetiche. È nota qualità del sonno, del silenzio, de' sogni
tutte opportune al suo bisogno: il che serve a far toccare con mano l' affetto.

E I LIEVI SOGNI, CHE CON NON SECURE VESTIGIA DI SEQUIRTI HAN PER CO-
STUME) O che imagine evidente! È presa da Tibullo nel fine dell' elegia pri-
ma, *lib. 2.*

Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis

Somnus, & incerto somnia vana pede.

CON NON SECURE VESTIGIA) Qui *vestigia*, non per i segni che lasciano i piè
camminando, ma per l'atto stesso del fermarsi e reggersi sul piede in movendosi
oltre. *Non secure* esprime ciò, che disse l' Ariosto, *Can. 28. st. 62.*

Entra pian piano, e va a tenton col piede.

DI SEQUIRTI HAN PER COSTUME) e quindi *ἐνύπνια* li chiamano i Greci, *in-*
somnia i Latini, *insogni* i Lombardi. *Han per costume* è il medesimo, che *hanno in*
costume, sono soliti. Nel *Son. 37.*

Che Madonna dettarci ha per costume.

LASSO! CHE NVAN TE CHIAMO, ec.) Move proprio a compassione.

O PIUME D'ASPREZZA COLME!) Pare che avesse la mira a quella esclamazione,
con cui il Bembo finisce il *Son. 57.*

O giorni tenebrofi, o fato acerbo!

Molto naturalmente si rivolge contra il letto e la notte mezzo disperato. Ed in
fatti più che leggerai questo Sonetto, e più l' ammirerai come cosa impareggiabi-
le. *Piume per letto* è di tutti i poeti. Dante, *Purg. can. 6. v. 150.*

Che non può trovar posa in su le piume.

il Petrarca, *Son. 7.*

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.

Meritano osservazione le spezzature frequenti usate dal Poeta. or sul terzo, or
sul quinto, or sul settimo, ed ora sul nono piede del verso; le quali generano gran-

grandezza , e furono per certo adoperate dal Casa , che assai le amava , per render gravissimo un Sonetto , che forse ogni altro poeta avrebbe sol fatto morbido , e delicatamente affettuoso . Il Boccaccio così trattò questo soggetto nel 4. della *Fiammetta* . „ O sonno , piacevolissima quiete di tutte le cose , e degli animi vera pace , „ il quale ogni cura fugge , come nemico ; vieni a me ; e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio . O tu , che i corpi nei duri affanni gravati ristori , e ripari alle nuove fatiche ; come non vieni ? Tu dai pure a ciascuno alto riposo : donalo ancora a me , più che altra di ciò bisognosa . „ *E poco dopo* . „ O domator de' mali , e parte miglior dell' umana vita ; consolami di te , „ e lo starmi lontano riserba , quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avido di lui udire . O languido fratello della dura morte , il quale le false cose alle vere rimescoli , entra negli occhi tristi . Tu già gli cento d' Argo volenti vegghiare occupasti : deh occupa ora i miei due , che ti desiderano . O porto di vita , o di luce riposo , e della notte compagno , il quale parimenti vieni grazioso agli eccelsi re e agli umili servi , entra nel tristo petto ; e piacevole alquanto le mie forze ricrea . O dolcissimo sonno , il quale l' umana generazione pavida della morte costringi ad apparare le sue lunghe dimore , occupa me con le tue forze , e da me caccia gl' infami nocumenti , ne quali l' animo se medesimo senza pro affatica . „

S O N E T T O L I .

MEndico e nudo piango , e de' miei danni
 Men vo la somma , tardi omai , contando
 Tra queste ombrose querce , ed obliando
 Quel , che già Roma m' insegnò molti anni .

Nè di gloria , onde par tanto s' affanni
 Umato studio , a me più cale ; e quando
 Fallace il mondo veggio , a terra spando
 Ciascun suo dono , acciò più non m' inganni .

Quella leggiadra Colonnese , e saggia ,
 E bella , e chiara , che co i raggi suoi
 La luce dei Latin spenta raccende ,

Nobil poeta canti , e 'n guardia l'aggia ;
 Che l' umil cetra mia roca , che voi
 Udir chiedete , già dimeffa pende .

A Rannuccio Farnese , che fu il Cardinal S. Angelo , il quale chiesto gli avea che cantasse in lode di Donna Livia Colonna , risponde il Poeta , parte dell' obbedirlo iscusandosi col cangiamento della vita , a cui attendeva , parte lodando la medesima Colonnese . E' Sonetto assai grave , e condotto con artificio

cio non ordinario. Concorda affatto con lo stampato l'originale veduto dal Caffotti, nel quale di mano del Casa si legge sopra il Sonetto *Al Card. S. Angelo*. Nelle citate *Rime in vita e in morte* della Colonna; *Roma* 1555. si trova a car. 48. Nel medesimo anno fu stampato in Venezia per Plinio Pietrasanta nel *Tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d' Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti, ed in tutte le lingue principali del mondo*, ec. a car. 381. col titolo *Monsignor Giovanni della Casa a Girolamo Ruscelli*, e con quelle varie lezioni, al settimo, ottavo, e nono verso, che qui sotto si vedranno a' lor luoghi confermate dal Ms. Melchiori, ma corrette poi dall' Autore. Se sia stato il Casa, che per esimersi dalla seccaggine del Ruscelli, gli affettasse a quel *Tempio* questo Sonetto fatto per la Colonna; o pure il Ruscelli, che; come in simili raccolte vediamo farsi ancora oggidì, si prendesse cotal licenza presuntuosa; non saprei dire.

MENDICO E NUDO PIANGO) Entrata franca e viva, che mette subito sotto gli occhi uno stato miserabile. e di tali, degne da imitarsi, abbondano queste Rime.

MENDICO E NUDO) Forse ebbe riguardo a quello del Salmo 39. v. 18. *Ego aurem mendicus sum & pauper*. L'argomento, con cui si scusa in questo quadernario, è tale: io son tutto volto al pianto e al dolore: dunque non sono atto a cantare.

E DE' MIEI DANNI MEN VO LA SOMMA, TARDI OMAI, CONTANDO) Il Petrarca. *Son.* 307.

Ch' i' ncomincio a contar il tempo e i danni :

ma qui il Casa dice *la somma*; che è assai più. E quel *men vo contando* spiega il versar che fa l'anima con dolore sopra le passate pazzie. *Somma* è adoperata anche dal Petrarca nel *Son.* 126. CONTANDO) l'ed. di Roma ha *cantando*.

TRA QUESTE OMBROSE QUERCE) Accenna la solitudine, in cui allora vivea, la quale è adattatissima a far rientrare l'uomo in se, e fargli conoscere gli errori delle città e delle corti. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osee* 2. 14.

OBLIANDO QUEL CHE GIA' ROMA M'INSEGNO' MOLTI ANNI) Intendi l'ambizione, il fasto, la morbidezza, l'astuzia, e simili regali, che fanno le gran città e le gran corti a loro amatori. Orazio, *Carm. lib.* 3. *Od.* 29.

Omitte mirari beatæ

Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

OBLIANDO) il che è assai difficile all'abituato; con tutto che, se prima non cancellasi il reo abito, non si possa fare il buono. Per questa difficoltà forse dice il Poeta *tardi omai*. MOLTI ANNI) L'ed. di Roma e del Ruscelli; *molti anni*.

NE' DI GLORIA) In questo secondo quadernario si scusa con tale argomento: se mi dite ch'io acquisterò gloria in cantando la Colonnese; ed io vi dico che di cotesta gloria non mi curo più.

ONDE PAR TANTO S'AFFANNI UMANO STUDIO) *Par s'affanni* in vece di *par che s'affanni* Vedi al *Son.* 2. *Umano studio* per gli uomini diligenti, attenti: modo vago e figurato. Per testimonio del Quattromani avea prima detto *l'umano studio*; poi levò l'articolo, il che aggiunge dignità ed eleganza.

QUANDO FALLACE IL MONDO VEGGIO) Avea prima detto *Falso il mondo conosco*; Ms. Melchiori ed. cit. di Roma e nel *Tempio*. *Quando* sta per *poichè, posciachè*, o sia il *quoniam*, e *quando*, e *quandoquidem* dei Latini: e s'usa anche in prosa. Anche nella *Canz.* 5. *st.* 4. ripete *fallace mondo*. E pare che in tutto questo luogo avesse il Casa riguardo a que' versi del Bembo, *Son.* 40.

Perchè promessa tua più non m'inganni,

Mondo vano e fallace, io ti rifiuto,

Pentito assai d'averli unqua creduto,

De' tuoi guadagni sazio e de' tuoi danni.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO) Imagine ed espressione viva , e che fa apparire lo sdegno e 'l disprezzo . *Spandere* il medesimo che *spargere* , che è più adoperato dal Petrarca , il quale tuttavia usò anche *spandere* in rima . *Spandero a terra* è ciò che il Petrarca disse *spargere a terra* , ed *in terra* , *Son.* 277 .

Spargendo a terra le sue foglie eccelse :

e *Son.* 106 .

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi .

ACCIO' per acciocchè . di che trovasi più d' un esempio negli antichi , ed anche nel Bembo , *Son.* 103 .

Acciò pur dunque indarno i miei guadagni

Non torni , e 'l lume tuo spegner si creda .

ma non è da imitarsi con troppa frequenza .

CIASCUN SUO DONO , ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) Avea prima detto ;

Ciascun suo don , perchè più non m' inganni ;

come ha il Mf. Melchiori , e 'l *Tempio l. c.* E' da credere che il verso gli pareffe saltellante , e non potesse patire quei due accorciati vicini , *ciascun* e *non* ; e minor male credesse usare in vece *acciò* per *acciocchè* .

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE , E SAGGIA , E BELLA , E CHIARA) Quarti casi de' verbi *canti* ed *aggia* , che stanno nel secondo ternario . Il primo verso nel Mf. Melchiori e nel *Tempio* sta così ;

Quella leggiadra , alma reale , e saggia .

Stende qui quattro versi da gran poeta ; e con fino artificio mostrando di non volere , e di non potere , loda la Colonnese assai fino . Dicendo *leggiadra* e *bella* , mostra le doti del corpo ; dicendo *saggia* , quelle dell' animo ; dicendo *Colonnese* , quelle della fortuna , che di sì alto legnaggio l' avea fatta nascere ; dicendo

Che co i raggi suoi

La luce de i Latin spenta raccende ,

raccoglie in un verso e mezzo tanta lode , quanta altri non comprenderebbe in un poema . Ma i volgari non intendono sì fatti encomii : vogliono superlativi , i quali sono oramai sì comuni , che hanno minor forza dei positivi ; e numerano i versi , non li pesano .

Ebbe il Casa qui in mente quel del Petrarca , *Son.* 209 .

Facendo lei sov' ogni altra gentile ,

Santa , saggia , leggiadra , onesta , e bella .

LA LUCE DE I LATIN SPENTA RACCENDE) Il Petrarca , parlando di Roma , *Canz.* II .

Passato e già più che 'l millesim' anno ,

Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre ,

Che locata l' avean là dov' ell'era .

Latin per Latini si trova in Dante , *Purg. can.* 7 . v. 16 .

O gloria de' Latin , disse , per cui

Mostrò ciò che potea la lingua nostra .

Il Petrarca nel *Tri.* della *F.* cap. 2 . disse

D' esser senza i Roman , ricever torto :

e due altre volte ha *Roman* per Romani nel medesimo *Trionfo* ; e poi ivi pure ha

Ch' in Italia a Trojan fe tanta noja .

tuttavia simili troncamenti di plurali sono da tollerarsi ne' poeti , non da lodarsi molto , specialmente ne' lirici . Ma nota questa nobile allegorietta : *chiara* , *raggi* , *luce* , *spenta* , *raccende* .

E IN GUARDIA L' AGGIA) cioè contra il tempo e l' obliuione . il che è preso dal Petrarca , *Tri. del Tem.*

Opere di M. Casa T. I

S

Vidi

*Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia storico, o poeta.*

Aggia in vece d'abbia è del verso.

L'UMIL CETRA MIA ROCA) Contrappone *umil cetra a nobil poeta*. ROCA) rauca, scordata. con vaghezza attribuisce alla cetra ciò che diciamo della voce.

GIA' DIMESSA PENDE) *Dimessa* alla Latina per licenziata. o meglio per deposta, come l'usò Dante, *Par. can. 5. v. 59.*

*Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimeffa in la sorpresa,
Come l' quattro nel sei, non è raccolta.*

PENDE) secondo il costume degli antichi, che appendevano e consacravano gli istrumenti di quell' arte, o professione, che abbandonavano, alle Deità protettrici dell' arte. E quindi abbiamo il proverbio *Consacrar l' armi al tempio* per lasciare di far ciò, che prima si soleva. ed abbiamo ancora qualche cosa in costume di somigliante.

S O N E T T O LII.

OR pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce:

E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla, che percossa felce;
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce.

Misero! e degno è ben ch' ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata danno e duol raccoglie;

Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie:
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

COMPAGNE con gran sentimento la mal passata vita, e spiega i suoi timori per la futura. Sonetto gravissimo, tessuto a bella posta di rime difficili, ma ben condotte.

OR POMPA ED OSTRO) il fasto, e le dignità, e specialmente la cardinalizia; di cui ebbe in vano gran voglia.

ED OR FONTANA ED ELCE) l'ozio, il riposo. Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 1.*
Nunc viridi membra sub arbute

Stratus, nunc ad aquae lenae caput sacrae.

A VESPPO ADDUTTA HO LA MIA LUCE) ho menata la vita al suo fine. E' l' imagine e l' espressione medesima, che fu esaminata a quel luogo del *Son.* 48.

Ch' a sera è 'l mio da corso.

benchè strettamente parlando, *vespro* dinota il tempo, che precede alla sera. Onde il Petrarca, nella *Canz.* 37.

E questa ch' anzi vespro a me fa sera.

Addutta in vece di *addotta*, per vezzo poetico seguendo il dialetto Latino. e 'l verbo stesso *addurre* per menare è per lo più del verso, in cui volentieri l' usano i buoni. *Luce* per vita. Il Petrarca, *Son.* 16.

E veggio presso il fin della mia luce:

e 'l Bembo, *Son.* 113.

Che 'l fin de la mia luce

Mi s' avvicina.

SENZA ALCUN PRO) Nota questa bella spezzatura, che ajuta anche essa il sentimento.

PUR COME LOGLIO, O FELCE SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE) Nota bel paragone della vita ambiziosa ed oziosa con l'erbe sterili. Virgilio *Ecl.* 5. v. 37.

Infelix lolium, & steriles dominantur avenae.

ciò che è *infelix* presso Virgilio, è *sventurata* nel Casa; il quale soggiunge per maggior chiarezza, *che frutto non produce*; poichè *sventurata* da se non significa *sterile* in nostra lingua, come lo significa *infelix* nella Latina. FELCE) *Fence* disse in rima il Sannazaro nell' *Egl.* 6. v. 50. dal Latino *filice*; ove pure ha *felice*, ed *elice*.

IL COR DEL VANEGGIAR MIO DUCE) Per *cor* intende la parte che vuole, e la sede degli affetti, ove nasce l'error dell'uomo, il quale dalla natura portato al ben suo, giudica bene ciò che non è, e con la volontà perverte l'intelletto; il quale se pur talvolta si raddrizza, avviene per l'abito pravo ciò, che disse il Petrarca, *Son.* 110.

E chi discerne è vinto da chi vole.

VANEGGIAR MIO) Abbraccia l'ambizione e gli amori suoi, due gran parti dell'umana vanità. Il Petrarca, che solo fu onestamente innamorato, per *vaneggiar* intese sol dell'amore là nel primo Sonetto, a cui in questo suo ebbe il Casa riguardo per superarlo:

Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,

Cne quanto piace al mondo, è breve sogno.

VIE PIU' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE) Con sì forte imagine spiega la vergogna interna del cuore, la quale risulta dal vero pentimento, in cui conosce il mal fatto, e la gravezza d'esso, e si sdegna contra di se medesimo: onde, come soggiunge poco dopo, freme ed arde ad un tempo.

SI' TORBIDO LO SPIRTO RICONDUCE A CHI SI' PURO IN GUARDIA E CHIARO DIELCE) Il medesimo argomento adopera di sopra nella *Canz.* 4. *st.* 3.

Che se 'l ciel me la diè canada e leve,

Terrena e fosca a lui salir non deve.

SPIRTO) l'anima. RICONDUCE) il Petrarca, *Son.* 161.

Ch' amor per forza a lui mi riconduce.

Puro e *chiaro* risponde a *torbido*. *Dielce* per *cel diè*, in rima: così il Petrarca usò *felse* in rima invece di *fel se*, nel *Son.* 277.

Che 'l cor m' avvinse, e proprio a oergo felse,

Dare in guardia è trafe del Petrarca, *Canz.* 22.

I diè in guardia a san Pietro; or non più no.

MISERO! E DEGNO E' BEN, CH'EI FREMA ED ARDA) Gran verso è questo, pieno di affetto e di forza per ogni lato. *Misero!* isolato, e in principio di verso, per epifonema, come *lasso!* ma qui pare che faccia maggior effetto, Il Petrarca, *Canz.* 48.

Misero! a che quel chiaro ingegno altero?
e'l Bembo, *Son.* 38.

Misero! che sperava esser in via.

E DEGNO) E ha qui forza di *certamente*, e dell' *enimvero*, o *nae* de' Latini. *Degno*) neutro, degna cosa. FREMA ED ARDA) e questo è lo *sfavilla* detto di sopra.

POICHE' N SUA PREZIOSA E NOBIL MERCE NON BEN GUIDATA) Allude alla parabola dell' Evangelio *Matth. cap.* 25. de' talenti distribuiti dal padrone a' servi per trafficarli. *Merce preziosa*; il Petrarca, *Son.* 199.

Nave di merci preziose carica.

NE' PER BOREA, ec.) Nota, con qual nobiltà esprime quel che si dice comunemente, *tremo come una foglia*. DI QUESTE QUERCE) fra le quali allora dimorava, obliando, come disse nell' antecedente Sonetto, i vizii appresi in Roma. ORRIDE) arricciate, rese aspre dal vento, o pure tremolanti: che l'uno e l'altro significa alla Latina.

SI TEMO, CH'OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA) Ecco il timore dell' abitudine; il quale dalla confidenza e presunzione passa invecchiando e ravvedendosi in timore, che pizzica di disperazione.

S O N E T T O L I I I .

DOglia, che vaga donna al cor n' apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.

Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte.
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parii, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte.

Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova.
Abi venen novo, che piacente ancide!

Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina ave, che d' Amor n' affide;
Ver cui sol lontananza ed oblio giova.

Risponde, secondo il Quattromani, a Girolamo Coreggio, il quale preso dalle bellezze di Girolama Colonna, chiesto aveva al Poeta, qual rimedio ci fosse per liberarsi d'amore; e dice giovar solo la lontananza e l'oblio. Il Sonetto, ben-

benchè non sia de' più sublimi, è da annoverarsi tra i più belli del Casa, essendo lavorato con maestria, delicatezza, e precisione, e arricchito tutto di gravi e rare sentenze. Fu esposto da Alessandro Guarini con una Lezione, che sta con l'Opere del Casa a pag. 139. del Tom. 1. della prima edizione del Pasinello; e con un'altra dal Garigliano, la quale è tra le cinque mentovate.

DOGLIA CHE VEDA DONNA AL COR N'APPORTE) Verso andante, armonioso, vaghissimo. *Doglia* è quarto caso di *conforte*, che sta nel quarto verso. il che fa il Poeta per generar grandezza, e legar tutto il quadernario con bella arte a lui familiare. *Vaga donna*; perchè sol le belle innamorano; e se taluno s'innamora di donna brutta, a lui non par tale. *Apportar doglia* è frase più vaga di *apportar duolo*, che disse il Bembo nel *Son.* 139. perchè *doglia* è voce più bella di *duolo* e di *dolore*, e significa forse più, e più particolarmente. benchè tutti e tre si prendono l'un per l'altro in iscambio.

PIAGANDOL CO' BEGLI OCCHI) Il Petrarca, *Son.* 256.

E 'l dolce sguardo,

Che piagava 'l mio core.

Dice *co' begli occhi*, perchè gli occhi più, che ogni altra parte, colpiscono, in quanto oltre la loro materiale bellezza mostrano anche l'interna disposizione dell'animo, e l'affetto amoroso del rimirato o del rimirante. E perciò tutti i poeti danno agli occhi la principal colpa, e la principal lode in amore. Il Petrarca in mille luoghi; segnatamente nel *Son.* 55.

I begli occhi, ond' i fui percosso in guisa,

Ch' e' medesmi potrian saldar la piaga:

e nel *Son.* 66.

Similmente il colpo de' vostr' occhi,

Donna, sentiste alle mie parti interne

Dritto passare.

AMARE STRIDA, E LUNGO PIANTO) Casi retti. E vuol dire che giovano le strida e'l pianto, in quanto con essi si sfoga un poco il dolore. Il Petrarca, *Can.* 8.

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova;

e *Canz.* 46.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,

Che condia di dolcezza ogni agro stile.

DI CRETA E D'IDA) in vece d'Ida di Creta, o che è in Creta; figura detta in Greco *ἰδὲ ἰδὲ*, quando una cosa si spiega con due. Non dice *d'Ida* assolutamente, per distinguere questo, che è un monte di Candia, dall'altro Ida più noto della Troade. Simile è'l luogo del Petrarca nell'addotto *Son.* 55.

I begli occhi, ond' i fui percosso in guisa,

Ch' e' medesmi potrian saldar la piaga;

E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,

O di pietra dal mar nostro divisa.

ed Ovidio *Metam.* lib. 1. v. 523.

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis.

Ma il Petrarca comprese tutto ciò, che contiene quel detto volgare, *in herbis, verbis, & lapidibus consistit omnis virtus*. Secondo il quale Andrea Navagero fece una stanza sì piacevole, che non è da tacerli. *Nav. Op.* pag. 283. ed. *Comin.* 1718.

Udito ho dir che gran virtù si trova

Nelle parole, nell'erbe, e ne' sassi.

Provato ho le parole, e non mi giova;

Perduto ho le parole, il tempo, e i sassi.

*Deliberat' io son di far la prova
D' un' insalata, quando tu ci passi.
Se non mi gioverà questa insalata,
Io giuro a Dio di darti una sassata.*

DITTAMO) erba, di cui gli antichi ci dicono che mangiata dalle capre selvatiche ferite da' cacciatori, faceva loro uscir gli strali del corpo, e guarivale. e dicono pure che è unico antidoto contra i morsi velenosi. Virgilio *Aen.* 12. v. 377.

*Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnium genitrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres hæsere sagittæ.*

Vedi Aristotile, Dioscoride, Teofrasto, e Plinio.

VIEN CHE CONFORTE) Vien per conviene, avviene, Vedi al Son. 22.

FUGGITE AMOR) Franca maniera, conveniente a chi prescrive rimedio contra una forte passione. e questo è il vero rimedio e solo.

QUEGLI È VER LUI PIU' FORTE, ec.) sentenze che hanno tutte del meraviglioso congiunto al veio, Il Bembo nel Son. 59.

*Gir deuevi lontan da i guerrier tuoi
Stolto, e non sofferrir più d' uno sguardo:
Che non si vince Amor, se non fuggendo.*

CHE MEN S' ARRISCHIA) Il Petrarca in simile proposito nel *Tri. d' Am.* cap. 4.

Poco ama se, chi 'n tal gioco s' arrischia.

A GUERRA SFIDA) fra se nobile e grande.

COLA VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO È PIANTO E MORTE) Nota precisione e vivacità d' esprimersi per detti contrarii: e nota quanto è dolce il verso primo fin dove spiega le lusinghe donnesche, e poi col senso si cambia nel secondo anche il suono e l'armonia. DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA) Saffo in quella sua bellissima Ode da Catullo portata in Latino nel *Carm.* 51.

*Φαίνεται μοι κείνος ἴσος θεοῖσιν
Ἐμμεν' ὄνηρ, ὅστις ἐναντίος τοι
Ἰζάνει, καὶ πλασίον ἀδὺ φωνέου-
σας ἵπακείη,
Καὶ γελώσας ἡμερόβην.*

ciò secondo la versione del chiarissimo Sig. Anton Francesco Gori, *Long. de Subl.* Sez. 10.

*Sembrami agli alti Dei esser simile
Quegli, che allato a te si siede; e fiso
D' avante ti rimira, e in un t' ascolta
Dolce parlante,*

Dolce ridente.

donde Orazio *Carm. lib. 1. Od. 22.*

Dulce ridentem Lalagen amabo,

Dulce loquentem:

e' l Petrarca, *Son.* 126.

E come dolce parla, e dolce ride.

E veramente il dolce riso, e' l dolce colloquio sono le più potenti arme d' Amore. Quindi Venere è detta da Omero φιλομειδής, amica del riso; e nel cinto di essa tra gli altri vezzi è riposto il colloquio, ἑαριςυς. E Mosco nell' Idillio d' Amore fuggitivo, secondo alla versione del Salvini, volgarizzatore dal Greco di me-

merito singolare, così dice a chi 'l trovi ;
*Se ride, trallo, e se pur vuol basciarti,
 Fuggi; ch'è reo il bacio, e son le labbra
 Veleno: e in fin se ti dicesse, prendi,
 T' offero in dono tutte quante l' armi;
 Non roccassi tu nulla: che fallaci
 Sono i doni, e di fuoco infetti e tinti.*

IVI PRESSO E' PIANTO) simile modo è quel del Petrarca, nel *Tri. del Tem.*

I vidi'l ghiaccio, e li presso la rosa:

e simile alla sentenza è quello della *Canz.* 35.

Ov e men teme, ivi più tosto è colto.

GLI OCCHI ALLETTA) Il Petrarca, *Canz.* 44.

Vede cosa che gli occhi e' l cor alletta.

E' L COR RECIDE) Vedi sopra alla *Canz.* 1. st. 2. ove ha

Che mille volte il cor m' hanno reciso.

DONNA GENTIL) Il Casa non ebbe scrupolo di adoperare tre volte *donna* in un Sonetto: ma nota tre begli aggiunti variati, *vaga donna, bella donna, donna gentil*: dal quale ultimo abbiamo *gentildonna*, che ora è più significativo di grado, che di particolar dote d'animo. così guasta le voci l' adulazione.

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE!) Paradossio simile a quel del Petrarca, *Son.* 102.

O viva morte, o diletto male!

Novo per la sua nuova qualità. *Ancide* in vece di *uccide*, da *ancidere* antico, che anche al Petrarca piacque più di uccidere, per la dignità che recano alla poesia le parole antiche.

NUZZA IN SUE CARTE NOM SAGGIO, ec.) *Uom saggio vale filosofo.* E nota di grazia con che poetica leggiadria veste questo detto prosaico: gli scrittori, i dotti non hanno medicina contro l'amore. Lo stesso di Properzio, *lib.* 2. *el.* 1. *v.* 59.

Omnes humanos sanat medicina dolores:

Solus Amor morbi non amat artificem:

e Dante da Majano, *Rim. Ant. lib.* 12. in quel Sonetto, che comincia, *Amor mi fa sì fedelmente amare;*

Che 'n verso amor non val forza, ned arte,

Ingegno, nè leggenda, ch' uomo trovi.

VER CUI SOL LONTANANZA ED OBBLIO GIOVA) Il medesimo Properzio, *lib.* 3. *el.* 20. *v.* 10.

Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor:

e perciò risolvette egli d' andare in Atene, siccome descrive nella citata e tanto vaga elegia;

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas,

ed Ovidio de *Rem. Am.* *v.* 503.

Intrat Amor mentes usu, dediscitur usu.

E comunemente dicesi; lontan dagli occhi, lontan dal cuore: e quel verso del Guarini. *Pastor Fido att.* 3. *sc.* 3.

La lontananza ogni gran piaga salda.

S O N E T T O L I V.

Signor mio caro , il mondo avaro e stolto
 In procurar pur nobiltade ed oro ,
 Fatto è mendico e vile ; e' l bel tesoro
 Di gentilezza unito , ha spanso e sciolto .

Già fu valore , e chiaro sangue accolto
 Inseme , e cortesia ; or è tra loro
 Discordia tal , ch' io ne sospiro e ploro ,
 Secol mirando in tanto errore avvolto :

E perchè in te dal sangue non discorda
 Virtute , a te , Cristoforo , mi volgo ,
 Che mi soccorra al maggior uopo mio :

E sì porterai tu Cristo oltra il rio
 Di caritate , colà dove il volgo
 Cieco portarlo più non s'è ricorda .

Scrive a Cristoforo Madruzio Vescovo e Principe di Trento , detto il Cardinale di Trento ; e lodandolo d' aver in se congiunta con la nobiltà la virtù contra l' uso volgare , il prega d' assistenza , il che fa in istile umile e familiare , assai diverso dall' altezza e grandezza Cafesca sua .

SIGNOR MIO CARO) Così il Petrarca , *Son.* 5.

La guancia , che fu già piangendo stanca ,

Riposate su l' un , signor mio caro .

il qual titolo a' tempi del Casa , e più del Petrarca , era di assai maggior peso , che or non faria , per l' inondazione de' pazzi titoli venutici da' forestieri .

IN PROCURAR PUR NOBILTADE ED ORO) simile è quello del *Son.* 18.

In procurando pur danno e tormento .

Pur qui vale di continuo , ostinatamente . Per *nobiltade* intende la nobiltà apparente , non la vera ; i titoli ; le grandezze .

FATTO È MENDICO E VILE) sentimento che ha dell' inaspettato e meraviglioso . Mendico risponde ad avaro e ad oro ; vile a stolto e a nobiltade .

GIA' FU VALORE E CHIARO SANGUE ACCOLTO INSEME , E CORTESIA) Lamento di quasi tutti gli scrittori di tutti i secoli : segno che ciò non fu mai , o fu sempre in pochi . E qui hai la descrizione del vero nobile ; che è virtuoso , ed ascende da chiari e famosi in virtù . Simile è quel di Dante , *Purg. can.* 16. v. 115.

In sul paese , ch' Adice e Po riga ,

Solea valore e cortesia trovarsi ,

Prima che Federigo avesse briga :

Or può sicuramente indi passarsi ,

Per qualunque lasciasse per vergogna

Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

CORTESIA) Della cortesia, così lo Speroni, Op. Tom. 3. pag. 214. Corte è albergo di cortesia, e cortesia è virtù, o non è senza virtù; anzi è composta di assai virtù, come è lo elettro di ariente e d'oro; specialmente di liberalitate, e pietade, e discrezione, e modestia, tutte adunate prudentemente in coloro, che son famiglia di alcun signor valoroso, riducendosi a casa sua, siccome a scola di gentilezza, ove ubbidendo s' impara l' arte di comandare. E più sotto, pag. 219. La qual siccome senza alcun dubbio è una bella e gentil virtù, o adunanza di tutte quelle, che sono proprie de' gentiluomini delle corti; così è anche significata con un vocabolo di più belli, che mai formasse nessuna lingua, ben può vantarsene la materna, e gire altera di cotal voce,

A TE, CRISTOFORO, MI VOLGO) Il Petrarca in simile proposito nella *Canz.* II.

Io parlo a te, però ch' altrove un raggio

Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta.

CRISTOFORO) Certi nomi difficilmente entrano con dignità in lirica poesia.

AL MAGGIOR UOVO) al maggior bisogno. Il Petrarca, *Tri. della F.* cap. 1.

A tutta Italia giunse al maggior uovo.

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRA IL RIO DI CARITATE) Allude al nome di Cristoforo, e al fatto, ond' egli portò tal nome, cioè di portatore di Cristo. Ma cotale allusioni le più volte non sono felici.

SONETTO LV.

COreggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non fanno;

Mentre quel ch' i' seguia, fuggir m' affanno,
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro e Ranuccio tuoi che fanno?

E' vero, che'l cielo ornò e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna, e Samò
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?

Per questa, e per quei due, di quel ch'io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suo pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

A Girolamo Coreggio, che fu poi Cardinale, domanda novelle di Girolamo Colonna e de' Cardinali Farnesi; e lodali tutti e tre con bel modo. Anche questo è in stile familiare, ma più ornato e più sostenuto dell' antecedente.

Opere di M. Casa Tom. I.

T

Co-

COREGGIO Il Quattromani e Mario Colonna leggono *Correggio*, affermando che il Poeta volle scherzar sul cognome, quasi fosse *cor regio*. Io crederei che si potesse risparmiare al Casa tal lode; e piuttosto riflettere al bel carattere di costanza rara, che ci dà di quel Signore.

DISCORDAR DA TE STESSO) il Petrarca, *Canz.* 11.

Ch' almen qui da se stesso si discorda.

CHE LE FORTUNE AVVERSE AMAR NON SANNO) Descrizione antica e solenne degli amici volgari, de' quali abbondano specialmente le gran corti. E' assai vivace l'immagine adoperata da Orazio per spiegar ciò. *Carm. lib. 1. Od. 35.*

At vulgus infidum, & meretrix retro

Perjura cedit, diffugiunt cadis

Cum faece siccatis amici

Ferre jugum pariter dolosi.

Fortane in plurale usò similmente il Petrarca nel *Son.* 262

Delle fortune mie tante e sì gravi.

MENTRE QUEL CH' I' SEGUIA) cioè l'ambizione, la vanità, il mondo. Vedi il *Son.* 51.

MA CON PASSI TARDI E LENTI) spesso il Poeta ha notata questa difficoltà fatale, che provava di cangiar vita.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI) Bellissimo verso è questo. Nota i due aggiunti proprii delle *luci*, e bene accomodati agli uomini per esse significati. e nota l'immagine della luce quanto atta e opportuna all'intenzion del Poeta. Questa immagine fu adoperata dai Latini, come in Virgilio *Aen. lib. 2. v. 281. O lux Dardaniae*: e dal Petrarca nel *Tri. della F. cap. 1.*

Cosso, Filon, Rutilio, e dalle speffe

Luci in disparte tre soli ir vedea:

ed ivi *cap.* 3.

Varrone, il terzo gran lume Romano,

Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

CHE FANNO?) modo solenne di domandare d'alcuno. Il Bembo, *Son.* 93.

Molza, che fa la donna tua, che tanto, ec.

E' VERO) ed è *ver*, modi pure solenni di chiedere. Il Petrarca, *Son.* 213.

E' dunque ver, ch' innanzi tempo spenta, ec.

PRIVILEGI) distingua con le sue grazie, verbo adoperato dal Petrarca nel *Son.* 46.

Nè poeta ne colga mai, nè Giove

La privilegi.

TUO DOLCE MARMO) Il Quattromani, e l'Ammirato *Opusc. Tom. 2. Mescol. cap. 9.* intendono di Girolama Colonna. Con la stessa allusione disse il Casa di Livia Colonna nel *Son.* 42.

Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,

Vago, quanto più po formar natura.

CHE SMIRNA, E SAMO PERDE, E CORINTO) Luoghi celebri per marmi, e statue, e scultori. *Perde*, resta al di sotto; siccome osservammo anche nel *Son.* 6, ed aggiungasi il Petrarca nella *Canz.* 30.

E'n bianca nube si fatta, che Leda

Auria ben detto che sua figlia perde.

E nota questa erudita allegorietta, con cui loda la Colonnese discretamente senza nominarla.

PER QUESTA E PER QUEI DUE) Arte finissima di lodare tutti e tre. Dice questa dopo aver detto *marmo*, accordando col significato, e non con la voce *significan-*

canté. Così presso Orazio *Carm. lib. 1. Od. 37. di Cleopatra,*

Daret ut carenis

Fatale monstrum ; quae generosus

Perire quaerens , ec.

e 'l Petrarca , *Canz. 28.*

In quante parti il fior dell' altre belle

Stando in se stessa , ha la sua luce sparta :

e *Son. 153.*

Se Virgilio ed Omero avessin visto

Quel sole , il qual vegg' io con gli occhi miei ,

Tutte lor forze in dar fama a costei

Avrian posto , e l' un stil con l' altro misto :

e nel *Son. 265.* dice nel primo verso

Quel sol che mi mostrava il cammin destro ;

e poi nel decimo , *Ov' io la vidi .*

ROMA , CHE SI' MI NOCQUE) Per testimonio del Salvini , presso il Sig. Ab. Lorenzo Bartoli , è a penna un bellissimo trattato del Card. Commendone sopra le querele de' cortigiani di Roma . E forse che anche di questo faranno un giorno cortesi col pubblico i Sig. Fiorentini , siccome giova sperare di tanti e tanti preziosi Mss. volgari antichi , che possedono . Di che grati farieno i dotti ; siccome mostrano d' essere col dottissimo Mons. Fornari , facendo applauso universalmente alla bella edizione fatta fare ora in Roma delle Lettere di Guitone d' Arezzo , ed ornata di annotazioni molto erudite , e molto utili .

Suo') per suoi è degli antichi , che usavano simili troncamenti .

ONORO ED AMO) Il Petrarca , *Son. 280.*

Tal , che pien di duol sempre al loco torno ,

Che per te consecrato onoro e colo :

e *Son. 310.*

Dirmi ; amico , or t' am' io , ed or t' onoro .

SONETTO DEL SIG. BERNARDINO ROTA

a M. Gio. della Casa .

PArte dal suo natio povero tetto ,
Da pure voglie accompagnato intorno ,
Contadin rozzo , e giugne a bel soggiorno
Da chiari regi in gran diporto eletto .

Ivi tal meraviglia ave e diletto
In veder di ricche opre il luogo adorno ,
Che gli occhi e 'l piè non move , e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto .

*Tale avven al penser, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne vene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza*

*Casa, vera magion del primo bene;
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.*

S O N E T T O LVI.

S' Egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Affai sovente, e come io so, l'adorno
Penso in mio selvaggio ermo ricetta,

*Dalle genti talor cantato, o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto;*

*Ch' 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e spezza.*

*Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: abi posì omai chi mi ritiene!*

Risponde a Bernardino Rota, Napolitano, Cavalier di S. Jacopo, tenuto per inventore dell' Egloghe Pescatorie, nelle quali più d' ogni altro in quel secolo s' esercitò, come che molti altri poetici componimenti abbia lasciati in volgare e in Latino: e risponde con gravià, modestia, e riconoscenza; dando tal conto della maniera, con cui egli soleva comporre, che 'l Quattromani dice, che *par che insegni a poeti moderni come abbia a scriversi*. Il Rota si chiamò sempre *Bernardino*; tuttavia per asserzione del Casotti nel Ms. di mano del Casa sta scritto sopra questo Sonetto: *Al Sig. Bernardino Rota.*

S' EGLI AVVERRA', ec.) Nota uno de' gravi periodi Caseschi, che va a finire nel primo terzetto. Simile al sentimento è quel del Petrarca, *Son. 283.*

*E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del suo nome qui memoria eterna.*

Or nota nel Casa, quale sia la buona imitazione, e quale l'imitator non servile.

DETTO) Usò questo verbo non usato dal Petrarca, ma dal Bembo più volte, anche nella *Canz.* 3. *st.* 6.

CON TANTO STUDIO) Ciò che di se qui afferma il Casa, si può dire di tutti i migliori poeti Latini e volgari. Di questi ce ne fanno fede i Mf. loro; de' Latini vedasi Orazio nella Satira 10. del libro primo, e nella Poetica; il quale di se lasciò scritto nel *lib.* 4. *Od.* 2. così:

Ego ap'is Matinae

Mors modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum, circa nemus uvidique

Tiburis ripas operosa parvus

Carmina fingo.

DISTORNO) secondo il precetto di Orazio nella Satira addotta, *v.* 72.

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint,

Scripturus.

Distornare è rivolgere indietro, o disviare dal cammin preso: e così l'usò il Petrarca nel *Son.* 23. e l'Bembo nel *Son.* 82. Qui è traslato a quel modo, che l'usano gli scritturali e ragionieri, che più spesso dicono *stornare*; e *stornare* una partita, e fare uno *storno* è presso loro dichiarare una partita errata, o mal posta.

PENSOSO IN MIO SELVAGGIO EKMO RICETTO) Bellissimo verso; che compie nel sentimento l'amplificazione singolare dello studio del Casa, e con la dolce e piena armonia condifce le spezzature per la gravità collocate ne' versi antecedenti.

BENE UDIRA' DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO E L'ALTRO) cioè l'Italia, che è da due mari circondata, l'Adriatico e l'Tirreno. Nel Mf. Melchiori in vece di *Bene v'è spesso.*

CORNO è notevole che si dica del mare: de' fiumi il dissero comunemente Greci Latini, e volgari. Il Bembo l'adattò al monte Apennino nel *Son.* 18,

Per appoggiarli al tuo sinistro corno:

e Dante all'Autonia, *Par. can.* 8. *v.* 61.

E quel corno d'Autonia, che s'imborga

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona:

e per qual si voglia lato, o punta, *Par. can.* 14. *v.* 109.

Di corno in corno, e tra la cima e l'basso

Si mouen lumi scintillando forte.

CHE 'L SUO PROPRIO TESORO, ec.) E' mirabile questo complimento per la semplicità e la delicatezza, con cui è esposto.

MIO DEVER GIA' GRAN TEMPO ALLE TIRRENE ONDE MI CHIAMA) Intende ch'era tenuto d'andare al suo Arcivescovado di Benevento; che non è lungi dal mar Tirreno. *Dever*, e non *dover*, ha pure il Petrarca, e l'Bembo, ma oggidì passerebbe per affettato.

DI VOL VAGHEZZA) desio, voglia. Così presso il Petrarca *Son.* 7.

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?

AHI POSI OMAI CHI MI KITIENE) *Posi*, cessi, desista. Ma qui c'è del bujo, che per avventura sarà stato chiaro in quel tempo al Rota; o che forse il Casa non avrà voluto spiegar di più nè meno con lui.

CANZONE QUINTA.

S T A N Z A I.

D*I là , dove per ostro , e pompa , ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra ,
Fuggo io mendico e solo , e di quella esca ,
Cb' i' bramai tanto , sazio , a queste querce
Ricorro , vago omai di miglior cibo ,
Per aver posa almen questi ultimi anni .*

DEplora il Poeta in questa Sestina la vita sua passata cortigianesca , e loda la presente solitaria , amplificando ciò che ha sparso nel Sonetto 51. e 52. La Sestina , così detta , perchè ha le stanze di sei versi , e sei pure le stanze senza la chiusa , fu , come dice il Bembo *Prof. lib. 2. ingegnoso ritrovamento de' Provenzali compositori* . I primi lirici volgari l'adoperarono ; e nel Petrarca ve n'ha più d'una : nel secolo sedecimo più d'una pure ne fu composta : ora è in difuso . E per verità è componimento legato a sì strette leggi , che sforza talora anche i poeti più felici a dir quello , che non si sognarono da prima , e che non vorrebbero aver detto poi . Questa del Casa è tale , che la fatica e lo stento non appare , e vi regna gran maestria di maneggiare a suo modo le voci e i pensieri . Espone nella prima stanza il suo allontanamento da Roma .

DI LÀ , DOVE PER OSTRO , E POMPA , ED ORO , ec.) E' assai vaga l' imagine di questa guerra de' cortigiani di Roma , di cui intende con quel *di là* . Nota *per* , che serve a tre sostantivi senza esser ripetuta , siccome a due servì nel *Son. 20.*

Ben foste voi per l' arme e 'l foco elette .

FRA GENTI INERMI HA) *Genti inermi* , vale a dire di toga . *Ha per è* . Il Petrarca , *Canz. 31.*

Nell' isole famose di Fortuna

Due fonti ha ;

ove sta *per sono* impersonalmente , siccome l' usa il Casa medesimo qui sotto nella *st. 4.*

E 'n guerra

Tenne l' alma co i sensi , ha già tanti anni .

ed è della prosa altresì .

PERIGLIOSA) volendo accennare gli effetti crudeli e scelerati , a che tira talvolta l' invidia i cortigiani .

MENDICO E SOLO) e nel *Son. 51. Mendico e nuao* .

DI QUELLA ESCA) degli onori ; cibo avidamente cercato da tutti gli spiriti generosi .

PER AVER POSA ALMEN QUESTI ULTIMI ANNI) Il Petrarca , *Can. 3.*

Per aver posa almeno in fin all' alba ,

S T A N Z A I I .

Ricca gente e beata ne' primi anni
 Del mondo, or ferro fatto, che senz' oro
 Men di noi macra in suo selvaggio cibo
 Si visse, o senza Marte armato in guerra;
 Quando tra l' elci e le frondose querce
 Ancor non si prendea l' amo entro all' esca.

Introduce con bravura l' età prima dell' oro; della quale parlarono i poeti di tutte le lingue.

RICCA GENTE E BEATA) è per modo di esclamazione.

SENZ' ORO) Noi abbiamo sì grande stima dell' oro, che per dire un' età beata e felice diciamo l' età dell' oro a quella, che appunto beata era e felice, perchè contenta delle ricchezze naturali non andava in traccia, nè possedeva, nè conosceva ricchezze ideali, quale è l' oro.

MACRA) per *magra*; alla Latina, per maggior dignità. Il Petrarca l' adoperò in rima nel *Tri. d' Am. cap. 4.*

Ed anco è di valor sì nuda e macra.

OR FERRO FATTO) Il Bembo, *Son. 74.*

Sì vedrem poi del nostro ferro vile

Far secol d' oro, e viver dolce e caro.

IN SUO SELVAGGIO CIBO) le ghiande; di che si crede che si pascessero i primi uomini: e così ci fa credere ed esagerare l' odio occulto che abbiamo contra quei costumi, che condannano i nostri d'oggidi. Per altro è da dire che si cibassero de' miglior frutti della terra, con più salutare avvedimento, che or non si fa delle carni, e degli altri cibi guasti e corrotti dalla gola e dal lusso.

MARTE ARMATO IN GUERRA) Nota imagine feroce e vaga.

QUANDO TRA L' ELCI E LE FRONDOSE QUERCE ANCOR NON SI PRENDEA L' AMO ENTRO ALL' ESCA) Cioè: quando vivendo ne' boschi, non c' era pericolo d' esser ingannato, o avvelenato nelle vivande, come ora nelle corti: o pure: quando fra le dolcezze e i piaceri della vita naturale non era da temer di frodi. Ma le strettezze della Sestina, che vuole quell' *esca* a ogni modo, hanno fatto anche al Casa pensare un poco, e metter fuori quell' *amo*, che tra l' *elci* e le *querce* egli per avventura non avria ufato altrove.

S T A N Z A I I I .

IO, come vile augel scende a poca esca
 Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
 Vissi in palustre limo; or fonti e querce
 Mi son quel, che ostro fummi e vassel d' oro:

Così

*Così l'anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.*

Tocca della sua vita passata e presente, e con gran leggiadria.

IO COME VILE AUGEL SCENDE A POCA ESCA DAL CIELO IN IMA VALLE)
Nota l'arte mirabile del Casa di dar nobiltà, e dignità ai sentimenti più bassi,
come fa in questo, che così sta in Ovidio, *lib. 1. Metam. v. 716.*

Ut volucris visis rapidissima milvius extis :

e nel Boccaccio, *Lab. num. 217. Lamentarati d' averti a modo ch' un nibbio, lasciato a-
descare, e pigliare alle buscechie.* In prima mette e descrive al vivo il nibbio, che scen-
de dall' alto; poi dice *vile augel* in vece di *nibbio*; *poca esca* per *le buscechie*; dal tit-
lo per *dall' aria*; *ima valle* invece di *a terra, o al basso*. Di sopra, *Canz. 4. st. 2.*

Corsi com' augel sole,

Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

DOLCI ANNI) dell' età giovanile. IN PALUSTRE LIMO) dell' ambizione e
del lusso.

OR FONTI E QUERCE, ec.) Specifica quel detto del Petrarca, *Son. 249.*

Come va'l mondo! or mi diletta e piace

Quel che più mi dispiacque.

L' ANIMA PURGO) La solitudine è ottima per purgar l' animo delle passioni con-
tratte nella città tra l' ambizione ed il lusso.

S T A N Z A I V.

F*Allace mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca
Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e'n guerra
Tenne l' alma co i sensi, ha già tanti anni;
Che più pregiate, che le gemme e l' oro,
Renderei l' ombre ancor delle mie querce.*

E sclama contra del mondo, e dannà la cecità propria: il che segue a fare nell'
altre due Stanze.

FALLACE MONDO, ec.) Il Petrarca similmente nel *Son. 78.*

Questa vita terrena è quasi un prato,

Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace;

E s' alcuna sua vista agli occhi piace,

E' per lassar più l' animo invescata.

Voi dunque, se cercate aver la mente

Anzi l' estremo di queta giammai;

Seguete i pochi, e non la volgar gente.

Ma non bisognerebbe conoscer ciò, quando s' invecchia solamente, e non prima.

SI' DOLCE MENSA INGOMBRI) *Ingombrar la mensa, modo vago e vivace, tolto dal*
Petrarca, *Canz. 9.*

E poi la mensa ingombra

Dà pouere uivande.

MI GRAVA) mi sta su lo stomaco , non è digerita . Così nel *Son.* 58. che segue, dice ;

*Si' l core anch' io , che per se leve fora ,
Gravato ho di terrene esche mortali .*

S T A N Z A V .

O Rivi , o fonti , o fiumi , o faggi , o querce ,
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli dell' oro :
Deb come ha il folle poi cangiando l' esca ;
Cangiato il gusto ! e come son questi anni
Da quei diversi in povertate e 'n guerra !

O RIVI , O FONTI , O FIUMI , O FAGGI , O QUERCE) Simile a quel del Petrarca, *Canz.* 18.

*O poggi , o valli , o fiumi , o selve , o campi ,
O testimôn della mia grave vita .*

Ma non so poi , se quanto colà ognuna delle nominate cose ha che fare con la vita del Petrarca , così qui il cibo abbia relazione ad ognuna delle qui nominate : e forse che non è ciò necessario per modo , che s'abbia a non comportare senz' altro in una Sestina .

IL MONDO NOVELLO) che di poco era stato fatto ; primiero ; *La stagion novella* , cioè la primavera , disse il Boccaccio nell' *Ameto* .

DEB COME , ec.) Seguono tre versi di gran fugo e bellezza .

S T A N Z A V I .

G Ià vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall' ombrose querce :
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni :
Ond' io ritorno a quell' antico cibo ,
Che pur di fere è fatto e d' augelli esca ;
Per arricchire ancor di quel primo oro .

V INCITOR) senza l' articolo , per far grandezza .

PRENDEA SUO PREGIO DALL' OMBROSE QUERCE) Allude al costume de' Romani , preso dagli Arcadi , di coronar con un rametto di quercia il vincitore , che avea salvata la vita ad uno , o più cittadini . Quindi nelle medaglie una tal corona con in mezzo : *Ob civis servatos* .

PIU' DURI VOLGON GLI ANNI) Più duri , forse accennando che sempre più il secolo diventa di ferro . *Volgon* per volgonfi , corrono , così il Petrarca , *Son.* 27.

E se non hai l' amate chiome bionde

Volgendo gli anni, già poste in oblio:
 e Son. 48.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno.
 CHE PUR DI FERRE E FATTO) cioè ora è restato solamente alle bestie, ma qui c'è un poco di stento inevitabile nelle Sestine.

C H I U S A .

Gl' in prezioso cibo, o'n gonna d'oro
 Non crebbe; anzi tra querce, e'n povera esca
 Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

Chiusa bellissima, piena di sugo, di gravità, e di sano documento; ed il Poeta nel tesserla senza stento apparente trionfa sopra le difficoltà e le catene pottegli dalla Sestina.

GIA' IN PREZIOSO CIBO) Simile a quel del Petrarca, Son. 105.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo.

CHE CON QUESTI ANNI HA SDEGNO E GUERRA) Imagine viva, significante, da non lodarsi mai a bastanza. Le frasi sono del Petrarca.

S O N E T T O LVII.

Gl' lessi, ed or conosco in me, siccome
 Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
 E come sue sembianze si mischiaro
 Di spume e conche, e ferse alga sue chiome:

*Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
 Puro anch'io scesi, e'n queste dell'amaro
 Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
 I sensi e l'alma, ah! di che indegne some!*

*Lasso! e sovviemmi d'esaco, che l'ali
 D'amoroso pallor segnate ancora
 Digiuno per lo cielo apre e distende,*

*E poi fattollo indarno a volar prende:
 Sì'l core anch'io, che per se leve fora,
 Gravato ho di terrene esche mortali.*

COgli esempi di Glauco cangiato in mostro marino, e di Esaco, o sia del mer-go, che pasciuto non può volare, spiega il Poeta, come abbia anch'egli col mondo cangiata e macchiata l'anima, ed aggravata sì, che non può più sollevarsi in alto. Il Garigliano nelle sue Lezioni altrove citate espone anche questo Sonetto.

GIA' LESSI, ED OR CONOSCO IN ME, SICCOME) Questo principio sì semplice è preso dal Petrarca, *Son.* 54.

Io son già stanco di pensar, siccome, ec.

GLAUCO NEL MAR SI POSE UOM PURO E CHIARO) Di questa trasmutazione vedansi i Mitologi, specialmente Ovidio nel *lib.* 13. *Metam.* v. 905. **PURO E CHIARO**) puro e netto: *chiaro* qui ha veramente un non so che di duretto nel significato per esser detto di uomo, a cui attribuendosi, *chiaro* vuol sempre dire illustre. ma il *puro* che precede, il consola.

E COME, ec.) Se M. Fagiano avesse considerato che il Casa fonda la sua similitudine solamente nel cangiarsi di Glauco dalla forma umana terrestre nella marina mostruosa, che qui descrive; non avrebbe gridato sì alto contra di lui, che male adoperi la trasformazione di uomo in Dio a significar quella dell'anima dalla innocenza alla lordura de' vizii. Le similitudini fondano là solo, ove più vuole chi le usa: e non è necessario che ogni parte dell'esempio sia simile a ciò, per che si assume, quando non si assume per la similitudine ogni parte, ma quella sol che più torna. Ed ecco che qui della divinità di colui niente si parla, come se non fosse. Platone altresì nel 10. *Del Giusto* a spiegare la deformità d'un'anima contaminata da' vizii adoperò la figura di Glauco, sì bruttamente cangiato da quel di prima, che è una schifa mostruosità anche agli Etnici, che poi lo tenevano per Dio.

FERSI) voce del verso per *si fero*, o *si fecero*, usata in rima dal Petrarca nella *Canz.* 6. e nel *Son.* 238. e così dal Bembo nel *Son.* 42.

PEROCCHÉ 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA NOME) Prende il mare Egeo, siccome assai noto, assai tempestoso, e tutto seminato di scogli. Il Petrarca assimiglia la vita a un torrente nel *Tr.* della *Div.*

*O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado:*

Ove appunto adopera, come il Casa, *ha nome vita*, e così nel *Tr.* della *M.* cap. 2.

*Ed io al fin di quest' altra serena
C' ha nome vita:*

e nel *Son.* 291.

*Questo nostro caduco e fragil bene,
Cb' è vento ed ombra, ed ha nome beltate.*

E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE) Nota il frapponimento tra *queste* e *tempeste*. Simile è quel del Petrarca, *Son.* 181.

Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

INDEGNE SOME) i peccati. *indegne*, perchè l'anima umana, se badasse alla sua nobiltà, non dovrebbe mai sottoporvisi. Il Petrarca a Dio nel *Son.* 313.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empì.

ESACO) che fu cangiato in mergo. Vedi Ovidio, *lib.* 11. *Metam.* v. 750. E dice *Esaco*, e non *mergo*, per poetica dignità.

D' AMOROSO PALLOR SEGNATE ANCORA) Poetica bellezza di assegnare il color pallido del mergo all'amore, di cui era infiammato prima che fusse uccello.

LALI PER LO CIELO APRE E DISTENDE) in vece di *vola*, perifrasi bellissima cavata dall'osservazione del modo del volare.

ESCHE MORTALI) Nota *esche* in plurale. Nè tanto è per ajutar la rima, quanto per maggior grandezza di stile: siccome in principio disse in plurale *sembianze*; che tuttavia è dell' uso.

S O N E T T O L V I I I .

O Dolce selva , solitaria , amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi ,
 Or che Borea ne' dì torbidi e manchi
 D' orrido giel l' aere e la terra implica ;
 E la tua verde chioma , ombrosa , antica ,
 Come la mia par d' ogni intorno imbianchi ;
 Mentre in vece di fior vermigli e bianchi
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica :
 A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando che mi avanza , e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi :
 Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio ;
 Che più crud' Euro a me mio verno adduce ,
 Più lunga notte , e dì più freddi e scarfi .

Volto alla sua cara selva fatta orrida dall' inverno, paragona ad essa il suo stato pieno di timori per le colpe passate, e per la morte che si figura vicina, quasi presago del vero; come che non avesse che 50. anni, o poco più, quando fece questo Sonetto ed alcuni altri de' precedenti, che parlano della sua solitudine e del suo timore. E' Sonetto girato in un solo periodo, tutto gravità, e grandezza, e profondità; ed è da riporsi tra i migliori del Casa.

O DOLCE SELVA SOLITARIA) Si vede che il Poeta cercava la solitudine, non per l' amenità, ma per pensare all' anima; poichè vi stava eziandio in tempo sì strano.

AMICA DE' MIEI PENSIERI SBIGOTTITI E STANCHI) Il Petrarca, *Canz.* 37.

Le città son nemiche , amici i boschi

A' miei pensier .

Nota que' due aggiunti , *sbigottiti e stanchi*: *sbigottiti*, per la pena che teme; *stanchi*, per li travagli vani sofferti.

OR CHE BOREA) Prima diceva *Mentre Borea*: ma così s' è mutato su la fede del Ms. Originale veduto dal Casotti. il che s' è pur fatto nelle altre lezioni nuove, che noteremo più in giù. Intanto è da ammirarsi la bella e forte descrizione che fa il Poeta, de' giorni brumali.

NE' DI TORBIDI E MANCHI) *Torbidi* per lo vento che tira, e la neve che fiocca; come ora fa, *Manchi*, cioè manchevoli, corti. Il Petrarca nel *Son.* 38.

Però i di miei sien lagrimosi e manchi.

IMPLICA) involge, involuppa: voce Latina, ed usata pure in rima dal Petrarca, *Son.* 108.

Ove 'l mar nostro più la terra implica.

E LA TUA VERDE CHIOMA, OMBROSA, ANTICA) Nota la grandezza che trae il verso da tre aggiunti, niun de' quali ci sta a pigione. Dà le chiome alla selva con vago traslato preso da' Latini: Catullo, *Carm.* 4. v. 10.

Ubi iste post phaselus antea fuit

Comata sylva. nam Cysorio in jugo

Loquente saepe sibilum edidit coma.

ed Orazio, *Carm. lib.* 4. *Od.* 3.

Et spissae nemorum comae.

COME LA MIA) accennando la sua canutezza, siccome ha fatto nella *Canz.* 1. *st.* 2. e nella *Canz.* 4. *st.* 6.

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco.

PAR D'OGNI INTORNO IMBIANCHI) Lo stampato avea d'ognintorno; ma non così 'or iginale Ms. Il che si avvifa, non perchè sia gran cosa; che picciolissima è: ma perchè sapendosi che in questi congiungimenti e disgiungimenti di parole, e ne' troncamenti, e ne' dittongi hanno copisti, stampatori, e correttori arbitrato alla larga ne' testi degli autori; chi ha Ms. originali di profatori o poeti nostri, non creda d'ufar superflua diligenza, tornando a confrontar con le stampe, che talvolta in simili cosette gramaticali sta riposta la differenza de' caratteri d'ificati dello stile; e s'incontrano spesso varietà anche maggiori. IMBIANCHI) per biancheggj, adoperato a modo di neutro passivo, siccome presso il Petrarca, *Son.* 119.

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.

Più spesso si adopera attivamente.

MENTRE IN VECE) Lo stampato avea *Or che 'n vece*. Ebbe qui il Casa l'occhio a quello del Petrarca, *Canz.* 16.

E 'n vece dell'erbesta, per le valli

Non si vede altro, che pruina e ghiaccio.

FIOR VERMIGLI E BIANCHI) per fiori d'ogni forte; essendo questi i colori più offerribili, e che dall'uso si prendono come per i due estremi delle specie de' fiori. Così il Petrarca, *Son.* 38.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi.

e *Canz.* 28.

Se mai candida rose con vermiglie:

e *Son.* 269.

E primavera candida e vermiglia.

A QUESTA BREVE E NUBILOSA LUCE) alla vecchiaja, che è corta e travagliosa. Avea prima detto: e *fredda, e fosca*; e poi di sopra sostituì *nubilosa*. Il Petrarca, *Canz.* 5.

Là sotto i giorni nubilosi e brevi.

VO RIPENSANDO CHE MI AVANZA) Bella spezzatura, che ajuta il sentimento. Lo stampato avea *m'avanza*.

E GHIACCIO GLI SPIRTI ANCH'IO SENTO E LE MEMBRA FARSI) Nota, come bene spiega il raccapriccio cagionato da un profondo timore: e come ha migliorato quel del Petrarca, *Son.* 15.

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi.

MA PIU' DI TE DENTRO E D'INTORNO AGGHIACCIO) Con la meditazione ha trovato da caricar il paragone assai gravemente. *Dentro* risponde a *spirti*, e *d'intorno* a *membra*. Lo stampato avea *d'intorno* Il Petrarca, *Son.* 52.

M'ag-

*M' agghiaccio dentro a guisa d' uom ch' ascolta
Novella, che di subito l' accora :*

e Son. 289.

Di che pensando ancoor m' agghiaccio e torpo.

CHE PIU' CRUD' EURO) Lo stampato avea *crudo Euro*. Qui Euro per qualsivoglia vento, figura familiare ai poeti.

PIU' LUNGA NOTTE) secondo a quel di Catullo. *Carm.* 5.

Soles occidere & redire possunt :

Nobis, quum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda.

E DI' PIU' FREDDI E SCARSI) risponde a *di torbidi e manchi*, che sta nel primo quadernario. anzi, se noterai bene, troverai che risponde a ogni parte della similitudine in questo ternario. E nota ancora, come per accrescer da ogni parte la grandezza, s'è riservato le rime in fine più sonore e più forti. il che fa più volte ne' maggiori Sonetti, e segnatamente in quello che segue.

S O N E T T O L I X.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue

*Prendo, che frutti, e fior, gelo, ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue :*

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce

*Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti :*

E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,

Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi ;

E 'l giorno e 'l sol delle tue man sono opre .

Chiude il Canzoniere il Poeta con un Sonetto grande, grave, magnifico, pieno di morale istruzione, di concerti maestosi, molto poeticamente spiegati: nel quale accennando la passata ignoranza sua, dice, che dalla contemplazione delle cose fatte s'alza alla contemplazione del Creatore; secondo a quel di S. Paolo *ad Rom. cap. 1. vers. 20. Invisibilia enim ipsius (Dei) a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus & divinitas: ita ut sint inexcusabiles.* Da Torquato Tasso nell' Accademia di Ferrara fu spiegato il presente Sonetto con un discorso, e da Francesco India con un altro, che da Ve-

rona mandò agli Accademici Ricovrati di Padova. Sono nel Tom. 1. dell'edizione prima del Casa fatta dal Pasinello.

QUESTA VITA MORTAL) Principio franco e preciso. Vedi al Son. 43.

CHE 'N UNA, O'N DUE BREVI E NOTTURNE ORE TRAPASSA) Paragona la vita ad una o due ore, per mostrar la brevità; e *notturne*, per mostrar la nostra cecità, ed anche maggior brevità, in quanto che l'ore notturne passano senza che s'accorgiamo, e le distinguiamo. Il Petrarca la uguagliò ad un giorno, *Tri. del Tem.*

*Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?*

Trapassa pur della vita disse il Petrarca, *Son. 67.*

E della vita il trapassar sì corto;

e *Son. 116.*

La vita che trapassa a sì gran salti.

OSCURA E FREDDA) *oscura*, senza lume fra le passioni ed i vizii; *fredda* per la dappocaggine e l'amor dell'ozio. e nota come ambidue gli aggiunti convengono all'ore notturne. e M. Fagiano può biasimar, come fa, quel *fredda*; ma non può fare che non sia bello.

LA PURA PARTE DI ME) la superiore, la razionale. NELL'ATRE NUBI SUE) ne' suoi vizii e vanità. e risponde a *notturne* e *ad oscura*.

PRENDO) incomincio, mi pongo. Il Petrarca, *Tri. della F. cap. 2.*

Presi a mirar il buon popol di Marse.

FRUTTI, E FIOR, GELO, ED ARSURA) le quattro stagioni. E si' *DOLCE*) sì ben temperata. DEL CIEL LEGGE E MISURA) il movimento.

TUO MAGISTERIO PUE) Magisterio dinota cosa fatta con artificio non ordinario. Il Petrarca pure nel *Son. 4.* disse

*Quel che infinita provvidenzia ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.*

ANZI 'L DOLCE AER PURO) il qual respiriamo. sceglie le migliori qualità, e le più care all'uomo. il che pur fa subito dopo nella luce. Il Petrarca. *Son. 113.* *al dolce aer sereno.*

E QUESTA LUCE) per cui vediamo. TRAESTI TU D'ABISSI OSCURI E MISTI Nota due aggiunti adattatissimi a farci concepire il caos: a che cospira anche il numero aspro e malagevole del verso.

E TUTTO QUEL, ec.) tutti i corpi luminosi. DI TENEBRE ERA CHIUSO) Vaga imagine. *Gen. cap. 1. v. 2. Et tenebrae erant super faciem abyssi.*

E 'L GIORNO E 'L SOL DELLE TUE MAN SON OPRE) *Pf. 73. v. 16. Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram & solem.* e *Pf. 101. v. 26. Opera manuum tuarum sunt caeli.*

SONETTO DI M. BERNARDO CAPPELLO

a M. Gio: della Casa .

Casa , che 'n versi , od in sermone sciolto
 Nell' antico idioma e nel moderno
 Quei pareggiate , onde col grido eterno
 D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto ;
 Poscia ch' io son ne' vostri scritti accolto ,
 A che temer ira di tempo , o scherno ?
 Già quinci scemo lui di forze io scerno ,
 E me sempre onorato essere ascolto .
 Vivrommi dunque nel perpetuo suono
 Del vostro colto e ben gradito stile ,
 L' alme vaghe d' onor d' invidiaempiendo .
 Or tante a voi , quanti ha fioretti aprile ,
 E stelle il cielo , e' l mar arene , io rendo
 Grazie , Signor , di così largo dono .



TAVOLA

DI TUTTE LE DESINENZE DELLE RIME

DI M. GIOVANNI DELLA CASA

poste co' versi interi sotto le lettere vocali.

ACCIO.

- (*) 84 **P**Er cui del mio dolor già mai non taccio,
 E noja è lor, quant'io mi struggo e sfaccio.
 Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
 Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;
 154 Vo ripensando che m'avanza, e ghiaccio
 Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;

ACE.

- 32 Nè quale ingegno è'n voi colto e ferace,
 Nè loda, nè valor sommo e verace;
 33 Nè altro mai, cheunque più ne piace,
 Di bella donna amata or pietà, or pace.
 98 Procella il corso mio dubbioso face:
 Onde talora il cor riposa, e tace;
 Pien di duol sì verace,
 Membrando vo, che men di lei fugace
 107 Pietà superna nel cammin verace,
 E la traggia di guerra, e ponga in pace.
 115 Di gemme, o d'ostro; e come ignuda piace,
 E negletta virtù pura e verace,
 Come a parte miglior translato face
 Lieto arboscel talora, e'n vera pace

ADE.

- 34 Che fia mia scusa? O chi n'avrà pietade?
 Di seguir te per le tue dure strade,

AGA.

- 69 Ma la nemica mia perchè non piaga
 Non adasca piacer, nè punge piaga;

Opere di M. Casa Tom. I.

X

AG.

*) Il numero marginale indica le pagine della presente Edizione, ove si ritrovano.

AGGIA.

- 135 *Quella leggiadra Colonnese, e saggia,
Nobil Poeta canti, e'n guardia l'aggia;*

AGGIO.

- 15 *Fuggir mi fora il vostro ardente raggio;
Bench'io n'avvampi, o Donna; e non vantaggio;
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo, come chi, posando in suo viaggio,*
- 72 *Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che'l vostro sguardo, e sole altro non aggio:
E s'egli è pur lontan; lungo viaggio,*
- 103 *Ma'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io aggio.*
- 116 *Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;*

AGHE.

- 90 *Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe*
- 28 *La vista un giorno di questi occhi appaghe:*

AGHI.

- 95 *Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi:*
- 111 *Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.*

AGNE.

- 5 *Affigger chi per voi la vita piagne.
Che sì da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch'io mi strugga, e di duol bagne.
Manchi per dura via d'aspre montagne;*

AGNO.

- 43 *E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Nemici (poich'ancor non mi scompagno.*

AGO.

- 54 *Formar già mai di questa altera immago,
Tu Febo (poi ch'Amor men rende vago)*

AI.

- 3 *Sperando, cieco, ov'ei mi scorfe, andai:
Sì ch'io ne pero, e nol sostengo omai.*
- 42 *Che'n riposo, e'n piacer, travaglio, e guai,
E'n somma cortesia, morte trovai,*

Cui par nel regno tuo luce non hai,
 A te mi doglio, ch'ivi entro ti stai;
 52 Della mia vita, Amor, da me non hai;
 53 Nè grave esser ti dee, che frale omai
 102 Misero peregrin, molti anni andai
 Nè posa seppi ritrovar già mai

ALE.

86 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
 Fero destin fatale:
 121 Quando in questo caduco manto e frale,
 Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
 Che poco a chiari farne Apollo vale,
 124 Pur come foglia, che col vento sale,
 Vista mortal, cui sì del mondo cale,
 Eterni frutti? abi vile augel, sull'ale
 127 Gloria non di virtù figlia che vale?
 Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

ALI.

133 Notte placido figlio; o de' mortali
 Egri conforto, oblio dolce de' mali
 Non ave; e queste membra stanche, e frali
 Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
 152 Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali,
 Gravato ho di terrene esche mortali.

ALLE.

50 Hanno i ministri tuoi trovato il calle;
 Nè l'onda valmi, o'l giel di questa valle,
 Nè'l segno è duro, nè l'arcier mai falle.

ALMA.

34 Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma
 Pur così stanco, e sotto doppia salma

ALME.

39 Poichè sì chiare, ed onorate palme
 Sola, per cui tanto d'Apollo calme,

AMI.

29 Che fugge vatto a i più nascosti rami.
 Ben senti'io te, che'n dietro mi richiami;
 Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.
 69 Poichè scerto ba'l lacciuol tra i verdi rami;

RIMARIO DI M. GIO.

*Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.
Così par, ch'egli a me ritornar brami;
E fol, perchè'l mio mal gioja si chiami.*

AMO.

- 143 *Tuo dolce marmo sì, che Smirna, e Samo
Per questa, e per quei due, di quel ch'io bramo
Roma, che sì mi nocque, ondro ed amo.*

AMPO.

- 49 *Per questo paludoso instabil campo*
50 *Ch'è riconosco di tua face il lampo.*

ANA.

- 22 *Com'egro suol, che'n sua magion non sana:
Ma già, perchè'io mi parta, erma e lontana.
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè perchè'io fugga e mi dilunghi; è sana.*

- 98 *Donne; e serena, e piana
Ch'ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m'adiro; e con la mente insana.*

ANCA.

- 35 *E questa man d'avorio tersa, e bianca,
Non dee mai riposar quest'alma stanca.*

ANCHI.

- 154 *De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che'n vece di fior vermigli, e bianchi,*

ANCO.

- 9 *Nel duro assalto, ove feroce e franco
Privo di libertà pur viver anco:
Or tal è nato giel sovra'l mio fianco,
L'alma con esso, nè riposo unquanco.*

- 53 *Esca, fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco*

- 113 *Distorte: or vinto e stanco
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,*

ANDO.

- 1 *Angel novo del ciel quaggiù mirando.
Date al mio stil costei seguir volando.*

- 135 *Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando*

DELLA CASA.

163

*Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando*

ANGO.

- 26 *Io, che l'età solea viver nel fango;
E'l mio lungo fallir correggo, e piango.
Di seguir falso duce mi rimango.
Sì pentita del mar, com'io rimango.*

ANNI.

- 34 *Sotto'l gran fascio de' miei primi danni,
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni,
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.*
- 88 *E la sua crudeltà colpi e condanni;*
- 89 *E fia vendetta de' miei gravi affanni,*
- 135 *Mendico, e nudo piango, e de' miei danni.
Quel, che già Roma m'insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s'affanni
Ciascun suo dono, accid più non m'inganni.*
- 148 *Per aver posa almen questi ultimi anni.*
- 149 *Ricca gente, e beata ne' primi anni
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni*
- 150 *Tenne l'alma co' sensi, ha già tanti anni:*
- 151 *Cangiato il gusto; e come son questi anni:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni:*

ANNO.

- 84 *Dico; le rime mie pietà desta hanno;
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno,*
- 97 *Cb'altrui prometton pace, e guerra fanno:
Che'n vita tiemmi con benigno inganno.*
- 143 *Coreggio, che per pro mai, ne per danno
Che le fortune avverse amar non fanno;
Mentre quel ch'i' seguia, fuggir m'affanno,
Alessandro, e Ranuccio tuoi, che fanno?*

ANO.

- 1 *Poich'ogni esperta, ogni spedita mano,
Pregio del mondo, e mio, sommo e sovrano;
Nè porìa lingua, od intelletto umano
Dietro al vostro valor verrà lontano,*
- 19 *E poi fuggia da me ratta lontano,
E mentre ella per me s'attende invano;*

I pri-

I primi spazi pur del corso umano.

26 *E poich'a mortal rischio è gita in vano,
Reggami per pietà tua santa mano,*

29 *Sperando, amor da te salute invano
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Quant'io posso, da te fuggo lontano.*

49 *Ov'io ricovri fuor della tua mano;
Che'l più seguirti è vano;*

84 *Le trovo il cor, e'nvano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
Qual poverel non sano,*

105 *Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,*

120 *Gli altrui campi inondar torbido infano;
E chi sdruscita navicella invano
Elegge ben, chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: abi cieco umano*

123 *Il cor, Marmitta mio, tranquillo e piano,
Come l'aspra sua doglia al corpo infano,
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,*

ANTE.

53 *Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.*

ANTO.

16 *Come doglia fin qui fu meco, e pianto,
Così fia sempre: e loda aronne, e vanto;*

ANZA.

15 *Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l'antica usanza
Vigor racquista, e'n ritardar s'avanza:*

ANZI.

7 *E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più, credo, m'avanzi;*

40 *Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi,*

41 *Ne 'ncolpo, ch'a nemico aspro dinanzi*

76 *Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Ma l'ali del penser chi fia ch'avanzi?*

ARA.

- 7 *E' lunge il fin della mia vita amara;
Tal costume, Signor, teco s'impara.*
63 *Venezia; poichè tolto ha Morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,*

ARCO.

- 7 *Tal che, s'è non m'inganno, un picciol varco
Nè di donarlo a te tutto son parco:*

ARDA.

- 136 *Misero! e degno è ben, ch'ei frema ed arda;
Sà temo, ch'ogni ammenda omai sia tarda.*

ARDE.

- 31 *Per altra ave ci quadrella ottuse e tarde.
Prego raccorci, o fermi il fuso, e tarde.*

ARE.

- 19 *Il tuo candido fil tosto le amare
Che noja, quant'io miro, e duol m'appare.*
19 *Ben sai, ch'al viver mio, cui brevi e rare
Or non è chi'l sostenga, o chi'l rischiare.*

ARI.

- 51 *Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
52 Come vinto è quel dentro, non dichiarì;*

ARMI.

- 31 *Già nel mio duol non pote Amor quietarmi,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Mio corso, o'l turbi, e pur d'orgoglio s'armi.*
40 *Con tal desio cercai ribello farmi.*
41 *E d'ardire, e di schermo mi disarmi.*
43 *Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi,
E ben avrà vigor cenere farmi;
Son tronche, abi lasso; o fera mano, ed armi
Del suo lacciul più forte altri il disarmi?*
49 *Ben debb'io paventar quelle crude armi,
Con roca voce umil vinto chiamarmi.*
109 *Che di nulla degno s'è nobil farmi;
Nè l'altrui po, nè'l mio consiglio aitar mi;*

ARO.

- 11 *Dannoso assai, ma deliato e caro;
Nè sapea già, che'l mio Signor avaro
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieta più ch' altri, in festa mi menaro*
- 19 *Per me, Soranzo mio, Parche troncaro:
E troncadolo, in lutto mi lassaro;
Prescrijse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro, che te, lume, o ripara:*
- 30 *Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro*
- 107 *E per far anco il mio pentir più amaro,
E 'n cor piegando di pietate avaro*
- 152 *Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro*

ARSE.

- 61 *In chiaro foco e memorabil arse,
Ed alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse*
- 109 *E di desir novo arse
Credendo assai da terra alto levarse:*

ARSI.

- 98 *Donna sentìo fermarsi
Non mente, arbore farsi*
- 154 *Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:
Più lunga notte, e di più freddi e scarsi.*

ARSO.

- 74 *Le cui obiare faville il cor m' hanno arso;
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
L' onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso*

ARTE.

- 10 *Questi del petto, lasso, ultimo parte:
Io non so con quai piume, o di che parte,*
- 22 *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,
Riva cercando, Amor da me non parte.*

- Ma come sia del mio corpo ombra , o parte ;
La doglia mia , nè pur men grave in parte .*
- 47 *Ma del maturo tempo anco gran parte .
Nè prego valmi , o fuga , o forza , od arte .
Deb qual sarà per me sicura parte ?*
- 54 *Ma io come potrò l'interna parte
Fia somma gloria alla tua nobil arte .*
- 56 *Tra fresche rose , e puro latte sparte ,
Cb'ì prender bramo , e far vendetta in parte
Chi le mie voglie , com'ei vuol , comparte ?
Son questi gli occhi , onde'l tuo stral si parte ?*
- 90 *Già non mi cal , s'in tanta preda parte ,
Con giusta lance Amor libra , e comparte :*
- 120 *Curi le paci sue , chi vede Marte
Vede talor mover governo , e sarte ,
Ami , Marmitta , il porto . Iniqua parte
Desir , che mal da terra si diparte !*
- 123 *Sì lieta avess'io l'alma , e d'ogni parte
Poich'Adria m'ebbe , è men noiosa in parte .
Lasso ! questa di noi terrena parte
Il mio col vulgo , e'l tuo scelto e'n disparte ,*

ASCI.

- 28 *O fera voglia , che ne rodi , e pasci ,
Di che falso piacer circondi , e fasci*
- 115 *Come splende valor , perch' uom nol fasci
Trifon , morendo esempio al mondo lasci :
E col ciel ti rallegri , e'n lui rinasci ,
Ti godi , e di saper certo ti pasci :*

ASSA.

- 64 *Del suo pregio sovràn la terra lassa .
E del nobil suo Bembo ignuda e cassa .*

ASSI.

- 6 *Amor , per lo tuo calle a morte vassi ;
Nè so per altra via mover i passi :
Anzi , perchè'l desio vole e trapassi
Sospignendo pur oltre i pensier lassi :*
- 113 *Volgo , quantunque pigro , indietro i passi ;
Che per quei sentier primi a morte vassi .*

ASSO.

- 80 *Corrier di notte traviato , e lasso ;*

81 *E duro calle, Amor, corro, e trapasso*
ATO.

25 *Ricever nel mio pria tranquillo stato?*
Securo andrà contra Orione armato.

31 *Perocchè da lei sola ogni mio fato,*
Anzi, quanto m'è 'l raggio suo negato;
AVE.

3 *Il mio di voi penser fido e soave,*
Ch'a me, per voi, disleal fatto e grave,
8 *Dall'aspro orgoglio, piagne; e già non ave*
Sostegno alla mia vita afflitta e grave,

73 *Portato da destrier, che fren non ave,*
E con la vista lacrimosa e grave,

107 *Or penitenzia, e duol l'anima lave*
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
AZIO.

87 *Cb' i' bramo tanto, almen per breve spazio*
Fin cb' io ne senta il cor, non dico sazio,
EA.

87 *Forse (e ben romper suol fortuna rea*
Dato mi fia, cb'un dì m'attuffi, e bea
EBBE.

9 *Guerrer, così com' io, perduto avrebbe;*
A voi mi vendei vinto; e non m'increbbe
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; cb'un dì pace non ebbe

59 *La voce vostra alle sue lodi accrebbe;*
Sacro Cigno sublime, che sarebbe

61 *Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;*
In maggior pregio di bellezza crebbe,

62 *Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,*
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.
ECO.

36 *Solea per boschi di fontana, o speco*
Veggbiar, quand'eran Febo, ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, Bernardo, teco
L'uso del vulgo trasse anco me seco:
EDE.

3 *Sì cocente penser nel cor mi siede;*
Mi fugga, e la mia vita arda e depreda.

*Come per dubbio calle uom move il piede
Sovra i miei spirti signoria vi diede;*

EDI.

47 *Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi,
Libertà cheggio; e tu m'assali e fiedi,*

EGGIO.

90 *Ma, lasso, alla percossa, ond'io vaneggio
Vendetta indarno, e medicina cheggio.*

101 *Amor mia vita inforsa: e ben m'avveggio,
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.*

EGHI.

86 *E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?*

95 *Ver la giudice mia si dolci prieghi,
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?*

EGI.

143 *E' vero, che'l cielo ornì e privilegi
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?
Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,*

EGLIO.

52 *Che face più guerrer debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.*

EGNA.

113 *A seguir poi falsa d'onore insegna;
Come non sia valor, s'altri nol segna*

EGNI.

41 *Certo ben son quei due begli occhi degni,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
Co i più pericolosi suoi ritegni;*

EGNO.

21 *Fuor di man di tiranno a giusto regno,
Fuggendo anch'io Signor crudele e 'ndegno.
Duro mi fia, fin quì col tuo sostegno
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.*

27 *S'io viffi cieco, e grave fallo indegno
Che tanto ho di ragion varcato il segno
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno,*

59 *Meco di voi si gloria: ed è ben degno;*

Y 2

Oggi

Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

- 73 *Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.*

EI.

- 21 *Soranzo mio, fuggito in pace or sei:
Deb come volentier tcco verrei
Usato di portar gli affanni miei;
Or viver orbo i gravi giorni e rei:*
- 69 *Lo stral tuo dolce? E ben fora costei
Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.*
- 74 *Le vaghe luci de' begli occhi rei,
E puro fele or pasce i pensier miei,*
- 82 *In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Girmen per via con lei,*
- 94 *Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.*
- 105 *Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.*

ELCE.

- 70 *Qual dura quercia in selva antica, od elce
Quanto io più piango, come alpestra selce,*
- 99 *Or vedes'io cangiato in dura selce,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce*
- 136 *Or pompa ed ostro, ed or fontana, ed elce
Senza alcun pro, pur com' loglio, o felce
Vie più sfavilla, che percossa selce;
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;*

ELLA.

- 33 *Da lei, ch'è sovr'ogni altra amata e bella;
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella*
- 46 *Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella,
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce; e fa sì come stella,*
- 70 *Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
A pregar alma sì selvaggia e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Chè sdegno e feritate, onorè appella.*

ELLE.

DELLA CASA.

171

ELLE.

- 131 *Dolci di me, ma false udj' novelle,
Apollo in voi restauri e rimovelle.*

ELLO.

- 118 *Ma io rassenbro pur sublime augello
Ma tu del cielo abitator novello*

ELO.

- 95 *Sen van sotto un bel velo,
Dove'l bel piè si scopra, anco non celo.
Così gli inganni miei conto e rivelo:*

EMA.

- 64 *Suo proprio albergo, e'mpoverita, e scema
Bene ha, Quirino, ond'ella plori e gema,*

EME.

- 18 *Voi d'Amor gloria sete unica; e'nseme
Nè fia già mai, quando'l cor lasso freme*

EMMI.

- 98 *Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,*

EMO.

- 47 *E da quelle armi, ch'io pavento e tremo
Della mia vita affidi almen l'estremo?*

EMPO.

- 96 *Donne voi che l'amaro, e'l dolce tempo
97 I quai cangiando vo di tempo in tempo;*

ENA.

- 3 *O de' dolci miei falli amara pena;
Ch'io temo, non gli spirti in ogni vena
Con falso dūce, e quegli a morte il mena;
Tal io l'ora, ch'Amor libera e piena*

- 12 *Ivi senza riposo i giorni mena;
Non men di dubbia, che di certa pena.
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena;*

- 15 *Correr veloce, e con ben salda lena:
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.*

ENDA.

- 51 *E talor ritrovai ruvida benda
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?*
67 *Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda*

Ve-

RIMARIO DI M. GIO.

*Vera eloquenza un cor gelato accenda;
E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:*

ENDE.

- 23 *Quella, che del mio mal cura non prende;
L'acuto strat, che la mia vita offende;*
- 24 *Non gradisce il mio cor, e nol mi rende;
Morte col braccio, ancor non mi difende:*
- 31 *Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Tanto'l mio stame lei, che'l torce, e stende,*
- 46 *Le bionde chiome, ov'anco intrica e prende
E scarsa man quel sì dolce oro offende.
Nè di tanto splendor priva, m'incende
Che coll'ardente crin fiammeggia e splende;*
- 76 *Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Così caldo desio l'affretta e stende.*
- 135 *La luce dei Latin spenta raccende,
Udir chiedete, già dimeffa pende.*
- 152 *Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:*

ENDI.

- 65 *Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,*

ENDO.

- 116 *Cb'ambo i vestigi tuoi cerciam piangendo:
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo*

ENE.

- 11 *Io mi vivea d'amara gioja e bene,
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l'angeliche note, e le serene
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;*
- 29 *Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja e nuda spene;
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or che tanta dal ciel luce mi vene;*
- 36 *Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Nel sacro monte, ov'oggi uom rada vene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,*

- 49 *Ma, lasso me! per le deserte arene,*
 50 *E'l suon dell'arco, ch'a piagar mi vene;*
 107 *Delle mie care, e volontarie pene,*
Vegghiai le notti gelide, e serene;
E talor fu, ch'io 'l torfi; e ben conviene
 146 *E quel, che tutto a voi solo conviene,*
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Mi sprona: abi posi omai chi mi ritiene.

ENO.

- 16 *Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno*
Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu'l viver mio lieto e sereno;
 19 *Bella fera, e gentil mi punse il seno;*
Vago lassando il cor del suo veneno;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
 87 *M'accese il cor di refrigerio pieno;*
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
 118 *Trifon, nell'atro suo limo terreno;*
E poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
Tua candida alma, e leve fatta appieno,
Salto, son certo, ov'è più il ciel sereno;

ENSA.

- 11 *Repente ad altri Amor dona e dispensa.*
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
 87 *La grave arsura mia; la sete immensa,*
Larga pietà consperge, e ricompensa.

ENTE.

- 43 *Per meraviglia, fiammeggiar sovente*
D'intorno al foco mio puro, cocente;
Crude; ed o levi mie catene, e lente!
Deb come il Signor mio soffra e consente,
 63 *Or piagni in negra uesta orba e dolente*
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente,
D'onor amica, e'n bene oprar ardente.
 91 *Se mover l'aura tra le frondi sente,*
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Ma fugge immantenente
Ma non ho poi vigor; lasso dolente,

ENTI.

ENTI.

- 25 *Da mitigar questi sospiri ardenti ,
E 'ncontr' a tal nemico , e sì pungenti
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar , come le nostre menti*
- 94 *Nel suo da me partir , lasciando a' venti ,
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti :
Ritorna , e ne' tormenti ,
Non che perd' 'l mio grave duol s' allenti ;*
- 143 *Discordar da te stesso non consenti ,
Contra il costume delle inique genti ,
E fuggol , ma con passi corti , e lenti ;
Le due Latine luci chiare ardenti ,*

ENTO.

- 6 *E 'n breve tempo uccide il tuo tormento ;
Sì com' io provo ; e non perdò consento ,
Più veloce al suo mal , che strale , o vento ;
Spesso del suo tardar mi lagno , e pento ,*
- 27 *Fin què commisi ; or ch' io mi specchio , e sento ,
In procurando pur danno , e tormento ;
Rivolgo , ed apro il seno a miglior vento :
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento .*
- 33 *Fian per innanzi a te ferza e tormento .
Ond' io parte di duol strugger mi sento ;*
- 40 *Gioja e mercede , e non ira e tormento
Che com' è più tranquillo , i' più 'l pavento .
Ma sì speranza in me ragione ha spento ,
L'acerbo imperio suo , non pur consento .*
- 51 *Roca è la voce , e quell'ardire è spento ,
Ed agghiacciarsi sento ,*
- 115 *Che sai , se quel pensero inferno e lento ,
Ch' io mover dentro all' alma affitta sento ,*

ENZA.

- 113 *Ma volse il penser mio folle credenza
Di gemme , e d' ostro ; o come virtù , senza*

EO.

- 61 *La bella Greca , onde' l pastor Ideo
Per cui l' Europa armossi , e guerra feo ,
Di quella , che sua morte in don chiedo ;
Di lei , che stanca in riva di Peneo*

ERA.

- 49 *Nè fra la turba tua pronta e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.*
88 *Le dolci onde salubri indarno spera
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch'ella caggia sanguinosa, e pera,
E biasmando l'altrui cruda e guerrera*
111 *Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m'era*

ERBA.

- 36 *E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba;
Ove non segnò pria vestigio l'erba.*

ERCE.

- 136 *Poichè'n sua preziosa e nobil merce
Nè per Borea già mai di queste querce,
148 Ch'ì bramai tanto, sazio, a queste querce
149 Quando tra l'elci, e le frondose querce
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
150 Renderei l'ombre ancor delle mie querce.
151 O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Prendea suo pregio dall'ombrese querce:*

ERDE.

- 50 *Com'erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è verde.*

ERGA.

- 79 *Al vento si disperga,
Siccome nebbia suol, che'n alto s'erga,
E così tinge e verga*
131 *Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Non fia che'l Tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel, che poco s'erga
Nè po lauro innestar caduca verga*

ERGO.

- 59 *L'altero nido, ov'io sì lieto albergo
E Roma, dal penser parto e dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Poco da terra mi solleva ed ergo;*

ERI.

- 82 *Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signor almen, ch'ì non lo sperì:*

96 Saper devete, e i benigni atti, e i feri,

97 Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
Nè so s'io tema, o spero,
E'l dolce riso, e quei begli occhi alteri

ERME.

28 E suggi il cor, quasi affamato verme
Le tue menzogne, e'l nostro vero inerme

ERMO.

49 Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Or, che la chioma ho varia, e'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,

86 Lasso, e ben femmi, ed assetato, e nfermo
Così m'offende lo mio stesso schermo,

ERNO.

25 Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Senz'amor fia, che senza nubi il verno

51 E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'anguè suole in fredda spiaggia il verno.

ERO.

25 Dunque doveri tu spirito si fero,
Allor nell'età fresca, uman pensiero

32 Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,

33 Empieo sì di dolcezza uman pensiero;
Com'al regno d'Amor turbato e fero

127 Feroce spirito un tempo ebbi e guerrero,
Paventa; ond'io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.

ERRA.

82 O fortunato, chi sen gio sotterra,
Se non che gran desio trascorre ed erra:

148 Fra genti incrimi ha perigliosa guerra,

149 Si visse, e senza Marte armato in guerra;

150 Così l'anima purgo, e cangio guerra

Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra

151 Da quei diversi in povertate, e'n guerra!

Già vincitor di gloriosa guerra

152 Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

ERSI.

ERSI.

- 82 *Sì temprar seppe i lacrimosi versi ;
A me non val , ch' i' pianga , e 'l mio duol versi ,*
103 *Come in tutto dal fior nascon diversi .
Pietosa istoria a dir quel , ch' io sofferi*

ERTO.

- 24 *Ed io son preso , ed è' l carcer aperto :
E gioja 'n forse bramo , e duol ho certo .
Schermo mi face : e di mio stato incerto ,*
102 *Errai gran tempo ; e del cammino incerto ,
Per piano calle , o per alpestro ed erto ,*

ESCA.

- 18 *Securo assai tutta l'età più fresca .
Nel suo digiun , ch' i' mi procuri altr'esca ;*
44 *Corrente nutre , aprir tra l'erba fresca ;
Non già ch'io , rotto lui , del carcer esca .*
47 *Arsi , e non pur la verde stagion fresca
Com'uom , ch' anzi 'l suo dì del carcer esca ;*
148 *Fuggo io mendico , e solo , e di quella esca ,*
149 *Ancor non si prendea l'amo entro all'esca .
Io come vile augel scende a poca esca*
150 *Sì dolce mensa ingombri : or di quell'esca*
151 *Deb come ha il folle poi , cangiando l'esca ,
Che pur di fere è fatto , e d'augelli esca ;*
152 *Non crebbe ; anzi tra querce , e'n povera esca*

ESCE.

- 70 *O l'onda , che Cariddi assorbe e mesce ;
Che per vento , o per pioggia asprezza cresce .*

ESCI.

- 12 *Cura , che di timor ti nutri e cresci ,
E mentre colla fiamma il gielo mesci ,
Tutti gli amari tuoi , del mio cor esci :
Campi d'inferno ; ivi a te stessa incresci :*

ESI.

- 26 *E senza frutto i cari giorni ha spesi
Tanto t'adorerò , quant'io t'offesi .*
107 *Spesso , piangendo , altrui termine chiesi
E'n dolci modi lacrimare appresi ;*

ESO.

- 41 *Sì leggiadra la rete , ond' i' son preso ;
42 *Benedetta colei , ch' m'ave offeso ,**

ESSO.

- 21 *E s'io ne pianfi, e morte ebbi dappresso,
E or m'hai tu di doppio affanno oppresso*
102 *Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:*
103 *Tal che'n ira, e'n dispregio ebbi me stesso;*

ESTA.

- 41 *Sì'l novo carcer mio diporto e festa:*
42 *Securo, e la tranquilla mia tempesta.*
127 *La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;*

ESTO.

- 8 *Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo onesto,
Fanno'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Con troppo acerbe spine; ond'io m'arresto.*

ETE.

- 39 *Membrando vo, com'a non degna rete
Felice te, che spento hai la tua sete:
Cui sola po lavar l'onda di Lete.*
88 *Che parlo? o chi m'inganna? A tanta sete
Ma tu, Signor, che non più salda rete*

ETO.

- 74 *Che'l duol soave fanno, e'l pianger lieto,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.*

ETRO.

- 24 *E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
Da spada di diamante, un fragil vetro
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.*

ETTE.

- 30 *Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette,
Fur le virtuti mie d'arder constrette.
Terrene stelle al ciel care e dilette,
In pianto, e'n servitù sett'anni e sette;*

ETTO.

- 51 *Rigido già di bella Donna aspetto
Che la tema, e'l dolor volsi in diletto.*
54 *Oscuro fabbro, a sì chiara opra eletto?
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto*
146 *S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto*

DELLA CASA.

179

*Penso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, e letto,
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto;*

EVE.

- 91 *Da seguir lei, che leve
E dico meco; or breve*
107 *Che se'l ciel me la diè candida e leve;
Terrena e fosca a lui salir non deve.*

EZZA.

- 53 *Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza*
104 *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,*
105 *O s'altro più di queste uom saggio prezza,*
146 *Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
Per onorarne me, divide e spezza.
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza*

IA.

- 40 *Mansueto odio spero, e pregion pia,*
41 *O penser folle! E te Venezia mia,*
53 *Suo tempo estremo almen là, dove sia
Cortese, e mansueta signoria.*
59 *Fuor d'ira, e di discordia acerba, e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Caduco, e temo estinto in breve sia,
E con lo stil, ch'a i buon tempi fioria,*
81 *Così se'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch'udir devria.*
91 *Prende suo corso per selvaggia via;
Certo lo spazio di mia vita fia.*
111 *Di sua dolce magion, talor se'nvia
Tal men giu' io per la non piana via,*

IBO.

- 148 *Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
149 *Men di noi macra in suo selvaggio cibo*
150 *Con pace, e con digiun soverchio cibo.
Fallace mondo, che d'amaro cibo*
151 *Onde il mondo novello ebbe suo cibo,
Ond'io ritorno a quello antico cibo,*

ICA.

- 154 *O dolce selva solitaria, amica*

D'or-

*D'orrido giel l'aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;*

ICO.

98 *A mezzo il corso; e se'l buon tempo antico
Misera, o sasso; e lacrimando dico;*

IDA.

43 *Vider le selve fortunate d'Ida:
Dalle tue schiere) tu, che poi, m'affida.*

115 *E per sicura via, se'l ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?*

138 *Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, e dolce rida*

IDE.

138 *Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
Abi venen novo, che piacendo ancide!
Medicina ave, che d'Amor n'affide;*

IDI.

81 *Nè perch'io pianga e gridi,
Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Del mio ricetta vidi:*

IE.

82 *Fin ch'io scorgeffi il ciel sereno, e'l die:
Poichè non ponno altrui parole, o mie*

111 *Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Sublimi elette vie,*

IGLIO.

42 *Soccorri, Amor, al mio novo periglio;
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.
D'un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
E d'un bel viso candido e vermiglio;*

103 *Ch'i' non potea trovar scorta, o consiglio.
In così lungo esiglio,*

ILE.

1 *Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, alma gentile,
Formar sua loda a voi par, nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile*

113 *E bramai farmi a i buon di fuor simile:
Alcun fregio, per se sia manca, e vile:
Quanto pianfi io, dolce mio stato umile,*

ILLA.

1 *Se non che'l desir mio tutto sfavilla,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
46 Per lo sereno cielo arde e sfavilla.
Nè dell'incendio mio spento è favilla.*

86 *Febbre amorosa, ed un penser nudrilla,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Facella, che commossa arde e sfavilla.*

ILLE.

31 *Perchè dolcezza altronde in me destille;
Che da' begli occhi, ond'escon le faville,
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille;
O l'inaspri, e m'uccida; e pia tranquille*

IME.

39 *Mentre fra valli paludose ed ime
Copron venen, ohe'l cor mi roda e lime;
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.*

IMO.

107 *De' color atri, e del terrestre limo,
Nè po, s'io dritto estimo,*

INCI.

28 *Ch'amara cresci, e pur dolce cominci;
Come sovente, lasso, inganni, e vinci!*

INGI.

51 *Che mi fea pronto, e questi oapei tingi
52 Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,*

INO.

5 *Che vien mancando, e'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino,*

67 *Quel vago prigionero peregrino,
E'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e'l bel monte vicino*

Parlar ode, ed impara alto e divino.

- 79 *Amor, l' piango; e ben fu rio destino,
E come afflitto e stanco peregrino,*
111 *Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.*

INSE.

- 118 *Poco il mondo già mai t'infuse, o tinse,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
E quanto lice più, ver Dio si strinse.*

INTO.

- 22 *Prima partito, di ferro ebbe il cor cinto
E di sì grave duol non cadde vinto.*

IO.

- 5 *Men faticoso calle ha 'l pensier mio;
Aspro costume in bella Donna e rio,*
16 *E sol fu dolce amando il viver mio;
Questi servo d'Amor visse, e morio.*
18 *Dolce rigor; cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond' io
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che'l colpo rio*
33 *Cid con tutto'l mio cor vo cercand' io
Null'altro è, di ch'io pensi: etta m'aprio*
44 *Cui l'aura dolce, e'l sol tepido, e'l rio
Tale, e più vago ancora il crin vid'io,*
84 *Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.*
115 *Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,*
116 *Quirino, unqua perd ti prese obblío;
Gli error, che torto han fatto il viver mio.*
131 *D'ignobil selva. Dunque i versi, ond'io
La mia casetta umil chiusa è d'obblío;*
142 *Che mi soccorra al maggior uopo mio:
E sì porterai tu Cristo oltre il rio*

IRA.

- 54 *L'Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Il suo conforto, ove talor sospira;*

*Il suo conforto, ove talor sospira ;
E mentre, che l'un volto, e l'altro mira ,*
IRI.

- 8 *Scherma miglior, che lacrime e sospiri :
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri ,*
70 *E di dolor ministra, e di martiri ,
Quando fur prima volti i miei sospiri
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri !
Donna amar, ch' amor odia, e i suoi desiri ,*
79 *Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Scherma miglior, che lacrime e sospiri .*

IRO.

- 86 *Che gioja immaginando, ebbe martiro :
Non pur mi val ; che s'io piango e sospiro ,*
ISCO.

- 29 *E fo come augellin, campato il visco ,
E sbigottisce del passato risco .
Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco ,*
41 *Poichè sì dolce è'l colpo, ond' i' languisco ;*
42 *E'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio risco*
ISO.

- 49 *Che mille volte il cor m' hanno reciso ,
Altro, che tosto pallido e conquiso*
ISSE.

- 35 *Pago, nè pien, com'io, di speme visse
Puri e sereni il ciel parco prescrisse .
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse :
Le leggi del tuo corso avrai ; mi disse .*

ISTI.

- 12 *E più temendo, maggior forza acquisti ;
Tutto'l regno d' Amor turbi e contristi ;
Poichè 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi*
156 *Traesti tu d'abissi oscuri e misti :
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi ;*

ITA.

- 5 *Nulla da voi fin qui mi vene aita :
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita*
104 *Sì dolce al gusto in sull'età fiorita ,
E non si cerca o libertate, o vita ,*

ITTO.

- 99 *Come d'alcuna è scritto,
Penser, dolce novella al core affitto
Contra quel, che nel ciel forse è prescritto,*

IVA.

- 86 *Quando fia mai, che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,*

OCCHI.

- 23 *Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco; o come altronde scocchi*
24 *Perch'ei sempre di lacrime trabocchi.
Nè vol ch'i' pura; e perchè già mi tocchi*

OCO.

- 34 *Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E per se'l cor oppresso, e non v'han loco
All'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La v'io ricaggia, e par ch'a poco a poco*

- 87 *Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco!
Mi diede Amore, e foco*

ODA.

- 66 *Pur dell'incendio altrui par, che si goda.
Quirina in gentil cor pietate è loda.*

OGGI.

- 109 *Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.*

OGLIA.

- 11 *Quando l'alma sentia più grave doglia,
Lasso! E fuggir devria di questa spoglia*
95 *Deh chi fia mai che scioglia
Cb'almen non mi si toglia*
101 *Canzon, tra speme, e doglia
Che l'altrui mobil voglia*
118 *Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.*

OGLIE.

- 136 *Non ben guidata, danno e duol raccoglie:
Come tremo io, tremar l'orride foglie:*

OGLIO.

- 5 *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio*

A mezzo il corso, come duro scoglio .

26 Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' foglio
D'ogni immondo penser mi purgo e spoglio,
A te mi dono; ad ogni altro mi toglío.

Nè rotta nave mai partè da scoglio,

73 Pur ciascun giorno ancor, s' com' io foglio,
Fo mesti i boschi, e più del mio cordoglio.

79 Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.

*Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Men dolermi con lei, nè pianger voglio.*

97 Voti talor d'orgoglio,
Nè già di lei mi doglio,

OI.

46 Nè, quello estinto, men riluce poi,
I saldi ed infiammati lacci suoi;

66 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Discepol novo, impara, e dirai poi;

90 Canzon, non arò poi;
E so, che raro i dolci premi suoi
Purch'ella, che di noi

94 Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Nè già viver potrei, se non che poi

103 E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Abi cieco monda, or veggio i frutti tuoi

131 Amor dettorvi, e non giudicio: e poi
Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,

135 E bella, e chiara, che co i raggi suoi
Che l'umil cetra mia roca, che voi.

OLA.

10 Le notti, e pur a' suoi martir m'invola;
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

64 Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,
La patria nostra, or tenebrosa e sola,

67 Ch'al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza, e suo carcer consola,
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e'n tale scola

OLE.

18 Sagge, soavi, angeliche parole;

- Nelle tenebre mie specchio ebbi, e sole.*
- 18 *E tu crespo oro fin, là dove sole
Mi deste, cui sanar l'alma non vole;*
- 52 *Le nubi, e'l gielo, e queste nevi sole*
- 53 *Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:*
- 69 *Come vago augelletto fuggir sole,
Così te fugge il cor, nè prender vole
Come augellin, ch'a suo cibo sen vole,
Sì'l colpo, ond'io 'l ferì, diletta e dolo:*
- 76 *Ne i monti, e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir, come nemico, sole
E ch'indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non po de' suoi begli occhi il sole,*
- 91 *Nova cervetta sole,
Al primo suon talor delle parole,
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa e dolo:*
- 105 *Corfi, com'augel sole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:*
- OLGE.
- 109 *Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge*
- OLGO.
- 26 *Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Padre del ciel; che poich'a te mi volgo,*
- 142 *Virtute; a te Cristoforo mi volgo,
Di caritate, colà dove il volgo*
- OLI.
- 12 *Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Vattene: a che più fera, che non suoli,
Con nove larve, a me ritorni e voli?*
- OLLI.
- 51 *Pregar tremando, e lacrimando velli;
Voglie, e pensier coprir sì dolci e molli,*
- OLO.
- 52 *Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'è duolo.
Or nel tuo forte stuolo,*
- 76 *Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Me, che lei, come Donna, onoro e colo;
Al penser mio, che questo obbietto ha solo,*

- Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
 79 Ben mille carte omai l'aspro mio duolo;
 Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;
 109 Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
 Indi cantando il mio passato duolo,

OLSE.

- 109 Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
 In se l'Alma s'accolse,

OLTA.

- 15 Per poter poi, quando s'è rio tal volta
 Quanto la vostra luce alma m'è tolta;
 91 Come fuggir per selva ombrosa e folta
 Così la Fera mia me non ascolta;
 114 Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
 115 Ancor potrà la folta

OLTE.

- 74 O verdi poggi, o selve ombrose e folte;
 A voi concesse, lasso! a me son tolte;

OLTO.

- 84 Cui l'aspra sete uccide, e bev gli è tolto;
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
 142 Signor mio caro, il mondo avaro, e stolto
 Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto.
 Già fu valore, e chiaro sangue accolto
 Secol mirando in tanto errore avvolto:

OMBRA.

- 36 Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
 Or con la mente non d'invidia sgombra

OME.

- 35 E queste braccia, e queste bionde chiome
 E parte leggo in due begli occhi, come
 67 Con quai note pietà si svegli, e come
 Si dirà poi, che tra si bionde chiome,
 Questo è notte, e venen al vostro nome.
 152 Già lessi, ed or conosco in me, siccome
 Di spume, e conche, e ferfi alga sue chiome:
 Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
 I sensi, e l'alma, abi di che indegne some!

ONA.

- 99 La lingua, e quel ch'è non detto, ragiona:

Le devrà freno; ed ei la scioglie, e sprona.

ONDA.

- 41 *Onde non schifi il cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,*
- 47 *Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m'asconda,*
- 87 *Buono studio talor) nella dolce onda,
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di piogge abbonda;
Ben potrei dire, avvertità seconda*

ONDE.

- 56 *Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Delle piaghe, ch'è porto aspre e profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.*

ONDO.

- 34 *Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.*

ONNA.

- 105 *O se talor di giovanetta donna
Candido piè scopriò leggiadra gonna;*

ONO.

- 30 *Ch'è va cantando, lasso, in dolce suono;
Ma cheunque lo stato è, dov'io sono;
Da sì begli occhi, e prezioso dono.*

ONTI.

- 66 *Nè verno allentar po d'alpestri monti:
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,*
- 111 *Ratto per selve, e per alpestri monti;
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;*

OPRE.

- 113 *Dà il mondo, e vidi, quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste, o ricopre,*
- 156 *Chiara, che'l mondo a gli occhi nostri scopre,
E'l giorno, e'l sol delle tue man sono opre.*

ORA.

- 30 *Luci leggiadre, ond' anzi tempo è mora;*

- Sì tosto il cor piagaste, e'n sì brev' ora
 Che dello splendor suo v'orna ed onora;
 Breve spazio per voi viver mi fora*
 39 *Onde m' assal vergogna, e duol, qualora
 Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.
 Meco non Febo, ma dolor dimora,*
 61 *E qual altra, fra quante il mondo onora,*
 62 *Che le tre Dive (o se beato allora!)*
 70 *Frondosa in alto monte, ad amar fora,
 Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,*
 80 *Pien di sospetto suol pregar talora*
 81 *Fin là ve' l dolce mio riposo fora:
 Ivi, pregando, fo lunga dimora:
 Lasso, le porte men rinchiuse ancora*
 94 *Ma spero, e ragion fora,
 Ond' io le narro allora*
 103 *Peregrinando, fora;
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;*
 152 *D' amoroso pallor segnate ancora
 Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,*

ORDA.

- 142 *E perchè in te dal sangue non discorda
 Cieco portarlo più non si ricorda.*

ORE.

- 25 *Tempo ben fora omai, stolto mio core,
 Arme, da procurar schermo migliore.
 Già vago non son io del mio dolore;
 Con le tempeste sue conurba Amore.*
 44 *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
 Che solo esser devea laccio al mio core:*
 50 *Ma perch' età cangiando, ogni valore
 Così smarrito ha' l core,*
 69 *Di sì forte arco, e di chi' l tende, onore.
 Pensier selvaggi adamantino core*
 88 *E quel selvaggio core
 Nelle sue piaghe senta il mio dolore,
 Voglia, il suo proprio errore,*
 111 *Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
 Delle mie notti, anco in quest' altro errore,*
 127 *E per ornar la scorza anch' io di fore,*

*Molto contesi; or langue il corpo, e'l core
Manto, poca mi fia gioja, o dolore;
Ch'a sera è 'l mio dì corso, e ben l'errore*

ORGA.

109 *Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
Sì tutto quel, che luce all'alma porga,*

ORME.

107 *Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme*

ORNI.

113 *I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni*

ORNO.

146 *Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno,*

ORO.

99 *Quel freddo petto; e'l viso, e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,*

30 *Frondosa; e'l mio di loro*

Recar potesse: abi mio nobil tesoro,

105 *Seguìa le nevi; e se due treccie d'oro
(Or ne sospiro, e ploro)*

142 *In procurar pur nobiltade, ed oro;*

Fatto è mendico e vile; e'l bel tesoro

Inseme, e cortesia; or è tra loro

Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,

148 *Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,*

149 *Del mondo, or ferro fatto, che senz'oro*

Mi son quel, che ostro fummi, e vassel d'oro:

150 *Che più pregiate, che le gemme e l'oro,*

151 *In quei tranquilli secoli dell'oro:*

Per arricchire ancor di quel primo oro.

152 *Già in prezioso cibo, o'n gonna d'oro*

ORRE.

99 *Troppo innanzi trascorre*

Colpa d'Amor, che porre

ORSE.

16 *Se non quando diletto Amor mi porse:*

Che scriverassi al mio sepolcro forse :

- 89 *Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse .*
ORSI.
- 113 *Volti in notti atre e rie, poich'è m'accorsi,
Ecco le vie, ch'io corsi,
ORSO.*
- 18 *Cibo e sostegno mio; col qual ho corso
Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso .*
ORTA.
- 94 *Gli spiriti miei ne porta
Onde quest'alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
ORTE.*
- 82 *E col suo pianto fea benigna Morte;
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
Senza mirar la cruda mia consorte,*
- 138 *Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
Dittamo, Signor mio, vien che consorte .
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:
ORTO.*
- 76 *Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
ORZA.*
- 51 *Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
Nel color primo; che di fuor la scerza,
OSA.*
- 139 *O sonno, e della queta, umida, ombrosa
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue e posa
Tue brune sovra me distendi e posa
OSCO.*
- 80 *Qual chiuso albergo in solitario bosco
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco,
OSTO.*
- 36 *Ma falso d'onor segno in pregio è posto .
Te giunto miro a giogo erto e riposto,*

OSTRI.

- 39 *Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,*

OTTI.

- 46 *Nè men co i propri rai, nuda, le notti,
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti*

OVA.

- 21 *Tolseni antico bene invidia nova:
Partendo, che l'un duol l'altro rinova;*
56 *Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Di partorir celesti Dee rinova.*
95 *S'avvien, che l'aura lo sollevi, e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova;
E qual gioja il cor prova,
Nè questo in tanta lite anco mi giova.*
138 *Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Vir cui sol lontananza, ed oblio giova.*

OVE.

- 1 *E più mi fora onor volgerlo altrove;
Oh se cura di voi, Figlie di Giove;*
40 *Principio son delle mie risse nove;
E con pietate Amor guerra mi move,
E sì tolte mi son l'armi, ond'io prove
Difesa far, ch'io bramo in me rinove*
54 *Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che'l cor doppio ritrove
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.*
79 *Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,*

OVO.

- 81 *Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;*

UCE.

- 10 *Ove il sonno talor tregua m'adduce
Poi come in sul mattin l'alba riluce,*

- 114 *Picciola fiamma assai lunge riluce,*
 115 *Angusto calle a nobil terra adduce.*
 121 *Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce*
Procuriam dunque omai celeste luce;
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.
 124 *Cader vedransi. O fosca, o senza luce*
Come non t'ergi al ciel, che sol produce
Pronto, ch'a terra pur si riconduce!
 136 *Cercando, a vespro addutta ho la mia luce*
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Sì torbido lo spirto riconduce,
 154 *A questa breve, e nubilosa luce*
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 156 *Anzi'l dolce aer puro, e questa luce*
E tutto quel, che'n terra, o'n ciel riluce,
 UCI.

84 *Cb'io pur m'inganna, e'n quelle acerbe luci,*
E forse (o desir cieco ove m'induci?)
 UDA.

33 *Ma fin qui, lasso me, guerrera e cruda.*
Vien, che m'uccida; o pur le sani e chiuda.
 UDI.

43 *Eguali a quei, che contrastar ignudi*
Da questi con pietate accrbi e crudi
 UE.

21 *Tu'l sai: cui lo mio cor chiuso non fue:*
Nè basto i' joto a soffrirli ambidue.
 104 *Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,*
 105 *Con sì fatto desio, com' i' le tue*
Dolcezze, Amor cercava; ed or di due
 156 *Questa vita mortal, che'n una, o'n due*
Parte di me, nell'atre nubi fue.
Or a mirar le grazie tante tue
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
 UGGE.

109 *Stanca talor fera da i lacci, e fugge;*
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
 UGIO.

11 *E'l dolce riso, ov'era il mio refugio,*

Ma per maggior mio mal, procura indugio.

UMA.

52 *E questa al foco tuo contraria bruma.*

53 *Perocchè augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce, e consuma,*

UME.

65 *Vago augelletto dalle verdi piume,*

Che Madonna dettarti ha per costume:

E parte dal soave e caldo lume

Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,

118 *In ima valle preso, e queste piume*

Lasso; nè ragion po contra il costume:

127 *Spesso nel fango augel di bianche piume?*

Ed or placido, inerme entro un bel fiume

131 *Che'n Adria mise le sue eterne piume,*

Alla cui fama, al cui chiaro volume,

Sull'ale, sembro, o luce inferma, e lume,

Ch'a leve aura vacille, e si consume:

133 *Ov'è'l silenzio, che'l dì fugge, e'l lume?*

Vestigia di seguirti ban per costume?

E gelide ombre in van lusingò: o piume

UNA.

8 *Ov'Amor le sue gioje insieme aduna;*

Ver me conversi in vista amara e bruna,

Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna;

Trovo chi mi contrasta, e'l varco impruna

UNGE.

3 *Or mi ritrovo da riposo lunge:*

L'anima traviata opprime, e punge,

15 *Con tai due sproni il mio Signor mi punge:*

Tanto'l diletto mio m'è posto lunge:

16 *Dolci son le quadrella, ond'Amor punge;*

E dolce il giogo, ond'ei lega e congiunge:

Quant'io, Donna, da lui viffi non lunge;

E fia, finchè la vita al suo fin giunge.

22 *Signor fuggito più turbato aggiunge:*

Che viffe un dì dalla sua Donna lunge,

72 *Già non potrete voi per fuggir lunge,*

Che da me lontananza nol disgiunge.

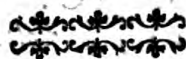
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,

- E breve corso, ove Amor sforza e punge,
 88 Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge:
 Omai distendi, e qual più a dentro punge
- III Qual peregrin, se rimembranza il punge
 Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
 UNTO.
- 8 Così deluso il cor più volte, e punto
 Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?
 URA.
- 35 Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura
 I pochi dì, ch'alla mia vita oscura
 Ma tosto in chiara fronte oltre misura
 E poscia; in questa selce bella, e dura
- 74 Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
 Vago, quanto più po formar natura:
 Apra Colonna, il cui bel sasso indura
 Tuo lume altero? E chi me'l toglie e fura?
- 156 Brevi e notturne ore trapassa, oscura,
 E fredda, involto avea fin quì la pura
 Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
 E sì dolce del ciel legge e misura,
 URE.
- 133 E i lievi sogni, che con non secure
 Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure,
 D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!
 URO.
- 22 E chi dal giogo suo servo sicuro
 Veracemente: e quegli anco fu duro,
 USO.
- 56 Deb chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
 Nè in cid me. sol, ma l'arte insieme accuso.
 Che'n Adria il mar produce, e l'antico uso
- 96 Di lei già per lungo uso
- 97 Già mille volte in mia ragion deluso;
 Sì m'ha 'l suo duro variar confuso;

IL FINE.

SEGUONO ALCUNE RIME DEL MEDESIMO AUTORE

da lui vivendo non approvate; le quali si trovano
anche nella edizione di Firenze, e nella prima
di Venezia del Pasinello.



S O N E T T O LX.

NE l'alba mai, poichè 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al vago suo sì branda uscio:

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì belle, come il Sol, ch'io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vidi io.

Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;
A noi sì cara vista invidia e roglie.

Deb chi 'l mio nodo rompe, e me non scioglie?
Aves' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol, che nel cor serbo.

PROGNE RITORNA, O SELVE, A PIANGER VOSCO) Così sta nel Ms. Melchiori:
Vien Progne, ombrose valli, a pianger vosco. L'Anonimo:
AL VAGO SUO) Al uocabio suo. Ms. Melchiori. L'Anonimo:
SÌ BELLE) Sì vaghe. Ms. Melchiori. L'Anonimo.

S O N E T T O LXI.

STruggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;

*E di sì mansueta e gentil pria ,
Barbara fatta sovra ogn' altra e fera ,
Cura , che 'l Latin nome abbassi e pera ;
E 'n tesoro cercar virtute obblia .*

*E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar , quando la turba
Degli animosi figli Eolo differra :*

*Segui chi più ragion torce e conturba ;
Or il tuo sangue a prezzo , or l'altrui vendi ,
Crudele ; or non è questo a Dio far guerra ?*

STRUGGI LA TERRA TUA DOLCE NATIA , O DI VERA VIRTU') L'Anonimo . Così pure nel Ms. suddetto questi versi si leggono .

*Struggi la dolce tua terra natia ,
O di vero valor .*

S O N E T T O LXII.

FOrse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni , or questo , ed or quell' angue
Così ne punge , o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice ?

*Terra , più ch' altra pria , ricca e felice ,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue :
Deh perchè in voi virtute e valor langue ,
E rinverde avarizia ogni radice ?*

*Ch' ancor potrebbe , asciutto il sangue sparso ,
E sereni i begli occhi , or di duol colmi ,
Frenar le genti Italia all' antico uso ;*

*Ned io l' lbero , o più Cesare accuso ;
Che' l loro aspro vicin ; ma piango , e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido , ed arso .*

RICCA E FELICE) Il Casa corresse di sua mano lieta e felice . Il Casotti .

S O N E T T O LXIII.

D *Eh avess' io così spedito stile ,
Come ho pronto, Madonna, ogni desio!
Che 'l vostro dolce affetto, onesto, e pio ,
Conto fora per me , com'è gentile ;*

*E si devria ; poichè d'amaro e vile
Dolce rendete e caro il viver mio
Voi sola : ma che più , lasso , poss' io ,
S'a gir tant'alto è il mio dir pigro umile ?*

*Per me pregaste voi l'Angel mio santo ,
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre ;*

*Ed ella il feo ; nè più benigno effetto
Vide uom giammai ; nè stato ave in se tanto
Alcun, quant' io vi debbo, anima illustre .*

S O N E T T O LXIV.

S *ben pungendo ognor vipere ardenti
E venenose serpi al cor mi stanno ,
E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei alla sua luce intenti :*

*Non fia però giammai ch'io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco e questo affanno ;
Che soave martir , utile il danno ,
Gli occhi fian sempre di languir contenti .*

*Lasso , che di tal laccio Amor mi strinse ,
Ch'a snodarlo conven , che si discioglie
Lo stame , con cui 'l ciel quest' alma avvinse .*

*E benchè un timor rio sempre m'indoglia,
Un timor, che la speme un tempo vinse,
Conven, ch'io segua l'ostinata voglia.*

S O N E T T O LXV.

A *Ltri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sol, ond'io vivo, altri si gode
La luce e 'l vero; io sol tenebre e frode
N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:*

*E di tema e di duol misto veleno
La debil vita mia dstringe e rode;
Nè spero, ond'ella si risaldi e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.*

*Iniquo Amor; dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?*

*Ma se per mio destino empio e protervo
Quel ch'è degli altri misero sostegno,
Perch'almen di speranza non m'aiti?*

Sta questo Sonetto anche tra le Rime di Annibal Caro a car. 7. dell'edizione, di Aldo, 1569. in 4. *L'Anonimo.*

S O N E T T O LXVI.

D *Opo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond'ognor hai sofferto
L'antico fallo, e l'empio mio demerto
Colla pietà delle tue luci sante,*

*Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve ed incerto
Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.*

*Mostra gli affanni , il sangue , e i sudor sparsi ,
[Or volgon gli anni] , e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri ad altro oggetto avvezzi .*

*Raffredda , Signor mio , quel foco , ond'arsi
Col mondo , e consumai la vita e l'ore ,
Tu , che contrito cor giammai non sprezzi .*

S O N E T T O L X V I I .

P*Osso ripor l'adunca falce omai ,
La negra insegna , e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna e di più vera
Gloria , che s'acquistasse in terra mai .*

*Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara e fera ,
Com' io son stata al mondo , innanzi sera ,
Oscurando del suo bel Sole i rai .*

*Non mancava a mutar la gioja , e'l riso
Di quelli in maggior lacrime e dolore
Altro , che torli il fior di castitade .*

*Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor , nè di maggiore
Vittoria in questa , e 'n la futura etade .*

Fa parlar la Morte , che canta il trionfo , per avere tolto al mondo il suo bel Sole , e ornato il paradiso della maggior vittoria , che possibile fosse in questa e 'n la futura etade ; lo che mi fa credere che egli parli della famosa Vittoria Colonna Marchesana di Pescara morta l'anno 1546. *Il Casotti .*

S O N E T T O L X V I I I .

I*O non posso seguir dietro al tuo volo ,
Pensier , che sì leggiero e sì spedito ,
Battendo l'ali , vai verso il gradito
Mio chiaro Sol ; che come te non volo .*

Ma

*Ma passo passo , Amor pregando solo,
Che mi sostenga , me medesimo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio , e in questo io mi consolo .*

*Il tuo non può stancar veloce corso
Monte , fiume , nè mare ; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder , ch' al volar l' ale .*

*Ma tu 'l sai , ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre .
Fa troppo ir grave questo incarco frale .*

SEGUONO ALTRE RIME ,

Che si sono trovate sotto nome di Monfig. Giovanni della Ca-
ta in varie Raccolte di Rime scelte di
eccellenti Poeti Toscani .

C A N Z O N E .

B*En veggio Donna omai , che più non sono
Sdegni amorosi quei , ch' al mio desire
Oltraggio fanno ; ma son sdegni ed ire ,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono :
Ecco il lampo apparir ; già s' ode il tuono ,
E' l' folgore discende ,
Che l' atra nube fende ,
Nè difesa per me trovo , o perdono :
Anzi d' alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio ,
Che fredda gelosia turba e contrista ;
Ma sol chiedendo vd pace , e consiglio ;
E lagrimando il giorno ,
La notte a' miei pensier tristi ritorno .*

Còme tosto , o me misero , e infelice !
 Duo diversi vapori al cielo ascesi
 Del vostro ardente core , e quivi accesi ,
 Han mia speranza svelta da radice ;
 Per cui là dove io mi vivea felice ,
 Or son condotto a tale ,
 Che morte è minor male ,
 Se 'l vero dir di mia sventura lice :
 Che trovandomi privo
 Dell'amor vostro ; in vie più gravi pene ,
 Che qualsivoglia Alma perduta io vivo ;
 Ch' io son vivo al desio , morto alla spene ;
 Nè colpa mi condanna ,
 Ma quell'error , che 'l veder vostro appanna .

Ch' io non volsi già mai pur un sol guardo
 In parte , ove non fuste o vera , o finta
 Dal pensier mio , da cui siete dipinta
 Anzi viva formata ovunque io sguardo .
 E sebbene a seguirvi ebbi il piè tardo ,
 Questi ratto vi giunse ,
 Nè da voi si disgiunse ;
 Ch'è più veloce assai , che Damma , o Pardo :
 Così vi fusse dato
 Poderlo udire , e ragionar con lui ;
 Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato ;
 Quanto cangiato son da quel ch'io fui !
 Poich' a torto mi veggio
 Scacciato del mio antico amato seggio .

Son queste le parole dolci , umane ,
 Che m' innalzar sovra di me tant' alto ,
 Ch' acceso avrian un freddo , e duro smalto ?
 Abi promesse d'amor come son vane !

Non fia già mai, dicea, ch' io m' allontane
 Dal tuo volere un punto:
 Quello strale che ha punto
 Lo cor ad a. no noi quel lo rifane;
 O perduti guadagni!
 Mostro d'Inferno, ministro di doglia,
 Che di Cocito, ove t'attuffi e bagni,
 Partendo, entrasti in così bella spoglia!
 Ma voi, perchè la via
 Sì tosto apriste alla nimica mia?

Qual chi col ciel sereno in piana strada
 Cammina il giorno, e per verde campagna;
 Se poi si trova innanzi erta montagna,
 Ove convien, che poi la notte vada;
 Salir non può, nè rimaner gli aggrada;
 Ma paventoso stassi,
 Mirando i duri passi,
 Onde a lui par, che già trabocchi, e cada,
 Tal avend' io, col raggio
 De' bei vostri occhi, assai felice corso
 Il mar per me d'Amor piano viaggio,
 Or privo di sì chiaro almo soccorso,
 Di non poter mi doglio
 L'aspro monte passar del vostro orgoglio.

Dogliomi ancor, ch' io non ritrovo albergo,
 U' si ricovri il mio desire ardente;
 E par che morte ognor mi s' appresente,
 Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
 Così d'amaro pianto il viso aspergo;
 Così gir oltre il piede
 Lasso non può, nè riede;
 Così tristi pensier nel petto albergo:

E dal-

*E dalla dura pietra
 Odo uscir voce minacciosa e fera
 Del vostro cor, che gelosia v' impetra :
 Del tuo sereno di giunta è la sera ;
 Ond' io m' agghiaccio, quale
 Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.*

*Se sì grandi al Amore
 Ti darà, che tu giugner possa innanzi,
 Canzon, alla mia Donna, dille: il core
 Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
 Umil vi chiede aita,
 In cui poco lasciai spirto di vita.*

S T A N Z E.

T*Osto che sente esser vicino il fine
 Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
 Empie l' aria di canto, e le vicine
 Rive fa risonar di nuovi accenti.
 Tal il mio canto, poichè le meschine
 Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
 E i nati di dolor versi, ch' io canto,
 Son della morte mia l'essequie, e 'l pianto:*

*Se pur ardisse il corpo con l' interno
 Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarfi ;
 Gli converria per pianger in eterno,
 Come Aretusa in fonte liquefarsi:
 Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
 Non può dal grand' ardor non asciugarsi,
 Fia più leggier, che muti il duolo atroce,
 Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.*

Ove si vede , ove s'intende , o legge
 All'immensa mia doglia , doglia pare?
 Qual usanza , qual uom , qual Dio , qual legge
 Permette altrui perir per ben amare?
 Qual buon giudicio in due contrarj elegge
 Che dee lassar , lassa che dee pigliare?
 Ben ch' in donna non è gran maraviglia ,
 Ch' alla parte peggior sempre s'appiglia .

E se ben per addietro ogni pensiero
 Posi in quella bellezza , in quel valore ,
 Che finti fur , fin che vedere il vero
 Non mi lassò l' aspra passion d' Amore:
 Or l' error veggio , ed emendarlo spero ,
 Ch' i son del cieco laberinto fuore ,
 E ch' a me stesso a disamar insegno
 Col cor privo d' amor , carico di sdegno .

Nè crediate però , che 'l dolor mio ,
 E 'l pianto fia , perchè lasciato m' abbia ;
 Anzi mi dolgo , e piango il tempo , ch' io
 Fui servo altrui nell' amorosa gabbia .
 Già fu grande l' ardor , grande il desio :
 Or è maggior lo sdegno , e più la rabbia .
 Già ne cantai , ed or perder mi duole ,
 In soggetto sì vil queste parole .

Ma quel , di ch' io m' affliggo , e mi tormento ,
 E' , che mi dà la fede , e vuol ch' io creda ,
 Giurando ella , che m' ami , e in un momento
 La veggio darsi ad uno strano in preda .
 Quanto possa la fede , e 'l giuramento
 In donna , quindi ognun lo stimi , e veda .
 Che farà in acquistar perle , oro , ed ostro ,
 Se così l' usa in farsi serva a un mostro ?

*Quant' odiasse Natura il nostro sesso,
 In molti effetti, e molti mostrar volse;
 Ma più che'n tutti gli altri, il fece espresso
 Quand' i vizi dal Ciel banditi accolse,
 E ne fe' corpo a suo simile, e messo,
 Che gli ebbe'l tosco in sen, ch' all' Aspe tolse,
 L' attuffò dentr' a Stige, e poich' armollo
 Di foco, a i danni nostri consagrollo.*

*Quindi vennero gli odj, e le contese,
 L' ire, e l' insidie a disturbar la terra,
 E la malnata gelosia, ch' accese
 Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.
 Quindi'l serpente rio quel laccio tese,
 Che l' aperta del ciel porta ci serra:
 Quindi la povertade, e tutti i mali,
 Ch' empiono ognor l' Inferno di mortali.*

*Volgi l' Istorie insin dai miglior tempi,
 Quand' era più novello, e fresco il Mondo;
 Piene le carte troverai d' esempi
 Nefandi e rei di questo sesso immondo:
 Non di lussuria pur, ma di quant' empì
 Peccati son giù nel tartareo fondo:
 Perciò che'l Senso rio lo guida, e regge,
 Non rispetto d'onor, non Dio, non legge.*

*Che non fan queste scelerate, quando
 Quella furia sfrenata le raggira?
 Senza mirar s' è lecito, o nefando,
 Fan ciò ch' accenna la Lussuria, e l' Ira.
 La Reina di Creta, un Toro amando,
 (Vè furiosa voglia a che la tira!)
 Mugge nel cavo legno, e fa far l' opra,
 Ove il Mostro real Dedalo cuopra.*

*Poichè 'l Padre tradìo, scannò 'l Germano ,
 Per un che pur allor veduto avea ,
 E pei campi lo sparse a brano a brano
 Per più sicura andarsene Medea ;
 Arse Creusa , e se 'l disegno vano
 L'antiveduta spada non facea ,
 Teseo periva ; al fin da rabbia oppressa ,
 Uccise prima i figli , e poi se stessa .*

*Vedi 'l domator d' Asia , come cade
 Morto per man dell'empia Clitennestra :
 E cinquanta sorelle , ch' han le spade
 Tutte sanguigne in man , fuor ch' Ipermestra :
 Nè trovò in tanto numero pietade
 Albergo , ma timor tenne una destra ,
 Da qual tanti fratelli uccisi foro
 La notte infaustra delle nozze loro .*

*Un' altra il buon giudicio , e 'l patrio Regno
 Toglie , e la libertate al Re Siface ;
 E fa che manda a remi , e vele un legno
 Fino in Sicilia a disturbar la pace .
 Poi vedi gir quasi al medesimo segno
 Un altro Re , che la medesima Face
 Quasi a simil ruina ardente spinse ;
 Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse .*

*Con altissima astuzia ebbe dal Padre
 L'incesta Mirra il desiato fine :
 Scilla la prima alle nemiche squadre ,
 Diè , svelto al Padre con la vita il crine :
 Chi fè a Babelle mura alte , e leggiadre ,
 Sprezzò l'umane leggi , e le divine ,
 E seguendo 'l furor bestiale , e fero ,
 Si congiunse col figlio , e col destriero .*

*Ve' come il senso a quello, che in due parti
 Divise il mondo, Cleopatra invola ;
 Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
 Uccisi, mentre a rivederla vola:
 Obblia se stesso, l' alma Patria, e l' arti,
 Ch' imparò già di Cesare alla scuola ;
 Ond' al fin vinto, in man d' una bagascia
 L' onor, la vita, e 'l grand' Imperio lascia .*

*Vedi Annibal, ch' in tutte l' alte imprese
 Non pur mostrossi intrepido, ed invitto ;
 Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
 Con la natura, e felle alto despitto:
 Una femmina in Puglia poi lo prese,
 E fel di vincitor prigione e vitto,
 E si può dir, che fosse Capua a lui,
 Quel, che fu Canne a gli avversari sui.*

*Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
 Non pur difende dall' ostil procella ;
 Ma un grosso stuol d'armati Filistei
 Rompe col fulminar d' una mascella.
 Vedi poi come i tradimenti rei
 D' una vile, e sfacciata femminella
 Menan un uom sì glorioso, e forte
 Prigione, e cieco a volontaria morte .*

*Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
 Che 'l casto Frate alle sue voglie mova:
 Se per un lavoro d' oro, e d' argento,
 L' ascoso Re l' avara moglie trova,
 Accid che muora a Tebe: e s' altre cento
 E nell' età più vecchia, e nella nova
 Fan questi eccessi, ed altri, ch' i non dico,
 A che di più narrarne m' affatico?*

*Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
Sono eccellenti, u' pongon studio, e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d' oro, altre in Pittura,
Altre in Musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una, che fra tante
Aver servato mai la fè si vante.*

*E come, mentre al mal l' animo applica,
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell' onestate util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti; sal l' Isola di Lenno:
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e più sotto la fede.*

*Servar la fede, e star contente a un solo,
Atto stiman che sia d' animo vile:
Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo
D' amanti aver, e del sesso virile,
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio.*

*E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente,
E chi a bocca, e chi 'n scritto in Ciel le pone,
Dite pur, che non è di sana mente,
E c' ha i sensi offuscati da passione,
E che se n' avvedrà, quando sien spente
Le fiamme ond' arde, e poich' alla Ragione
Arà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà nella sentenza mia.*

*Che s' io potessi le parole , e 'l viso ,
 Farvi , e i costumi , e le maniere espresse ,
 Di quel , che in luogo mio per suo Narciso
 La saggia Donna , che fu mia , s' etesse ,
 Non so se più la meraviglia , o 'l riso ,
 O la pietà ne' nostri cor potesse :
 Anzi so , che n' areste ira , e cordoglio ,
 Che di tant' util perdita mi doglio .*

*Me stesso ricovrai , perdendo quella
 Quella eterna nemica d' onestate ,
 Tromba d' alte bugie , di frode ancella ,
 Esempio dell' infide , e dell' ingrata ;
 Più di virtù nemica , e più rubella ,
 Di quante oggi ne sono , e ne son state ;
 Vagabonda , superba , Arpia rapace ,
 Lusinghiera , sfacciata , incesta , audace .*

*E se non che pur temo far me stesso
 Degno di biasmo , mentre biasmo altrui ,
 Direi sua vita infame , e chi fu spesso
 Cortese , e largo ne' bisogni sui ;
 La vil turba d' amanti , che gli è presso ,
 La Patria , il nome d' essa , e di colui ,
 Che col favor di chi devea vietarlo ,
 Fè 'l grave oltraggio a chi non devea farlo .*

*Non tanto al rio Fanciul , che cieco strinse
 Ne' danni miei gli strali , e le facelle ;
 E privo di giudizio mi sospinse
 A riputarla fra le cose belle ,
 E che di sì vil nodo il cor m' avvinse ,
 Quant' odio porto al Ciel , quanto alle stelle ,
 Quanto alla sorte mia , poichè le piacque ,
 Farmi nascer del sesso , ond' ella nacque .*

MADRIGALE.

STolto mio core, ove sì lieto vai?
 Al mio cibo soave.
 Ma tosto a me piangendo, tornerai.
 Già non m'è il pianger grave.
 Dunque di duol ti pasci?
 Altr' esca Amor non ave.
 Che fia dunque il digiun, se'l cibo è guai?
 O falso empio Signore,
 Che l' aspro tuo dolore
 Di gioja, e di piacer circondi, e fasci,
 E lacrimoso cresci, e lieto nasci.

SONETTO.

GRave d' aspre, e rie cure, in voce mesta,
 Scoprafti l' Alma, e di dolore accesa,
 Or che l' amata vista a me contesa,
 M' ingombra di temenza atra e funesta:
 Perchè a scampar nessun rimedio resta,
 Fuor che Madonna a mia miseria intesa:
 Prenda consiglio a mia giusta difesa,
 Tornando, onde partir troppo fu presta:
 Ch' io di Fè vera esempio, a strana vita
 Meno i miei giorni dispettosi, e lassì,
 Pien d' amor, fuor di speme, in pianto ed ira;
 E sanar l' alta mia mortal ferita
 Ella de', che la fece, e lunge stassi,
 E l' arco Amor pur a mio strazio tira.

S O N E T T O

a Michelagnolo Buonarroto.

NOvo Fattor di cose eterne, e magne,
 Le prove ascolta or della Donna mia:
 Ov' ell' è non può star fortuna ria;
 Nè là dove ragiona, unqua si piagne.

E pur ch' un poco a mirar lei rimagne,
 Co i dolci lampi al sommo ben i' invia:
 Nè dopo hai tema di trovar tra via
 Cosa, che mai da quel ti discompagne.

L' erba, onde Glauco diventò beato,
 E 'l cibo della Greca alma, e famosa
 Produce, e dona il suo riso giocondo.

Si ch' è ben degna, o mio Correro alato,
 Che la tua sacra man larga, e pietosa
 Di quella bella immago adorni il Mondo.

S O N E T T O

Al Comm. Annibal Caro.

CAro, se 'n terren vostro alligna amore,
 Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga;
 Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga;
 Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:

Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
 Gielo, ch' i monti, e le campagne asperga;
 Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
 Onde cavalca in compagnia dell' ore;

*E credo ancor sù nel bell' orto eterno ,
Ove si gode per purgate genti
D'altro diletto che di piume , o rezzo ;
E giù nel ventre della terra interno ,
Ov' è 'l Pastor degli scabbiosi armenti,
E la puzza d'amor venuta, e 'l lezzo .*

Al quale il Caro risponde col seguente Sonetto .

Risposta del Caro a Monfig. della Casa.

C*asa , e chi svelle Amor , ch' in fertil core ,
Com' ora il mio , le sue radici immerga ?
Non spero io pur , che mi rasciugghi , e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore .*

*Maligna pianta il Ciel ti disonore ;
Febo t' aduggi ; e Marte ti disperga ;
E Zefiro t' ancida , e ti sommerga ,
Sì che non vesta mai fronda , nè fiore ;*

*Nè più de' rami tuoi la State , e 'l Verno
Nasca , ch' or ne ristringa , ed or n' allenti ;
Ond' or ne tocchi arsura , ed or ribrezzo .*

*Sola virtù di noi giri un governo ,
Tal che giammai tra sì contrari venti
Per te non sia rintegri il nostro mezzo .*

Il medesimo Caro in una Lettera scritta da Parma ad Alfonso Cambi a Napoli il dì primo Marzo 1559. parla di questi due Sonetti colle seguenti parole .

Quanto al Sonetto di Monfig. della Casa - Caro se 'n terren vostro alligna Amore -
Avete prima a sapere, che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero; avete potuto vedere, che l'uno, e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire, che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contro i precetti dell'Arte. E però non vi avete a maravigliare, che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamiento, che voi di-
te

te de i numeri; o in prova, o per negligenza, che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia vi dico, che sebbene questa licenza si potesse salvare, per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione d'avveto. E io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi pare, che basti per tutto quello, che si potesse dire intorno a questo luogo; facendovi fede, che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due, che mi chiedete, ve ne mando un altro, che io feci nel medesimo tempo, della medesima spezie. Ma vi prego a non darli fuori per miei; perchè non si vedendo con essi il fine, perchè furono fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa tenuti per buoni *Fin qui il Caro,*

Da un MS. di FRANCESCO MELCHIORI in quarto,
in cui sono quasi tutte le Rime del Casa, esistente
presso il Sig. VINCENZO CASONI
di Oderzo, fu tratta la seguente

C A N Z O N E.

IO no'l vò più celar, com' io soleva,
Dio l' sa, se m' offendeva un tanto scornò
Lungo è stato il soggiorno: or fia più presto
Spento'l fetor, che quest' Arpia spargeva
Che d' or in or cresceva d' ogn' intorno.
Venuto è pur il giorno, ov' altri è desto,
Ch' omai faccia del resto è giusta cosa
La Fiera obbrobriosa; e al Mondo aggrada,
Ch' a terra cada; sì gli è ella odiosa,
Alterà, e disdegnosa
Ne vien sopra di lei vindice spada.
Tropp'errat' ha la strada per l' addietro,
Ond' anch' è onesto, se or se stessa perde,
E se restando al verde
Manca ogni speme sua come di vetro.

*L' accostarsi a San Pietro, or non più vò
Giovar più non gli può, ch' io m' intend' io*

Temp'

*Temp'è che paghi il fio , e forza è berlo ;
 Ogni voce è feretro , or basta mò ,
 Se gli varrà io no 'l so campagna , o rio
 Contro l'ira di Dio fesso , arco , o merlo :
 Ma , come ogni un , vederlo ancor' io voglio ,
 E fracassarsi in scoglio fuor dell'onde
 Se 'l ver risponde a quel di ch'io mi doglio
 L'ardir , l'enorme orgoglio ,
 Tiranno empio crudel , che in te s'asconde ,
 Il termin , che 'l confonde , ti richiama ,
 E per sè stesso ogni saper ti fugge .
 Ed ogni buon si strugge ,
 Che 'l precipizio tuo di , e notte brama .*

*Già cresce fama a fama il tuo nemico .
 Tu sai ben quel ch'io dico ; or lasci andare ;
 Ch'anco l'è per mostrare alle tue spese ,
 E segual chi non ama il giogo antico .
 Di già maturo è 'l fico , e come pare ,
 Temp'è da vendicare tante offese ,
 E far nel mio Paese buona stanza ,
 Che di questa speranza è visso altrui ,
 Se ben io fui , e son con gl' altri in danza ,
 Tal che non più ci avanza
 Che 'l sangue , e quel forz' era darlo a lui
 Seco or nosco è colui , e seco regge
 Quel , ch'anco i rei , quanto gli piace , alberga ,
 E con l'irata verga
 Torran di guardia al Lupo il pover gregge .*

*Facilmente chi legge ben m'intende ;
 Chi 'l braccio troppo stende il suo mal piglia ;
 Ed in van s' affortiglia , e si scavezza .
 Chi de l' ingiusto legge farsi attende ,
 Con ruina discende a grosse miglia*

Chi in aere s' appiglia, e Dio non prezza :
Una tarda dolcezza è più soave ;
Più dolce è quella chiave , ch' al fin sciolse ,
Ma tardar volse poi che messo un core
Di catena aspra , e grave
In quella libertà , ch' altri gli tolse ,
S' alcun giammai si dolse , o ancor si dole
Or farà men l' altrui co' l suo dolore
Quest' empio , non Signore ;
Che dov' egli è , è peggio , ch' ei non suole .

Con fatti e con parole accorte , e saggie
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura
Ed a prigion sì oscura un presto lume ;
Fiorir gigli , e viole per le piaggie ,
E due fere selvaggie intra le mura ,
Correr senza paura , e d' altre spume
Gioir il vicin Fiume in pace volto ;
Poi che 'l gran lezzo accolto , qual ei sia
De l' empia Tirannia , via sarà tolto :
Veggio con chiaro volto
A le due fiere agevolâr la via
Benigna l' una , e pia ne i costui danni
E quella , che 'l Leon s' amica , e segue ,
Non voler pace , o tregue ,
Fin che con lui la brutta bestia azzanni .

Vestita d' atri panni

Canzon , s' egli cercasse di me orma
Daglien sol questa norma : ancor ei nacque ,
Come al ciel piacque , sotto la tua insegna
Ch' or d' uman sangue pregna , non più salda ,
Nè , che 'n ogn' atto rio piantata , e retta ,
In piè star debba , aspetta ;
Ma che 'n breve ti sia di foco falda .

Da un Ms. in foglio di FRANCESCO MELCHIORI Opitergino esistente presso il suddetto Signor VINCENZO CASONI.

A Monfig. della Mirandola, che diceva male de' Fiorentini,

S O N E T T O.

SE in vece di midolla piene l'ossa,
Ser Antognotto di scienza avete,
Ditemi chi fu pria la Messa, o'l Prete,
O la Campana picciola, o la grossa?

Perchè la Rapa pe' l' traverso ingrossa,
E crescer lungo il Ravanel vedete:
L' un dolce, e l' altra forte? or qui potete,
Per esser voi Lombardo, aver gran possa.

Ditemi la cagion, che i Farisei
Son più diversi da i Samaritani,
Che non son da gli Svizzeri gli Ebrei.

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini sete; e son plebei
Come provate ancor tutti i Toscani.

La coda è cancellata nel Ms.

SONETTO SOPRA UN SOGNO.

OMbra nemica, che qualor mi scorgi
Ne i più profondi miei sonni sepolto,
Mi voli intorno, e con mentito volto
Vane lusinghe indarno all' alma porgi:

*Io son , mercè del ciel , nè ten' accorgi ,
Così da i lacci di chi sembri , sciolto ,
Ch' io non ho da temer poco , nè molto ,
Qualor più bella avanti mi risorgi .*

*L' alta cagion , ch' a sempiterno sdegno
M' invita , al cor la libertà difende ,
Per ogni tempo , da' suoi inganni pronti .*

*Sparisci dunque , ch' il tuo van disegno
Men grata la memoria ogn' or mi rende
Di quella , i cui vestigj or mi fai conti .*

Nella Stroziana Cod. M. Q. 1163, a c. l. si legge, il riferito Sonetto scritto di carattere antico, che ha per titolo: *Di M. Gio: della Casa sopra un sogno. Il Casotti.*

Del Reverendiss. della Casa sopra il mal d'occhi
della Signora Livia Colonna.

Q*ual nembo oscuro all' amorosa luce
Vela i begli occhi, onde arde il Tebro altero ?
Ove 'l maggior suo seggio , ove l'impero
Tien quel vittorioso eterno duce :*

*Fero nembo , ch' il mondo in pianro adduce ,
E 'n gravi danni Amor , se nè ch'io spero ,
Che più bella ritorni , e rompa il nero ,
Come Sol che da nubi esce , e riluce .*

*Occhi leggiadri , aprirne il ciel possenti ,
Qual empia mano or vi nasconde a noi ,
O medica arte di rimedi insani ?*

*Ch' io v' ho veduti spesso , occhi lucenti
Recarne il giorno a' tempi orridi e strani ,
Pallido uscendo il Sole incontro a voi .*

Il Signor Uberto Benvoglianti dotto ed erudito Gentiluomo Sanese , mi ha favorito d'una copia del Sonetto riferito , cavata da una Raccolta Ms. di vari componimenti , lasciando all' altrui giudizio il decidere , se egli sia del Casa , o no. Forse è questa una delle tante bozze abbandonate . *Il Casotti .*

Dal-

Dalle bozze originali del Casa ho cavato il seguente abbozzo di Sonetti in morte di giovane Donna, ed è scritto di sua propria mano. *Il Casotti.*

E *Ra Madonna al cerchio di sua vita
Trentesimo & ottavo, quando morte*

Negli anni trenta & otto di sua vita

*Era Madonna; quando avara morte
La spogliò del bel velo ch' ebbe in sorte
A vestir alma sì dal ciel gradita.*

Donne fatali

Perchè crudeli Parche ancora unita

*mente a trar me del mio non foste accorte!
Cosa non ho, ch' altro, che duol m' apporte:
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.*

Quasi alga in mar, che quinci e quindi l'onde

F *Sospingan, sembro, o quasi abete*

*Percuotan, son rimasto, od elce in cima
D'altissima alpe a l'austro, al borea segno*

F *Sospingan, vivo, o quasi abete*

,) *Non ha da viver più; se ben s'estima;
Chi perde la sua scorta, e 'l suo sostegno,
E chiama sempre, & nessun mai risponde.*

,) *Se quei pur vive, ch' assai liero in prima
Perdè poi*

Anche le seguenti bozze di due Sonetti sono copiate dal loro Originale. *Il medesimo.*

AL CARDINAL DI FERRARA.

D *Olce umiltade, & fatti egregi, & magni
Vere ricchezze son d'antico sangue:
Nè per altro, cred' io, mendica esangue
Italia de' suoi figli oggi si lagni,*

Se

*Se non che in coltivar falsi guadagni ,
 Superbia in lor fiorisce , e valor langue ;
 Onde Signor sovra le rane è l' angue ,
 E i lupi son pastor fatti de gli agni .*

*Ponete mente a questa antica madre :
 Deb come ha in vece di trionfi e palme
 Pur bruna vesta , e bende oscure O' adre .*

*O delle veramente nobili alme
 Spronate il cor , ch' alberga alte e leggiadre
 Voglie , a sgombrarla di sì gravi salme .*

Nel margine è scritto di mano del Casa: *Non si copj.*

I I.

T*Osto che dal suo albergo il dì vien fore ,
 Solinga ove 'l bel rio s' accoglie e stagna ,
 Quella vostra e d' Amor dolce compagna .
 Torna a sfogar il suo acerbo dolore ;*

*Et come insegna a' suoi seguaci Amore ,
 Con sì caldi sospir di voi si lagna ,
 Et del ciel , che da lei vi discompagna ,
 Che di nova pietà m' ingombra il core .*

*Misera, dice , il fil de' tuoi pensieri
 Soavi è tronco , O' nel tranquillo seno
 Delle tue paci è via tempesta e guerra ;*

*Cb' in un momento i miei ben non interi
 Partendo il mio Signor ha sparti a terra ,
 E 'l ciel m' è fosco , quanto mai sereno .*

(*) SONETTI DEL CASA

Estratti da un Ms.

LE braccia di pietà, ch'io veggio ancora
 Aperte sopra il tronco, ove salisti
 A darmi eterna vita, e 'l Ciel m'apristi
 Per vie spinose ed erte anzi ch'io mora:

Porgimi, Signor mio, ch'io sento l'ora
 Dell'ultima partita, e i pensier tristi
 Avvicinarsi; e tua mercè racquisti
 Quest'alma il nido vero, onde uscì fora.

Squarciato è 'l vel, che tolse a gli occhi interni
 Ed a questi il cammin del porto vero,
 E gli coprì di tenebre e di doglia.

Nell'alma e ricca casa, u' sono eterni
 Gli alti tesori, or ch'è nudo e sincero,
 La tua bontate il mio miglior raccoglie.

Disciogli e spezza omai l'amato e caro
 Nodo di questa afflitta e miser alma,
 Acerba morte, e la terrena salma
 Del mortal vel ti serba, che più amaro

Di te m'è il quì tardar; ch'io scorgo or chiaro
 Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
 E la corona più felice ed alma
 Spero da lui, da cui morire imparo.

A i prieghi ognor di mia salute accesi,
 Ed alle soavissime parole
 Conosco, Re del Ciel, che tu mi chiami.

Eccoti l'alma e 'l core, e s'io t'offesi,
 Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
 Fa ch'io sia teco, e sempre goda ed ami.

Mon-

(*) Questo e i seguenti componimenti nella precedente Edizione di Venezia, si trovano nel Tomo III.

Monfig. della Casa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai,
a Murano.

S O N E T T O .

Non lasciate ir quel baccellon nell'orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno.
Fate che dica a' suoi, se lo rifanno,
Ch' abbin l'occhio a tenerlo un po' più corto,
E dite a Messer Steffan, ch' egli ha il torto,
A involuppar n' un pelliccion di panno
Quel suo fardel, che i Zaffi gliel torranno,
E pagaranne la gabella e 'l porto:
Benchè questo pensier tocca a Aniballe,
Che doverebbe far ch' il suo maestro
Non portassi il sacchetto in su le spalle:
Al qual direte, che rompa il balestro,
Con che ei suol uccellare alle farfalle,
Perchè ei ne deve aver pieno il canestro.
E se vi verrà destro,
Con ambedue le man, dite a Marina,
Che Mastr' Anton la chiama ogni mattina.
Ed alla Barbierina
Potrete dir, se 'l vostro amor l'aggrada,
Che la vi può tosar, ma non vi rada.
Tutta questa contrada
Abbiam chiamato per farvi un Sonetto
Noi di Venezia, e non c' è un benedetto,
E vogliam con effetto
Farvi veder, che senza Raffaello
Non eri buon per torci quell' Agnello;

*Il qual muor di martello ,
E molto prega , e molto si riscalda ,
Che Mastr' Anton non baci la Gastalda .
Ed Enrico ha la falda ;
Che lo assalisce , e non già da Caleffo ,
L' amor d'una magnifica nel ceffo .*

S O N E T T O .

F*Ebo s' adira , e non s' adira a torto ,
Sì strani armenti pe' suoi boschi vanno ;
E se i ranocchi tanto romor fanno ,
Doverà il tempo guastarsi di corto .
Lodato Iddio , che quel castrone è morto ,
Che noi voleamo dottorar uguanno ,
E faria stato degno turcimanno ,
Da contrapor a quel poeta storto .
Abbiam trovato carta straccia a balle ,
Perchè su l' ora dell' andar al destro ,
Vi vuol fare un Sonetto questa calle .
O mie poete di color cilestro ,
Coroneranvi , se il pensier non falle ,
Spinacci fritti , e cavoli in minestro .
Un che torna da Mestro ;
Dice , che vostri versi stamattina ,
Son stati letti all' osteria in cucina .
Non parlo più di brina ,
Persana lunga , bontà corta e rada ,
Se vuol andar nell' orto sì vi vada .
A vos no digo nada ,
Che tenete la * milizia pel ciuffetto , * così il Ms.
E poi v' armate con lo scaldaletto .
Con il lion v' aspetto ;*

*Ma lasci i versi star vostro fratello ,
 Che Apollo un dì gli spezzerà il cervello .
 O Febo poverello !*

*Qual delle muse fu tanto ribalda ,
 Ch' a sì brutti poeti stesse salda ?
 Or de' panni mi scalda*

*Che tutto il sangue mi si raccapriccia ,
 Sentendo di faburno e della riccia .*

M A D R I G A L E .

Ecco Signora un uom di cera armato,
 Posto dinanzi a qualche devozione :
 Un uom da farti colla spada allato ,
 Un Margutte vestito da Barone ,
 Deb vedete se 'l ferro è a buon mercato ,
 Se i paladin van da dovero errando ,
 Poi che fin a Sandrin s' è cinto il brande .

S O N E T T O .

Nascesti nel contado di Vicenza
 E a scriver imparasti in una barca ;
 Or vuoi far versi a guisa di Petrarca ,
 Privo d' ogni saper , d' ogni speranza ;
 Vè se le muse han poca coscienza ,
 A consentir che tu duca e monarca ,
 Di quante bestie usciron di quell' Arca ,
 Compongbi versi in lingua di Fiorenza .
 Apollo è fuori ; e s' egli è in casa , ei dorme ;
 Che non consentirebbe , quando ei veglia ,
 Lingua e voce sentir tanto deforme ;
 Si canteran per le taverne a veglia ,
 Li versi tuoi di sì perversa forma ,
 O per le stalle al tenor della streglia .

STAN-

S T A N Z E.

PAndolfo impastato è di cacio fresco,
Ma il pecorajo non vi messe sale.
E ben si porta solamente a desco,
E tutte le altre cose ei le fa male.
Io vi so dir, che Apollo starà fresco,
Se ne' suo' monti va questo animale;
Ma ne lo caccia col bastone in mano,
Ch' ei non fa un verso intero mai, nè sano.

Tiè pur per certo di non esser io,
Nè mio fratel, e che t'è stato apposto.
Mio fratel era un certo Scanna Rio,
Margutte, e la Ciutazza del Preposto.
E se'l tuo viso ha punto a far col mio,
Io ti consiglio tenerlo nascosto;
Che chi somiglia questa mia figura,
Esser non puote umana creatura.

[*] S O N E T T O.

Questi Palazzi, e queste Logge or colte,
 D'ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche, e basse case insieme accolte,
 Diserti lidi, e povere Isolette.

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte.
 Premeano il mar con picciole barchette,
 Che quì non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

Non era ambizion nè petti loro;
 Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

(*) Quantunque da' valenti Letterati sia stato già dimostrato, che il presente Sonetto non sia lavoro di Monf. della Casa, ma del Conte *Marco Tiene* Gentiluomo Vicentino, tuttavia non s'è voluto quì tralasciarlo, sì per ritrovarsi in parecchie Edizioni di queste Rime, sì per maggior comodo de' nostri Lettori.



TAVOLA DELLE VOCI

Contenute nel Canzoniere di

M. GIOVANNI DELLA CASA.

Gli articoli, e qualche proposizione, o congiunzione di troppo frequente uso, come *e*, *ed*, *ad*, *con*, *per*, e simili, o in parte, o del tutto si sono ommessi.

A

- A**bbonda, pag. 87.
 abbraccio 84.
 abissi 118. 120. 356.
 abitator 118.
 accenda 67.
 accendi 65.
 accenti 66.
 accese verb. 87.
 accid 135.
 accolgo 26.
 accolse 109.
 accolto 84. 142.
 accorsi da accorgere 113.
 accrebbe 59. 61.
 accuso 56.
 acerba 36. 59. 89.
 acerbe 8. 33. 84. 133.
 acerbi 43.
 acerbo 5. 35. 40.
 acque 86.
 acquetarlo 98.
 acquisti verb. 12.
 acuto 23.
 adamantino 69.
 adduce 10. 115. 154.
 addutta 136.
 adentro 88.
- adesca 69.
 adiro 98.
 adorerd 26.
 adorno verb. 146.
 Adria 56. 123. 131.
 aduna 8.
 aer 156.
 aere 154.
 affamato 28.
 affanni 21, 34. 89.
 affanni verb. 135.
 affanno 21. 84.
 affanno verb. 143.
 affetto 146.
 affida 43. 115.
 affide 138.
 affidi 47.
 affligga 34.
 affligger 5.
 afflitta 8. 115.
 afflitto 79. 99.
 affrene 36.
 affretta 76.
 agghiacciarsi 51.
 agghiaccio 154.
 aggia 135.
 aggio 15. 72.
 aggiunge 22.
 aggiunsi 111.
- abi 43. 99. 103. 120.
 124. 138. 146. 152.
 aita n. 5.
 aitarmi 109.
 alba 10.
 alberga 131.
 albergo n. 64. 79. 80. 103.
 albergo verb. 59.
 alcun 111. 113. 136. 141.
 alcuna 99. 114.
 ale 65. 124. 131.
 Alessandro 143.
 alfin 109.
 alga 152.
 ali 53. 76. 133. 152.
 allentar 66.
 allenti 94.
 alletta 138.
 allontanata 22.
 allor 25. 98.
 allora 62. 94.
 alloro 99.
 alma 1. 8. 9. 11. 18.
 34. 35. 41. 46. 63.
 70. 94. 109. 111. 115.
 118. 123. 150. 152.
 alma agg. 15. 46. 59.
 almen 47. 53. 82. 87.
 95. 148.

Al-

- Alpe* 47. 99.
alpestra 70. 78. 88.
alpestri 66. 111.
alpestro 102.
altera 54.
alteri 97.
altero 59. 74.
alti 76.
alto 54. 61. 67. 70. 79.
 105. 109. 111.
altr' per altra, innanzi vocale. 18.
altra 6. 31. 33. 61. 72.
altramente 59.
altri sing. 43. 113.
 pl. 11. 41. 146.
altro 18. 19. 21. 26.
 33. 49. 54. 72. 76.
 105. 111. 121. 127.
 146.
altronde 23. 31. 56.
altrove 1. 111.
altrui 5. 66. 82. 88.
 97. 101. 107. 109. 118.
amando 16.
a mano a mano 123.
amante 53.
amar per amare verb.
 70. 79. 98. 143.
amara 3. 7. 8. 11. 28.
amare agg. 19. 138.
amari sost. 12.
amaro agg. 30. 96. 107.
 150. 152.
amata 33.
ambidue 21.
ambo 116.
ami 29. 120.
ami n. 69.
amica 63. 154.
- ammenda* 136.
ammendo 116.
amo n. 143. 149.
amor 3. 6. 8. 11. 12.
 15. 16. 18. 22. 24.
 25. 27. 29. 31. 33.
 34. 36. 40. 41. 42.
 43. 46. 47. 52. 53.
 54. 56. 67. 70. 72.
 74. 79. 81. 90. 91.
 99. 101. 105. 119.
 131. 138.
amore 25. 35. 87.
amorosa 86.
amorosi 81.
amoroso 152.
ampio 1.
ancella 46.
anch' per anche innanzi vocale. 21. 117. 152.
 154.
ancide 138.
anco 9. 22. 43. 46. 47.
 95. 107. 111. 114.
ancor 19. 24. 34. 39.
 43. 53. 73. 82. 111.
 115. 116. 128. 149.
 150. 151.
ancora 44. 81. 103. 152.
andai 3. 102.
andrà 25.
angel 1. 64.
angelica 67.
angeliche 11. 18.
angoscia 113.
angue 51.
angusto 115.
anima 3. 107. 150.
anni 29. 30. 51. 102.
 135. 148. 149. 150. 151.
 152.
- Anno* 47.
antica 15. 51. 70. 138.
 154.
antiche 81.
antico 21. 53. 56. 61.
 98. 151.
anzi 6. 30. 31. 47. 84.
 86. 152. 156.
aperto 24.
a poco a poco 34.
Apollo 59. 121. 131.
appaghe 90.
appaghi 95. 111.
appare 19.
appella 70.
appieno 118.
apporte 148.
apprenda 67.
apprendi 65.
appresi 107.
appressar 111.
apprezza 53. 146.
apre 54. 152.
aprica 154.
aprille 31.
aprio 33.
aprir 44.
apristi 156.
apro 27.
arbore 98.
arbofcel 115.
arbofcello 61.
Arcier 50.
Arciero 76.
arco 50. 69.
arda 3. 136.
arde 46. 86.
ardente 11. 15. 46. 63.
ardenti 18. 25. 143.
arder 30.
- ar-

ardire n. 41. 51.
ardor 86.
arene 49.
armarsi 5.
armato 25. 149.
arme 25.
armi n. 30. 31. 40. 42.
43. 49.
armi verb. 31.
armossi 61.
ard per arò 90.
arresta 127.
arresto 8.
arricchire 151.
arrisobia 138.
aroge 84.
arfe 61. 109.
arfe part. 61.
arsi 47.
arso 74.
arsura 87. 156.
arte 32. 47. 54. 56.
ascolta 65. 91.
asconda 47.
asconde 56.
ascondo 34.
asperga 131.
aspergo 59.
aspetto n. 51.
aspra 9. 74. 84. 123.
133.
aspre 5. 34. 56.
asprezza 70. 133.
aspri 79.
aspro 5. 8. 31. 72. 76.
79.
assai II. 18. 30. 109.
114. 146.
assai 39.
assali 47.

assalto n. 9.
assetato 86.
assorbe 70.
atre 113. 156.
atri 107.
atro 118.
atropo 121.
attende 19.
attentamente 65. 67.
atti 82. 96.
atto 52.
attuffi 87.
avante 53.
avanza 15. 21. 154.
avanzì 7. 76.
avara 63.
avari 51.
avaro 11. 19. 107. 142.
ave per ha 16. 31. 42.
67. 73. 133. 138.
avea 156.
avendo 66.
aver 148.
avefs' per aveffi, innanzi
vocale 123.
augel 105. 124. 127.
131. 149.
augelletto 65. 69.
augelli 151.
augellin 29. 69. 76.
augello 53. 118.
avorio 35.
aura 44. 61. 91. 95. 131.
avrà 34. 43.
avrai 35.
avrebbe 9.
auro 39.
avronne 16.
avvampando 87.
avvampi 15.

avveggiò 101.
avventa 16.
avventi 88.
avverrà 146.
avverfe 143.
avversità 87.
avvien 95.
avvolto 142

B

Bagnato 87.
bagne 5.
baldanza 15.
basta v. 21.
bea 87.
beata 149.
beato 62. 87.
begli 18. 23. 30. 31. 35.
41. 54. 61. 65. 67. 74.
76. 82. 94. 97. 105. 138.
bei agg. 62. 72.
bel 11. 30. 42. 56. 63. 67.
74. 82. 95. 105. 127.
142.
bella 5. 19. 33. 35. 51.
61. 135. 138.
bellezza 61.
bellezze 61.
Bembo 64.
bench' per benchè, in-
nanzi vocale 15.
benda 51.
ben avv. 15. 19. 25. 29.
30. 43. 49. 53. 54. 59.
67. 69. 70. 76. 79. 82.
86. 87. 91. 101. 107.
120. 127. 136.
bene avv. 64. 136. 146.
bene n. 11. 21. 63.
be-

- benedetta* 42.
benigna 82.
benigni 96.
benigno 97.
ber 84.
Bernardo 36.
bianca 35. 105.
bianche 127.
bianchi 154.
biasmando 88.
bionda 41.
bionde 35. 46. 56. 67.
Borea 136. 154.
boschi 36. 61. 73. 76.
bosca 80.
braccia 35.
braccio 16. 24.
brama 54.
bramai 111. 148.
brami 69.
bramo 24. 40. 56. 87.
 143.
brev' per breve, innanzi
ai vocale 30.
breve 6. 12. 47. 53.
 56. 59. 72. 87. 91.
 154.
brevi 19. 156.
bruma 52.
bruna 8.
brune 133.
buon Sing. 98. 111.
buon pl. 11. 59. 113.
buono 87.
- C**
- C** *Acciare* 115.
cadde 22.
saddi 39.
- cader* 18. 41. 124.
caduca 131.
caduche 118.
caduco 59. 121.
caggia 88.
caggio 103.
cal 90.
caldo 65. 76.
cale 124. 127. 135.
calle 3. 5. 6. 50. 76. 81.
 102. 115.
Calliope 67.
calme 59.
cammin 105. 107.
cammino 102. 111.
campato 29.
campi 12. 120.
campo 49.
candida 107. 118.
candide 18.
candido 19. 42. 105.
cangiai 22.
cangiando 50. 97. 102.
 151.
cangiato 99. 151.
cangio 150.
cantando 30. 36. 109.
 111.
cantato 146.
canti 135.
canuto 53.
Canzon 90. 101. 114.
Canzone 53.
capei 51. 99.
cara 15. 63.
carcer 24. 41. 44. 47. 67.
cave 30. 107.
cari 26. 123.
Cariddi 70.
caritate 142.
- caro* 11. 30. 142.
carta 56.
carte 54. 50. 79. 138.
casetta 131.
casta 64.
catene 43.
celar 76.
celarvi 72.
celesti 121.
celesti 56.
celo 95.
cenere 31. 43.
cerca 104.
cercai 40.
cercand' per cercando,
innanzi vocale 33.
cercando 22. 49. 102.
 136.
cercar 36.
cercava 105.
cerchi verb. 18.
cerchiam 116.
cercò 84.
certa 13.
certo agg. 24. 115. 118.
certo avv. 5. 41. 91.
Cervetta 91.
cetra 135.
cb', il quale, innanzi
vocale 15. 50. 59.
 67. 69. 76. 109. 111.
 115. 124.
cb', la quale, innanzi
vocale 41. 81. 87.
 150.
cb', li quali, innanzi
vocale 35. 97. 116.
cb', le quali, innanzi
vocale 43. 47. 56.
 91. 113.
- cb'*

- cb'* per *quod*, innanzi
vocale 44. 82. 84.
87. 103. 107. 111.
118. 136.
- cb'* per *ut*, innanzi vo-
cale 40. 88. 95. 98.
142. 143.
- cb'* per *perciocchè* in-
nanzi vocale 50. 52.
127.
- che*, il quale 5. 22. 23.
26. 29. 30. 40. 41.
42. 44. 47. 51. 54.
59. 62. 65. 73. 76.
79. 82. 86. 88. 95.
99. 105. 109. 120. 124.
131. 133. 135. 138.
143. 146. 152. 156.
- che* per *la* quale 5.
12. 23. 28. 31. 33.
42. 46. 51. 53. 56.
61. 63. 70. 76. 79.
86. 89. 90. 91. 97.
124. 135. 136. 138.
143. 146. 149. 152.
144. 156.
- che* per *li* quali 39. 43.
116. 127. 133. 135.
138. 143. 146. 152.
155.
- che* per *le* quali 11. 18.
31. 49. 65. 74. 96.
143.
- che* per *quale*? 10. 28.
- che* per *quali*? 152.
- che* per *qual cosa*? 34.
52. 88. 115. 127. 143.
- che* per *ut* 9. 40. 51. 59.
104. 118. 142. 143.
- che* per *quod* 18. 19. 24.
- Opere di M. Casa Tom. I.*
27. 29. 33. 34. 53.
66. 67. 69. 82. 86.
90. 94. 95. 98. 101.
113. 131. 138. 143.
- che* per *quam* 18. 19.
31. 49. 72. 79. 107.
121. 150.
- che* per *quando* 25. 27.
29. 49. 154.
- che* per *quanto* 8. 12.
- che* per *acciocchè* 51.
- che* per *perchè* 88.
- che* per *perciocchè* 8. 16.
19. 21. 26. 42. 49.
65. 72. 86. 107. 113.
121. 135. 150. 154.
156.
- cheggio* 47. 90.
- chero* 127.
- cheunque* 30. 33.
- chi* 5. 8. 15. 19. 22.
34. 39. 51. 56. 69.
74. 76. 82. 88. 95.
120. 136. 146.
- chiama* 146.
- chiamarmi* 49.
- chiami* 69.
- chiamo* 133.
- chiara* 18. 35. 46. 54.
63. 135. 156.
- chiare* 59. 74. 143.
- chiari* 121.
- chiaro* 11. 30. 31. 61.
84. 120. 131. 136.
142. 152.
- chiedeo* 61.
- chiedete* 97. 135.
- chiefi* 107.
- chino* 105.
- chioma* 49. 113. 154.
- chiome* 35. 43. 46. 61.
67. 152.
- chiuda* 31. 33.
- chiusa* 131.
- chiuso* 21. 44. 47. 56.
79. 80. 156.
- ciascun* 73. 135.
- cibo* 18. 59. 76. 105.
148. 149. 150. 151.
152.
- cieco* 3. 27. 84. 103.
109. 120. 142.
- ciel* 1. 19. 26. 29. 30.
31. 35. 46. 64. 82.
99. 107. 115. 118.
120. 124. 156.
- cielo* 98. 118. 143. 149.
152.
- ciglio* 42. 56. 82.
- cigno* 59. 131.
- cime* 39.
- cinto* 22.
- cid* 33. 56. 67.
- circonda* 41.
- circondi* 28.
- co' per coi* 138.
- cocente* 3. 46.
- Cocito* 12.
- co i* 150.
- col* 11. 82. 84. 115.
116. 123. 124.
- colà* 138. 142.
- colei* 31. 42.
- colla* 12.
- colli* 62.
- colme* 133.
- collo* 76.
- colonna* 74.
- colonnese* 135.
- color* 51. 107.
- G g

- colere* 59.
colpa 23. 99. 103. 107.
colpando 101.
colpi 88.
colpo 18. 41. 69.
colse 109.
colto da cogliere 18.
colto da colere 32.
com' per come innanzi
vocale 9. 22. 26. 35.
39. 40. 47. 50. 51.
56. 65. 69. 105.
come 3. 5. 10. 15. 16.
21. 22. 23. 25. 28.
29. 33. 35. 43. 46.
52. 54. 67. 69. 70.
76. 79. 91. 95. 99.
103. 109. 111. 113.
115. 123. 124. 136.
146. 149. 151. 152.
154.
come per perchè 124.
cominci 28.
commisi 27.
commossa 86.
commosser 25.
comparte 56. 90.
con 3. 8. 9. 10. 12. 15.
25. 31. 32. 33. *ec.*
concesse part. 74.
concesso 111.
conche 152.
condanni 88.
conduca 41.
consorte 138.
consorto 8. 54. 79. 133.
confuso 97.
congiunge 16.
conosco 152.
conquiso 49.
- consente* 43.
consenti 143.
consento 6. 40.
consiglio 42. 53. 103.
109.
consola 67.
consorte 82.
consperge 87.
constrette 30.
consuma 53.
consume 131.
consumi 86.
contando 135.
contenda 39.
contesi 127.
conti agg. 111.
conto v. 95.
contra 15. 25. 49. 99.
118. 143.
contrada 22.
contraria 52.
contrarii 25.
contrario 29.
contrastà 8.
contrastar 43.
contristi 12.
conturba 25.
convene 107.
conviene 146.
converrà 39.
conversi 8.
coprami 127.
coprir 51.
copron 39.
cor. 3. 8. 10. 12. 18.
19. 21. 22. 24. 26.
28. 29. 30. 33. 34.
39. 41. 46. 54. 66.
67. 69. 72. 74. 79.
84. 86. 87. 88. 95.
98. 104. 107. 109.
123. 136. 138.
cordoglio 73. 79.
core 25. 54. 50. 69.
88. 99. 127. 133.
152.
Coreggio 143.
Corinto 143.
corno 146.
corpo 22. 123. 127.
correggo 26.
corrente 44. 91.
correre 15.
corrier 80.
corro 81. 84.
corsi v. 105. 113.
corso n. 5. 19. 31. 35.
72. 91. 98. 115.
corso part. 12. 18. 127.
cortese 18. 53.
cortesia 42. 142.
corti 143.
corto 76.
così 8. 9. 16. 34. 50.
69. 76. 79. 81. 84.
86. 91. 95. 103. 150.
Cosmo 32.
costei 1. 69. 79.
costume 5. 7. 65. 118.
133. 143.
crebbe 61. 152.
credendo 109.
credenza 111.
credo 7. 116.
crebbe 70. 86.
cresci 12. 28.
crespo 18.
creta 138.
crin 44. 46.
Cristo 142.

Cristoforo 142.
crud' per *crudo* innanzi vocale 154.
cruda 33. 79. 82. 88.
crude 43. 49.
crudèle 21. 70.
crudeltà 88.
crudi 43.
crudo 34. 40. 70.
cui 18. 19. 21. 25. 27. 34. 36. 39. 40. 42. 44. 56. 59. 61. 74. 76. 79. 84. 121. 124. 131. 138.
cura n. 1. 12. 23.
curi 120.
Cursorè 49.

D

D *à* 113.
danni 34. 135.
danno 15. 27. 136. 143.
dannoso 11.
dappresso 21. 102.
date v. 1.
dato 82. 87.
debb' per *debbo*, innanzi vocale 49.
debile 34. 52.
Dee n. 56.
dee v. 35. 53.
d'egna 39.
d'egni 41.
degno 59. 136.
degnò 109.
deb 21. 43. 47. 56. 95. 111. 151.
deluso 8. 97.
dentro 52. 115. 154.

deprede 3.
descriua 86.
deserte 49.
desiato 11.
desio 6. 40. 76. 82. 84. 105.
desir 1. 34. 50. 84. 109. 111. 120.
desiri 8. 70.
desta part. 84.
deste verb. 18.
destille 31.
destin n. 81. 86.
destino n. 5. 67. 79.
Destrier 73.
dettarti 65.
detto v. 99. 146.
dettorvi 131.
deue 107.
dever 146.
devete 96.
devria 11. 81. 99.
dì n. 22. 35. 36. 47. 70. 87. 127. 133. pl. 154.
diamante 24.
dianzi 7. 49. 131.
dichiari 52.
dico 84. 87. 91. 98.
die 82. 111.
diè 107.
diede 3. 87.
diedi 47.
dielce 136.
diemmi 79. 98.
dietro 1.
difenda 51.
difende 24.
difendi 65.
difesa 40.
di fore 127.

digiun sost. 18. 150.
digiun agg. 150.
digiuna 8.
digiuno agg. 152.
diletta 63. 69.
dilette 30.
diletto 15. 16. 41. 51.
dilunghi 22.
dimeffa 135.
dimora 39. 81.
dimostri pert. 39.
dinanzi 41. 76.
Dio 63. 118. 156.
diparte 120.
dir 1. 94. 103.
dirà 67.
dirai 66.
dire 87.
disarmi 41. 43.
discepol 66.
discorda 142.
discordar 143.
discordia 59. 142.
disdegno 21.
disgiunge 72.
disgiunto 8.
disleal 3.
dispensa v. 11.
disperga 79.
dispergo 59.
dispregio 103.
disse 35.
distende 152.
distendi 88. 133.
distorno 146.
distorte 113.
distrutta 123.
Dittamo 138.
dive 62.
diversi 103. 151.
 G g 2 Di

divide 146.
Divino 67.
doglia 11. 16. 22. 30.
 84. 101. 123. 138.
doglio 27. 42. 79. 97.
dogliosi 5.
doglioso 74.
dolce *lett.* 12.
dolce *agg.* 8. 11. 16. 18.
 28. 30. 41. 44. 46.
 59. 67. 69. 72. 79.
 81. 87. 95. 96. 97.
 99. 103. 104. 109.
 111. 113. 133. 138.
 143. 150. 154. 156.
dolcezza 31. 33.
dolcezze 105.
dolci 3. 16. 33. 36. 51.
 54. 82. 86. 88. 90.
 94. 95. 107. 111.
 131. 149.
dole 69. 91.
dolente 63. 91.
dolenti 94.
dolermi 79.
dolor 39. 51. 70. 81. 84.
dolore 25; 88. 127.
don 61.
dona 11.
donarlo 7.
donna 5. 16. 21. 33.
 51. 70. 72. 76. 98.
 105. 138.
donne 96. 98.
dono *n.* 30. 135.
dono *v.* 26.
dopo 146.
doppia 34.
doppio 21. 54.
È v' per *dove* innanzi

vocale 30.
dove 18. 53. 54. 95.
 109. 142. 148.
dovea 44.
dovevi 25.
dritta 95.
dritto 107. 116.
dubbia 12.
dubbio *agg.* 3. 102.
dubbioso 80. 98.
duce 3. 26. 136.
due 15. 35. 41. 105,
 143 156.
dunque 25. 109. 121.
 131.
duol *n.* 5. 19. 21 22.
 24. 31. 35. 39. 74.
 82. 86. 94. 98. 107.
 136.
duol *v.* 82.
duoli *n.* 12.
duolo 8. 52. 76. 79.
 109.
dura 5. 35. 70. 74. 99.
dure 34. 133.
duri 151.
duro 5. 9. 21. 22. 76.
 81. 97.

E

E 5. 7. 9. 15. 16. 22.
 24. 26. 27. 30. 31.
 32. 33. 34. 36. 40.
 41. 46. 49. 50. 51.
 52. 56. 59. 66. 72.
 74. 76. 82. 84. 87.
 94. 98. 99. 103. 107.
 109. 118. 123. 127.
 131. 133. 136.
 138. 142. 143. 151.
ebbe 9. 22. 62. 86. 121.
 123. 151.
ebb' per *ebbi*, innanzi
 vocale 127.
ebbi 18. 19. 21. 103.
 127.
ebro 104.
ecco 113.
Egeo 152.
egli 69. 70. 118. 138.
egregi 143.
egri 133.
egro 22.
eguali 43.
ei 3. 16. 24. 30. 31. 56.
 99. 109. 116.
elce 70. 99. 136.
elci 149.
elegge 120.
elette 30. 111.
eletta 54.
Elicona 109.
ella 19. 33. 64. 66. 76.
 88. 90. 94. 107.
elle 152.
eloquenza 67.
empiendo 81.
empio 33.
entr' per *entro*, innanzi
 vocale 12.
entro 5. 42. 80. 127.
 149.
era 63. 111. 155.
eran 36.
erano 111.
erba 36. 44. 50.
erbe 91. 99.
erga 79. 131.
ergi 124.

- ergo* 59.
eri 63.
erma 22.
ermo 49. 146.
erra 82.
errai 102.
error pl. 116.
errore 88. 111. 127. 142.
erto 36. 102.
Esaco 152.
esca n. 18. 53. 69. 109.
 148. 149. 150. 151.
 152.
esca v. 44. 47.
esche 152.
esci 12.
escon 31.
esempio 115.
esiglio 103.
esperta 1.
esser 44. 53. 115.
esso 9.
estimo 107.
estinto 46. 59.
estremo 47. 53.
età 18. 25. 26. 104.
eterne 131.
eterni 124.
eterno 156.
Euro 154.
Europa 61.
- F
- F** *A* 46. 82.
fabbro 54.
face v. 24. 50. 52. 98.
 115.
facella 46. 86.
faggi 151.
- fallace* 135. 150.
falle 50.
falli 3.
fallir 26.
fallo 27.
falsa 29. 113.
false 131.
falso 3. 26. 28. 36.
fama 131.
fango 26. 127.
fanno 8. 74. 97. 143.
far 40. 52. 56. 107.
farmi 31. 40. 43. 52.
 109. 113.
farne 121.
farsi 51. 98. 154.
fasci 28. 115.
fascio 34.
fatale 86.
faticoso 5.
fato 31.
fatta 64. 118.
fatti 99.
fatto 3. 105. 116. 142.
 149. 151.
favilla 46. 86.
faville 31. 74
fe v. 81.
fea 51. 82.
febbre 86.
Febo 36. 39. 54. 63.
fede 11.
fei 55. 105.
felce 136
fele 74.
felice 39.
fella 46. 70.
femmi 86.
fco 61. 90. 111.
fera sost. 89. 91. 109.
- fera* agg. 12. 19. 28.
 43. 88.
ferace 32.
ferè n. 151.
feri 82. 96.
feri per *ferii* 69.
feritate 70.
fermarsi 98.
fermi v. 31.
fermo agg. 27.
fermo v. 15.
fero n. 25. 33. 40. 67.
 86.
feroce 9. 127.
ferro 22. 36. 149.
ferfi 152.
ferza 35.
fiesta 11. 41.
fi 16. 18. 21. 25. 34.
 47. 54. 59. 76. 86.
 87. 88. 91. 95. 123.
 127. 131.
fiamma 12. 114.
fiammeggia 46.
fiammeggiar 43. 105.
fian 35.
fianco 9. 33. 49. 113.
fidata 46.
fido 3. 116.
fiedi 47.
fierozza 5.
figlia 127.
figlie 1.
figlio 133.
fil 19.
fin sost. 7. 16.
fin agg. 18.
fin prep. 5. 16. 21. 27.
 33. 39. 81. 156.
fin *cb'* per *fin* *che*, in-
 nan-

- nanzi vocale 82. 87.
fin che 16.
fine 5.
fingi 52.
finito 115.
fior 99. 103. pl. 154.
 156.
fiore 44.
fioria 59.
fiorita 104.
fiume 65. 127.
fiumi 151.
fo 15. 29. 73. 81.
foco 16. 30. 43. 52. 61.
 65. 87.
foglia 124.
foglie 136.
fol per *il fo* 69.
felle 41. 113. 151.
folta 47. 91. 115.
folte 74.
fontana 36. 65. 136.
fonte 84. 86.
fonti 36. 149. 151.
fora 1. 15. 25. 30. 52.
 69. 70. 81. 94. 103.
 152.
forma v. 52.
formar 1. 54. 74.
forme 54. 107.
formi 86.
forse 16. 84. 87. 99.
forte 43. 52. 69. 82.
 138.
fortuna 87.
fortunate 43.
fortunato 82. 87.
fortune 143.
forza 12. 15. 47. 51.
 56.
- fosca* 107. 124.
fosco 80.
foss' per *fossi* innanzi vo-
 cale 150.
forte 30.
fra 11. 39. 49. 61. 69.
 91. 148.
fragil 24.
frate 53. 121.
frali 133.
Francesco 127.
franco 9. 46. 53.
fredda 9. 51. 84. 156.
freddi 154.
freddo 74. 99.
fregio 113.
frema 136.
freme 18.
fren 73.
freno 99.
fresca 18. 25. 44.
 47.
fresche 56.
freschi 34.
frondi 91.
frondosa 70. 99.
frondose 149.
fronte 18. 35. 98.
frutti 103. 124. 156.
frutto 26. 136.
fu 16. 22. 79. 107.
 142.
fue 21. 104. 156.
fuga 47.
fugace 98.
fugga 22.
fugge 29. 69. 91. 94.
 109. 133.
fuggendo 21. 76.
fuggio 19.
- fuggir* 11. 15. 69. 72.
 76. 91. 143.
fuggite v. 138.
fuggito 21. 22.
fuggo 24. 29. 148.
fuggol 143.
fui 31. 53.
fummi per *mi fu* 149.
fuor 21. 29. 49. 51.
 59. 113.
fur 30. 70. 105.
 111.
fura 74.
furti 94.
fuso 31.
- G
- G** El 9. 50.
 gelato 67.
gelida 99.
gelide 107. 133.
gema 64.
gemma 63.
gemme 39. 113. 115.
 150.
gente 63. 149.
genti 143. 146. 148.
gentil 19. 66. 138.
 146.
gentile 1.
gentilezza 142.
ghiaccio 66. 84. 154.
gia 8. 11. 15. 18.
 22. 24. 25. 31. 35.
 44. 51. 54. 67. 72.
 84. 86. 90. 94. 96.
 97. 102. 103. 107.
 118. 121. 135. 136.
 142. 146. 150. 151.
 152.

152.
 giel 154.
 gio 82.
 gioco 34.
 giogo 16. 22. 36.
 gioja 11. 24. 29. 40.
 69. 95. 127.
 gioje 8.
 giorni 12. 21. 26.
 113.
 giorno 73. 86. 87. 90.
 146. 156.
 giostri 39.
 giova 95. 138.
 giovanetta 105.
 Giove 1.
 gir 76.
 gira 54.
 giri 70.
 girmen 82.
 gita 26.
 gio' per giva innanzi
 vocale 111.
 giudice 62. 94. 95.
 giudizio 131.
 giunge 16. 72.
 giungo 24.
 giunto 36.
 giusta 90.
 giusto 21.
 glauco 162.
 gloria n. 18. 54. 113.
 127. 135.
 gloria v. 59.
 gloriosa 151.
 goda 66.
 godi 115.
 gonna 105. 152.
 governo per simone 25.
 118.

gradisce 24.
 gran 22. 34. 47. 82.
 102. 146.
 grava 150.
 gravaro 152.
 gravato 152.
 grave 3. 8. 11. 22. 27.
 53. 73. 87. 94.
 107.
 gravi 21. 89. 133.
 grazie 156.
 greca 61.
 gridi 81.
 guai 42.
 guardia 135. 136.
 guardo 22. 105.
 guerra 40. 52. 61. 97.
 107. 127. 138. 148.
 149. 150. 151. 152.
 guerrier 9. 52.
 guerrera 33. 88.
 guerrero 127.
 guida n. 115.
 guidata 136.
 gnidi 109.
 gusto 104. 151.

H

HA 5. 8. 26. 40.
 50. 56. 63.
 64. 65. 69. 74. 76.
 79. 88. 97. 142.
 148. 150. 151. 152.
 154.
 bai 12. 21. 39. 42.
 52.
 ban 34. 51. 116. 133.
 hanno 31. 49. 50. 74.
 84.

ho 15. 18. 24. 27. 49.
 91. 94. 113. 115.
 127. 131. 152.

I

I' per io 7. 18. 21.
 24. 26. 29. 30.
 40. 41. 50. 53. 56.
 79. 82. 87. 99. 103.
 105. 113. 143. 148.
 Ida 43. 138.
 Ideo 61.
 idolo 54.
 ignobil 131.
 ignuda 64. 115.
 ignude 62.
 ignudi 43.
 illustre 63.
 illustri 111.
 ima 118. 149.
 imaginando 86.
 imago 54.
 imbianchi 154.
 ime 39.
 immantenente 91.
 immensa 87.
 immondo 26.
 impara 7. 66. 67.
 imperio 40. 61.
 impero 32.
 impetra 70.
 impetrar 82.
 impetro 24.
 implica 154.
 impoverita 54.
 imprime 39.
 impruna 8.
 inanellata 41.
 inaspri 31.
 incar-

- incarco* 34.
incende 46.
incendio 46. 66.
incenerite 61.
incerto 24. 102.
inclita 63.
incolpo 41.
incominciando 86.
incontra 25. 79.
incontro 27.
increbbe 9.
incresci 12.
indarno 56. 79. 88. 90.
 152.
indegne 152.
indegno 21. 27. 59.
indi 76. 109. 123.
indietro 24. 29. 113.
in disparte 123.
induci 84.
indugio n. 11.
indura 74.
inerme 28. 127.
inermi 148.
inferma 53.
infermi 148.
infermo 5. 49. 86. 113.
 115.
inferno 12.
infiamma 86.
infiammati 46.
inforsa 101.
in forse 24. 89.
infusa 107.
infuse v. 118.
inganna 87.
inganni n. 28. 95.
inganni v. 34. 135.
inganno n. 97.
inganno v. 7. 84.
- ingegno* 32.
ingombri 150.
ingorda 95.
iniqua 120.
inique 143.
innanzi 35. 99.
innestar 131.
inondar 120.
in prima 104.
insana 98.
insano 120. 123.
insegna n. 113.
idsegno 135.
insieme 8. 18. 56. 142.
insidie 94.
instabil 49.
intelletto 1.
intempestivi 51.
intenda 51.
intendi 65.
intensa 11.
interna 54.
interno 51.
interrotti 46.
intorno 43. 154.
intrica 46. 69.
invan 133.
in van' per invano in-
 nanzi vocale 84. 133.
in vano 19. 26. 29. 120.
in vece 154.
inver 118.
invia 111.
invidia 21. 36.
invoglia 34. 118.
invola 10.
involto 156.
io 3. 5. 6. 8. 9. 10. 11.
 15. 16. 18. 19. 21.
 22. 23. 24. 25. 26.
27. 29. 30. 33. 34.
 35. 39. 40. 44. 49.
 52. 54. 59. 65. 67.
 69. 70. 73. 80. 81.
 82. 84. 86. 87. 90.
 94. 97. 99. 101. 103.
 107. 109. 111. 113.
 115. 116. 118. 123.
 127. 131. 136. 142.
 143. 146. 148. 149.
 150. 151. 152. 154.
Ippocrene 131.
ira 40. 59. 103.
iscema 86.
istoria 103.
Italia 63.
ivi 12. 42. 81. 95.
 138.
- L
- L** à 18. 34. 53. 81.
 148.
lacci 46. 89. 109.
laccio 18. 41. 44.
lacciuol 43. 69.
lacriman 84.
lacrimando 51. 98.
lacrimare 107.
lacrime 8. 24. 34. 79.
 81.
lacrimosa 73.
lacrimosi 82.
lagno 6. 43.
lagrimosi 12.
lampo 50.
lance 90.
langua 127. 133.
languisco 23. 41.
larga 87.
- lav-

- larve* 12. 39.
lasci 115.
lasciando 94.
lassa v. 64. 120.
lassando 19.
lassaro 19.
lassi 6. 97.
lasso agg. 18. 80. 109.
lasso etclamando per
mifero 8. 10. 11. 19.
 28. 30. 33. 39. 43.
 46. 49. 74. 81. 86.
 90. 91. 105. 118.
 123. 133. 152.
latin pl. 135.
latine 143.
latte 56.
levar 39.
lave 107.
lauro 36. 131.
lega v. 16.
legge n. 156.
leggi n. 35.
leggiadra 41. 105. 135.
leggiadre 30.
leggiadri 43. 66.
leggera 49.
leggo 35.
lei 31. 33. 61. 66. 70.
 76. 79. 81. 82. 86.
 91. 96. 97. 98. 127.
lena 15.
lente 43.
lenti 143.
lento 109. 115.
lessi 152.
lette 39.
letizia 113.
letto part. 146.
levarse 109.
Opere di M. Casa, Tom. I.
- levarsi* 76.
leve agg. 91. 107. 118.
 131. 152.
levi agg. 43.
libera agg. 3.
libero 52.
libertà 9. 47.
libertate 104.
libra 90.
lice 118.
lieta 76. 123.
lieto 11. 16. 29. 35. 42.
 59. 74. 115.
lievi agg. 133.
lime v. 39.
limo 107. 118. 142.
lingua 1. 99.
lite 95.
loco 34. 49. 87.
loda n. 1. 16. 32. 66.
lodi 59.
lodo 29.
loglio 136.
lontan 72.
lontana 22.
lontananza 67. 72. 138.
lontano agg. 84.
lontano avv. 1. 19. 29.
 105. 123.
lor 31. 49. 84. 143.
loro 99. 142.
luce 15. 29. 42. 46. 72.
 109. 115. 121. 124.
 131. 135. 136. 154.
 156.
lucente 43. 63.
luci 11. 30. 74. 84.
 143.
lui 9. 16. 29. 44. 46.
 62. 107. 109. 115.
118. 138.
lume 11. 19. 27. 31. 65.
 74. 131. 133.
lunga 81. 154.
lunge 3. 7. 15. 16. 22.
 72. 88. 111. 114.
lungi 53. 102.
lungo 11. 26. 35. 72.
 76. 84. 90. 96. 103.
 111. 138.
lusingo 133.
lustri 41.
lutte 34.
lutto 19.
- M
- M** 10. 11. 22. 25.
 29. 30. 33. 34.
 35. 36. 39. 40. 47.
 49. 50. 53. 54. 56.
 66. 69. 76. 87. 88.
 90. 91. 94. 99. 103.
 111. 113. 118. 131.
 143. 151. 154.
macra 149.
madonna 53. 65. 84.
maestra 67.
maestri 143.
maggior 11. 12. 61. 142.
Magion 111.
magisterio 156.
magna 63.
mai 1. 18. 25. 26. 33.
 35. 50. 54. 67. 84.
 86. 95. 102. 107.
 118. 121. 131. 136.
 143.
mal solt. 6. 11. 23. 69.
mal avv. 120. 127.
 H h ma-

- mali* 133.
man fin. 21 35. 46.
man pl. 18. 156.
manca agg. 113.
mancando 5.
manchi agg. 154.
manchi v. 5.
mano I. 26. 29. 43.
 49. 105.
mansueta 53.
mansueto 40.
manto 121. 127.
mar 25. 26. 36. 56. 70.
 102. 146. 152.
mare 42.
Marmitta 120. 123.
marmo 74. 143.
Marte 120. 149.
martir pl. 10.
martiri 70. 79.
martiro 82. 86.
mattin 10.
matturo 47.
me 3. 8. 12. 19. 22. 27.
 29. 31. 33. 36. 39.
 40. 46. 47. 52. 56.
 69. 72. 74. 76. 82.
 86. 91. 94. 103.
 107. 116. 131. 133.
 135. 146. 152. 154.
 156.
meco 16. 36. 39. 59.
 91.
medicina 90. 138.
meglio 52.
mel per *me lo* 74.
membra 133. 154.
membrando 39. 84. 98.
membri 43. 54.
memorabil 61.
- men* per *me ne* 54. 111.
 135.
men per *meno* 5. 9. 12.
 22. 46. 67. 79. 81.
 82. 98. 111. 123.
 138. 149.
mena 3. 12. 15.
menaro 11.
mendico 135. 142. 148.
meno 87.
mensa 150.
mente v. 98.
mente n. 36. 98.
menti n. 25.
mentre 12. 19. 39. 54.
 59. 143. 154.
menzogne 28.
meraviglia 43. 56.
merce 136.
mercé 8. 88.
mercede 40.
mesce 70.
mesci 12.
mesta 114.
mesti 73.
mesto 8.
mezzo 5. 98.
m' per mi, innanzi vo-
 cale 7. 8. 9. 10. 12.
 15. 19. 21. 30. 31.
 33. 42. 43. 46.
 47. 49. 51. 52. 74.
 82. 84. 86. 87. 88.
 97. 98. 101. 111.
 113. 123. 135. 143.
mi 1. 3. 5. 6. 8. 9. 10.
 12. 15. 19. 21. 22.
 24. 26. 27. 29. 30.
 34. 35. 36. 39. 40.
 41. 42. 43. 50. 51.
52. 59. 70. 73. 79.
 82. 84. 86. 87. 89.
 90. 91. 94. 95. 97.
 103. 104. 109. 127.
 142. 143. 146. 149.
 150. 152. 154.
mia 3. 7. 8. 15. 22. 23.
 24. 26. 34. 35. 41.
 42. 46. 47. 52. 53.
 69. 70. 81. 82. 86.
 87. 91. 95. 97. 98.
 101. 103. 107. 114.
 115. 135. 136. 146.
 154.
mica avv. 22.
mie 18. 30. 31. 36. 40.
 43. 51. 56. 59. 82.
 84. 107. 111. 150.
miei 3. 8. 21. 34. 41.
 51. 70. 74. 89. 94.
 95. 97. 103. 105.
 111. 135. 149. 154.
miglior 8. 27. 79. 115.
 148.
migliore 25.
mille 49. 79. 97.
ministra 70.
ministri 50.
mio 1. 3. 5. 8. 9. 10. 11.
 12. 15. 16. 18. 19.
 21. 22. 23. 25. 26.
 27. 29. 30. 31. 33.
 34. 41. 42. 43. 44.
 46. 47. 51. 52. 54.
 56. 67. 69. 72. 73.
 74. 76. 79. 81. 82.
 84. 86. 88. 94. 98.
 99. 103. 104. 107.
 109. 111. 113. 115.
 116. 123. 127.
 136.

136. 138. 142. 146.
 254.
mira 54. 127.
mirando 1. 142.
mirar 62. 82. 95. 156.
miro 19. 36.
mischiaro 152.
mise 131.
misera 98.
misero 102. 136.
misti 12. 156.
misura 35. 156.
mitigar 25.
mobil 101.
modi 107.
molesta 127.
molli 51.
molti 29. 102. 135.
molto 127.
mondo *solt.* 1. 61. 103.
 113. 115. 118. 124.
 127. 135. 142. 149.
 150. 151. 152. 156.
montagne 5.
monte 36. 67. 70. 72.
monti 66. 76. 111.
mora 30. 39.
morendo 115.
morio 16.
mormorar 91.
morse 89.
mortal 26. 76. 84. 124.
 156.
mortale 86. 121.
mortali 133. 152.
morte 3. 6. 9. 21. 24.
 30. 41. 61. 63. 82.
 88. 113. 138. 146.
mosse 1.
mostra 103.

mostrarmi 43.
mostri 39.
mova 95. 138.
move 3. 40. 54. 79.
mover 6. 91. 115. 118.
muovo 91.
mutato 26.

N

N *Acque* 42. 104.
narro 94.
nascon 103.
nascosti 29.
natia 59.
nato 9.
natura 74.
natural 5.
nave 26.
navicella 120.
nebbia 79. 115.
negato 31.
negletta 115.
negra 63.
nemica 69.
nemici 43.
nemico 25. 41. 76.
nero 127.
nessun 35.
neve 84. 154.
nevi 52. 105.
nido 59. 127.
nieghi 86. 95.
nobil 32. 54. 64. 99.
 109. 115. 131. 135.
 136.
nobiltade 142.
nocque 143.
noi 90. 111. 123. 131.
 149.

noja 19. 84.
nojosa 123. 133.
noi 3. 24. 52. 72. 113.
 115. 121.
nome 30. 67. 152.
nomi 123.
non 1. 3. 6. 8. 9. 10.
 11. 12. *ec.*
nostre 25.
nostri 156.
nostro 28. 65. 146.
note *solt.* 11. 65. 67.
notte 67. 80. 121. 133.
 154.
notti 10. 12. 36. 46.
 107. 111. 113. 133.
notturme 156.
nova 21. 56. 91. 104.
 138.
nove 12. 40. 54.
novella *solt.* 99.
novelle *solt.* 131.
novello 118. 151.
novi 34. 39.
novu 1. 34. 41. 42. 61.
 63. 66. 81. 103. 109.
 111. 138.
nubi 25. 52. 156.
nubilosa 154.
nuda 29. 46.
nudo 135.
nudrilla 84.
nudrimento 29.
nudrirmi 84.
nutre 44.
nutri 12.
nutrir 8.

- O** per *ovvero* 5. 6.
19. 22. 23. 25.
30. 31. 33. *ec.*
o, invocando 1. 3. 15. 74
o, esclamando 28. 41.
43. 70. 82. 84. 87.
obietto 76.
obbliando 135.
obbliar 143.
obblío 116. 131. 133.
138.
occhi 5. 8. 18. 23. 27.
30. 31. 35. 41. 54.
56. 61. 65. 67. 69.
72. 74. 76. 82. 90.
94. 95. 97. 98. 105.
138. 156.
od per *o*, innanzi vo-
cale 1. 70. 99.
Ode 67.
odio 40.
offende 23. 46. 86.
offesi 26.
offeso 42.
oggi 26. 36. 59. 109.
ogni 1. 3. 12. 26. 31.
33. 50. 51. 59.
98. 104. 123. 136.
154.
ogn' ora 70.
oltra 35.
oltre 6. 142.
omai 3. 21. 25. 26.
29. 49. 57. 79. 88.
118. 121. 127. 133.
135. 136. 146. 148.
ombra 22. 36. 65.
ombre 133. 150.
ombrosa 91. 133. 154.
ombrose 74. 135. 151.
ombroso 84.
ond' per *onde* innanzi
vocale 8. 16. 18. 30.
31. 35. 40. 41. 46. 56.
64. 69. 84. 90. 94.
107. 109. 111. 115.
118. 127. 131. 133.
151.
onda 25. 36. 39. 42.
47. 50. 70. 74. 87.
91.
onde n. 88. 146.
onde avv. 39. 41. 61.
63. 94. 98. 111. 135.
151.
onesto 8.
onor 1. 36. 39. 63.
onora 30. 61. 69.
onorarne 146.
onorata 111.
onorate 59.
onore 70. 113.
onoro 76. 143.
oppresso 11. 21. 34.
opprime 3.
opra 54.
opre 113. 156.
or per *oro* 43.
or per *ora* 3. 9. 11.
19. 21. 27. 29. 33.
36. 49. 51. 52. 63.
64. 74. 84. 91. 98. 103.
105. 107. 113. 118.
127. 136. 142. 146.
149. 150. 151. 152.
154. 156.
ora n. 3. 12. 30.
ora avv. 74. 84. 151.
orba agg. 63.
orbo 21.
ore 19. 29. 111. 156.
orgoglio 5. 8. 18. 31.
97.
Orione 25.
orma 39. 109.
orme 107.
orna 30. 63.
ornar 127.
orni 143.
Oro 18. 46. 99. 105.
142. 148. 149. 150.
151. 152.
orride 136.
orrido 154.
orto 44.
oscura 35. 156.
oscnre 76. 133.
oscuri 156.
oscuro 54.
ostri 39.
Ostro 113. 115. 136.
148. 149.
ottuse 31.
ov' per *ove* innanzi vo-
cale 8. 11. 36. 39.
49. 59. 72. 118.
133. 138.
ove 3. 9. 10. 36. 41.
54. 74. 84. 95.

P

- P** *pace* 9. 33. 97. 107.
115. 127. 157.
paci 120.
padre 26.
pago 35.

pal-

- pallido* 49.
pallor 152.
palme 59.
paludose 39.
paludoso 49.
palustre 131. 149.
par n. 1. 42.
par v. 34. 66. 69. III.
 135. 154.
parcbe 19.
parco 7. 35.
parla 54.
parlar 65. 67.
parli 138.
parlo 88.
parola 67.
parole 18. 82. 91.
parta 5.
parte n. *paese* 22. 47.
 115.
parte n. 10. 21. 22.
 47.
 54. 56. 74. 90. III.
 120. 123. 156.
parte v. 10. 22. 56.
parte avv. 35. 65.
partendo 21.
parti v. 19.
partì 26.
partimmi 109.
partio 22.
partir 94.
parto v. 59.
partorir 56.
pasce 53. 74.
pascendo 109.
pasci 28. 115.
passato 29. 109.
passi n. 6. 41. 113.
 143.
- pastor* 61.
patria 64.
paventa 127.
paventar 49.
pavento 40. 47.
pena 3. 11. 12. 94.
pende 31. 135.
pene 11. 29. 36. 107.
Peneo 61.
penitenzia 107.
penfer 1. 5. 26. 41.
 59. 76. 84. 86. 99.
 III.
penfero 25. 33. 115.
penfi 33.
pensier 6. 51. 66. 69.
 74. 94. 103. 105.
 118.
pensieri 57. 113. 154.
pensoso 146.
pentir 107.
pentita 26.
pento 6.
per 3. 5. 6. 11. 15. 19.
 26. 27. 29. ec.
pera 24. 88.
percb' per perchè, in-
 nanzi vocale 15. 22.
 24. 50. 81. 86.
perchè 5. 31. 53. 69.
 142.
perchè per benchè 6.
 22. 24. 79. 115.
percoffa n. 90.
percoffa part. 136.
perde 50. 143.
perdeo 131.
perduto 9.
peregrin 102. III.
peregrinando 103.
- peregrino* 5. 65. 67. 79.
pericolosi 41.
periglio 42.
perigliosa 148.
permesso. n. 67. III.
pero v. 5.
però 6. 94. 116.
perocchè 31. 53. 79. 87.
 138. 152.
pesa 91.
petto 10. 99.
pia 31. 40.
piace 33. 115.
piacendo 138.
piacer n. 16. 28. 42.
 69.
piaga n. 41. 69.
piaga v. 69.
piagandol' 138.
piagar 50.
piagaste 30.
piaggia 51. 154.
piaghe 31. 33. 56. 88.
 90.
piagne 5. 8.
piagni 63.
piana 98. III.
pianga 81. 82. 86.
piangendo 34. 86. 107.
 116.
pianger 74. 79.
piango 26. 70. 79. 80.
 135.
piangone 27.
piano 76. 102. 123.
pianfi 21. 113.
pianto 16. 21. 30. 36.
 74. 79. 82. 138.
picciol 7.
picciola 114.

- piè* 7. 95. 102. 105. 111.
piede 3.
piegando 107.
pien 35. 80. 98.
piena 3.
pieno 16. 19. 87. 118.
pieta 33.
pietà 5. 26. 67. 73. 74.
 84. 87. 94. 95. 107.
 118.
pietade 34. 83.
pietate 40. 43. 66. 81.
 107.
pietosa 98. 103.
pigra 1.
pigro 51. 113. 116.
pii 73.
pio 18. 94.
pioggia 65. 70.
pioggie 87.
più 1. 6. 7. 8. 11. 12.
 18. 22. 29. 40. 41.
 43. 44. 49. 52. 70.
 74. 84. 86. 87. 88.
 105. 107. 118. 135.
 138. 142. 150. 151.
 154.
piumà 53.
piume 10. 65. 118. 127.
 131. 133.
placido 127. 133.
plorì 64.
ploro 105. 142.
po per può 39. 66. 74.
 76. 107. 109. 118.
 131.
poca 149.
poche 29.
pochi 35.
- poco* 7. 59. 87. 118.
 121. 123. 127. 131.
poeta 135.
poggi n. 74. 109.
poggiar 36.
poi per puoi 43.
poi 10. 15. 19. 34. 46.
 52. 66. 67. 90. 91.
 94. 101. 103. 113.
 151.
poi per poichè 109. 131.
poich' per poichè, innanzi
vocale 43. 54.
 103. 113. 123.
 136.
poichè 1. 12. 26. 41.
 59. 63. 69. 82. 113.
pompa 136. 148.
pondo 34.
ponga 107.
ponno 82.
porga 109.
poria 1.
porre 59.
porse 16.
porta v. 53. 94.
portai 16.
portar 21.
portarlo 142.
portato 73.
porte 81.
porterai 142.
porto n. 26. 120,
porto v. 56.
posa n. 81. 97. 102,
 133. 148.
posa v. 133.
posando 15.
poscia 35.
posi da posare 146.
- posi da porre* 7.
posso 29.
posto 15. 36.
pote 31. 76.
potea 103.
poter v. 15. 52.
potesse 99.
potrà 67. 115.
potrebbe 56.
potrei 87. 94.
potrete 72.
potrò 54.
povera 152.
poverel 84.
povertate 151.
precorro 15.
preda 90.
prega 118.
pregando 81.
pregar 51. 70. 80.
pregiate 150.
pregio 1. 15. 36. 59. 61.
 64. 151.
pregion 40.
prego v. 31. 67. 89.
prega n. 47.
premi 90.
prende 23. 46. 76. 91.
 120. 152.
prendeà 149. 151.
prendo 156.
prescrisse 19. 35.
prescritto 99.
prese 116.
preso 24. 41. 53. 118.
presso 88. 138.
presto 8.
preziosa 63. 136.
prezioso 30. 152.
prezza 105.

pria 25. 31. 36. 107.
prieghi 86. 95.
prigion 41.
prigioniero 67.
prima avv. 22. 70.
prime 107.
primi 19. 34. 105. 113.
 149.
primo 1. 10. 51. 86.
 91. 151.
principio 40.
priva 46.
privilegi v. 143.
privo 9.
pro sost. 136. 143.
procella 70. 98.
procura 11.
procurando 27.
procurar 25. 142.
procuri 18.
procuriam 121.
produce 56. 124. 136.
profonda 41. 87.
profonde 56.
promettendo 113.
prometton 97.
pronta 49.
pronti 66. 111.
pronto 1. 51. 116. 124.
propri 46.
proprio 64. 88. 146.
prova n. 98.
prova v. 56. 95.
prove v. 40.
provo 6. 70.
punge 3. 15. 16. 69.
 72. 88. 111.
pungenti 25. 69.
punse 19. 89.
punto 8.

Pur 1. 5. 6. 7. 9. 10.
 19. 22. 27. 28. 30.
 31. 33. 34. 40. 53.
 66. 67. 72. 73. 79.
 84. 86. 95. 111. 116.
 118. 124. 136. 142.
 151.
pura 115. 156.
purcb' per *purchè*, in-
 nanzi vocale 50.
pure 109.
purgo 26. 150.
puri 35. 118.
puro 43. 56. 74. 121.
 136. 152. 156.
purpureo 44.

Q

Quadrella 16. 31.
 quadrello 88.
 quaggiù 73
quai rel. 97.
quai 10. 67. 113.
qual rel. 18. 121.
qual 39. 44. 47. 61.
 70. 80. 84. 88. 95.
 111.
quale 32.
qualor 8.
qualora 39. 87.
qualunque 1.
quand' per *quando*, in-
 nanzi vocale 36.
quando 11. 15. 16. 18.
 70. 86. 121. 135. 149.
quant' per *quanto*, in-
 nanzi vocale 16. 19.
 23. 26. 29. 70. 84.
 94.

quante 61.
quanto 15. 16. 31. 74.
 82. 113. 118. 131.
quantunque 113.
quasi 5. 27. 28. 31. 36.
 94.
quegli 3. 22. 138.
quei sing. 82. 94. 97.
 113. 143. 151.
quei pl. 43.
quel 26. 29. 47. 52. 56.
 67. 70. 84. 88. 99.
 103. 109. 115. 135.
 143. 146. 149. 151.
 156.
quell' per *quello*, in-
 nanzi vocale 51.
quella 23. 41. 51. 53.
 61. 76. 111. 135. 148.
quelle 47. 49. 84.
quello 46.
querce 135. 136. 148.
 149. 150. 151. 152.
quercia 70. 99.
quest' per *questa*, in-
 nanzi vocale 35. 46.
 94.
quest' per *questo*, in-
 nanzi vocale 47. 79.
 111.
questa 11. 26. 35. 50.
 52. 54. 64. 88. 123.
 143. 146. 156.
queste 31. 35. 52. 116. 105.
 118. 133. 135. 136.
 148. 152.
questi sost. 10. 16.
questi agg. 25. 43. 51.
 56. 74. 90. 95. 148.

que-

151. 152.
questo 49. 56. 67. 76.
 95. 121. 152.
queta 133.
quetarmi 31.
queto 74.
qui 5. 16. 21. 27. 33.
 49. 156.
Quirina 66.
Quirino 64. 116.
- R
- R** *Accende* 135.
Raccoglie 136.
raccorci 31.
racquista 15.
rado 36. 109.
raggi 135.
raggio 15. 31. 72. 103.
ragion 27. 94. 95. 97.
 118. pl. 51.
ragiona 99.
ragione 40.
rai 46.
rallegrì 115.
rami 29. 69.
Ranuccio 143.
rare 19.
raro n. 39.
raro avv. 90.
rassembro 118.
ratta 19.
ratto 29. 76. 111.
rea 87.
recar 99.
recide 46. 133.
reciso 49.
recuso 52.
refrigerio 81. 87.
refugio 11.
- reggami* 26.
reggi 54.
region 22.
regni 41.
regno 7. 12. 21. 33.
 42.
rei agg. 21. 69. 74.
 82. 94.
rende 24. 54.
rendei 9.
renderci 150.
rendimi 51.
repente 11. 74.
restauri 131.
rete 39. 41. 69. 88.
retto part. 32.
reverisco 29.
ria 59.
ribello 40.
ricaggia 34.
ricca 63. 149.
ricetto 81. 146.
ricever 25.
richiami 29. 34.
ricompensa 87.
ricondanni 34.
riconduce 124. 136.
riconforta 94.
riconosco 50.
ricopre 113.
ricorda 142.
ricorro 148.
ricovrarmi 19.
ricovri 49.
ricuce 121.
rida 138.
rie 113.
rigido 51.
rigor 18.
riluce 10. 46. 114. 121.
156.
rimango per cesso 26.
rimango per resto 26.
rimbomba 30.
rime 36. 84.
rimembranza 111.
rinasci 115.
rinchiuse part. 81.
rinova 21. 56.
rinove 49.
rinovelle 131.
rio sost. 44. 84. 142.
rio agg. 5. 15. 18. 79.
riparo 19.
ripensando 154.
riposa 98.
riposar 35.
ripose da riporre 36.
riposi n. 113.
riposo 3. 9. 12. 42. 81.
 111. 127.
riposto 36.
rischiara 63.
rischiare 19.
rischio 26.
risco 29. 42.
risse 40.
ritardar 15.
ritegni 41.
ritengon 39.
ritiene 146.
ritorna 94.
ritornar 69.
ritorni 12.
ritorno 151.
ritrarre 56.
ritrova 51.
ritrovar 102.
ritrove 54.
ritrovo 3.

riva 22. 61. 87.
rivelo 95.
rivi 151.
rivoglie 109.
rivolgo 27.
roca 49. 51. 135.
roco 34.
roda 39.
rodi 28.
Roma 59. 135. 143.
romper 5. 87.
rose 56.
Rota cognome 146.
rotta 26.
rotto 44.
ruvida 51.

S

S' per *se* cong. in-
 nanzi vocale 21.
 27. 34. 72. 86. 90.
 94. 95. 97. 103. 107.
 113. 146.
s' per *si* cong. 7. 15.
 19. 22. 56. 70. 79.
 86. 94. 95. 109.
 127. 131. 138.
sa 54.
Sacri 109.
sacro 36. 59. 127.
sagge 18.
saggia 135.
saggio 105. 116. 138.
sai 19. 21. 115.
salda 15. 88.
saldi 46.
salò 124.
salii 109.
salio 118.

Opere di M. Casa. Tom. I.

salir 107. 111.
salma 34.
salubri 88.
salute 16. 24. 29. 89.
Samo 143.
sana agg. 22.
sana v. 22.
sanar 18.
sangue 142.
sanguinosa 88.
sani v. 33.
sana agg. 29. 84.
sanno 143.
santa 26.
santi 118.
santo 103.
sapea 11.
saper 96. 115.
sapeste 73.
sarà 47. 51.
sarebbe 9. 59. 62.
sarte 120.
sasso 74. 84. 98.
satollo 152.
sazio 87. 148.
sbigottisce 29.
sbigottiti 154.
scampo 8. 42.
scarco 116.
scarfa 46.
scarfi 154.
scarso 74.
scelto 123.
scema agg. 64.
scernando 111.
scenda 67. 105.
scende 149.
scerne 127.
scelsi 152.
schermo 8. 24. 25. 41.

49. 79. 86.
schiera 111.
schiere 43. 52.
schisi 41.
scin/e 118.
scioglia 95. 118.
scioglie 99.
sciolte 53.
sciolto 39. 142.
scocchi 23.
scoglio 5. 26. 47. 74.
 79.
scola 67.
scompagne 5.
scompagno 43.
scopra 95.
scopre 156.
scoprio 105.
scorga 103. 109.
scorgea 70.
scorgeffi 82.
scorgo 73. 127.
scorni 113.
scorse v. da *scorgere* 3.
scorsi v. da *scorgere* 111.
scorta 103.
scorte part. 82.
scorto 32. 76.
scorza 51. 127.
scosse 118.
scotendo 109.
scriffe 35.
scritto 99. 146.
scriverassi 16.
scriva 146.
scusa 34.
sdegni 41.
sdegno 5. 27. 70.
 152.
sdruuscita 120.
 11

se

- fe* pron. 34. 62. 109. 111. 152.
fe cong. I. 7. 12. 15. 16. 65. 73. 91. 94. 95. 98. 105. 107. 111. 113. 115.
secca 50.
secco 36. 39.
secol 142.
secoli 151.
seconda 41. 87.
secura 47. 115.
secure 133.
securo 18. 22. 25. 42.
segna 113.
segnata 109.
segnate part. 152.
segni 107.
segno 8. 27. 36. 50. 73.
segnò 36.
seguaci 11.
seguendo 111.
segui 53.
segua 105. 143.
seguir I. 15. 26. 34. 91. 111. 113.
seguirti 49. 133.
sei v. 21.
selce 35. 70. 74. 99. 136.
selva 47. 70. 91. 131. 154.
selvaggi 69.
selvaggio 49. 72. 88. 146. 149.
sembianze 152.
sembro 131.
sempre 10. 16. 24. 41. 46. 79.
sen per *se ne* 10. 64. 69. 82. 94. 95.
sen n. 95.
seno 16. 19. 27.
sensi 150. 152.
senso 51. 104.
sent' per *sento* innanzi vocale 29.
senta 87. 88.
sente 91.
sentia 11.
sentier fing. 102 pl. 39. 113.
sentio 98.
sento 27. 51. 115. 154.
senz' per *senza*, innanzi vocale 25. 149.
senza 12. 26. 82. 113. 124. 136.
sepolcro 16.
seppe 82.
seppi 102.
sera 79. 127.
serena 98.
serene 11. 19. 29. 36. 107.
sereni 8. 35. 113.
sereno 16. 42. 46. 82. 118.
servaggio 30.
servitù 30.
servo 16. 22. 53.
fete n. 39. 84. 87. 88.
fete v. 18.
fett' per *sette*, innanzi vocale 30.
sette 30.
sfaccio 84.
sfavilla 1. 46. 86. 136.
sferza v. 72.
sfida 138.
sforzi v. 34.
sfuggito 74.
sgombra 36.
sguardo 8. 42. 72. 138.
si 56. 59. 66. 67. 79. 95. 104. 109. 118. 120. 124. 131. 135. 142. 149. 152.
sì 3. 5. 8. 11. 12. 15. 22. 25. 26. 30. 33. 40. 41. 46. 51. 54. 59. 63. 67. 69. 70. 82. 84. 87. 88. 90. 95. 97. 98. 104. 105. 109. 121. 123. 124. 133. 136. 142. 143. 150. 152. 156.
sia 22. 23. 53. 113. 136.
siccome 79. 152.
sì com' per *sì come*, innanzi vocale 73. 115.
sì come 6.
siede 3.
signor 7. 11. 15. 21. 22. 29. 40. 43. 82. 88. 103. 118. 138. 142.
signoria 3. 53.
silenzio 133.
simile 1. 113.
sinistra 109.
smarrito 50.
Smirna 143.
so 10. 90. 97. 146.
soave 3. 65. 74.
soavi 18.

- foccorra* 142.
foccorri 42. 133.
foccorso n. 18. 81.
fofferfi 103.
soffra 43.
soffrirli 21.
foglio v. 26. 73.
sol n. 44. 156.
sol avv. 16. 21. 30.
 56. 87. 124. 138.
sola 31. 39. 59. 63.
 64. 67.
Sole sost. 18. 72. 76.
sole agg. 31. 52. 76.
sole v. 18. 69. 76. 91.
 105.
solea 26. 36. 43.
solitaria 154.
solitario 80.
solleva 133.
sollevi 95.
sollevo 59.
solo agg. 21. 29. 44.
 50. 76. 79. 146. 148.
solo avv. 73.
some 152.
somma sost. 135.
somma agg. 42. 54.
sommetto 34.
sommo 1. 32.
son 7. 8. 16. 24. 25.
 34. 40. 41. 43. 56.
 74. 84. 118. 149. 151.
sonno 10. 12. 111. 133.
sono 30. 156.
Soranzo 19. 21.
sorda 81.
sordo 79.
sospetto 80.
sospignendo 6.
sospingi 52.
sospinse 118.
sospir pl. 34. 79.
sospira 54.
sospiri 8. 25. 51. 53.
 70. 79.
sospiro v. 86. 105.
 142.
sostegno n. 8. 18. 21.
sostenga 19.
sostengo 3.
sotterra 82.
sotto 34. 95. 105.
sovente 28. 43. 146.
soverchio 150.
sou' per *sou*ra, innanzi
 vocale 33.
*sou*ra 3. 9. 84. 133.
*sou*ran 64.
*sou*rano 1. 120.
*sou*vien 143.
*sou*vienmi 152.
spada 24.
spando 135.
sparir 76.
sparse v. 61.
sparse part. 61.
sparsi 74. 142.
sparsi per *ispariti* 74.
sparte 56.
spazi 19.
spazio 1. 11. 30. 87.
 91.
specchio n. 18. 116.
specchio v. 27.
speco 36.
spedita 1.
spedite 39.
speme 35. 50. 101.
spene 29.
spenta 135.
spento 27. 39. 40. 46.
 51.
spera 49. 88.
sperando 3. 29.
speranza 15. 40.
speri 82. 97.
spero 40. 94. 115.
spesi 26.
spesso avv. 6. 18. 102.
 107. 127.
spezza 146.
spiacquer 103.
spine 8.
spira 54.
spirti 3. 94. 154.
spirto 11. 25. 127.
 136.
splende 46. 115. 121.
splendor 30. 46.
spoglia sost. 11. 127.
spoglio v. 26.
sprona 99. 146.
sproni 15.
spume 152.
squarcia 121.
squilla 1. 86.
stagion 47.
stai 42.
stame 31.
stanca 35. 61. 109.
stanche 133.
stanchi 154.
stanco 5. 18. 34. 53.
 79. 113.
stato 8. 24. 25. 30.
 113.
stella 46. 70. 81.
stelle 30.
stende 31. 76.
Ii 2 *stef-*

terra 59. 61. 64. 102.
 109. 115. 120. 124.
 135. 254. 156.
 terrena 107. 123.
 terrene 30. 152.
 terreno 118.
 terrestre 107.
 tersa 35.
 tesoro 63. 99. 142.
 146.
 tessendo 36.
 ti 12. 19. 25. 42. 47.
 53. 115. 116.
 tiemmi 97.
 tigre 79. 98.
 timor 12.
 tinge 79.
 tingi 51.
 tinte 118.
 tiranno 21.
 Tirrene 146.
 Tiziano 54.
 tocchi 24.
 toglia 95.
 toglie 74.
 toglio 26.
 tolfemi 21.
 tolta 15.
 tolte 40. 74.
 tolto 51. 63. 84.
 torbida 70.
 torbidi 154.
 torbido 120. 136.
 torce 31.
 tormenti 11. 94.
 tormento 6. 27. 35. 40.
 tormi 72.
 torna 12.
 tornar 107.
 torno v. 8.

torrei 82.
 torfi da torcere 107.
 torta 94.
 torto agg. 105. 116.
 tosto 8. 19. 30. 35. 49.
 51. 104. 121.
 tra 39. 44. 52. 56. 62.
 67. 69. 91. 99. 101.
 111. 142. 149. 152.
 trabocchi 24.
 traesti 156.
 trafitto 31.
 tragga 107.
 tranquilla 41.
 tranquille v. 31.
 tranquilli 151.
 tranquillo 25. 32. 40.
 123.
 traslato 115.
 trapassa 156.
 trapassi 6.
 trapasso 81.
 trascorre 82. 99.
 trasse 36.
 travaglio 41.
 travaiata 3.
 travaiato 80.
 tre 62.
 treccia 41.
 treccie 56. 105.
 tregua 10.
 tremando 51.
 tremar per tremato 136.
 tremo 47. 136.
 Trifon 115.
 tristi 12. 29.
 tristo 5. 27.
 troncadolo 19.
 troncaro 19.
 tronche 43.

tropo 1. 8. 99.
 trova 79.
 trovai 42.
 trovar 54.
 trovate 49. 50.
 trove 79.
 trovo 8. 81. 84.
 tu 18. 19. 21. 25. 34.
 39. 43. 47. 54. 66.
 82. 88. 118. 142.
 156.
 tua 26. 29. 39. 49. 50.
 53. 54. 63. 118. 154.
 tue 28. 34. 43. 52. 65.
 105. 133. 156.
 tuo 6. 7. 12. 19. 21.
 25. 34. 35. 42. 52.
 56. 69. 74. 80. 116.
 123. 143. 156.
 tuoi 12. 50. 113. 116.
 118. 143.
 turba 49.
 turbate part. 39.
 turbato 22. 33.
 turbi 12. 31.
 tutta 18. 63.
 tutte 94.
 tutti 12. 103.
 tutto 1. 7. 12. 17. 33.
 67. 103. 109. 118.
 146. 156.

V.

U' per ova 34.
 vacille 131.
 vaga 138.
 vaghe 56. 74.
 vaghezza 36. 53. 104.
 146.

- vaghi* 95. 111.
vaglione 82.
vago per desioso 19. 25.
 54. 148.
vago per bello 44. 65.
 67. 69. 74. 99.
vai 39.
val 25. 82. 86.
vale 121. 127.
valle 50. 84. 118. 149.
valli 39.
valmi 47. 50.
valor 1. 32. 113. 115.
valore 52. 142.
van v. 95.
vana 98.
vaneggiar 136.
vaneggio 90. 101.
vano 49.
vantaggio 15.
vanto 16.
varcato 27.
varchi 131.
varco 7. 8.
varia agg. 49. 113.
vario v. 101.
vasel 149.
vassi 6. 113.
vattene 12.
uccida 31. 33.
uccide 6. 84.
udì per udii 131.
udir 81. 135.
udirà 146.
ve per ove 81. 138.
vede 120.
veder 56. 73. 89.
vedefs' per vedeffi, in-
 nanzi vocale 99.
vedransi 124.
veggiai 107.
veggiar 36.
veggio 103. 135.
veggo 54.
veglio per vecchio 52.
vegno 73.
vela 25.
velo 95. 105.
veloce 6. 15.
vena 3. 12.
vendetta 56. 89. 90.
venne per viene 5. 29.
 36. 50.
venen 12. 39. 109. 138.
veneno 16. 19. 67.
Venezia 41. 63. 131.
venne 82.
venti 25. 94.
vento 6. 27. 70. 79. 124.
ventura 35.
ver per verso prop. 8.
 25. 46. 56. 95. 118.
 138.
vera 67. 115.
verace 32. 98. 107. 115.
veracemente 22. 54.
verde 47. 50. 99. 154.
verdi 61. 65. 69. 74.
verga 79. 131.
vergogna 39.
verme 28.
vermigli 154.
vermiglia 127.
vermiglia 42.
verno 25. 51. 66. 87.
 154.
vero sost. 28. 32. 54.
 127. 143.
vero agg. 109.
verrà 1.
verrèi 21.
versi n. 82. 131.
versi v. 82.
vespro 136.
vesta 63. 127.
veste 113.
vestigi 116.
vestigia 133.
vestigio 36.
vetro 24.
vi 3.
via 5. 6. 82. 91. 111.
 113. 115.
viaggio 15. 72. 116.
vicino agg. 67. 111.
vicino avv. 5.
vid' per vidi, innan-
 zi vocale 44.
vidi 81. 109.
vie 105. 111. 113.
vie più 136.
vien 5. 33. 138.
viemmi 98.
vigor 15. 31. 43. 51.
 91.
vile 113. 124. 142.
 149.
vincer 67.
vinci 28.
vincitor 151.
vinta 34. 62.
vinto 9. 22. 49. 52.
 113.
virtù 32. 39. 50. 113.
 115. 127. 152.
virtute 142.
virtuti 30.
visco 29. 69. 118.
vifo 5. 42. 99.
visse 16. 22. 35.
vif-

vissi 16. 27. 29. 149.
 vista 8. 73. 90. 95.
 124.
 vita 3. 5. 7. 8. 16
 23. 24. 26. 35. 36.
 47. 52. 70. 91. 97.
 101. 104. 133. 152.
 156.
 vittoria 49.
 viva n. 86.
 viva v. 146.
 vive 54. 76.
 vivea II.
 viver 7. 9. 16. 19. 21.
 26. 29. 30. 53. 94.
 116.
 vivo 74. 84.
 ultimi 148.
 ultimo 10.
 uman 25.
 umano I. 19. 120. 135.
 umida 133.
 umil 49. 131. 135.
 umile I. 113.
 un 7. 9. 21. 22. 24.
 42. 53. 54. 67. 79.
 86. 87. 90. 95. 105.
 127. 146.
 una 105. 156.
 unica 18.

unito 142.
 unqua 116.
 unquanco 9.
 vo 30. 33. 39. 49. 97.
 98. 135. 154.
 voce 49. 51. 59.
 voglia n. 28. 88. 101.
 voglie 51. 56.
 voglio 79.
 voi I. 3. 5. 9. 15. 18.
 30. 32. 59. 62. 72.
 73. 74. 96. 111. 121.
 131. 135. 146.
 vol per vuol 24.
 vola 10. 64. 133.
 volando I.
 volar 76. 152.
 vole per vuole 18. 69.
 76.
 vole da volare 6. 53.
 69. 105.
 volentier 21.
 voler 34.
 volge 109.
 volgerlo I.
 volgo n. 142.
 volgo v. 26. 113. 142.
 volgon 151.
 velli v. 12.

velli 51.
 volo 76. 109.
 volontarie 107.
 volse 113.
 volsi 51.
 volta 114.
 volte 8. 49. 97.
 volti part. 70. 113.
 volto sost. 56.
 volume 131.
 uom 3. 36. 105. 115.
 121. 138. 152.
 uopo 142.
 vostra 15. 59. 64. 67.
 vostre 54.
 vostri 72.
 vostro I. 5. 15. 67. 72.
 146.
 voti agg. 97.
 uscir 56.
 usanza 15.
 usato 21.
 uso 36. 56. 96.
 vulgo 36. 39. 123. 127.
 vuol 29. 56.

Z

Zooppo 49.

I N D I C E

D E L L E R I M E

A

A <i>Ffigger chi per voi la vita piagne.</i>	pag. 5
<i>Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno.</i>	199
<i>Amor, i' piango; e ben fu rio destino.</i>	79
<i>Amor, per lo tuo calle a morte vassi.</i>	6
<i>Arsi, e non pur la verde stagion fresca.</i>	47

B

<i>Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette.</i>	30
<i>Ben mi scorgea quel dì crudele stella.</i>	70
<i>Ben veggio donna omai, che più non sono.</i>	201
<i>Ben veggo io, TIZIANO, in forme nove.</i>	54

C

<i>Cangiai con gran mio duol contrada, e parte.</i>	22
CARO , se 'n terren vostro alligna amore.	212
CASA , ch' in versi, od in sermone sciolto.	158
CASA , e chi svelle amor, ch' in fertil core.	213
CASA gentil, che con sì colte rime.	38
CASA gentile, ove altamente alberga.	130
CASA , in cui le uirtuti han chiaro albergo.	58
<i>Certo ben son qui due begli occhi degni.</i>	41
<i>Come fuggir per selva ombrosa, e folta.</i>	91
<i>Come splende valor, perch' uom nol fasci.</i>	115
<i>Come vago augelletto fuggir sole.</i>	69
COREGGIO , che per pro mai, nè per danue.	143
<i>Cura, che di timor ti nutri, e cresci.</i>	12
<i>Curi le paci sue, chi vede Marte.</i>	120

D

<i>Danno, nè di tentar lo ho già baldanza.</i>	15
<i>Deb, avess' io così spedito stile.</i>	198.
<i>Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro.</i>	148
<i>Discioglie e spezza omai l'amato e caro.</i>	221
<i>Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte.</i>	138
<i>Dolce umiltade, e fatti egregi, e magni.</i>	219
<i>Dolci son le quadrella ond' Amor punge.</i>	16
<i>Dopo sì lungo error dopo le tante.</i>	199

E

<i>Ecco Signora un uom di ceta armato.</i>	224
	Era

INDICE DELLE RIME.

255

<i>Era Madonna al cerebio di sua vita.</i>	219
<i>Errai gran tempo; e del cammino incerto.</i>	102
F	
<i>Febò s'adira, e non s'adira a torto.</i>	223
<i>Feroce spirito un tempo ebbi, e guerriero.</i>	127
<i>Forse però, che respirar ne lice.</i>	197
<i>Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno.</i>	21
G	
<i>Già lessi, ed or conosco in me, siccome.</i>	152
<i>Già nel mio duol non puote Amor quietarmi.</i>	31
<i>Gioja, e mercede, e non ira, e tormento.</i>	40
<i>Già non potrete voi per fuggir lunge.</i>	72
<i>Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo onesto.</i>	8
<i>Grave d'aspre, e rie cure, in voce mesta.</i>	211
I	
<i>Il tuo candido fil tosto le amare.</i>	19
<i>I' mi veggoi or da terra atzato in parte.</i>	126
<i>Io, che l'età solea viver nel fango.</i>	26
<i>Io mi vivea d'amara gioja, e bene.</i>	11
<i>Io no'l vo più celar com'io soleva.</i>	214
<i>Io, non posso seguir dietro al tuo volo.</i>	200
L	
<i>La bella Greca, onde 'l pastor Ideo.</i>	61
<i>L'altero nido, ov'io sà lieto albergo.</i>	59
<i>Le bionde chiome, ov'anco intrica, e prende.</i>	46
<i>Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora.</i>	221
<i>Ee chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi.</i>	43
M	
<i>Mendico e nudo piango, e de' miei danni.</i>	135
<i>Mentre fra valli paludose, ed ime.</i>	39
N	
<i>Nascesti nel contado di Vicenza.</i>	224
<i>Nè l'Alba mai, poichè'l suo strazio rio.</i>	196
<i>Nel duro assalto, ove ferote, e franco.</i>	9
<i>Nè quale ingegno è'n voi colto, e ferace.</i>	32
<i>Nessun lieto già mai, nè'n sua ventura.</i>	35
<i>Non lasciate ir quel bacellon nell'orto.</i>	222
<i>Novo fattor di cose eterne, e magne.</i>	212
O	
<i>O dolce selva solitaria, amica.</i>	154
<i>Ob chi m'adduce al dolce natio speco.</i>	58
<i>Opere di M. Casa. Tom. I.</i>	

<i>Ombra nemica, che qualor mi scorgi</i>	217
<i>Or piagni, in negra vesta, orba, e dolente.</i>	63
<i>Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce.</i>	136
<i>O sonno, o della queta, umida, ombrosa.</i>	133
P	
<i>Pandolfo impastato è di cacio fresco.</i>	225
<i>Parte dal suo natio povero tetto.</i>	145
<i>Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse.</i>	218
<i>Poich' ogni esperta, ogni spedita mano.</i>	1
<i>Posso ripor l' adunca falce omai.</i>	200
Q	
<i>Qual nembo oscuro all' amorosa luce.</i>	218
<i>Quella, che lieta del mortal mio duolo.</i>	76
<i>Quella, che del mio mal cura non prende.</i>	23
<i>Quel vago prigioniero peregrino.</i>	67
<i>Questa vita mortal, che'n una, o'n due.</i>	156
<i>Questi palazzi, e queste logge or colte.</i>	226
S	
<i>Sagge, e soavi, angeliche parole.</i>	18
<i>Se ben pungendo ogn' or vipere ardenti.</i>	19
<i>Se in vece di midolla piene l' ossa.</i>	217
<i>Se l' onesto desio, che'n quella parte.</i>	120
<i>Sì cocente pensier nel cor mi siede.</i>	2
<i>Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto.</i>	142
<i>Sì lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte.</i>	123
<i>S' io vissi cieco, e grave fallo indegno.</i>	27
<i>Soccorri, Amor, al mio novo periglio.</i>	42
<i>Solea per boschi il dè, fontana, o speco.</i>	36
<i>Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde.</i>	56
<i>Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni.</i>	34
<i>Sperando, Amor, da te salute in vano.</i>	29
<i>Stolto mio Core, ove sì lieto vai?</i>	211
<i>Struggi la Terra tua dolce natia.</i>	196
<i>S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto.</i>	146
T	
<i>Tempo ben fora omai, stolto mio core.</i>	25
<i>Tosto che sente esser vicino il fine.</i>	204
<i>Tosto che dal suo albergo il dè vien fore,</i>	200
V	
<i>Vago augelletto dalle verdi piume.</i>	65
<i>VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga.</i>	131
<i>Vivo mio scoglio, e selce alpestre, e dura.</i>	74

JOANNIS
CASÆ
CARMINA.



JOANNIS (M) VERDANI²⁵⁹

P R Æ F A T I O

SUPERIORI EDITIONI PRÆMISSA.

ANGELUS PASINELLUS Venet. Typograph. Lectori benevolø.



Atina Joannis Casæ monumenta, semel atque iterum Florentiæ edita, Venetis tandem prelis evulgaturus, nolim putes, amice Lector, velle me quippiam præfari, & cum Viris eloquentissimis de eloquentiæ laude certare. Neque enim quisquam ita sui oblitus est, ut Petrum ipsum Victorium: verendum in litteris nomen, hisce monumentis proludentem cum videat, Præfationem aliam cogitet, seseque majus quiddam afferre posse putet ad Voluminis splendorem ac dignitatem. Ego quidem novi me, probeque intelligo nihil mihi audendum esse ultra typos. Itaque Joannis Casæ ingenium, quæque ab ingenio proejecta sunt scripta elegantissima (quantum homini licet, non illi quidem litterato, sed litteratorum tamen studiosissimo) etiam atque etiam miratus, typorum, quod primum institui, rationem reddam, & quiduid industriæ fuit in hoc Volumine concinnando, brevi expediam. Habes hic, Lector benevole, ea omnia, quæ Casa latine scripsit, sive districta numeris, seu soluta oratione, nobisque ac posteritati mandata sunt; ea inquam omnia novo certeque ordine distributa, multisque rebus aucta, & commendata. Et Carmina quidem, quæ nuper dispersa erant, juvit rursus colligere, & unum veluti corpus conflare, nequid esset extra chorum; singulis deinde verba quædam præfigere placuit, ut rem carminibus declaratam paucis exprimerent, & argumenti loco essent; postremo nonnulla addidimus ex iis excerpta, quæ Matthæus Timæus Tuscanus Parisiis edidit, uno tantum Epigrammate expuncto, nequid turpiculum, aut deforme Italicos typos depravaret. Ut autem nihil sit, quod fidem diligentiamque vestram effugiat, æquum est ut errorem nostrum declaremus, qui initio statim apparet in Epigraphe Epigrammatis primæ, quæ ad *M. Antonii Flamini Manes* inscribitur, atque a

deo

(*) Etsi ordo editionis illius, prout nova eaque opportunior Operum distributio tulit, valde in præsentem fuerit immutatus. Nihilominus præfationem hanc lacuit iterum cadere utpote quæ plura minime prætermittenda scituque dignissima, memoriæ commendat.

deo insequentis, quæ ab *Aloyfio Priolo ad Galatbeum* scripta est. Fuit enim is *Galeatius Florimontius Aquinatum* Episcopus, qui Romam diverterat, ut veteri Ecclesia dimissa, Sueffanam obtineret. Ut vero illum de sententia sua dimoveret, & ad Ecclesiam sponsam suam reduceret, scripsit *Priolus* Elegiam, quam dedimus, adversus quam *Casa* noster reposuit suam, ut Galeatium in proposito confirmaret. Hoc ut planius fiat, alteram Elegiam subjicio ejusdem *Prioli*, ex eadem *Matthæi Tuscani* latina collectione petitam.

Rumpe moras, iterum moneo, Galathee; supremum

Hoc est, quod moneo: plura monere vetor.

Pande aures monitis, quæ non mihi dicat Apollo,

Vana nec Anoiæ Numina Pierides;

Sed Deus ora movet, Deus inquam bos edere versus,

Et fraternus amor pauca monere jubet.

Rumpe moras, iterum moneo, Galathee; reverte,

Dum licet, ad sponsam si sapis ipse tuam.

Hoc te Flaminius, Gibertus & ipse moneret,

Si campis reditus detur ab Elysiis:

Et nunc cunctantem te miraretur uterque;

Nunc certe insanit, diceret, iste senex.

Numne times vanos questus Amaryllidos? an te

Mærens lacrymulis detinet ista suis?

Ab quanto plures lacrymas effandit ocellis,

Quæ jacet in viduo frigida sponsa toro.

Illam quidem seros reditus defessa querendo,

Crudelem incusat terque quaterque virum.

Me ne diu solam sine te, Galathee, manere?

Te ne mei immemorem degere in Urbe diu?

Crudelis Galathee, diu quid in Urbe moraris?

Dic, sævæ ab Romæ quid, Galathee, facis?

Rustica sim quamvis, annon tamen ipsa pudore

Egregio merui sat placuisse meo!

Nonne ego servavi intactum tibi casta cubile,

Cum tu Parthenopes captus amore fores?

Scilicet hoc egi, ut te nunc Amaryllis haberet,

Possideatque Virum scilicet ista meum.

Hæcine pro meritis tantis, ingræte, rependis

Premia? cum fida Conjuge siccine agis?

Quod si nulla mea tangit te cura salutis,

At saltem exigui commiserere gregis;

Qui dum per saltus nullo pastore vagatur,

Heu miser, est avidis obvia præda lupis.

Hæc & plura equidem audiui, Galathee, querentem

Sponsam sæpe tuam vocibus horrificis.

At tu blanditiis formosæ Amaryllidos, eheu,

Illectus sponsam despicias, atque gregem.

Oblitus decorisque tui, sponsæque salutis,

Pro qua vel fuerat mors obeunda tibi.

Rumpe moras, iterum moneo, Galathee, supremum

Hoc est, quod moneo: plura monere vetor.

Hæc habui, quæ de carminibus te monerem. Ad prolas autem lucubrationes quod attinet, principem inter omnes locum obtinet, quæ de Vita Petri Bembi est. Hanc ego luculentissimis illis adnotationibus illustratam exhibeo, quas V. Cl. *Apostolus Zenus* in eam scripsit, cum Bembi Historiam Venetiis edendam curavit anno MDCCXVIII. apud Lovisam, nonnullis nunc demum additis, & emendatis. Sequitur altera de Vita Gasparis Contareni, haud ita quidem exculpta & perpolita, elegans tamen suoque Auctore digna; quam statim excipit non magnus ille, sed aureolus Liber de Officiis inter potentiores & tenuiores amicos, quem nos commodioris usus gratia in capita distinximus, singulis capitibus *πρῶτος* suas præposuimus, versionem Italam ejusdem Auctoris, de industria huc reservatam adjunximus, Latinoque indice locupletavimus. Quæ accedunt Epistolæ, seu Diplomata quatuor Pontificia a me nunc primum in lucem emissa, ea sunt, quæ pollicitus fui pag. 102. Tomi superioris, cum litteras Cardinalis Caraffæ nomine a Casa conscriptas darem. Hæc *Ludovico Antonio Muratorio*, Viro libris editis celebratissimo, & in multiplici litterarum genere, quarum summo bono natus est, facile principi accepta refero; quem Virum boni operi diu incolumem fervent, nequid litteraria Respublica tanto ab eo opere defensa, amplificata, & ornata, detrimenti capiat. Non est cur aliqua persequamur, satis per se obvia & explorata, ad quæ nihil de nostro colatum est, præter diligentiam. Utinam vero hæc probari tibi ubique possit, sed fato nescio quo, typis certe inimico, factum est, ut e ex aliis in alias manus traducta, nonnulla hic quoque interciderent, iaque menda nihil tale opinantibus elaberentur. Nosti quantopere tua humanitate indigeamus; quare siquid est vitii, id totum iudicio tuo, ut æqui bonique facias, committo. Verum ut cetera diffimulem, non est cur silentio præteream, quod excidit pag. 79. unde penitus tollenda est tota Adnotatio (c), quæ ex veteri Lovisiana editione perpetua huc irrepit. Jam omnium, quæ ad Joannem Casam pertinent,

ope-

operum hic finis erat, quibus nihil præterea addendum videbatur, nisi ejusdem Vita; sed aliis atque aliis rebus magis magisque supervenientibus, visum tandem est, ne tam diversa miscerentur, Volumen hoc, ut ut est, emittere, novumque Librum, qui coronidis instar sit, ex pluribus additamentis nuperrime a Viro doctissimo eodemque humanissimo *Joanne Baptista Casotto* Florentia missis conflare. Nunc vel quia hoc Opus ad quinque partes productum est, cum quatuor promiserim, vel quod hæc ipsa pars cum superioribus comparata justam earum magnitudinem non exæquat, neminem fore arbitror ita difficilem ac molestum, qui deceptum se clamet, suisque rationibus male a me consultum putet. Nihil hic factum subdole, & avaro. Quamobrem cogitet quisque potius me plura semper dedisse, quam primum spectavi animo, ac publice professus sum. Quod si plura mihi exquirenti oblata sunt, gratuletur quisque potius, secumque præclare a me actum existimet. Vale, mihi que tuis litteris tuoque commodo studentis, ut soles, humaniter fave.



HANNIBAL ORICELLARIUS

PETRO VICTORIO

S A L.



Non videor mihi posse amplius, ob preces multorum, qui undique idem hoc etiam atque etiam petunt vel potius flagitant, in consilio permanere; nec, quæ primum suppressenda censueram, Joannis Casa avunculi mei latina ingenii monumenta domi tenere: quibus omnibus omnis hominum generis postulatis, non parvi apud me ponderis, accessit auctoritas tua; qui diligenter mihi suastisti, ut hoc sine ulla dubitatione facerem, nec paterer diutius tam suaves admirabilis naturæ fructus reconditos abditosque jacere, privareque cupidos ipsorum magna solidaque voluptate, quam se inde hausturos sperant; nec frustra ita, ut tu idem asseverabas, ac sine causa sperant. Cum tu igitur auctor accesseris, vel (ut verius loquar) sponsor, qui quasi damni infecti promiseris, meque hoc tuo periculo facere jusseris, vix possum amplius tot honestorum hominum voluntati refragari. Quare totam rem tibi trado, & amori tuo magno erga auctorem ipsum, fideique committo. Facies igitur quod ex dignitate illius, communique utilitate esse judicabis. Unum ego illud doleo, & moleste in primis fero, quod ea quæ majore animo, nec minori (ut arbitror) consilio aut jam inchoaverat, aut tota mente complexus fuerat, absolvere non potuit ita enim fortasse sitis illa ingens, quæ animos fere omnium invasit, legendi ipsius scripta, expleri potuisset; nisi potius ipsa eo pacto excitata fuisset. Neque enim modus ullus est, finisque honestarum & ingenio viro dignarum voluptatum sed quanto plus aliquis earum capit, tanto magis desiderio ipsarum inflammatur, ac semper ulterius aliquid ardentem appetit. Unde autem id factum sit tu probe nosti; vel cuncti potius, qui cognitum hominem habuerunt, atque in iisdem, quibus ipse, locis aliquando vixerunt. Cui enim perspectæ non sunt multa, magnaque ipsius occupationes? cui itidem inaudita est imbecillitas corporis dolorque acer articulorum, quo saepe ille miserabilem in modum conficiebatur? Ut de vita, si non brevitate, saltem non longinquitate taceam, cum illa potissimum aetate mors eum oppresserit, qua mens hominis perfici incipit, & plenos integrosque fructus edere potest. Sed huic quoque rei tu occurris, affirmasque hujusmodi partus optimorum ingeniorum non ex numero moleque ipsorum, seu ex vi naturaque spectari debere; & hanc semper consuetudinem fuisse eorum, qui recte & ordine judicarunt: quorum institutum verum esse, multis & veterum & recentium laboribus perspicui posse, cum videamus quaedam parva monumenta ingeniosorum hominum in honore & pretio esse; alia autem magna aliorum, qui non tam polite sua scripta limarunt, nec laborem illum emendandi tulerunt, contenti magnopere ab eruditis, & omni laude carere: nihil vero ipsum minus un-

Opere di M. Casa. Tom. I.

L 1

quam

quam studuisse, quam populo placere, contentumque semper fuisse omnibus in rebus iudicio paucorum. Postremum autem hoc quin verum sit, ac prorsus isto modo se habeat, non possum inficiari. Restat igitur unum, quod valde me pungit: vereor enim ne parum pie faciam, si adverser voluntati mortui, & hominis ejus mortui, cujus in primis voluntatem ratam esse, & mandata omnia firma optare, & pro viribus etiam eniti debeo. Non multos enim dies antequam e vita discederet, cum mentio facta esset horum laborum, quid fieri de illis vellet siquid ipsi accidisset, plane significavit: deleri enim funditus ipsos, in ignemque imponi statim imperavit. Cum tamen socios multos habeam hujus culpa, si culpa illa appellanda est, extiterintque omnibus temporibus alii, qui haec in re ultima voluntati mortuorum non obtemperarint, sed potius communi bene conuulerint, studioque ac cupiditati honestorum virorum morem gesserint; facilius (ut opinor) crimen hoc sustinebo, & a Manibus ipsius mortui veniam impetrabo. Nuper certe idem factum est ab haeredibus summi ac singularis viri Francisci Guicciardini, qui cum historiam illam suam, tantopere nunc omnibus probatam, imperfectam ac minime expolitam relinqueret, mandaverat diligenter ut occultaretur, vel potius interrogatus a scriba, dum testamentum componeret, quid de illa statueret, magno & constanti animo respondit; comburatur: illi tamen recte fecisse existimantur, quod ipsam ediderint; & non solum scelere liberantur, verum etiam eximia quadam laude digni putantur, & maximo beneficio cunctos mortales affecisse creduntur. Idem igitur mihi eventurum, si idem effecero, prorsus confido; id est apud multos me gratiam initurum, & Affinem queque meum mihi ignoturum. Praesertim cum id, quod ille omnino voluit, praestari a me nulla ratione potuerit: neque enim valeo plurimos cohibere, in quorum manus jam pridem non pauca scriptorum illorum pervenerunt, & ne ipsi ea divulgent, impedire. Quod jam de nonnullis ipsorum usu venit, ac non sine magno meo dolore factum est. Postquam igitur animo ipsius satisfieri vix potest, cum ipsa undique emanent, ac formis etiam ubique excudantur, existimavi me rectius, facturum, si omnibus iis de causis ipse illa integriora correctiusque edidissem, atque ita assiduis vocibus multorum acerrimisque desideriiis obsecundassem. Quod tamen tui iudicii esse volo, & [ut initio dixi] a te totum proficisci, cum diligenter prius, an fieri debeat, cogitaris. Cur enim ego in hac re non sequar sententiam tuam, & quod tibi probatum fuerit, id verum esse prorsus putem, quem de his litteris recte existimare posse, una omnium voce compertum atque exploratum est. Avunculus certe meus tibi primas deferebat, ac de tua eruditione divinitus sentiebat. Sed, ut omittam nunc doctrinam & praclarum multarum honestarum artium cognitionem, illud in primis me in hac opinione confirmavit, quod video, quanto amore illum mortuum prosequare, quantaque benevolentia memoriam ipsius colas. Cur igitur hoc tuae potissimum cura non committam, quod uuum nomen ipsius plurimum illustrare potest, & ab omni injuria temporis oblivioneque vindicare? Nam, cum mos semper fuerit, ut tu optime scis, consuetudoque etiam veterum illorum Graecorum, doctissimorum virorum, labores suos mittendi ad fortunatos homines & maximos reges, quod ita putarent se patrocinii multum gratiaeque suis scriptis comparaturos, nec non laudis

etiam

etiam aliquid eorum ipsorum nomini allaturos, cum aliter se cupidos eorum esse ostendere non possent, statui ego, quidquid honoris ac dignitati hoc pacto ad quempiam pervenire potest, tibi potissimum deferre, & tuis propriis laudibus ingenique commendationibus aggregari; quem animi mei sensum tibi non semel antea significavi, etsi tu semper id modestiae causa vehementer recusasti. In eo vero ego non solum iudicium meum sequor, & id, quod magnopere multis modis convenire intelligo, facio; verum etiam aliquo pacto voluntati illius cuius honori laudique ambo toto animo studemus, pareo, quodque ipse prestare non potuit, & ad exitum perducere, gero. Scio enim illum in animo habuisse magnumopus efficere, ac subtiliter copioseque de tribus plenioribus politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varronem, uno volumine disputare, ac tuo nomini vigilias has suas, qui in idem studium toto pectore incubueris, & ad summam intelligentiam ipsarum perveneris, apte [ut aiebat] congruenterque dicere: etsi ille doctissimus vir suum in primis propriumque sermonem celebravit ipse vero non eum tantum in quo natus erat, sed Græcum etiam Latinumque, cuius imago quadam ac vestigium noster est, frequentare & colere cogitabat, & veterem etiam ipsorum originem fontemque aperire, atque omnem denique conjunctionem ipsorum ornatumque explicare. Cum igitur magnus hoc ipsius conatus impeditus fuerit, & in medio cursu tam præclara voluntas fracta, qua ego ratione potui, volui desiderium ipsius implere. Quare hoc amantissimi tui hominis læto animo munus accipe, teque id ab auctore ipso architectoque huius operis accipere existimato, qui tui semper studiosissimus fuit, ac dum vixit demum (nihil enim majus excogitari valeo ad ostendendam egregiam ipsius voluntatem erga te) cumulate tibi in amore respondit. Vale Roma. Idib. Novemb. MDLXIII.

PETRUS VICTORIUS

HANNIBALI ORICELLARIO

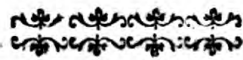
S A L.

Quod mihi, suavissime Hannibal, onus imposuisti, quamvis sua sponte magnum fuerit, numquam tamen grave mihi duxi. Libenter enim id tuli & in singulis ipsius partibus tractandis voluptatem non parvam inveni. Nam, quod in primis alicui molestum esse potuisset, dubiumque ipsum habere, an edi hac scripta oporteret, mihi negotium non exhibuit, nec ullam in partem suspensum me tenuit. Jampridem enim mecum statueram rectum hoc esse, dolebamque potius tam fero id fieri, ac de re, quae scrupulum non magnum in se haberet, tantopere deliberrari. Impulit autem me in hanc mentem, fecitque ut certi prorsus animi essem de omni hac facto judicium, quod olim feceram de ingenio doctrinaque hujus eximii viri; in quo me socios comitesque multos habere praclare intelligebam, qui & ipsi existimabant nihil limatius ac politius his monumentis inveniri posse, nihil Auctoris ingenio acutius perfectiusque. Quos certe fructus antea admirabilis naturae ipsius videram [videbam autem multos] hanc profecto opinionem de illo in animo meo excitarent. Possem autem multa de summo ingenio hujus hominis, infinitaque cura, quam in hoc genere scriptorum poneret, vere predicare, quae me ab omni reprehensione culpaque temeritatis (ut opinor) vindicarent: atque id non tam ut me tibi, cui hac omnia nota & perfecta sunt, quam ut aliis omnibus purgarem. Sed, cum res in eum locum jam venerit, ut cuncti mortales ex eis praclaris monumentis specimen aliquod capere illarum rerum facile possint, vel potius perfecte de ipsis existimare, judicia ipsorum non praecipuabo, nec crimen arrogantiae subibo. De his solum alienis scriptis illud ex animo pronuntiabo, quod M. Cicero aliquando de suo quodam libro, quem valde probabat ac perfectum undique esse arbitrabatur, in epistola quadam scripsit; me non excusare, si forte aliter quam ego sentiam de illis aliquando existimatum fuerit, quin quantum de his libris, tantundem de mei judicii fama [si ulla ipsa est] detrahatur. Nam non parvi etiam ponderis, ut hoc securo animo facerem, apud me fuit, quod videbam hos viros his scriptis sempiternae memoriae commendatos, quorum laudem ac gloriam libenter omnes probi & honesti homines audituri essent, ac si quid etiam maculae ac vitii aspersum foret in eorum splendore decoreque illustrando, ipsum illos dignitate eorum captos, & jucunditate illa perfusos non animadversuros: improbum vero fuisset, ac nefarii sceleris profecto simile, tam praclarum argumentum occultare, ac vitam horum honestissimorum virorum perpetuis tenebris dicare. Quamvis enim ingenti ipsorum virtuti scriptores deesse potuisse non videantur, non tamen [nisi fallor] facile parem huic nostro, & judicio & facultate dicendi, praekonem illa invenisset. Quod vero pertinet ad labores, quos magnos varioque sustinui, ut liber purgatus & ab e-

mni macula vacuus exiret, omnem ego hanc molestiam indignitatemque devoravi, ut amici hominis laudi honorique servirem: nec unquam odiosos mihi labores illos esse cognovi; non modo enim ipsos grata memoria sodalis condidit, sed omnem penitus inde tristitiam amaroremque depulit. Levavit quoque nonnihil hunc meum laborem, quod eodem tempore me gratum tibi facturum esse cognovi, quem etiam perspexi eidem rei toto animo studere, ac curate quanta maxima diligentia posses, ut hæc affinis tui monumenta integra prodirent. In quo ego officium hoc tuum, vel pietatem potius, vehementer laudo; ac majus quidem te in illum beneficium contulisse judico, cum memoriam ipsius ita vivam tenueris, quam si illum in vitam revocasses: cum enim ille mortalis natus esset, necessario non multo post extinctus fuisset, hæc autem (ut spero) æterna erunt, & nulla injuria temporis vetustateque delebuntur. Remitto igitur ad te librum excusum, & jam communem omnium publicumque factum, qui prius tuus privatusque erat, vel potius magis nunc quam unquam tuum, cum ornet plurimum, atque omni dignitate augeat eum, qui tibi avunculus fuit, ac veris propriisque ipsius laudibus celebret, non suspectis & aliunde, ut sæpe contingit, ascitis. Quin autem redundet quoque in te aliquid hujus gloriæ dubitandum non est, neque etiam parvi illud æstimandum. Gaude igitur non parum eximio hoc tuo ac præstanti bono, contigisseque tibi in vita cum aliis multis animi & fortuna donis, ut nascerere e sorore hujus præclari viri: & si es tuo nomine nobilissimus, non mediocri tibi laudi ducito, præstatoque te dignum, ut facis, tanta sanguinis ægregiæque virtutis conjunctione, quin certe te ille plurimum amarit, & summa cura studioque mores ingeniumque tuum expoliverit, dubium non est. Sed hæc non sunt hujus temporis: illud magis addendum est, & ipso tota hæc epistola concludenda; gratum admodum acceptumque mihi munus tuum fuisse, præclarissimum honestissimumque munerum omnium, existimareque me beneficio hoc valde honorem meum crevisse, postquam, de quo tecum prius sedulo egeram, efficere noluisti, ut personam aliquam tanto dono digniorem invenires; satis enim me, satisque testimoniis ipsius crebris in hoc volumine ornatum putabam, ac mihi aliquo modo aternitatem partam rebar. Nam consuetudinem illam antiquorum Græcorum non improbo, quam tu in tuis litteris attigisti: unde memoria proditum est quendam ex illis sapientiæ studiosum, habitum fuisse eo tempore contumacem, qui nullum unquam suum opus ad principem aliquem virum miserit, cum multa præclare scripsisset; quasi eos contempserit, & illo honore indignos putarit. Romani vero scriptores illi veteres, & qui florere ante quam Resp. in unius potestatem caderet, hoc non faciebant, neque institutum illud servabant, quia majores nullos se aut opulentiores habebant: quare ad amicos familiaresque suos hoc traducebant, quos tu imitari voluisti, cum tamen contra hæc ætate magna copia ipsorum sit. Sed postquam tu affirmas hoc etiam in mentem auctori ipsi venisse, ut me hujusmodi aliquo munere honestaret, non possum id, ut cætera ipsius omnia consilia factaque, non magnopere laudare, eoque nomine immortales tibi gratias agere. Vale. Florentia IV. Id. Jun. 1564.

P E T R U S V I C T O R I U S L E C T O R I

S A L.



NON putavi alienum, humanissime Lector, de nonnullis te admonere, quæ tibi cognita esse oportet initio hujus novi operis perlegendi, non tam nostri muneris ornandi causa, & Auctoris ipsius celebrandi, quam ut laborem tuum levem, & instruam te ita, ut verius judicare de omnibus his parvis ingenii magni monumentis possis. Præsertim autem iis ipsorum partibus, in quibus quidpiam ignoratum, aut existimationi ipsius labis aliquid adportare, aut sensum animi tui impedire posset, diligentius id faciam. Nam quædam sunt, quæ nulla mea opera egent, nec suspensum te ullo pacto tenere possunt, quia non minus ipse, quam ego, statim ut legeris, percipies cujusmodi illa sint, & quantum ipsis tribui debeat. Hæc autem sunt primum carmina, quæ primum etiam locum obtinuerunt. Illa vero variis temporibus condita fuere, quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene beateque vixit. Nam & multo melius illic quam alibi unquam valuit, & totum se litteris scriptionibusque involvit: unde si se velli passus non esset, & vivum adhuc cum superstitemque haberemus, & volumen hoc plenius copiosiusque manibus tereremus. Sed multo plus apud eum consilia aliorum valuerunt, quam verum ipsius judicium, quod fecerat de fortunæ varietate inconstantiaque rerum humanarum; quæ non satis prudentia consilia invitum ipsum illinc retraxerunt, & quasi de statu mentis dejecerunt. Hujus autem animi ipsius testis ego (ut opinor) non omnino levis esse possum, qui cum eo illo ipso tempore totum pene diem locutus sum in itinere, cum ille Pontificiis litteris evocatus Flaminia via Romam proficisceretur. Occurri autem ipsi Pisauri: visus enim mihi est non valde securi animi fuisse de eventu illius consilii, doluitque sibi invito ac recusanti extortam fuisse bonam mentem, in qua manendum sibi esse, quod reliquum erat vitæ, secum deliberaverat. Quod se

sequitur in editione hac, pertinetque ad vitam nostram informandam, & multis gravibusque molestiis liberandam, multo prius ab ipso scriptum fuerat, cumque illud sæpe Romæ lectum & ponderatum esset ab eruditis & ingeniosis viris, quorum in ea urbe omni ætate magna copia fuit semper, eorum iudiciis maxime probatum fuit, & summis laudibus in cœlum sublatum, & propter orationis elegantiam, & propter sententiarum gravitatem, totiusque illius disputationis acumen & subtilitatem. Vita præterea Petri Bembi, in qua ille litteris mandanda multum laboravit, ut amici hominis & qui in iisdem studiis quibus ipse deditus erat totus occupatus fuerat, atque in ipsis vitam cum summa laude consumserat (quamvis in ipsa nihil amicitiae dederit, & omnia summa cum fide vereque exposuerit) perfecta ab eo expolitaque fuit. Contareni vero vita, nunquam satis laudati hominis, quamvis omnes graves & honesti viri in ejus doctrina, probitate, castitate, prudentia, pietate erga Deum celebranda inter se contendere videantur, non omnes numeros absolutionis assecuta est, neque extremam auctoris manum obtinuit, ut quemadmodum ille vir integer & undique perfectus absolutusque fuerat, ita etiam libellus, qui vitam ipsius explicat, & cuncta hominis consilia factaque, memoriæ prodit, nulla parte mancus debilisque foret. Invidisse igitur tantæ ipsius gloriæ aliquo modo fortuna visa est, nec passa fuisse, ut quemadmodum in hujus summi viri vita nihil labis aut culpæ inesset, ita etiam omni macula notaque ab his politissimis scriptis abesset: quanto magis autem illa fini extremoque propinqua est, tanto magis rudis inchoataque est; quod iis omnibus, qui legent, cognitum esse debere existimavi, ne si quid forte illic incuriæ vitiique aliquando offendatur, illud auctori assignetur, ipsiusque inscitia aut negligentia commissum esse credatur. Nemo enim est scriptor eruditus, laudisque alicujus & gloriæ cupidus, qui non diligenter sua scripta relegat, ac novo quodam studio laboreque suo illa purgare, ac nitidiora reddere conetur; cum hic noster in primis in ea re diligens accuratusque foret, & plurimum studii in suis omnibus laboribus emendandis adhiberet, quod morte præventus, aut subitis magnisque occupationibus inde abreptus, præstare in eo, quod maxime ornare & omni virtute expolire cupiebat, non potuit; cum argumentum ex sententia nactus esset, & quod omnem ornatum lumenque orationis sustineret. Patet autem quanto animi ardore aggressus hoc sit, & quale quasi vestibulum aditumque hujus præclari operis struxerit. Restat nunc, in quo major adhuc scrupulus mea sententia est, quodque magis me sollicitat honoris causa hujus præstantissimi viri, labor quem posuit in vertendis in Latinum sermonem concionibus Thucydidis. Cum enim semper arduum esse ac difficile existimaverim convertere aliquid e Græcis Scriptoribus (siquis recte & cum mediocri etiam laude munus hoc obire velit; nam ut plerique hoc faciunt, qui nullo ornatu adhibito, nullo selectu verborum, nullo iudicio, quoquo modo sententias expressisse contenti sunt, si hoc etiam ipsum præstare possent, nihil est tam proclive & paratum) in pri-

mis semper durum & laboriosum putavi attingere hunc Scriptorem, & aliquam ipsius partem in alium quempiam sermonem comportare: conciones vero has propter obscuritatem sententiarum orationisque brevitatem, ne dicam asperitatem & duritiam, majorem adhuc molestiam in se continere non sine causa (ut arbitror) credidi. Et tamen hic noster tot tantisque difficultatibus deterritus non est, speravitque se posse studio & diligentia sua ipsas superare, vel potius ingenii & industriæ suæ periculum facere voluit, experiri que, ut fuit semper avidus veræ laudis ac gloriæ, an ex hoc quasi certamine honeste discedere posset, & tamquam palmam inde domum reportare. Nihil enim sibi unquam facile pronumque proposuit; sed semper cum iis, qui summam locum in qualibet laude tenent, contendendum putavit, & aliquos etiam ipsorum fortasse vicit, & omni honore spoliavit. Hoc enim verius esse puto, cum compertum habeam, majorem partem horum laborum ab ipso exercitationis causa fuisse susceptam, cum majora quædam meditaretur, doctrina ingenioque suo digniora. Ipsas tamen quoque edendas putavi, magis utilitatis aliorum causa, quam illius ipsius decorandi, qui multum operæ ac diligentia in ipsis posuit; quippe cum nihil tentatum ab ipso, judicem non negligendum, hujuscemodique ut nullum fructum ferre possit studiosis, non habendum. Nec tamen hoc quoque (ut apparet) opus absolvit; nam conatum hunc magnum ingenii ipsius summam laudem inventurum fuisse, si exitum habuisset, dubitandum non est. Fecisset enim, ut prudentissimi gravissimique Scriptoris orationes subtilissimæ, & magnorum consiliorum plenissimæ, eleganter & erudite scriptæ, ab iis etiam legi possent, qui illius ipsius sermonis, quo primum scriptæ fuere, rudes & expertes omnino sunt: ac ne nunc quidem, etsi omnes illæ expressæ non sunt, dici potest id non aliquo modo præstitisse, vel prope saltem ad id ipsum accessisse. Qui enim primi ad rem aliquam arduam aggrediuntur, rationemque illius laboris superandi ac viam monstrant, ii aliquo modo illius negotii difficilisque operis confectores haberi & appellari possunt. Si qui autem extiterint, qui in aliquibus locis ab hoc nostro interprete dissentiant, atque alium fuisse sensum auctoris, quam qui ab ipso expressus est, contendant; ii meminisse debent, semper habitas esse has orationes obscurissimas, & iis etiam temporibus, quibus sermo Græcus vigeat, & hic luculentus Scriptor in manibus disertorum erat, negotium ipsas facessere solitas iis, qui ipsas accurate legerent; quippe cum M. etiam Cicero ita de illis existimaverit, & hoc suum judicium monumentis litterarum mandarit. Cum Thucydidem ipsum magnopere laudasset, quamvis contra sententiam quorundam oratori nullo modo utilem, nec forensi generi dicendi accomodatum affirmasset, hæc addidit. Ipsæ illæ conciones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur. Si igitur tanta caligo ipsas semper texit, ut vix luminibus penetrari ad multas partes ipsarum eo quoque tempore potuerit, quid mirum si nunc in majore multo harum rerum cæcitate diversa ingenia, & ea qui-

quidem acuta, & valde exercitata, diversos sensus inde eliciant, & aliqua opinionum varietate distrahantur. Nam iudicium hujus nostri auctoris nullo modo arbitror contemnendum, cum sit notum omnibus & exploratum, quanta fuerit acies ingenii illius, & quantam curam diligentiamque ille adhibere sit solitus in iis omnibus, quæ litteris prodebat, & in manus eruditorum perventura videbat. Præterquamquod cum ille natura consuetudineque factus esset, ad res magnas publicasque & cogitandas & administrandas, multo melius ad occultos hos reconditosque sensus pervenire poterat, quam qui numquam in Republica gubernanda versatus esset, nec ullo tempore cogitationem aliquam talis hominis propriam suscepisset. Consideret demum secum, si forte ipse antea hoc opus aggressus esset, quam sæpe multumque secum dubitaturus fuisset, & in non paucis fortasse locis hæsurus, ut humanius clementiusque postea de scriptis aliorum iudicet. Nam hoc in primis genus exercitationis expositum esse vocibus malevolorum, & facile ab obtrectatoribus reprehendi accusarique posse: omnes noverunt: nulli enim adhuc in hoc negotio ita felices fuerunt, ut non incurrerint in maledicta invidorum invenerintque aliquos, qui ex eorum erroribus laudem sibi comparare studuerint. Sed hoc relicto, in quo ille aut vacuus est ab hoc omni periculo maloque, aut si qua illic offensio est, nostra est, qui ea quæ ipsi animi causa exercitationisque studio scripserat, edere & in manus doctorum hominum tradere volumus; cum sciamus ipsum plures epistolas summa elegantia, & eruditione variis temporibus scripsisse, paucas tantum quas ederemus, invenire potuimus, cum bona pars illarum aut amissa sit, aut una cum aliis quibusdam ipsius diversi generis scriptis custodiatur, quæ in locis collocata sunt, ut his temporibus commode tractari investigarique non poterint. Nam doctam illam & gravem epistolam (si tamen epistola ipsa appellanda est, quæ ante historiam Petri Bembi sine nomine jam excusa fuerat) putavi auctori restituendam. Quod enim ipsum tunc movit, postquam ut scriberet eam coactus est, ne cuius esset eo tempore intelligeretur [noluit enim existimari nimis honoris cupidus, si suum nomen in fronte alieni operis, & illius quidem valde illustris & clari, adfixisset; nec suæ dignitatis id esse ullo pacto arbitratus] cum incommodi nihil nunc gignere possit, non putavi attendendum. Contra enim hoc tempore nulli alii rei studetur, nisi ut quantum fuerit ingenium hominis ab omnibus intelligatur; atque ita ope horum monumentorum vivum ipsum celebrequæ contra tenebras mortis vetustatemque teneatur. Quare non putavi partem illum esse negligendum, qui & ipse meo iudicio ad nomen ipsius celebrandum valde aptus est. Quod autem narra- vi, verum esse novit cuncta illa nobilis & beata civitas. Si ipsæ igitur, quæ adhuc latent & abditæ sunt, & hæc, quæ reddita ipsi est, colligi potuissent, non parum (ut arbitror) volumen hoc auxissent, & utilitatem etiam non parvam iis qui legerent, attulissent. Idem etiam accidit, de aliis nonnullis, quæ præclare inchoaverat, ut alia de causa,

quia scilicet plane perfecta non sunt, ipsa conjungi cum his non poterint, & specimen quoque & ipsa dare cum reliquis magni ingenii singularisque doctrinæ hujus summi viri. Sed multo major jaclura fuit, quod ipse mature extinctus est, qui non solum hæc quæ instituerat absolvere & expolire potuisset, verum etiam alia majora multo & grandiora conficere, quod ipse (ut jam dictum a me est, & multis quoque notum) tota mente cogitabat, & magna cupiditate hujus eximii operis efficiendi ardebat. Is enim profecto fuit, & tali ingenio præditus is vir, ut si diutius vixisset, gloriam omnium qui inferiore hac ætate vixerunt, omni genere suorum scriptorum non solum adæquaturus, verum etiam superaturus esset. Vale.



I O A N N I S C A S Æ C A R M I N A.

AD M. A. FLAMINII MANES

[*]Adversus Aloyfium Priolum, qui conabatur Galateum Roma
avellere, ut Neapolim rediret ad sponsam.



*Laminii Manes, instar mihi Numinis Umbra
Flaminii, hæc campis cernis ab Elysiis?
An tibi, quæ nostri fuerat tam fervida cura
Cocytus nigris eluit amnis aquis?
Tu solitus Priulique ausus compscere inanes,
Et molli versus frangere voce truces.
At nunc ille malo Galateum carmine vexat,
Et sanctum nobis pellit ab Urbe virum.
Tu ne ausus, Priuli, Galateum pellere ab Urbe,
Asperaque in dulcem dicere verba senem?
Tu ne auctor, Romæ montani ut munera vici,
Fumosi ut curam præferat ille laris,*

M m 2

Au-

(*) Vide Joann. Verdani Præfat. hisce Monim. Lat. præmissa.

Aureus ille senex , vitæ cui licia parca

Intracta ducunt candidiora nive?

Qui nec principibus , Urbi me scilicet agræ

Formidet medicas adplicuisse manus ;

Quemque adeo nemorum custos , pecorisque magister

Mandaris sacro summus adesse gregi ,

Hinc eat , & fuscas ignoti ad flumina Melpheæ

Pascere cum vili coniuge pergat oves ?

Quid si animis iuvenumque senumque est illius æque

Dulcior Hybleis alba senecta favis ?

Quid si illum retinent quicumque Amaryllida curant ,

Hujus ad exemplum peccet ut illa minus ?

Uxorem hunc tamen ad vetulamque humilemque releges ,

Frigida ut in viduo ne cubet illa toro ,

Quæ puras pridem didicit perducere noctes ,

Et monitis casta est , & proba facta viri ?

Sed tu Flamini potius iam nobilis Umbra ,

Et multum insigni conspicienda lyra ,

Ni te eaca hujus capere oblivia lucis ,

Cum tibi mors avidas intulit atra manus ,

Huc ades , & Priulum compescas : nam male nobis

Jamdudum insolito versus in ore sonat .

A L O Y S I I P R I O L I

Ad Galateum ,

Ut Neapolim redeat ad sponsam .

SI cupis ex animo cognoscere , quid sit agendum
Nunc tibi , iam temet consule non alios .

Te nemo id melius poterit tibi dicere , si quæ
Sæpe aliis dixti , dixeris ipse tibi .

Diceret atque Gibertus , si nunc viveret : Ah quid ,

Dic , miser ah , Romæ quid , Galatee , facis ,

Obli-

Oblitus decorisque tui , sponsæque salutis ;
 Pro qua vel vitam ponere debueras ?
 Diceret hæc , inquam , tibi quæ , si viveret ille
 Increpitans , tute dic , Galatee , tibi ;
 Arreptaque fuga , sponsam pete ; quam licet ipse
 Spreveris , haud alium vult tamen illa virum .
 Deperit illa unum tantum , tete expetit unum ;
 Tu pater , & frater , tuque maritus ei es .
 Rustica sit quamvis , tamen est ea amabilis uno hoc
 Nomine , quod te unum diligit , atque vocat .
 Rumpe moras , moneo ; sponsam ne sperne vocantem :
 Dic , miser ah , Romæ quid , Galatee facis ?
 Quid nova cum veteri divortia coniuge tentas ?
 An non illa Deo est auspice nupta tibi ?
 An non , Partenopes quamvis deceptus amore
 Illam liquisses , maluit illa tamen
 In viduo mœrens tabescere frigida lecto ,
 Quam , spreto te , ulli vivere juncta viro ?
 Rumpe moras (iterum moneo , semperque monebo)
 Rumpe moras : Romæ quid , Galatee , facis ,
 Oblitus decorisque tui , sponsæque salutis ,
 Pro qua vel vitam ponere debueras ?

A D G A L A T E U M .

Fatetur se adhuc ambitione commoveri ; eaque
 omnino levare cupit .

UT *capta rediens Helene cum conjugè Troja ,
 Lento homine , atque animi lenis nimiumque remissa ,
 Incidit in cædem ipsam , & funus forte sororis ,
 Quam præceptis miseri virtus iugularat Orestis ;
 Succisam de more comam missura sepulto
 Germanæ cineri , fertur demsisse capillo*

*Vix tandem e summo paulum, ne forte placeret
Tonsa minus metuens Spartanis improba mœchis.*

*Haud aliter, Galatee, malis erroribus actus
Nuper ego, & Phrygios nautas Paridemque secutus,
Aufugi longe; atque idem, rediit tamen ut mens
Ad sese peregre nimium remorata, protervæ
Ornamenta fugæ sensim lenteque repono.
Parvi etenim refert Venerisne cupidine, ut illa,
Incensus, pulchra vel saucius ambitione,
Tramite declinem recto, violemque pudorem.
Debueram dudum crinem secuisse decorum;
Hoc est argentum, comites, & stragula, cœnas,
Lususque & Musas missas fecisse loquaces,
Intrepidus nuper curatæ mentis, & acer
Corrector; sed enim pravus populi pudor obstat.
Hunc propter pavidi phaleris amissimur ineptis,
Nec sicci madidam audemus, veriti bene potum
Convivam vulgus, collo demississe coronam.*

*Dedecus ambitio pulcrum est, vitiumque faventis
Laudatum populi studio. I bone, quo tua virtus
Te vocat; i pede fausto, & nomen laudibus auge:
Æquales aiunt comitesque piique propinqui.
Quod si natura, aut ratio virtutis habendos
Germanas propriasque notas evincat honores,
Publice ut æs signant, extemplo ut noscere, nummus
Quanti quisque fiet, possint; per turbida Ponti
Curramus rapidi maria, & gelidas properemus
Ipsa hieme in media tantum ad decus ire per Alpes,
Obliti podagræ, nervos urentis & artus.*

*Nunc pravos inter tituli discrimen inanes,
Atque bonos nullum signant; sæpe & toga pectus
Candidius multo, & majus pulla arctaque texit,
Quam laxi Tyrioque infecti murice amictus.
Nam si legitimum nobis virtutis inurant*

*Faces & tituli signum ; mercetur honores
 Ipsa vel vita , informis ne prodeat , inque
 Excusus , Priulusque bonus , simplexque Faernus ,
 Prudens & veræ virtutis cultor uterque ,
 Vitrea quos numquam titillat gloria , febris
 Purgatos huius . Nos quamvis cesserit horror ,
 Atque æstus , sani nondum tamen usque valemus ;
 Sicque animus positam reminiscitur ambitionem ,
 Vulnus ut obductum prurit tamen , hæret asello
 Ut nudo clitellis nonnumquam ulcus in armo .*

*Vos agite , aureolum tondete a vertice crinem
 Lascivo huic capiti , atque domi cobibete severi ,
 Non Menelaus uti , erronem me tu , Priulusque ,
 Utroque & melior Polus [quod dicere vestra
 Pace mihi liceat] nitidaque extrudite Roma
 Restantem : ut duri mulam quandoque cerebri
 Luctantem in trivio , atque equiti parere negantem ,
 Sibilo agunt primum & magnis clamoribus ; inde
 Profiliunt longis armati fustibus : illa
 Nixa diu , tandem plagis deterrita currit .*

S A T Y R A .

*Graviter in eos invehitur , qui cum nequissimam
 vitæ rationem inierint , ipsum , quod deses
 sit , & quod amet , accusant .*

S*I te cura vigil Sophia delectat , & acre
 Ingenium vires si sufficit , utere porro
 Munere tam claro Divum : sic rectius , atque
 Commodius multo , longeque decentius , ævi
 Quod tibi cumque neant Parca victurus amica .
 Nec de te plebis quæ sit sententia , magni
 Securus pendas : ignarum pleraque vulgus*

Pravo metitur modulo . Tu negliges , & isto ,
 Qui nunc te exercet , fugias decedere campo .
 An populi arbitrio quisquam , plebisque , bonorum
 Posthabeat sanus plausum , quem jure feres tu ?
 Quando quidem cunctos , quicumque feruntur eisdem
 In spatiis , jam recto nimirum , ac sapiente
 Iudice præcurris Bembo : cum hic interea nos
 Desidiæ arguimur populo , ne forte probari
 Credideris genus hoc vitæ simplex ; etenim ad res
 Versiculis , missisque jubent accedere nugis ,
 Ex umbra & tenebris in solem exire diemque ;
 Et gnavi me segnem culpant . Altera blando
 Pars animum integrum queritur me dedere amoris
 Per luxum , & patruis verbis objurgat acerbi :
 Qui simul ac stomachum , quamquam permulta ferenti
 Ut placem , norunt ; rehero graviora receptis .
 Ut proprium servas auri sceleratus acervum
 Undique congestum , neglectis iura fidemque
 Exponis tota venalem legibus urbe :
 Cum miserum atque inopem dejectum rure paterno
 Deseris , atque adeo prudens nummisque redemptus
 Prodis ; et emunctum producta lite clientem
 Usque adigis , dum ædes etiam proscribat avitas .

Turpiter aut ultro servis , plerumque furentis
 Mancipium domini : manibus ten' ferre catinum
 Cœnanti ingenuis ? Aliam ten' sumere mentem
 Deterioris heri ad nutum , atque aliam ? haud animo par
 Est generi , quicumque suos apud ortus honeste
 Imperio abiectus parer , trepidusque ministrat .

Quid quod amicitia , caro dum cuncta lucello
 Metiris , cultus tu nullos , nullaque nosti
 Officia , anormique decor concinnus inepto
 Quid distet nescis ? Pecudis næ nos cute rectam
 Naturam inspicimus . Quid publica cum geritur res .

*Per te , si furtis quo sit locus , atque rapina ,
Bellorum causas jussus præcidere , nutris ;
Desidia , aut tu me censor culpaveris otj ?*

*Flagras ambitione , ardesque cupidine sæva
Purpurei , haud vitam hanc moresve decentis , amictus .
Uror amoris ego haud me dignis ignibus ; esto
Quando ita me insimulas : quid tum ? peccamus uterque .
Nil est cur tu me prior incuses , graviora
Offendens multo , & nimium distantia recto .*

*Nam qui vel parvo conductus peierat , & qui
Tamquam turbata victum sibi quaeritat unda
Piscator , pacem bellis ubi miscuit , idem ,
Iudicium atque crucem si demas , ire latrones
Inter iam velit , & iugulare homines . Sua quisque
Defendunt lenes vitia , & minuunt ; aliena
Carpere plerique austeri , nimiumque severi .*

*Adde quod incurata gerens , serpentinaque intus
Ulcera , corrupto tandem pulmone peribis ;
Purgandum illius cum te committere morbi
Non medico studeas . Annus non unus & alter
Imminuat quidquam : pulchris macrescere captum
Divitiis frustra tantum doleamus amici .
Me tamen insequitur populus . Quid si nihil omni
Est actum in vita nobis , quod ledere quemquam
Possit ? non ego rem , mihi solers quam pater auxit ;
In Venerem effundam , neque lite petitus amator
Iniusta omittam fundumque laremque tueri .
Nec fuerim , mimam quo sit mihi laxius unde
Munerer , usquam inopi nimium contractus amico .
Denique non mos , non ætas alienior : adde
Ille etiam laqueo statuit qui nectere collum ,
Aurata ne trabe , an de putri pendeat ulmo ,
Si quicquam referre putas ; quam ego honestius , ac tu
Intereo . Seu me Musis , & Apolline claro ,*

*Seu quis me pulcro captum culparit amore :
 Me tamen insequeris , colloque ac faucibus anguis
 Inflat is viro vitam deducere inertem
 Indignum clamat fucos , segnem malus urget .*

*At resum si quis sic egerit : Itur ad Urbem
 Europa ex omni , credo , ut vestigia summo
 Inspiciant veteris veneranda in colle Quirini ,
 Sive in Aventino Romæ : ac non perditus exul ,
 Expes ut quisque est , huc se se contulit , ut si
 Bargulum ad Illyricum dicas , latrociniumque
 Concessum , nimium merito dicatur acerbus ,
 Oderit & rabidum populusque patresque venenum .*

*Non ego : nec vulgi si irritor vocibus , hoc nunc
 Immeritum quemquam latrarim : possum ego multos
 Eximere e numero , turpis contagia morbi
 Quos nulla attigerint , sanos recteque valentes ;
 Sincerum ut Molsæ pectus , lavere salubres
 Pierii quem fontis aquæ , puroque Camœnæ
 Curatum cantu servant ; studioque referti
 Spectatus dudum tanto plausuque theatri
 Ubaldinus , inops agrique larisque paterni ,
 Virtutis locuples : populo spectante Quirini
 Hunc non donatum scana decedere turpe est .*

In mulieres nuptas Hippolyti . Ex Euripide .

C*oncinnum in auras luminis hominum malum
 Cur protulisse dixerim te feminas ,
 Jupiter ? etenim erat si serendum hominum genus ,
 Haud quaquam oriri debuit de femina ;
 Sed emere liberorum oportuit sibi
 Semina genus mortalium , ferens tua
 In templa tantum aut æris , aut auri gravis ,
 Ferrive , quanti unus foret quisque pretj ,*

Domosque habere feminis sine liberas .
 Nam nunc in ædes vehere cum malum parant ,
 Extemplo opes pro eo rependunt patrias .
 Atque hoc liquet malum esse magnum feminam ;
 Namque ad alienos pellit hanc ex ædibus
 A se pater prognatam & educatam suis ,
 Additque dotem , ut liberet se se malo :
 At ille contra , stirpem in ædes noxiam
 Qui ad se recepit , latus est cum pessimam
 Pulcherrime ornat statuam , & auro & purpura
 Certat , beatas sumtibus miser domos
 Exbauriens , atque hæret : etenim splendidis
 Affinibus gavisus uxorem asperam
 Perfert ; proba at si ea , sed propinqui furiles
 Evenerint , homo miseriam comprimit .
 Verumtamen commodius evenit , quibus
 Nullius uxor sedet in ædibus pretj ,
 Ac fatua : nam sapientem ego odi feminam ,
 Mæe nec intra venerit limen domus ,
 Quæ , quam mulierem sapere par est , plus sapit .
 Facilius etenim perspicaces edocet
 Astutias , dolosque Cypris improba ;
 At fatua mulier ob stoliditatem sapit .
 Penetrare nempe ad feminas oportuit
 Nulli licere familiarium , simul
 Sed belluarum includere rabiem domi
 Loqui insciam , sermonem ut inferre alteri
 Ipsæ nequirent , nec alii illas adloqui :
 Nunc facinora , intus quæ malæ mala cogitant
 Domina , foras hæc familiares efferunt .

AD GABRIELEM FAERNUM,

Cum ab Urbe profectus, Venetias iret.

HUmida Tyrrheni fugientem flamina venti
 Calumque pestilens Latj,
 Me Venetum excipient mitissima litora, & auræ
 Saluberes putribus
 Iam membris senio, & podagra turgentibus acri,
 Quæ flare fuerunt, nec mala
 Imbutæ tussi, neque in ipsis fluctibus udæ,
 Faerne, mireris licet.
 Prorsus, qui Romam liquit: rerum ille carebit
 Pulcherrimo spectaculo,
 Nec cœtum æque illustrem hominum, nec Palladis æque
 Instructa pectora artibus,
 Terrarum ut cunctas lustræ circumvagus oras,
 Offendet usquam gentium;
 Fragmina nec muri aspiciet maiora vetusti
 Non diminutis urbibus.
 In primis Bromii latices, & frigida siccis
 Requiret idem faucibus
 Pocula lympharum sub terras condita opacas,
 Aut fossa Lucanam in nivem.
 Ipse ego, ferventi delapsam ex imbrice lympham
 Nuper, nec altis in scrobes,
 Et vappam, salices inter quæ nata palustres
 Cœni saporem patrii
 Potanti offunder, meditis fervoribus ardens
 Arente fauce traxero.
 Ast idem hospitibus placidos, & dulcia pacis
 Impertientes commoda
 Mortales cernam, & locupletem civibus urbem

Dispar probantibus nihil .
Cernam loricam violentam , ensemque superbum
Inermibus suffragiis
Constrictum , & diræ execratum cædis amorem
Longe exulantem gentium .
Illic cum cano prudentia sera capillo
Paret vicissim , & imperat .
Illo se nusquam propendens contulit Æquum
Bonæ comes concordæ ;
Fraudibus Hesperia ut pulsum est , timuitque rapacis
Uncas licentiæ manus .

DE UBALDINO BANDINELLIO .

T*Am caro capiti iam nimium diu*
Munus Melpomene lugubre neniã
Debemur ; querulam prome puer lyram .
Siccis non ego te genis ,
Mœrore aut vacuus pectora lurido
Laudabo ; neque desiderium moræ
Nostrum diminuunt , aut hominum atterens
Furtim tristitiam dies .
Te morum studium , te sapientiæ
Cura , & nobilium fecerat artium ,
Ubaldine , quies gnava , operosaque
Musarum otia divitem
Non auri , pavidis addere mentibus
Mordacem validi sollicitudinem ,
Non ostri , experiens quod reparat Ligur
Nobis merce superflua .
Irritet fugiens pauperiem æquora
Iracunda levi navita palmula ;
Æstatem Libya perferat igneam
Idem ; idem Æmonias nives

*Vestigans lapides , fœmina quos petit
 Vel flavo capiti , vel tereti decus
 Collo . Mentibus Atlantiades Deus
 Calcar subdere inertibus
 Ludens dum cuperet , fertur inutile
 Promississe aurum , acuens illo hebetes , uti
 Exercet puerum non vegetum nuce
 Mater sedula futili .*

*At fortes [quoniam robore stat suo
 Virtus , Peliaca ut quercus , & æquoris
 Saxum Carpatii] nec famulæ decet
 Auscultare pecuniæ ,*

*Nec firmos fragili fidere : defluit
 Fortuna , ut subitis auctior imbribus
 Extemplo aret aquæ rivus inops suæ ,
 Nimbos si pepulit Deus .*

*Tu dulcem es Latii copiam adeptus , &
 Graium divitias , & dominam urbium
 Artem : quo mihi nunc , & patriæ occidis
 Multo flebilior tuæ ?*

*Arni mœret enim fluminis accola ,
 Florens ingeniis accola fluminis
 Arni , tot te animi compositis diu
 Thesauris , tacitum mori .*

*Ut navim pelago præcipitans Notus
 Vertit , quæ remorans largiter alveum
 Implerat spatiosum ; illa Arabum ferens
 Gazas , illa ebur Indicum ,*

*Et gratum redolens tibus Superis ferens ,
 Et pexa e foliis vellera sericis ,
 Ætnæ Cereris plenaque frugibus ,
 Portus strenua patrios*

*Ditaret , populos & procul oppidis
 Effusos studio ad se raperet lucri :*

Nunc

*Nunc sævi arbitrio volvitur Adriæ
Cæcis obruta fluctibus .*

*At tu , progenies aurea fulmine
Gaudentis Jovis , o desere ne meum
Carmen , Musa : diu sed vigeat sacri
Custos pagina nominis .*

*Hic me Castalii tramitis arduos
Flexus , Æoliæ hic me docuit Lyra
Ictus : o nebulam oblivio , & arceat
Furvam a nomine splendido*

*Noctem ! ne volucris filia temporis ,
Ne rubiginis atræ admoveas meis
Dentem carminibus , neu nigra nubibus
Condas Italiæ decus .*

AD HANNIBALEM ORICELLARIUM

Sororis filium .

*Diligentissime cavendum esse
ab adulatoribus .*

M*Entem blanditiæ perdere credulam
Norunt , non secus ac mortiferas malæ
Multo melle novercæ
Olim cum medicant dapes .
Viro imbuta malo dulcia murmura
Mendacis fuge linguæ , & veneras neque
Falsis laudibus aures
Admoris cupidus puer
Verarum , bona ni decipit indoles .
Et tete excutias , tinniet improba
Nugas cum modulans vox ,
Quas atro rapidi ferent
Cum fumo Boreæ , & pulvere sordido :*

*Ni quicumque liber dicier audies
 Verbis, te labor illum
 Rebus finxerit arduus.*

*Sensus ut iuveni pellicit intimos
 Virgo candida, cum turgidulas regens
 Nulla veste papillas
 Molli illum recipit sinu;*

*Sic laudes animum vera ubi concinunt,
 Permulcere solent: nec mulier tamen
 Ut cantu sine dulcis
 Spernit psallere tibiæ;*

*Sic virtus, populus si taceat, sedens
 Cessabit: nibilo nec minus obsta
 Noctis ferveat umbra,
 Et deserta silentio,*

*Quam cum per medias inclyta ducitur
 Urbes, & celebris voce faventium
 Direpta hostibus arma
 Affigit foribus Deum,*

*Cum laudis faciem sumserit impudens
 Fraus, affinxerit & cum tibi non tua
 Blanda nomina voce,
 Et dulcem illecebram struet;*

*Ne te præcipitem trumat amor tui,
 Ne nugis capiare, ut volucris solet
 Dulci parvula cantu
 Tecti vepribus aucupis.*

Ad Fortunam.

EXpers consilii, quæ pede lubrico
 Incedis, zephyris mobilior Dea,
 Et fluctu Ionii incertior æquoris;
 Te, non læta sinum pandis, & uberes

*Fundis divitias , ac miseris ades
 Improvisa , boni progeniem Jovis
 Dicunt . Tu ratio , tu Sapientia ,
 Servatrix eadem crederis urbium ,
 Virtutisque sedens in solio nites .
 Sed mox torva domos Regum ubi concutis
 Et congesta diu munera , turribus
 Deiectis , subito turbine dissipas ;
 Vana te comitem stultitiæ ferunt
 Deliram . Immeritum tu , titulo bonis
 Demto , nobilitas ; fræna superbiæ
 Atris tu manibus detrahis ebrîæ
 Successu , & ruerè hanc sic temere ad juum
 Rides arbitrium , mox humilem truces
 Vultus deposituram . O utinam meæ
 Oblita ostiolum prætereas domus ;
 Seu tu sanguineis oppida territans
 Bellis , ingrederis per Latium fera ,
 Seu pacemque gerens , & populus beans
 Pennis involitas versicoloribus !
 Nam sic instabilem visere te meos ,
 Vel lætam atque bilarem , pertimeam lares .*

DE FRANCISCO TURNONO

Cardinali .

Quo tollor pavidus ? quo feror insolens ?
 O quæ Castaliis fontibus aureos
 Crines , osque lævis virgineum , genus
 Magni Melpomene Jovis ;
 Cruri purpureos indue candido
 Soccos ; nam iuga transmittimus alpium
 Soli ; est unus enim mi comes argui

Opere del Casa . Tom. I.

O o

Men-

Mendaci metuens pudor .
 Vatem , Diva , tuum tu moneas viæ ;
 Si pure colui vestra puer sacra
 Fervens mente nova , si senior tua
 Nunc vestigia persequor
 Quercus umbriferas inter & ilices
 Quærens aerias . Non ego divitum
 Vanis edidici perstreperere auribus
 Empto carmine ; non ego
 Corruptos pretio nunc meditor parum
 Castæ ducere te ad vestibulum domus .
 At tu prome , puer , prome age barbiton
 Cessantem nimium diu .
 Spartanus veluti , per nemus asperum
 Dumis insidiantem ut pecori lupum
 Egit , cum fremitu & laude faventium
 Pagorum redit ad gregem ,
 Viliorumque globos sanguine sordidos
 Fertur rictu generoso , e iugulis feri
 Vulsos hostis ; aquas sic repetit sui
 Turnonus Rhodani , bene
 Defensa Hesperia clarus & impigri
 Compresso celebrer militis impetu ,
 Bellonæ ancipitis numina militis
 Horrere immemoris diu .
 Alternæ sed enim ille admonuit ferum
 Fortunæ celeri vertere turbine
 Gaudentis vacuum corpus , uti choros
 Lascivæ juvenes ubi
 Ducunt , & Zephyris huc agitantibus
 Atque illuc Phrygio Sidonias acu
 Illusas chlamydes , instabili citæ
 Lustrant atria poplite .
 Directa ingrediens passibus Æquitas

*Ad normam paribus , nec modulo sibi
 Maiore atque aliis commoda dividens ,
 Quorum non dubia est omnes ;
 Illos ære micans non peditum cohors ,
 Non sævis equitum turma frementium
 Horrens cuspidibus terreat , aut mari
 Væstæ cæruleo rates .
 Nam recto favet , & iustitiam bono
 Plerumque æquus alit Iuppiter exitu ,
 Obscuram & tonitru & fulmine territans
 Fraudem , atque implicitos dolos
 Nudans . At vigilem fallit amabilis
 Acrem simplicitas , & super æneas
 Accersita fores , & super ardua
 Pernix mania transilit .
 Hanc puro retinens in gremio fovet
 Sincere Italiam & diligit hospitam
 Turnonus , patriam civis uti suam ,
 Natorum , & memor aureæ
 Civis coniugis : hunc purpureus pudor ,
 Elutisque fides candida sordibus ,
 Et presso digitis ore silentium
 Arcanum insequitur , neque
 Infandumque nefas ense domans Themis
 Districto comitem se negat inelytro
 Impolluta seni , mundave veritas
 Albo lucida pallio .
 Ergo permadidos felle animos nigro
 Rerum diluere est ausus , & aspera
 Permulcere manu pectora turbidæ
 Plena iræ , intrepidam struens
 Pacem , quæ manibus sanguineis diu
 Attrectata , magis post niteat , velut
 Fulgentes lapides ærave lucida*

*Cum tergere volunt, luto
 Conspurcant; id agens egregius senex
 Celtarum procerum sanguis, & oppida
 Firmans obtinuit Marte labantia
 Quassante, & miseris suas
 Urbes restituit civibus, impigram
 Pacem tela cruenta inter & asperos
 Procuens sonitus ferri; etenim gelu
 Torpens quam peperit timor
 Pacem, serviat illa, horrisoni simul
 Bellonæ strepitus ingruerint feræ,
 Imbellis: sed enim desine fervidos
 Dulcis Melpomene modos.
 Nam nec cuncta pudor fert, neque veritas
 Cum lucro alma decorum explicuit caput
 Semper; tum melius tecta silentio
 Virtus invidiam latet.*

De Horatiano charactere; an, qui lyrica scribunt, sint poetis adnumerandi.

Sunt qui versiculo minutiore,
*Verum pernitido atque perfluenti,
 Tamquam Palladii liquore olivi
 Complures properant linire chartas:
 Atque, araneoli angulos domorum
 Ut tela tenui solent replere.
 Quantumvis facile, ore fila parvo
 Nentes longa, ita compleant libellos
 Totos versiculo minutiore.
 Hi vatum in numero an ne sint habendî,
 Vulgus, atque si qua vulgo
 Pars vatum est similis, quibus Thalia
 Flacci sordeat optimi poeta,*

Quod

*Quod is versiculo minutiore ,
Atque perfacili , atque perfluenti
Totas spreverit occupare chartas .*

De Margarita Regis Gallorum sorore .

H*eu mos , ut atris sæpe coloribus
Contaminatus purum animum inquinans
Vix eluendis sordibus , per
Tædia solliciti laboris !*

*Me vitreis & fontibus , & coma
Silvæ virentis letum , & amabile
Ruris silentium sequentem
Aonia puerum Camœnæ*

*Mersere sacri gurgite fluminis ,
Intacta ut. essem candidior nive ,
Immunda sed mox polluit me
Roma luto nimium tenaci :*

*Quod longa nec dum discutiat dies ,
Sacri nec omnes hætenus abluant ;
Quin horret & me , & ora cæno
Fæda nigro refudit Thalia .*

*Vulgus venenis vertere Colchicis
Plerasque mentes aptius , eripit
Sensus priores , atque mutat
Alba nigris , maculisque gaudet .*

*Impurus atra quem populus manu
Tractarit , ille & decolor & niger
Erit diu , obductamque facem
Vix iterans removebit annus*

*Notam relinquens : at mihi candida
Mandanda virgo est regia pagine ,
Farnesio iubente ; bacca
Purius illa nitens Eoa ,*

Intaminato digna cani Deæ

Est ore . Lucis Castaliis , Deæ

Quæ vulgus arcetis profanum ,

Et nitido prohibetis amne ;

O terra tandem consilia hæc bonæ

Oblivioni tradite turbidæ ,

Labemque nobis rore sacro

Abluite illuviemque vulgi .

Deflet mortem Horatii Farnesii .

T*E flebimus , flos Hesperia puer ,*
Madente multis carmine lacrimis ;

Et debitam laudi Thalianam

Nenia lugubris occupabit .

Ille ense pectus qui tibi candidum

Traiecit , iisdem vulneribus Latj

Cæcidit & spes , & virescens

Italiae decus ense carpsit ,

Horati , eodem . Non ego sauciam

Ictu Parentem mortifero tuam

In lacrimas culpam ruentem ,

Nec viduæ gemitus puellæ

Compescere ausim carmine : lugeat

Immo illa dulces funere nuptias

Miscens amaro , nec sat umquam

Te misera illacrimata flerit .

Iam nec capillo parcere , nec genis

Æquum puella est regia , lacrimis

Efflagita Martem eruentum

Uberibus , pueri cadentis

Dulces ocellos , & tua gaudia ,

Quæ conciderunt exorientia ;

Ut stella , quæ vix dum coorta

Hesperium occulitur aquor .
Non ille avorum , nec soceri immemor ,
Dulcique flagrans igne tui , neci
Ultero obvios gressus superbos
Intulit , intrepidumque pectus
Obiecit hosti , qua violentius
Bellona nigris feda cruoribus
Est visa Martis sævientis
Sanguineas glomerare turmas .
Nunc letus umbras vulnera nobiles
Ostentat inter pulcra , nemus tenens
Beatum , ubi Hectorque , & Latini
Sunt veteres , Rutulique Reges .
At , Thespiis o grata sororibus ,
Obliviosi pellere temporis
Idonea umbram atræque mortis ,
Gloria , vulneribus mederi ;
o trade Musis , & Polyhymnia
Custodiendum nomen Horatii
Clarum , & domum Farnesiorum
Hanc , Latii Italiaeque lumen .

In Petrum Victorium -

Nobis Calliope magnum alienum æs superest vetus ,
 Nam pridem ratio scripta mihi est pectore in intimo .
 Tu quæso patere a te solvam quidquid id est , Dea ,
 Non Victorius est exiguis versibus , aut lyræ
 Aptandus tenui : vester amat Phœbus eum , neque
 Ulli plura bonum munifica crediderim manu
 Largitum ; uber enim sicut ager ruraque pampino
 Mitis florida Iacchi , & Bromio & frugibus oppida
 Circum plena hilarant , muneribus dives Apollinis
 Etruscos populos ingenii fruges bona bonus

Ille

*Ille enutrit alens . Sic senior vertice Pelii
 Olim Phyllirides frondifero semifer uberi
 Graios nobilium seminio dicitur artium
 Ditasse . Ille dies e medio tollere qui potest
 Ritu Cecropio scripta tibi clara volumina ,
 Victori , eripiet voriferis sidera noctibus ;
 Idem subtrahet & piscibus , idem æquora nantibus .
 Contages populi te tetigit lurida morbidi
 Numquam , te ambitio curriculum prætereuntium
 Obliquis oculis aspiciens nec pepulit , neque
 Illi roboris hoc attribuit Iuppiter , ut sacrum
 Phæbo discutiens commoveat pectus , originem
 A Cæo licet & Porphyrione a valido trahat ,
 Conatis solium Cœlicolum scandere fratribus .
 Non res , cui cumulus semper abest , cunctare metiens
 Aurum te pupugit ; te nitidum Musa salubribus
 Fontis Castalii lavit aquis candida ; tu meæ
 Es lumen patriæ percelebris : sat mihi fructuum
 Ignava hæc tulerint exilia in montibus asperis
 Quæsitæ , argueris desidia ni tibi debitum
 Carmen , nive inopis quod citharæ dinumerem modos ,
 Acceptum id mihi te ferre neges , iureque respuas .*

*Votum , ne sonus ipsi perstreptentis æris campa-
 ni sonitu abrumpatur .*

O *Quæ terrificos vicina e turre cietis
 Tot nocte æra sonos tinnula , totque die :
 Si mihi venturæ noctis dormire licebit
 Per tot tinnitus particulam misero ,
 Nec cum defessos iam iam continget ocellos ,
 Vos metuet subito , diffugietque sopor ;
 Ipse ego cras vobis ultra tortique rudentis
 Spiras , & firmo a robore fulcra dabo ,*

*Tutius ut sonitu boreamque laceffere sævo
Possitis posthac , & maria , & tonitrus .*

De perpetuo & irrequieto æris campani fonitu .

CUm cinctum nimbis , & nigra nube sedentem
Deficient olim flammae tela Jovem ;
Cum sueta in Pontum plenis decurrere ripis
Præcipitem sistunt flumina prona pedem ;
Fluctibus & raucis Siculum pertundere litus
Ionii cum iam desinet unda Maris ;
Tunc quoque vicinis suspensa in turribus æra
Cessabunt bombos edere raucifonos .

In idem argumentum .

CUm Mare nec fremitus edet , nec sibila venti ,
Nec nimbi , abruptis nubibus igne , sonum ;
Et cum nubigenæ Thaumantidis ora sinumque
Deficiet croceus , purpureusque color ;
Cum Pontum nitidi pisces , cum litora pictæ
Conchæ , cum densum deseret umbra nemus ;
Turre tua tunc , Corneli dulcissime , raucos
Tinnula cessabunt æra ciere sonos .

A D G E R M A N O S .

Inimicorum hominum maledicta purgat. (a)

Quod vos apud , Germaniæ humanissima
Gens , culpor , atque turpioris flagitii
Opere del Casa . Tom. I. P p Or-

(a) Carmen hoc , propter argumenti vicinitatem , Dissertationi adversus Vererium in editione Florentina adjunctum est . Nos , quidquid est carminum , in num colligere maluimus .

Ornasse dicor, nescio quid, laudibus,
 Impuro id est ab homine confictum, & Iovi:
 Testisque tellus omnis est mihi Itala,
 Tantum me abesse ab omni turpitudine,
 Quantum ille ab omni laude semper absuit.
 Annis ab hinc triginta, & amplius, scio,
 Nonnulla me, fortasse non castissimis
 Lufisse versibus; quod aras tunc mea
 Rerum me adegit inscia, & semper jocos
 Licentius gavisa, concessu omnium,
 Inventa: quod fecere & alii item boni.
 At nunc abit inventa, lusus permanet;
 Et Carmini illi nomen adscribunt meum
 Idem, quod ante erat, nec adscribunt diem
 Eandem, erat quæ quando id olim lusimus;
 Sed quod puer peccavit, accusant senem.
 Verum hoc utrum tamen sit, obsceni nihil
 Scripsisse me scitote: namque tunc quoque
 Festiva nos a turpibus secrevimus,
 A mollibusque impura: cumque versibus
 Laudavimus Furnum, haud mores laudavimus
 [Quod ille ait per maximam calumniam]
 Sed feminas plane, ut videro carmine
 Ex ipso adhuc potestis: atque moribus,
 Industria, pudore, continentia,
 Lasciviam nos carminis correximus
 Illius, emendavimusque seriis
 Jocos, boni quod litteris quamplurimi
 Testantur; inter quos senex ille optimus
 Est Bembus: is me versibus lectissimis
 Ornavit, is pedestribus sermonibus,
 Cum maxima esset dignitate præditus,
 Et splendide habitare in mea dixit domo
 Viritatem, homo gravis, senectute ultima.

Eburnea tu , Flamini , me concinis
 Lyra , & Libellos dicis aureos meos .
 Victoriusque candidus me laudibus
 Complexus omnibus , vereri vos vetat
 Quid turpe de me . Non ego possum infici
 Calumniæ caligine ulla turbidæ ,
 Quando tuetur fama me consentiens ,
 Constansque vatum , totaque testimonio
 Et acta pure vita luce in urbium
 Clarissimarum . Diligit me civitas
 Beata Venetum , ut diligit cives suos .
 Quid , clariorem habere quod me neminem
 Se dicitat flos Patria urbium mea ?
 Quid nobile oppidum Bononiæ , artium
 Causa bonarum , cognitum vobis quoque ?
 Exquirite , ambo vos , quid sentiat
 De me : mea illa civitas nutrix fuit ;
 Namque erudit illa nos a parvulis .
 Quid ipsa Roma ? prædicanti ignoscite
 De me mihi ; non tota nos complectitur
 Amore , mater liberos uti sinu
 Complexa gaudet ? quare habere transfugæ
 De me fidem nolite perditissimo :
 Sed enecate in dies magis siti ,
 Pectoribusque , & esuritionibus :
 Quod belle adhuc fecisse vos existimo ;
 Virtute Natio , & fide , atque industria ;
 Et Litteris clara , ingenique gloria .

L E C T O R I

QUæ sequuntur carmina, Joanni Casæ tribui editores Florentini testantur, qui serius ad eos missa non suo loco posuere. Nos hic loco suo cum alijs. Ceterum nos quoque, quod Florentini primum monuere, & quantum illis tribui debeat, statuendum lectoris iudicio committimus.

Psalmus CIII. in mètrum latinum versus.

PLaude Anime Domino. *Quam Tua est, Deus meus,
Evecta in altum gloria!
Laudem, & decorem indutus, & clarissimo es,
Ut veste, amictus lumine.
Tu extendis, ut tentorium, Cœli plagas;
Aquisque summa eius regis.
Tu nube, ceu curru, uteris. Tu præpetes
Inambulas ventos super.
Mentes solutas, igne radiantes choros
Tibi ministros comparas.
Tu brutam humum firmissimas super bases
In tempus æternum locas.
Hanc vastus humor, tamquam amictus, obtegit.
Insederint iuges aquæ;
Si tu increpes, refugerint, vocis tuæ
Tonitruo perterrite.
Montes supini, concavæ valles, eo,
Quem statuis, hæserunt loco.
Tu terminos immobiles figis Mari,
Ne fluctibus Terram obruat.*

Tu

Tu emittis in convallibus fontes vagos
 Media inter ima montium .
 Huc se se agrestes conferunt potum feræ :
 Sitim hinc Onagri temperant .
 Aeriæ aves in editis agunt locis ,
 Per saxa , qua rivi strepunt .
 Superne montes irrigas . Opera Tua ,
 Tellus repletur ubere .
 Fœnum pecoribus , multiplex herbæ genus ,
 Obsequium ad humanum , creas .
 Frumenta terra educis , & mortalia
 Quod corda vinum mulceat .
 Et ora olivum læta reddens unguine ,
 Ut panis intus roborat .
 Alis alta campis robora , & Libani arduas ,
 Quas ipse servisti , cedros ;
 Passerculi illic nidulantur : & vagæ
 Abies domus Ciconiæ est .
 Dant tuta Cervis lustra montes editi ;
 Cuniculis cavi specus .
 Dirimenda Lunam Tu creasti ad tempora :
 Sol novit occasum suum .
 Tenebras parasti , unde exitit nox , confragas
 Qua permeant silvas feræ ,
 Scymni Leonum in prædam hiantes , ut suam
 Sibi a Deo escam quæritent .
 Orto vicissim sole , turmatim sua
 Conduntur in cubilia .
 Tum vero ad artes , atque culturam soli
 Homines diurnam prodeunt .
 Quanta opera , Domine , sunt tua ! omnia affabre .
 Plena opibus est Tellus tuis .
 Magnum hoc Mare , immensisque tractibus patens ,
 Vi piscium innumera scatet :

Insunt pusilla animantia, insunt gravidæ gressu . . . I
Illac carinæ permeant.

Inusitata vastitate Belluam . . . H

Finxisti, ut illic luderet .

Hæc cuncta ab uno Te expetunt, suo sibi

Ut tempore escam præbeas .

Te dante capiunt: Te manum ditem tuam

Laxante, complentur bonis .

Vultum Tuum si avertis, hærent; spiritum

Si iis adimis, in cinerem fluunt .

Afflante rursus spiritu existens Tuo;

Faciemque renovabis soli .

Domini perennet gloria: Ipse fabrica

Se Dominus oblectet sua .

Labefacta cuius Terra conspectu tremis,

Montesque tacti fumigant .

Cantabo Domino vitam in omnem; quædum

Fuero, Deo psallam meo .

Oratio illi grata sit quæso mea .

Dominus meum sit gaudium .

Tollantur a terra impii, ut ne sint quidem .

At tu Anime Domino plaudito .

De laudibus Urbis Venetiarum .

A*n te alias, quas Terra colit, quas alluit Æquor,*
Quasque Polo videt ex alto Sol aureus Urbes,
Urbs Venetum mediis pulcherrima surgit ab undis,
Regia Neptuni, statio dulcissima Nymphis,
Humida cui Thetys assurgit, & arida Tellus .
Ille cavo fundata Mari, caput ardua Cælo
Molibus insanis, & celsis turribus æquat
Mœnia, quæ rutos, & propugnacula reddant
Indigenas: stant Tempia Urbem cingentia circum,
Surg-

Summo erecta Deo , Divumque , hominumque Parenti ,
 Omnia , & una omnes sub religione per annos .
 Illa loci munita situ , Terræque , Marique
 Imminet , & lentis Orbem moderatur habenis :
 Namque opibus pollens terrestribus , imperat undis ;
 Undarumque animos mollit , Pelagique furorem ;
 Et stans mole sua , suspensæ cærulea nutu
 Regna premit , Pontique immensum temperat æquor .
 Classe potens , Nerei coniux , Regina profundi
 Puppe sedet celsa , & ventorum flamina longe
 Observans , summa cum maiestate minatur
 Gentibus , & trepida formidine litora complet ,
 Et quatit assiduis totum terroribus Orbem ;
 Fortunata , Deumque Italis data Numine Regnis .
 Illa eadem se laude nova super æthera tollit .
 Ex illo , quo Terna die septa aere pender ,
 Non fuit in latis Res umquam publica Terris ;
 Nec Regnum , quod perpetua ditioe tot annos
 Floruerit , dederitque Jvas sua iura per Urbes :
 Iam tempestates , iam dura pericula passa est ;
 Non umquam submersa tamen ; nunc altior auras
 Carpit , & invicta sulcat fræta vasta carina ,
 Contemneus imbres pariter , ventosque furentes .
 Et iam tempus erit , tantæ quo viribus Urbis
 Parebunt , Terræque omnes , Undæque repostæ :
 Sic Genius , sic Fata loci , sic Numina mandant ,
 Sic & bellandi poscunt , populosque regendi ,
 Quas clari retinent artes Civesque , Patresque ,
 Ipsis ingenio Diis immortalibus æqui .

AD POMPILIUM AMASÆUM.

Consolatur eum de morte parentis .

NE tu immerentes , ne muliebribus
 Manes paternos urge ululatibus ,
 Neu tinge dulcem , qua fruuntur ,
 Ambrosiam , lacrymis amaris ,
 Amice . Vixit non ita Romulus ,
 Ut iure luctus , vel querimonia
 Post funus illum subsequatur ,
 Dura velut mala contigissent
 Vita cadenti . Respice , respice ,
 Qua mente virtus sit Patris inclyta
 Latura Natum sic remissum , &
 Turpiter in lacrymis iacentem .
 Idem tribunal nos manet , urnaque
 Omnes ; beatus quem minima premunt
 Culpa ; absolutum & rite Judex
 Mittit ad Elysiam quietem :
 Qua dum ille lætus perfruitur Deos
 Frustra laceffis fractus , & impotens ;
 Et voce compellas acerba
 Fata tuis inimica votis .
 Non Diis amicum est , optime Pompili ,
 Ut quidquid illis est placitum semel
 Nos improbemus ; non ea nos
 Lege putres capit ima Tellus .
 Scelus nefandum ceca Promethei
 Aggressa mens est , dum nova corpora
 Effingit ex limo , minaci
 Iuppiter ore , fremensque dixit :
 At non inultum : dira necessitas

*Armata vinclis , & iugo abeneo
 Instabit illis , sive sceptris ,
 Sive graves tulerint ligones :
 Nec lethi aduncas effugient manus
 Collo imminentis , sive perambulent
 Telluris oras , sive turgens
 Per mare , navim agitante vento .
 Hæc Ille , iurans per Stygios lacus ,
 Futura dixit : frustra igitur ferox
 Queris reluctari Deorum ,
 Quæ melius patiare , iussis .*

E L O Q U E N T I Æ L A U D E S .

Ad Cornelium Mussium Episc. Bitont.

N*on marmor Parium , non ebur Indicum ,
 Nec quidquid Lybicus conditur horreis ,
 Non auri rutilans lamina , clavibus
 Asservata tenacibus ,
 Corneli , Superum nos rapit ad Choros ,
 Aut miscet liquidi pocula nectaris ,
 Idæus iuvenis qualia dat Iovi ,
 Flavescente nitens coma .
 Fortunæ siquidem munera barbaræ ,
 Ut gliscens Pelago Carpatio Notus ,
 Ignavos animos ocys obruunt ,
 Fortes disjiciunt ita ,
 Ut numquam tumidis fluctibus enatent ;
 Non si Peliacæ præsidio ratis
 Nitantur , potuit quæ mare turgidum , &
 Robur vincere Colchicum .
 Sed quæ nos beat , est divitis ingeni
 Vena , & posse graves pectoris edere*

Opere del Casa . Tom. I. Q 9 Par-

*Partus , Mercurio dextro , & in omnium
 Mentis , non sine Gratiis .*
Furtim mellifluos serpere rivulos .
*His olim rigidos artibus Orpheus
 Demulsit lapides , & docuit feras
 Iunctas ludere quercubus .*
*His & Thebaicæ conditor arcis est
 Dicitur , qui ad strepitum ducere tibiae ,
 Atque Urbis potuit saxa sequentia
 Circumponere mœnia .*
*His Heros Pylius corda potentium
 Inflammata Ducum , fata sub Ilii
 Sedabat quoties dissidio gravi
 Inter se , ut maris æquora ,
 Certabant , Zephyris acta , reflantibus
 Euris . His te , ut olorem prope cernimus ,
 Linquentem fluvii prata Caystrii ,
 Verno tempore , lucida
 Pennis præpetibus tangere sydera ,
 Et dulci sonitu magna palatia
 Perreptare Deum , sive tu ab arduis
 Vibras fulmina pulpitis
 Verborum , & stupidis auribus ingeris
 Temet ; sive agili mente sacros choros
 Divorum penetras , sanctaque numina ,
 Et mysteria non prius
 Sic expressa , stylo non homini dato ,
 Nec quali manus est usa Promethei ,
 Ignem quæ aetheriis sedibus abstulit ,
 Hic mortalibus exprimis :
 Tanti est vis animi , & spiritus igneus ;
 Quo nil Dj melius , nilque salubrius
 Concessere homini ; stet modo , nec nimis
 Audax mole ruat sua .*

AD GALEATIUM FLORIMONTIUM.

Gratulatio ob egregia opera in lucem edita .

EX animo , Galatæ tuis suavissime , chartis
 Gratulor , & longum victuras auguror ævum :
 Nam tractant de virtute , & de moribus almis ,
 Sermone egregio , amplius , nugisque relictis ,
 Quis aliquis fretus , tumidusque , audaxque iuventa
 Pervolitat titulos , veterumque excerpta Sophorum ;
 Cumque haud percipiat quicquam , improbat omnia demens ,
 Et libros facit ipse novos opprobria sæcli .
 Tu vero , Galatæ alba venerande senecta ,
 Quæ tecum ipse diu versasti pectore in imo ,
 Assiduo studio prisca exemplaria volvens ,
 Nuc promis tandem , atque in librum digeris aureum :
 Quem docti plausu excipiunt , releguntque libenter .
 Præcipue magnus Polus , quo doctior alter
 Non est , aut melior , nec erit tempore longo .
 Ipse tuo Polus iusso , Galatæ , libello
 Ad mensam recitari , in Cælum laudibus effert .
 Ergo iure tibi , atque tuis , Pater optime , chartis
 Gratulor , & longum victuras auguror ævum :
 Cumque illis nomenque tuum , & tua gloria vivet .

Cuicumque jucundum , illis rebus excellere ,
 quibus animum adjunxit .

SI quis , Olympiæ miratus dona Palestræ ,
 Alipedi contendat equo , celerique quadriga
 Declinet metæ compendia doctus habens ;
 Vel iuuet immani potius decernere cæstu ;
 Vel collimet avi ; rapidis vel cursibus Euros

Provocet ; aut volucris spumantia marmora cymba
 Pervolet ; aut audax fulva luctetur arena :
 Dulce illi est viridi redimitum tempora oliva
 Efferris populi tergis , plenoque theatro
 Si victor super astra volet rumore secundo .
 Si clypeos tractare libet ; si Martis amore
 Incensus , rapiaris equo per tela , per ignes ,
 Per densas acies , Getulis qualis in arvis
 Impavidus fremit ore leo , ferrataque vasto
 Agmina venantum aggreditur , frangitque cruentus ,
 Excutiens cervice comas , hostilia tela :
 Dulce est post cædes , capitis post mille pericla ,
 Post ferro domitas acies , populosque rebelles ,
 Quadrijugo curru gemmis spectandus , & ostro
 Per populi plausum roratis undique nimbis
 Florum , si scandas Tarpeias victor in arces ;
 Si videas duci , demissa fronte , Tyrannos
 Ante tuum currum , populoque undante , quadrigæ
 Segnius ire rotas , & equos consistere turba ,
 Armorumque strues , victoque ex hoste trophæa .
 Si cui pacato risit Sapientia vultu ,
 Illius & doctos si non expalluit haustus :
 Dulce est occultas rerum cognoscere causas ;
 Qua coeant elementa fide , qua sidera lege
 Æternis defixa globis immota pererrent ;
 Quæ vigil æthereos concinnet cura rotatus ,
 Temperet assiduis & decedentia certis
 Tempora momentis , Solis , Lunæque labores ;
 Quo latices veniant fonte , & cur flumina volvant
 In mare præcipites undas ; quo carcere clausa
 Sollicitent pontum ; teretes qua grandinis orbes
 Parte Poli crescant , rores , gelidæque pruina .
 Quid referam quantos accendit laudis amores ,
 Palladias rixas ubi miscuit æmulus ardor ?

Si

*Si quem blanda iuvat docilis facundia linguæ ,
 Magna parens Latiaque Togæ , mitisque Senatus ;
 Seu libet ætherei laudes extollere civis ;
 Seu libet audentes lingua terrere minaci ,
 Et rapidas , fonti , puroque simillimus amni ,
 Mulcere eloquio commoti pectoris iras :
 Dulce est suspensas mentes , lacrimisque rigantum
 Ora videre virum , fixumque in corde dolorem :
 Aut si Pegaseis liquidas e fontibus undas
 Hauriat , & plenum Dircei flumen Oloris
 Ebibat , aut latices melior qua Mincius errat*

A D A P O L L I N E M

O D E .

*Quam Ranutius Gherius , paucis immutatis , tri-
 buit Hippolyto Capilupo.*

O *Iovis magni soboles , decusque ,
 Crineque intonso , & pharetra superbe ,
 Applies aures precibus benignas ,
 Pulcher Apollo .*

*Arte tu sanas medicus salubri
 Corporum morbos ; tibi nota quæque est
 Herba ; tu sortes regis , ac futura
 Precinis augur .*

*Tuque dum longe iacularis arcu ,
 Territas Divos , hominumque cœtus ,
 At tuæ Matris tacitam pererrant
 Gaudia mentem .*

*Tu novem Cæli moderaris orbes ,
 Siderum Princeps , obiensque circum
 Et mare , & terras , nitidoque Olympum*

Lumine lustras .

*Sic novem præstans cithara Camœnis ,
Dum vagis plaudunt pedibus choreas ,
Dulcia eterno modulata plectro
Carmina dicis .*

*Sic refers , nigraque diem relatum
Nocte celas , scilicet ut quiescat
Fessa mens curis hominum , & diurno
Membra labore .*

*Tum tuis contra radiis refulgens
Candidam lunam mediis tenebris
Luce perfundis ; nitet illa gaudens ,
Splendet & una .*

*Lenta per te pampineis racemis
Uva dependens coquitur , rubetque
Purpuræ certans ; tibi plurimum ipse
Debet Iacchus .*

*Quæque mortales miseros aratro
Prima defixo docuit movere
Arva , & immensi dare spem laboris
Semina sulcis .*

*Concipit per te genitale semen
Terra , mox alvum gravidam relaxans
Parturit fruges , variosque flores
Fœta ministrat .*

*Hoc sciens a te gravidas aristas
Expetit multis precibus colonus ,
Ut queat natos teneros , senemque .
Pascere matrem .*

*Supplices audi miseros agrestes ,
Ne fame heu dira pereant , situque
Horreat campus , penitusque cesset
Fructus aratri .*

Tu quoque in Thracas metuendus ancœ

*Bella age, & morbos procul hac ab urbe,
Ut malis rursus redeant fugatis*

Tempora in aurum.

Imminet pestis Latio, & ruina;

En ferus Mavors ruit hac cruore

Italo aspersus, nisi nos ab alto

Aspicias equus.

Eripe e tanto Italiam periclo;

Iulium serva innumeros in annos,

Cui data est rerum merito sacrarum

Summa potestas.

Huc ades lauro caput implicatus;

Nos tibi sacras statuemus aras

Compotes voti, dabimusque sanctos

Thuris honores.

Taurus & lento redimitus auro,

Cui modo erumpit tibi fronte cornu,

Passus, & campis Latiis nitentes

Imbuet aras.

D. O. M.

Jo. Franc. Junio, summo inter Florentinos loco nato,
cujus ardens in patriam caritas scelerata
ficariorum crudelitate extincta est.

Multa tui a se viventi tibi debita cives
Extincto hoc parvo munere persolvunt.
Accipe ab exilij socijs fortissime bustum
Et scito patriæ vulnus id esse tuæ.
Quique tuum saxo condunt cinerem, hos tua corde
Condere sub memori fortia facta puta.
Non cives frænant pro libertate ruentes
Cades sanguinea & vulnera sed stimulant.

I N G. S A L V A G U M.

O Cadavere tabido
Fætens, Salvage, retriis,
Nigris fœdior anguibus,
Obscæna occule te miser
Urbis Romuleæ pars.
Cernis! plaustra fimum velut,
Si gerentia venerint
Casu civibus obviam,
Qua tu iter facis, illico os
Avertunt aliorsum.
Namque est stercoreus tibi,
Latrinæ velut halitus:
Fundunt quem ora, velut nates
Ægroti senis arida,

Podex dentibus auctus .

Ab prodire die cave :

*Urbis , Salvage , dedecus ,
Gentique opprobrium tuæ
Obscena occule te miser*

Urbis Romuleæ pars .

*Nigra nam velut inguina ,
Deformesque nates palam
Denudare probos pudet ,
Sic tu , Salvage , de die*

Cum prodis , pudet urbem .

*Cum bubonibus ambula ,
Noctuisque ululantibus ,
Vespertilio ubi evolat
Furvus , umbra ubi manium*

Prodeunt inhumata .

*Aversatur enim , mali
Sicut ominis alitem ,
Occursum populus tuum .
Ab prodire die cave ,*

Tantæ dedecus urbis .

Ad Dominum Petrum Bembum Epistola .

HUmani vim , Bembe pater , miramur & artem
Ingenii , cui pene nihil reperitur inausum ,
Nil intentatum . Studuit miracula rerum
Indagare , genus varium , causasque latentes
Quarere , & Ætherei penetrare recondita Cæli
Admiranda nimis sollertia prisca virorum ;
Qui res occultas , certis rationibus acti ,
Explicuere : ac se quondam censoribus illis
Usa foret natura parens , dum conderet orbem
Sidereos , Cœlique globum suffigeret astris ,

Et

Et circumfuso firmaret in aere terram .
 Sed postquam rerum series , quas mistica nobis
 Abdiderat natura , hominum patuere sagaci
 Ingenio , & primæ explorata potentia caussa ;
 Turpe nefas visum est vili recludere vulgo
 Viscera naturæ . Quare prudentibus illa
 Tradentes noscenda viris , texere quibusdam
 Figmentis , vulgusque adyto excludere profanum .
 Hinc Phœbum intonsum trines dixere ; sororem
 Phœbi Dianam veloci indagine terras
 Cingentem , nunc per montes , nunc per depressas
 Venantem valles . Hinc & finxere Camœnas
 Esse novem , palmamque uni tribuere canendi
 Calliopæ : dicuntque illam superare sorores ,
 Et suavi cantu , & dulci modulamine vocis .
 Quid memorem ulterius , Divosque , Jovemque vocatos
 Oceani cultoribus ad convivium ? amatam
 Diti Persephonem , Pani Siringa ? catenam
 Cælitus in terras jussam pendere : Minervam ,
 Jam sterili Junone , Jovis de vertice natam ,
 Ægide Gorgonio munitam pectus , inanes
 Aolidum insultus , & semiambusta Typhœi
 Membra sub Inarimes æterna mole sepulti :
 Projectos Pyræ lapides : simulacra Promethei
 Molli facta luto : Saturnum parva vorantem
 Corpora natorum : Succisa virilia Cæli ,
 Et quæ plura manent vatum figmenta , latentes
 Naturæ causas simili servantia nodo .
 Nimirum prout hæc rerum miracula prorsus
 Divini fuit ingenij reperisse ; figuris
 Sic eadem variis texisse fatebimur artis
 Eximie . Hinc priscos vates meruisse putandum est
 Jure hominum laudes ; & conciliasse favorem
 Naturæ , recta quæ gestit imagine cerni .

Nescio quos vates hæc tempora nostra protervos
 Educunt , latii qui haud argumenta leporis
 Vulgantes , recti sermonis dogmata fraudant ;
 Pierios laniant numeros ; sacrasque Camœnas
 Fœdant , prostituunt , nudantque : Numenius olim
 Sicut Eleusinas nimio temerarius ausu .
 Hi plumis tentant Pavi vestire coracem ;
 Anseris & crepitosa imitari voce canori
 Concentum cycni ; suisque reponere gemmas
 Immundis satagunt , & ludicra carmina condunt ,
 Quæ canat ad limen juvenis malesanus amicæ ;
 Aut magis in mensa referat parasitus herili ;
 Et recitent mimi , scurræ custosque tabernæ .
 Forsitan inquires , quid nos juvet esse latinos ,
 Quid juvet ampullas , & sequipedalia verba
 Cogere carminibus latiiis , & claudere sensus
 Arcanos paribus numeris ? cum qui legat ista
 Vix unus , aut alter erit . Sed aperta Poesis
 Illorum ruribus dominis , plebique placebit ;
 Illorum & magnas volitabit fama per urbes .
 Malim vel segni mentem torpere veterno ,
 Aut mea deformes tunicas dare carmina scombris ,
 Quam laudes umquam vulgi captare laborem ;
 Aut scribam , indoctas aliquid quod mulceat aures
 Tonforum ; Et nugis lippos delectet Etruscis .
 Laudentur vulgo , signentur & indice : verum
 Hectoris exemplo (ut memorat , dum scenica ludit ,
 Ennius) optarim potius de classe proborum
 Contingat nobis rarus laudator . Habere
 Quod si contigerit nullum , tunc conscia recti
 Mens aderit saltem sibimet pulcherrima merces .
 Id sedet in primis animo felicis Olympi
 Affectare viam , & rupto de carcere currum
 Quadrijugum ad spatii summas impellere metas ,

Et

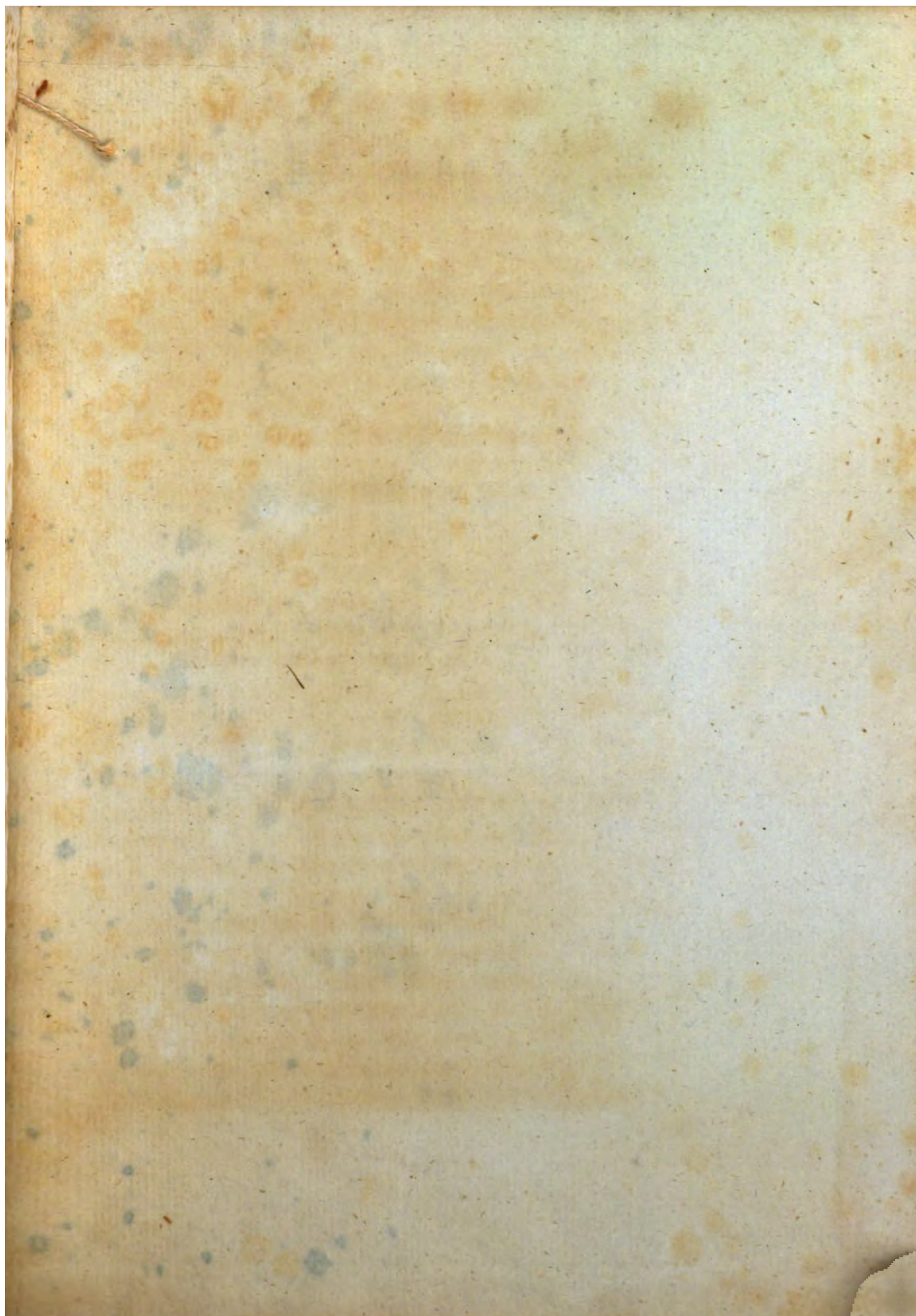
*Et prohibere, jecur vivam ne tondeat ales
 Terrigenæ; neu Sisyphii fallacia saxi
 Torqueat; aut lapsura silex, similisque cadenti
 Immineat; mensæque negent alimenta paratæ,
 Neu rota præcipitet; neu fusilis unda fatiget.
 Cui debetur vitare sinus Acherontis amarus,
 Stagnantem Styga Cocyti lacrimabilis undam,
 Ardentes Phlegetontis aquas, oblivia Lethes,
 Is vivens meritis Divorum æquabit honores.*

A D T H E S P I A M

Allegorice.

Vernantem errabat mea Thespia comta per hortum.
 Ut daret ornatis florida terra comis.
 Narcisi florem floremque legebat acanthi,
 Albaque purpureis lilia cum violis.
 Sed dum forte rosas pulcri decerpit Adonis,
 Spina repercussa læsit acuta manum.
 Hinc lacrimis suffusa oculos: alimenta malignis,
 Non dabis ulterius, prodiga terra, rosis.
 Dixit, & excisas imo de stipite plantas
 Exussit, flammis sedula suppositis.

Finis Tomi primi.



u

1



O. B.

Repacked 1972



